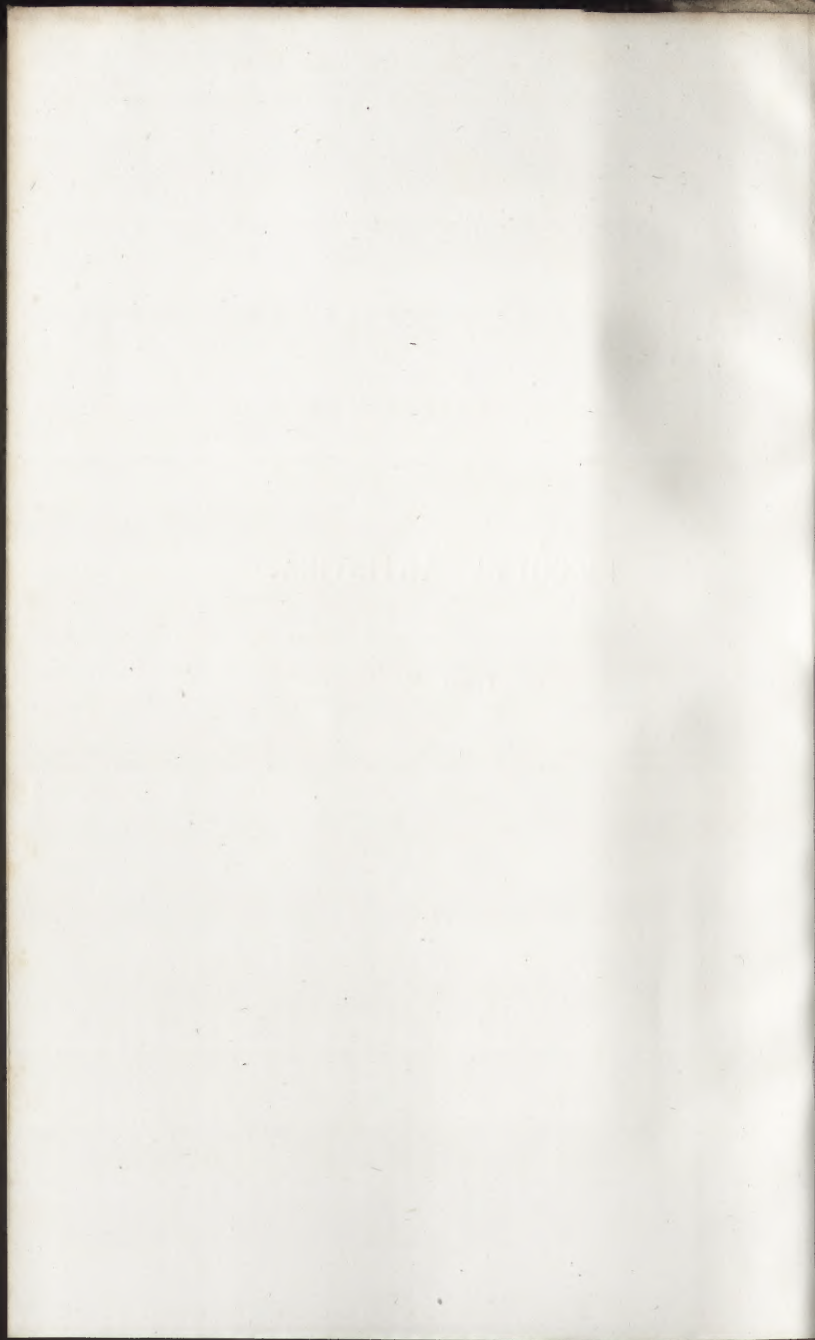
Henry T. Gillson

RACCOLTA ARTISTICA.

RACCOLTA ARTISTICA.

Tomo X.

LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI

E ARCHITETTI,

DI GIORGIO VASARI:

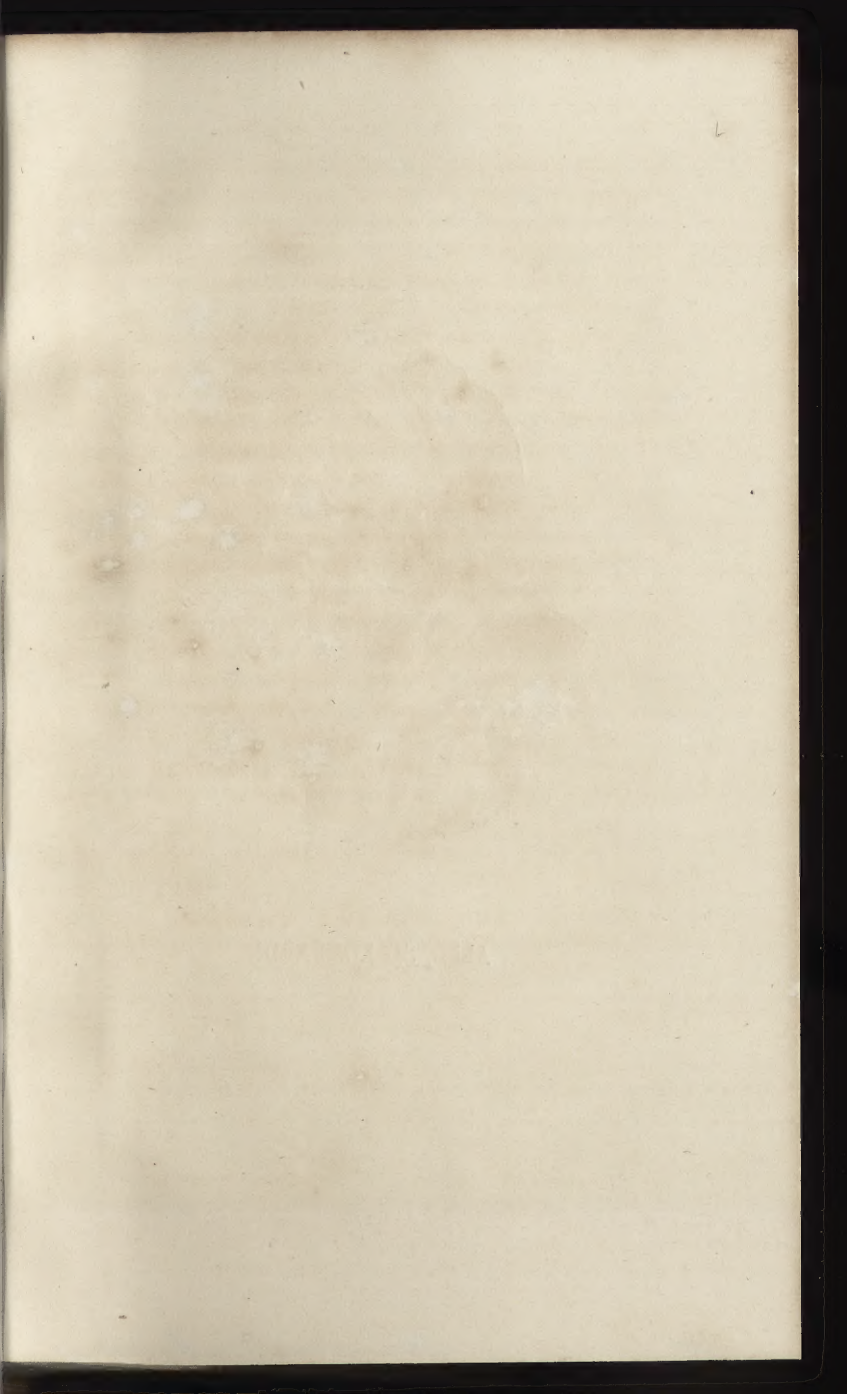
PUBBLICATE

Per cura di una Società di amatori delle Arti belle.

VOLUME IX.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1853.

MADONNA PROPERZIA DE' ROSSI.

MADONNA PROPERZIA DE' ROSSI.

SCULTRICE BOLOGNESE.

[Nata circa il 1490? — Morta 1530.]

È gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quelli esercizi, ne' quali, in qualunche tempo, hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose; come con una infinità di esempli agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ogniun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economice vagliono; oltra che nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Camilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Oritia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia; chi finalmente Fulvia di Marcantonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s' armò per defender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustazio nel catalogo delle navi d'Omero fa menzione di Safo onoratissima giovane (il medesimo fa Eusebio nel Libro de' tempi), la quale in vero se ben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età. E Varrone loda anch'egli fuor di modo, ma meritamente, Erinna, che con trecento versi s' oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato Elecate equiparò la numerosa Iliade del grand' Omero.[1] Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femina; e similmente Teano, Merone, Polla, Elpe, Cornificia, e Telisilla, alla quale fu posta nel tempio di Vene-

[1] Se mai un tal giudizio ebbe credito presso i Greci, bisogna ben dire ch' è una delle più antiche ingiustizie letterarie che si conoscano.

re, per maraviglia delle sue tante virtù, una bellissima statua. E per lasciar tant' altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia ed Assiotea discepole del divinissimo Platone? E nell' arte oratoria, Sempronia ed Ortensia, femmine romane, furono molto famose. Nella grammatica, Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima; e nel predir delle cose future, o diasi questo all' astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome: come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell' agricultura; ed in tutte le scienze universalmente, le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun' altra età s' è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra; dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com' ha fatto la signora Vittoria del Vasto, la signora Veronica Gambara, la signora Caterina Anguisola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent' altre sì nella volgare come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l' altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per tôrci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose mecaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l' asprezza del ferro, per conseguir il desiderio loro e riportarsene fama: come fece ne' nostri di Properzia de' Rossi da Bologna, [1] giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l' altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciò ch' era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar nóccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singulare e maravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine

[1] * Fu figliuola di Girolamo de' Rossi cittadino bolognese, e non di Martino Rossi da Modena, come l' Alidosi scrisse e il Vedriani e il Tiraboschi ripeterono. L' anno della sua nascita è ignoto, ma si argomenta che possa essere circa il 1490, da uno strumento di compera dell' anno 1516, nel quale « *domina Propertia » quondam Jeronymi de Rubeis Bononiæ civis,* » è detta *maggiore di venticinque anni.* (Gualandi, *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti*, Serie V, pag. 94.)

che in quegli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nócciolo così piccolo tutta la Passione di Cristo, fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltra i crucifissori e gli Apostoli.[1] Questa cosa le diede animo, dovendosi far l' ornamento delle tre porte della prima facciata di San Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai una parte di quel lavoro; i quali di ciò furon contentissimi, ogni volta ch' ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano.[2] Onde ella subito fece al conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il conte Guido suo padre di naturale;[3] la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro,

[1] * Non potendo dar contezza di questo, faremo ricordo invece di un altro mirabile lavoro di simil genere, posseduto dal conte Camillo Grassi di Bologna. Esso si compone di undici nóccioli di pesca, incastrati con buona simmetria in una grande aquila a due teste e con corona imperiale (stemma di quella nobile e antica famiglia) tutta composta di filograna d'argento. I detti nóccioli sono legati a giorno, di maniera che il lavoro e dall' una parte e dall' altra si può vedere. In mezzo al corpo dell'aquila è una Croce di bosso dalla Properzia medesima intagliata. Negli undici nóccioli si veggono intagliati altrettanti Apostoli da un lato, e dall' altro egual numero di Sante vergini, e in ciascuno è scritto il nome dell'Apostolo effigiato, con un verso del *Credo*, e nell'altro il nome della Santa con un motto allusivo alle caratteristiche virtù di lei. Questo prezioso gioiello si può vedere inciso in due tavole che fanno corredo alle *Descrizione di alcuni minutissimi intagli di mano di Properzia de' Rossi*, di Girolamo Bianconi. — Bologna, Dall' Olmo, 1840. in fol. — Nel Gabinetto delle Gemme della Galleria di Firenze conservasi un nócciolo di ciriegia, sul quale è scolpita con mirabile esattezza una gloria di Santi, e vi si contano circa sessanta minutissime teste. Se questo è, come pare, lavoro della Properzia, potrebbe additarsi per l'intaglio il più complicato e minuto che oggi si conosca di lei: vero è che si distinse in tal genere anche un certo Ottaviano Jannella ascolano, fiorito nel secolo XVII. — Così una donna rinnovò i prodigii che la storia narra di uno scultore chiamato Mirmecide, il quale « fece un carro con quattro cavalli e con la guida di essi sì piccoli, che » una mosca con le ale gli arebbe potuto coprire; e Callicrate, di cui le gambe » delle scolpite formiche e l' altre membra, che appena si potessero vedere. » (Vedi *Lettera dell' Adriani al Vasari*.)

[2] Si dee intendere opera di figura, poichè d' altro genere aveva dato bei saggi nella cappella maggiore di Santa Maria del Baracano, ove già si vedevano da lei scolpiti in pietra arabeschi, animali e cose simili. (Saffi, *Discorso intorno a Properzia de' Rossi*, pubblicato nel 1832.)

[3] Il busto del conte Guido Pepoli si conserva sopra una porta nell'interno della prima stanza della Reverenda Camera di San Petronio. — * Ma il conte Giovanni Marchetti in un suo scritto sopra il ritratto del conte Guido Pepoli ha dimostrato, che esso doveva essere di bassorilievo, e che era stato ritrovato in una

ma a tutta quella città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro: nel quale ella finì, con grandissima maraviglia di tutta Bologna, un leggiadrissimo quadro; dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d' un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) [1] fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratosi di Giosep, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile.[2] Fu questa opera da tutti riputata bellissima, ed a lei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento avere isfogato in parte l' ardentissima sua passione. Nè volse far altro mai per conto di detta fabbrica, [3] nè fu persona che non la pregasse ch'ella seguitar volesse: eccetto maestro Amico, [4] che per l' invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli

villa dei Pepoli. (Vedi il volume II delle *Poesie e Prose* del conte G. Marchetti, Bologna, 1849-50.)

[1] * Sembra che questo giovane possa esser un tal Antongaleazzo di Napoleone Malvasia, che nato sul finire del secolo XV, e così pari di età a Properzia, laureossi in patria nel 1524. — Tra' processi criminali del foro di Bologna, uno ve ne ha che avvalora tale congettura. Nel settembre del 1520 un Francesco da Milano, vellutaro, accusa Properzia, alla quale dà per ispregio il titolo di concubina, e l' amante di lei Antongaleazzo di Napoleone Malvasia, per danno dato in suo orto, confinante con quello di Properzia. Il processo venne iniziato il 25 di ottobre. Presentossi il Malvasia il giorno 27, sì per ribattere l' accusa, come per difendere il buon nome della sua amata, dalla quale dimorava lontano, cioè sott' altro tetto. Il piato fu mandato al tribunale civile; ma ciò non ostante, furono di nuovo citati il 12 d'aprile del 1521, e di nuovo sospesa l'azione. Dopo questo tempo non si trova più traccia di tal lite. (Gualandi, *Memorie intorno a Properzia de' Rossi*, nell' *Osservatorio*, giornale bolognese, numeri 33, 34 e 35 del 1851.)

[2] Anche questo bassorilievo è nella stanza predetta, unito ad altro, attribuito alla stessa Properzia dagli intendenti, nel quale è figurata la regina Saba al cospetto di Salomone. (Saffi, *Discorso* citato.) Il Cicognara presenta inciso uno schizzo del primo nella Tavola LII del secondo Tomo della sua *Storia della Scultura*. Vedi anche le *Sculture delle Porte di San Petronio* pubblicate in Bologna dalla Tipografia della Volpe, per cura di Giuseppe Guizzardi, colle illustrazioni del marchese Virgilio Davia.

[3] * Dall' opera del Davia citata di sopra, conosciamo non essere affatto vero che Properzia non volesse più far altro per conto della fabbrica di San Petronio; essendo dimostrato con documenti, che essa negli anni 1525 e 1526 eseguì altri lavori per quella chiesa, con disegno del Tribolo, e ne ricevette il pagamento.

[4] Amico Aspertini, pittor bolognese, ricordato più sotto dal Vasari nella Vita del Bagnacavallo.

operai; e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor ella due Agnoli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch' oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica.[1] All'ultimo, costei si diede ad intagliar stampe di rame; e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore.[2]

Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt'Italia, ed all'ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII; il quale, subito che coronato ebbe l'imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana,[3] ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento.[4] Onde al papa, ch'era volonteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella; ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentre ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ne' nostri tempi.[5] Sono nel nostro Libro

[1] Si credono quelli posti lateralmente all'Assunta del Tribolo, nell'undecima cappella della perinsigne Basilica di San Petronio.

[2] * « Si può supporre che dopo laureato, nel 1524, Antongaleazzo abbandonasse Properzia, ma non già per passare a nozze, le quali non contrasse che » in età matura, cioè alli 10 settembre 1538, sposandosi a Lodovica Ferri o » dal Ferro, » quando già Properzia non era più. (Gualandi, *Memorie* citate.)

[3] Dunque la morte di questa egregia ed infelice donna accadde verso il 24 febbraio dell'anno 1530, imperocchè in tal giorno fu solennemente incoronato Carlo V nella nominata basilica di San Petronio.

[4] Lo spedale della Morte è oggi soppresso, e le rendite sono riunite a quelle dell'altro, chiamato con miglior vocabolo, *della Vita*. — * « Sopra di » lei ha fatto Vincentio di Buonaccorso Pitti questo epitaffio:

« Fero splendor di duo begl' occhi acrebbe
» Già marmi a marmi, e stupor nuovo e strano!
» Ruvidi marmi dilicata mano
» Fea dianzi vivi. Ahi! morte invidia n'ebbe. »

(Borghini, *Il Riposo*.)

[5] Nella prima edizione termina l'autore colle seguenti parole: « E' per onorarla pure di qualche memoria, le fu posto alla sepoltura il seguente epitaffio:

» *Si quantum naturæ, artique Propertia, tantum*
» *Fortunæ debeat, muneribusque virum,*
» *Quæ nunc mersa jacet tenebris ingloria, laude*
» *Æquasset celebres marmoris artifices;*
» *Attamen ingenio vivido quod posset et arte*
» *Fœminea ostendunt marmora sculpta manu.* »

alcuni disegni di mano di costei, fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino, molto buoni; ed il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia paragonato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com' ella di scultura. [1]

Di queste la prima è suor Plautilla, [2] monaca, ed oggi priora nel monasterio di Santa Caterina da Siena in Fiorenza, in su la piazza di San Marco, [3] la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitar coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose, che ha fatto maravigliare gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella chiesa del detto monasterio di Santa Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. [4] Nel monasterio di Santa Lucia di Pistoia è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col Bambino in braccio, San Tommaso, Sant'Agostino, Santa Maria Maddalena, Santa Caterina da Siena, Santa Agnese, Santa Caterina martire, e Santa Lucia; [5] e un'altra tavola grande, di mano della medesima, mandò di fuori lo spedalingo di Lemo. [6] Nel refettorio del detto monasterio di Santa Caterina è un Cenacolo grande; [7] e nella sala del la-

[1] Gaetano Giordani (più volte ricordato con gratitudine nelle note della presente edizione) inserì nel terzo *Almanacco storico statistico di Bologna*, edito dal Salvardi, alcune notizie sulle Pittrici Bolognesi, ove di passaggio rammentò altresì quelle fiorite in altre città. Si trovano anche stampate separatamente colla data del 1832 dalla tipografia Nobili.

[2] * Nacque da Piero di Luca Nelli, l'anno 1523. Ebbe una sorella di nome Petronilla, che seguì Plautilla nel chiostro, e scrisse una Vita di Fra Girolamo Savonarola, la quale è manoscritta presso Pietro Bigazzi. (P. Marchese, *Memorie degli Artefici Domenicani*, II, 287, 288.)

[3] Quando il Vasari scriveva, suor Plautilla era viva.

[4] Delle due tavole qui mentovate, una con Gesù Cristo deposto di croce è nell'Accademia delle Belle Arti, l'altra coi Magi ec., è smarrita.

[5] * Riunito questo monastero nel 1783 al conservatorio di San Giovan Batista, non abbiamo contezza di questa tavola.

[6] * Cioè lo spedalingo dello Spedale fondato da Lelmo di Balduccio, dove oggi è l'Accademia fiorentina delle Belle Arti.

[7] * Il monastero di Santa Caterina fu un'appartenenza dell'Accademia suddetta sino al presente 1853; nel quale anno questo luogo fu trasformato in caserma della Reale Giandarmeria. Il Cenacolo di suor Plautilla si vede nel piccolo refettorio di Santa Maria Novella.

voro, una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del signor Mondragone, spagnuolo; ed un'altra simile ne ha madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di Nostra Donna è in San Giovannino di Firenze; e una predella d' altare è in Santa Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di San Zanobi molto belle. E perchè questa veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole ed opere d' importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, che ella ha ricavato da altri; nelle quali mostra che arebbe fatto cose maravigliose se, come fanno gli uomini, avesse avuto commodo di studiare ed attendere al disegno, e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d'una Natività di Cristo, ritratto da uno che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si dimostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne, per averne veduto a suo piacimento, sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero. [1] Ha ritratto in alcuna delle sue opere, in volti di donne, madonna Gostanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d' incredibile bellezza ed onestà, tanto bene, che da donna in ciò, per le dette cagioni, non molto pratica, non si può più oltre desiderare. [2]

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, madonna Lucrezia figliuola di messer Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del conte Clemente Pietra; come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d'esser lodati da ognuno. [3] Ma Sofonisba cremonese, figliuola di messer

[1] Nel Deposto di Croce che si conserva nell' Accademia, i volti delle figure virili, nonostante le nere barbe, han forma, colore e fisonomia muliebre.

[2] * Suor Plautilla morì nel 1587, secondo che scrive Serafino Razzi nella sua *Istoria degli uomini illustri dell' Ordine de' Predicatori.*

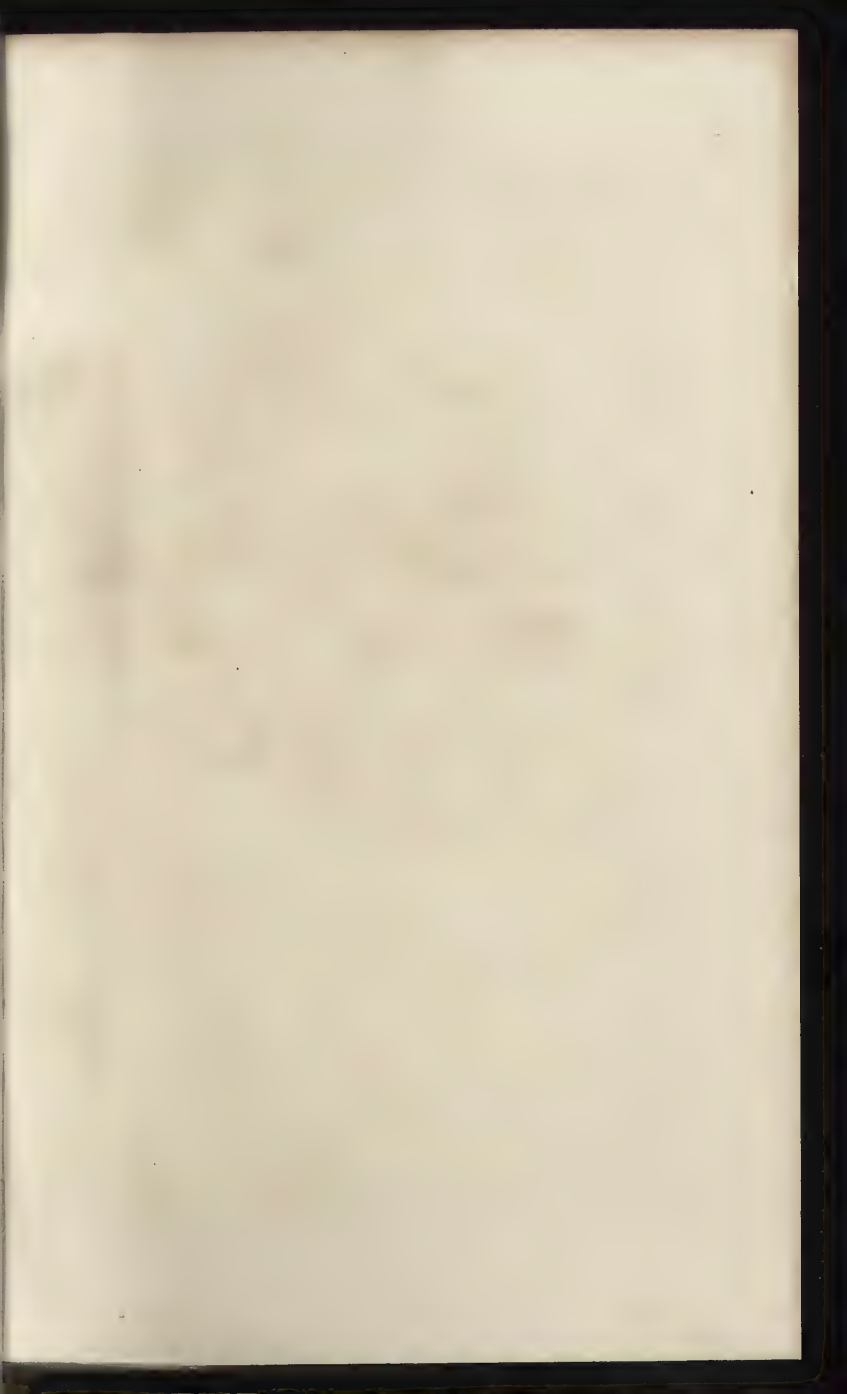
[3] Di costei non conosciamo nessun' opera certa.

Amilcaro Angusciuola[1] ha con più studio e con miglior grazia, che altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d' altri, ma da sè sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura: onde ha meritato che Filippo re di Spagna, avendo inteso dal signor duca d'Alba le virtù e meriti suoi, abbia mandato per lei, e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la reina con grossa provvisione e con stupor di tutta quella corte, che ammira, come cosa maravigliosa, l' eccellenza di Sofonisba. E non è molto che messer Tommaso Cavalieri, gentiluomo romano, mandò al signor duca Cosimo (oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dove è una Cleopatra) un' altra carta di mano di Sofonisba; nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piagne, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gambari, uno d' essi gli morde un dito: del quale disegno non si può veder cosa più graziosa, nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna, non ha l'Italia copia delle sue opere, l' ho messo nel nostro Libro de' disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, e con verità, che

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.[2]

E questo sia il fine della Vita di Properzia scultrice bolognese.

[1] * Ne parla il nostro più distesamente nella Vita di Benvenuto Garofolo.

[2] *Orlando Furioso*, canto XX, stanza 2.

ALFONSO LOMBARDI.

ALFONSO LOMBARDI FERRARESE.

[Nato 1488? — Morto 1537.]

MICHELAGNOLO DA SIENA.

[Nato ..... — Morto .....]

GIROLAMO SANTACROCE NAPOLETANO.

[Nato 1502? — Morto 1532.]

SCULTORI.

DOSSO E BATTISTA,

PITTORI FERRARESI.[1]

[Nato circa il 1479. — Morto 1560. | Nato ..... — Morto circa il 1545.]

Alfonso Ferrarese,[2] lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua pa-

[1] Nella prima edizione le Vite di questi artefici sono separate. Quella d'Alfonso comincia così: « Egli non è dubbio alcuno, nelle persone sapute, che la » eccellenza del far loro non sia tenuta qualche tempo ascosa, et dalla fortuna » abbattuta: ma il tempo fa talora venire a luce la verità insieme con la virtù, » che delle fatiche passate et di quelle che vengono, gli rimunera con onore; et » sono quelli che valenti et maravigliosi fra gli artefici teniamo. Perciò che è » necessario in ogni professione, che la povertà ne gli animi nobili combatta di » continuo, et massimamente negli anni che il fiore della giovinezza di coloro » che studiano fa deviare, o per cagione d'amore, o per altri piaceri, che lo » animo dilettano e la dolcezza della figura pascono. Le quali dolcezze, passato » la prima scorza, più oltre al buono non penetrano, ma in amaritudine si con- » vertono. Non fanno già così le virtù che si imparano, le quali di continuo in » quelle operando, ti pongono in cielo, et per l'ambizione della fama et della » gloria in sublime et onorato grado vivo et morto ti mantengono. Questo lo » provò Alfonso Ferrarese, ec. »

[2] Pei documenti di recente venuti in luce è manifesto, che Alfonso era di cognome Cittadella ed oriundo di Lucca. Se veramente egli nascesse in questa città non è del pari dimostrato; sembra nondimeno probabile, trovandosi essere il medesimo più volte nominato *Alfonso da Lucca*. Vedi *Ragionamento storico intorno ad Alfonso Cittadella, di Carlo Frediani*. Lucca, 1834. La ma-

tria; alcuni de' quali, che ancora si veggiono, di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon ingegno e giudizio ch'egli ebbe; come sono quello del principe Doria, d'Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, di Carlo quinto imperatore, del cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell'Ariosto, e d'altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo quinto, dove aveva fatto per quello apparato gli ornamenti della porta di San Petronio, [1] fu in tanta considerazione, per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grande uomo in quelle corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile ed onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal fare opere di terra, di cera e di stucco, si mise a lavorar di marmo, ed acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in San Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto, la quale gli acquistò grandissimo onore e fama.[2] Dopo la quale opera fece nella medesima città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all' arca di San Domenico nella predella dell'alta-

dre di lui bensì era de' Lombardi e ferrarese; e dei Lombardi e ferrarese era eziandio Pietro suo principal maestro nella scultura: onde o per affetto alla madre, o per ossequio al maestro adottò il cognome Lombardi; e per aver dimorato in Ferrara sin da fanciullo o forse anche per esservi nato, ei fu generalmente tenuto per ferrarese. Vedi le illustrazioni del marchese Virgilio Davia alle *Sculture delle Porte di San Petronio* pubblicate da Giuseppe Guizzardi in Bologna nel 1834, pag. 23 e 37.

[1] * Nella Vita del Bagnacavallo racconta il Vasari che Alfonso fece di rilievo le statue nell'arco trionfale eretto in Bologna per la incoronazione di Carlo V.

[2] Il celebre Ramazzotto è figurato in riposo coll'abito da guerriero. Sopra lui, in alto, vedesi la Madonna col divin Figlio sotto un baldacchino. Vi è l'iscrizione; ma la data della morte fu aggiunta posteriormente, imperocchè il Ramazzotto fece lavorare il monumento quando era vivo e in buona fortuna, e poi morì infelice e povero, e fu sepolto in luogo indecoroso. — * Il Ramazzotti si ordinò questo monumento da vivo; per il che gli anni vi furono aggiunti di poi. Sembra che l'opera di tal monumento non sia più tarda del 1526. Essa porta la seguente iscrizione: *D. O. M. — Armaciotvs de Ramaciottis eqves — et comes bonon. sanctiss. Jvlii II — Leonis X. Adriani VI. Clementis VII. — eqvitvm et peditvm capitanevs — vix. ann.* XCV. *men.* VIIII *et dies* XII. Si vede inciso nelle *Memorie storiche intorno alla vita di Armaciotto de' Ramazzotti, raccolte da Giovanni Gozzadini*; Firenze, all'insegna di Dante, 1835, in folio figurato.

re.[1] Fece similmente per la porta di San Petronio, in alcune storiette di marmo a man sinistra entrando in chiesa, la Resurrezione di Cristo molto bella.[2] Ma quello che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la Morte di Nostra Donna, in figure tonde di mistura e di stucco molto forte, nello spedale della Vita nella stanza di sopra;[3] nella quale opera è, fra l'altre cose, maraviglioso il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna.[4] Fece anco della medesima mistura nel palazzo publico di quella città, nella sala di sopra del governatore, un Ercole grande, che ha sotto l'idra morta:[5] la quale statua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra,[6] il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza d'Alfonso. Alla Madonna del Baracane[7] fece il medesimo due Angeli di stucco, che tengono un padiglione di mezzo rilievo; ed in San Giuseppo, nella nave di mezzo, fra un arco e l'altro, fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo

[1] * Gli furono allogate il 20 di novembre 1532. Sono cinque storiette: nella prima è la nascita di San Domenico; nella seconda, quando fanciullo appena di un lustro, abbandona il proprio letto e dorme sul nudo terreno; nel terzo partimento, il giovane Domenico, mosso da pietà de' prossimi afflitti da terribile carestia, vende una parte dei libri a lui più cari, e ne dispensa il prezzo ai poverelli. Questa storia è incisa nella tavola IX del volume I della *Storia* del Cicognara. Nel quarto spartimento figurò l'adorazione dei Magi, dove in un sasso, ch'è ai piedi della Vergine, scrisse: ALPHONSUS DE LOMBARDIS FERRARIENSIS F. Nel quinto ed ultimo scompartimento si vede l'anima beata del Santo accolta in cielo dal Divin Redentore e dalla Vergine, in mezzo a una schiera d'Angeli. (Davia, *Memorie storiche artistiche intorno all' Arca di San Domenico in Bologna;* Bologna, 1838 in-8, con tavola.)

[2] * Gli fu allogata nel 1526; e se ne ha un intaglio nella tavola XL del volume II della *Storia* del Cicognara. Vedi anche le *Sculture delle porte di San Petronio,* citate di sopra.

[3] È ora nella chiesa di Santa Maria della Vita. Questo bellissimo lavoro di plastica si conserva intatto, dice il Cicognara, come se di marmo durissimo fosse stato eseguito. — * Diedela finita nel 1519. (Davia, *Memorie* citate, pag. 97.)

[4] Quest'avvenimento leggesi nel libro apocrifo *De transitu Virginis*, scritto nel quinto secolo, e spacciato quale opera del vescovo Melitone.

[5] * Questa statua d'Ercole dette il nome alla sala; e vi si vede tuttavia.

[6] Di questo scultore è stata fatta parola nella Vita di Baccio da Montelupo. Da certi ricordi conservati nell'Archivio di San Petronio sappiamo, che questo Zaccaria si obbligò nel 1526 di scolpire in marmo una statua di San Domenico (Vedi Davia, opera citata, pag. 36). Ma qui il Vasari intende parlare della statua di Paolo III, fatta dal medesimo Zaccaria per la sala Farnese del palazzo pubblico.

[7] Anzi *del Baracano.* I due Angeli nominati poco sotto non vi son più.

in su, di tondo rilievo.[1] Di terra parimente fece nella medesima città, nei cantoni della volta della Madonna del Popolo, quattro figure maggiori del vivo; cioè San Petronio, San Procolo, San Francesco e San Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera.[2] Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella compagnia di San Giovanni.[3] Nè si maravigli alcuno se in sin qui non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè, oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e d'aspetto giovinile, esercitò l'arte più per piacere e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellare sassi. Usò sempre di portare alle braccia, al collo e ne' vestimenti ornamenti d'oro ed altre frascherie, che lo dimostravano più tosto uomo di corte, lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero, quanto risplendono cotali ornamenti in coloro ai quali per ricchezze, stati e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici ed altre persone, che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d'esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se medesimo, ed usando termini e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria che gli aveva acquistato l'affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d'un conte in Bologna, ed avendo buona pezza fatto all'amore con una onoratissima gentildonna, fu per avventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto

[1] * I busti dei dodici Apostoli sono perduti. In questa stessa chiesa era di Alfonso anche un bellissimo San Bastiano, oggi perduto.

[2] Le statue de' quattro Santi Protettori vedonsi nelle nicchie de' gran pilastri che sostengono gli archi sui quali posa la torre del Comune detta il *Torrazzo dell' Arrengo*. Furono ivi collocate nel 1525. (Vedi *Memorie storiche intorno al palazzo detto del Potestà*, scritte da Gaetano Giordani, e stampate in Bologna nel 1832 dal Nobili.)

[3] * Oggi abolita.

da smania d' amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhi pieni di dolcezza:

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento? [1]

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l' error suo, rispose: E' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che s' empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato.[2] E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe senza dubbio fatto cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, che averebbe fatto se avesse durato fatica?

Essendo il detto imperador Carlo quinto in Bologna, e venendo l' eccellentissimo Tiziano da Cadòr a ritrarre Sua Maestà, venne in desiderio Alfonso di ritrarre anch' egli quel signore; nè avendo altro commodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo, in cambio d' un di coloro che gli portavano i colori, alla presenza di Sua Maestà. Onde Tiziano che molto l' amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco

[1] * Petrarca, Parte prima, Sonetto 101.

[2] In una nota posta alla fine di questa medesima Vita, riprodotta nell' appendice al *Ragionamento* del Frediani citato sopra, vorrebbesi negare quanto vien qui narrato intorno ai costumi d' Alfonso, perchè il Vasari *non appoggia il suo detto ad altra autorità*. E che? doveva egli produrre documenti e autorità per provar cose allora note a tutti, poichè ei le stampava tredici anni dopo la morte del Lombardi? Se fossero state false, le querele o le derisioni del pubblico l' avrebbero costretto a ritrattarle nella seconda edizione eseguita nel 1568, come fece di tante altre cose: eppure in essa le ripetè con qualche ampliazione. Ci sembra dunque, che in questo caso faccia egli autorità; e che piuttosto sia obbligato ad addurre prove e documenti in contrario, chi oggi volesse impugnarla. Noi professiamo gratitudine e stima per l' autore di quell' opuscolo; ma ci dispiace che nella detta nota posta ivi a pag. 65, la sua prevenzione contro il Vasari gli abbia offuscato la mente in modo, da fargli credere persino, che le lagnanze d' Alfonso contro la fortuna, per esser sopravvissuto al cardinale Ippolito suo protettore, fossero una specie d' imprecazione del Vasari colla quale manifestasse il proprio desiderio, che piuttosto Alfonso fosse crepato prima del cardinale suddetto!

Alfonso nelle stanze dell'imperatore. Alfonso, dunque, posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa che non poteva da lui, che attentissimo badava al suo lavoro, esser veduto; e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso imperadore, e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'imperatore, Alfonso chiusa la scatola, se l'aveva, acciò Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli Sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto; fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell'imperatore: il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Bastarebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso: Falla dunque (soggiunse l'imperatore), e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso imaginare. Io per me credo che gli paresse avere messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano si fu, che mandando Sua Maestà a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento, ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per sè: di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso, dunque, messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altre trecento scudi.[1]

Venuto Alfonso, per i doni e per le lodi dategli da Cesare, in riputazione, Ippolito cardinal de' Medici lo condusse a Roma, dove aveva appresso di sè, oltre agli altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitellio imperatore. Nella quale opera avendo confirmata l'openione che di lui aveva il cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo, in una testa di marmo, il ritratto naturale di papa Clemente settimo; e poco appresso, quello di Giuliano de' Medici, padre di detto cardinale: ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in

[1] * Di questo fatto torna a parlare il Vasari nella Vita di Tiziano.

Roma, e da me comperate a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici, con alcune pitture; ed oggi dal signor duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala dove sono state fatte da me, nel palco e nelle facciate, di pittura tutte le storie di papa Leone decimo; sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d' altre teste d' uomini illustri della casa de' Medici.[1]

Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto cardinale molte cose, che per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell' opera dal cardinale de' Medici. Perchè avendo egli fatto, sopra alcuni schizzi di Michelagnolo Buonarroti, un modello con figure di cera,[2] che fu tenuta cosa bellissima, se n' andò con danari a Carrara per cavare i marmi.[3] Ma es-

[1] Il busto di papa Clemente VII vedesi ancora sopra una di quelle porte; non così l' altro di Vitellio.

[2] A Cesare Cittadella, che ha scritto più di due secoli dopo, così piace raccontar questo fatto, il quale se non era prima narrato dal Vasari, probabilmente nessuno dei moderni l' avrebbe saputo: « Alfine fu invitato (Alfonso) per » la morte di Clemente a lavorare nel suo sepolcro bassi rilievi istoriati, e statue » di marmo; e già ne aveva preparati i disegni, ed i modelli in creta, che il Va» sari, per non toglier niente di pregio, ma anzi in ogni occasione accrescerlo » a' suoi, per altro incomparabili, Fiorentini (tanto per sè medesimi famosi, che » non hanno mestieri in loro pro di questo fanatico zelo), volle che fossero di » Michel Angelo. » — Lettore imparziale! guarda se il povero Vasari ha mai parlato di disegni e di modelli fatti dal Buonarroti per la detta sepoltura. Ei dice soltanto *alcuni schizzi*, e nella prima edizione *schizzi dell' ordine*, cioè dell' architettura; e tu sai che poca cosa sono tali schizzi dirimpetto a un monumento eseguito con bassirilievi e statue, per esser convinto che il Vasari non sperava d' accrescer con essi pregio all' autore del Giudizio universale, del Mosè ec. ec. D' altronde, non è egli ben naturale che Michelangelo, creatura de' Medici, già tanto stimato dai due pontefici trapassati, e godente in Roma altissima riputazione nelle tre arti, fosse stato richiesto del suo parere intorno alla sepoltura da farsi? e che egli avesse fatto due segni per darne un' idea? e che questi segni essendo piaciuti, fossero consegnati all' artefice che doveva eseguire le sculture perchè le adattasse a quel progetto? — Vedi con quali armi, e per quali miserie, alcuni autori danno addosso al Vasari *cui debbono tanto!*

[3] * Egli era in Carrara nel 1530; nel qual anno, a' 16 di febbraio, un certo Policreto del fu maestro Pelliccia da Carrara, pone Andrea suo figliuolo a fare l' arte della scultura con l' *egregio e sublime uomo* messer Alfonso di Niccolò de Cittadella da Lucca scultore, abitante in Bologna. (Frediani, *Ragionamento* cit., pag. 36.)—Anche nel sett. del 1533 era a Carrara. (Gaye, II, 250-51.)

sendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andar in Africa, uscì di mano ad Alfonso quell' opera; perchè da' cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibò e Gaddi, commessari di quella, fu ributtato, e dal favore di madonna Lucrezia Salviati, figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici, e sorella di Leone, allogata a Baccio Bandinelli scultor fiorentino, che ne aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli.[1] Per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di sè, posta giù l' alterezza, deliberò tornarsene a Bologna; ed arrivato a Fiorenza, donò al duca Alessandro una bellissima testa di marmo d' un Carlo quinto imperatore, la quale è oggi in Carrara, dove fu mandata dal cardinale Cibò, che la cavò, alla morte del duca Alessandro, della guardaroba di quel signore. Era in umore il detto duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo, intagliatore di ruote,[2] e Francesco di Girolamo dal Prato[3] in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura, Giorgio Vasari aretino e Iacopo da Puntormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse. Perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior assai di quello che avea fatto il Danese da Carrara,[4] gli fu dato commodità, poi che ad ogni modo voleva andar a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal duca Alessandro, se ne tornò a Bologna; dove essendo anco per la morte del cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera ed incurabile, che a poco a poco l'andò consumando; fin che condottosi a 49 anni della sua età, passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e che ella do-

1 * Questo fatto è raccontato più distesamente nella Vita di Baccio Bandinelli.

2 Cioè intagliatore di pietre dure, e allievo di Giovanni delle Corniole. Di questo Domenico parla nuovamente il Vasari nel fine della Vita di Valerio Vicentino. Vedi alcune sue lettere nel tomo III delle *Lettere pittoriche*, dove si chiama Domenico Compagni delle Corniole. (*Bottari.*)

3 * Dà notizie di costui il Vasari nella Vita di Francesco Salviati.

4 * Di Danese Cataneo si leggono le notizie nella Vita di Jacopo Sansovino.

veva pur prima chiuder gli occhi a lui, condottosi a tanta miseria, che al cardinale Ippolito de' Medici.[1] Morì Alfonso l'anno 1536.[2]

[3] Michelagnolo scultore sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto papa Adriano, il cardinale Hincfort, il quale era stato dimestico e creato di quel pontefice, non ingrato de' benefizi da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi[4] pittor sanese; il quale fattone il modello, volle che Michelagnolo scultore, suo amico e compatriota, ne pigliasse carico sopra di sè.[5] Michelagnolo, dunque, fece in detta sepoltura esso papa Adriano grande quanto il vivo, disteso in su la cassa, e ritratto di naturale; e sotto a quello, in una storia pur di marmo, la sua venuta a Roma, ed il po-

[1] * Si valse dell'opera di Alfonso Lombardi anche Federigo duca di Mantova, e non in picciole cose, come si ritrae da due lettere di esso Duca, pubblicate dal Gaye (*Carteggio* ec., II, 246, 250). Fece il ritratto anche del Pomponazzo (Vedi Girolamo Casio, *Epitaffi di uomini virtuosi e donne*, stampati nel 1525, a carte 61 tergo); e avrebbe fatto anche quello di Giovanni delle Bande Nere, di cui Pietro Aretino aveva il cavo, se non fosse stato sopraggiunto dalla morte (Gaye, II, 311, 312).

[2] Dai ricordi dell'archivio di San Petronio, resi pubblici dai prelodati Frediani e Davia, apparisce essere egli morto verso la fine del 1537. — * Dunque, se morì di quarantanove anni, come dice il Vasari, la nascita di Alfonso cadrebbe nel 1488. Ma se il Cristo morto colle Marie, che è nella confessione della Cattedrale di Bologna, è del nostro scultore, e se vi fu posto nel 1504, come asserisce il Mariette (*Lettere pittoriche*, VI, 19; edizione del Silvestri), si fa difficile a credere che quello sia lavoro di un giovane trilustre; e bisognerebbe portar l'anno di nascita del Lombardi molto più indietro del 1488: il che s'accorderebbe anche meglio con il ritratto che ne dà il Vasari, il quale certo mostra un uomo di età maggiore di cinquant'anni.

[3] * La Vita di Michelangelo Senese nella prima edizione comincia così: « Ancora che molti perduti in aiutare altrui, consumino il tempo, et da loro po- » che opere si piglino, o conducano a fine; non per questo, quando si conosce » l'animo pieno di virtù, si toglie nulla alla bontà loro, nè si scema del lor » valore, sì che e' non siano eccellenti et chiari in quelle arti che elli hanno a » fare. Perchè il Cielo che ha ordinato che e' venghin tali, ha ordinato ancora il » tempo et il luogo, dove et quando debbino mostrarsi. Per questa cagione Mi- » chele Agnolo Sanese ec. »

[4] * La stampa del 1568 legge erroneamente *Petrucci.*

[5] Di questo magnifico sepolcro, che è tuttavia nella cappella dell'altar maggiore nella chiesa di Santa Maria dell'Anima, ha fatto parola il Vasari nella Vita di Baldassar Peruzzi.

polo romano che va a incontrarlo e l'adora. Intorno poi sono, in quattro nicchie, quattro Virtù di marmo; la Giustizia, la Fortezza, la Pace e la Prudenza; tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Bene è vero, che alcune delle cose che sono in quell' opera furono lavorate dal Tribolo scultore fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte l' altre lodate. Ma fra l'altre cose vi sono alcuni mischi con molta pulitezza lavorati, e commessi tanto bene, che più non si può desiderare. Per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero, a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita, e fama dopo la morte. La quale opera finita, non andò molto che Michelagnolo passò da questa all' altra vita, d' anni cinquanta in circa.[1]

Girolamo Santacroce napolitano, ancor che nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggior cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell' opere di scultura che in que' pochi anni fece in Napoli, quello che arebbe fatto se fusse più lungamente vivuto. L'opere adunque che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell'amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane che voglia di gran lunga avanzar gli altri, che abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il

[1] * È difficile il poter determinare chi fosse questo Michelangelo di Siena. Noi, per quanto abbiamo cercato, non troviamo che un Michelangelo di Bernardino di Michele orafo, il quale nel 1515 è uno degli scolari di Giacomo Cozzarelli, ed ha salario dal Duomo. Ci persuadiamo perciò, che questi sia il Michelangelo Senese del Vasari e del Cellini, il quale nella sua Vita ce lo mostra uomo di natura piacevole ed amico della buona compagnia. L'essere stato scolare del Cozzarelli, che nella scultura fu a' suoi tempi maestro di buona maniera, e lo averlo scelto Baldassarre Peruzzi a scolpire il sepolcro di Adriano VI, mostra che egli doveva essere artefice di vaglia. Quel che facesse in Dalmazia è ignoto; ma che fosse colà, è indubitato, asserendolo il Vasari, che certo deve averlo conosciuto.

principato. Lavorò costui in San Giovanni Carbonaro [1] di Napoli la cappella del marchese di Vico; la quale è un tempio tondo, partito in colonne e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano d' uno spagnuolo; Girolamo fece a concorrenza di quella un San Giovanni di tondo rilievo, in una nicchia, così bello, che mostrò non esser inferiore allo spagnuolo nè d'animo nè di giudizio: [2] onde si acquistò tanto nome, che ancor che in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola, [3] egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza; ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella città, dove molto si costuma fare le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo per concorrenza di Giovanni a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della chiesa a man manca; dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni, del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una Nostra Donna quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura: e perchè misse infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu openione che egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo: la qual Madonna pose in mezzo a un San Giovanni ed un San Piero, figure molto ben in-

[1] Dee intendersi San Giovanni a Carbonara. Nell' edizione del Torrentino la Vita di Girolamo Santacroce ha il seguente preambulo: « Infelicità grandis- » sima è pur quella degli ingegni divini, che mentre più valorosamente ope- » rando s' affaticano, importuna morte tronca in erba il filo della vita loro, senza » che il mondo possa finir di vedere i frutti maturi della divinità che il Cielo ha » donata loro, nelle opere che hanno fatto, le quali come che poche siano, fanno » del petto degli huomini uscire infiniti sospiri, quando tanta perfezione in esse » veggiamo; pensando pure, che se avessero fatto il giudicio fermo, et la scienza » più con pratica, et con studio esercitata, et facendo questo in età giovanile, » molto più fatto avrebbono ancora se fossero vissuti; come nel giovane Giro- » lamo ec. »

[2] La statua di San Giovanni sussiste sempre in detta cappella.

[3] Giovanni Merliano da Nola, allievo, prima di Angelo Agnello di Fiore, poi di Michelangelo Buonarroti.

tese e con bella maniera lavorate e finite;[1] come sono anco alcuni fanciulli, che sono sopra queste collocati. Fece, oltre ciò, nella chiesa di Capella, luogo de' monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo, bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo quinto imperatore, quando tornò da Tunisi: e quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata; perchè la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene, ce lo tolsero d'anni trentacinque. E certo, se Girolamo vivea, si sperava che, sì come aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbono, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L'ultime sue sculture furono l'anno 1537,[2] nel quale anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime esequie; rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola, vecchio ed assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Petro di Toledo, marchese di Villafranca, ed allora vecerè di Napoli, una sepoltura di marmo per sè e per la sua donna: nella quale opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel signore contra i Turchi, con molte statue che sono in quell'opera, tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel signore, si rimase in Napoli.[3]

[1] Sono tuttavia nello stesso luogo.

[2] * Sarebbe dunque nato nel 1502. Il De Dominici, che ne scrisse lungamente nelle *Vite degli Artefici napoletani*, lo dice morto nel 1532. — La prima edizione chiude così: « Et col tempo fu per lui fatto questo epitaffio:

« L'empia morte schernita
» Da 'l Santa Croce in le sue statue eterne,
» Per non farle più eterne,
» Tolse in un punto a loro et lui la vita. »

[3] * È nella chiesa di San Giacomo. Il mausoleo è formato da una grande

Morì Giovanni d'anni settanta, e fu sotterrato in Napoli l'anno 1558.[1]

Quasi ne' medesimi tempi che il Cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto, nacque il Dosso pittore nella medesima città;[2] il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco che il dotto poeta, amico e dimestico suo, facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti.[3] Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di messer Lodovico, che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita.[4] Onde io per me confesso, che grandissima

urna mortuaria, con quattro Virtù piangenti negli angoli. Uno dei lati dell'urna contiene la iscrizione, e gli altri tre rappresentano, in basso rilievo, le geste del Toledo. Al di sopra, sono le statue di lui e della moglie, in atto di pregare.

[1] * Il citato De Dominici, che scrisse lungamente di questo artefice, lo fa nato nel 1478, e morto nel 1560.

[2] * Ecco il principio della Vita de' Dossi come leggesi nell'edizione del 1550: « Benchè il Cielo desse forma alla pittura nelle linee, et la facesse conoscere per poesia muta, non restò egli però per tempo alcuno, di congiugnere » insieme la pittura et la poesia; acciocchè se l'una stesse muta, l'altra ragionasse; et il pennello con l'artifizio et co' gesti maravigliosi mostrasse quello » che gli dettasse la penna, et formasse nella pittura le invenzioni che le convengono. Et per questo insieme co 'l dono che a Ferrara fecero i fati de la natività del divino messer Lodovico Ariosto, accompagnando la penna al pennello, volsero che e' nascesse ancora il Dosso ec. » La più comune opinione è che egli nascesse circa il 1479 da un certo Evangelista. Il vero cognome suo fu quello *de Luthero alias de Constantino*, e che *Dosso* fosse soprannome preso dal villaggio di Dosso, posto nel ferrarese, presso la pieve di Cento. (Vedi Baruffaldi. *Vite degli artefici ferraresi*; Ferrara, Taddei, 1844, in-8.)

[3] * Dosso, del pari che Batista suo fratello minore, fu scolare di Lorenzo Costa. Quindi dimorò sei anni in Roma, e cinque in Venezia a fine di perfezionarsi nell'arte. Nelle sue opere traspare chiaramente lo studio di fondere insieme gli elementi delle due scuole romana e veneziana.

[4] * L'Ariosto accomunò i due Dossi con altri insigni maestri in quei versi:

« E quei che furo a' nostri dì e son ora,
» Leonardo, Andrea Mantegna e Gian Bellino,
» Due Dossi, e quel che a par sculpe e colora,
» Michel più che mortal Angel divino,
» Bastïan, Raffael, Tizian che onora
» Non men Cador, che quei Venezia e Urbino. »

(*Orlando furioso*, XXXIII, 2.)

ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati; perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancor che interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell'arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole: della quale maniera d'uomini molto si dilettava quel duca.[1] Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera tedesca.[2] Fece in Ferrara, nella chiesa catedrale, una tavola con figure a olio tenuta assai bella;[3] e lavorò nel palazzo del duca molte stanze in compagnia d'un suo fratello detto Battista, i quali sempre furono nimici l'uno dell'altro, ancorchè per voler del duca lavorassero insieme.[4] Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d'Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura.[5] Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco: e di lor mano è una tavola nel duomo di Modena;[6] ed in Trento, nel palazzo del cardinale, in

[1] * Anche pei duchi di Mantova ebbe a dipingere. Sappiamo, infatti, da un documento pubblicato dal Pungileoni (*Vita del Correggio*. II, 45), che nel 1512 Dosso pittore ebbe trenta ducati per sua mercede dell'aver dipinto un gran quadro con undici figure umane, posto nella camera superiore nel palazzo nuovo presso San Sebastiano.

[2] * Veramente questo merito vien dato piuttosto al fratello suo, che fu Batista. (Vedi Lomazzo, *Trattato della pittura*; e Baruffaldi, *Vite* citate.)

[3] * Erano coloriti su di essa i Santi Bartolommeo Apostolo e Giovanni Evangelista scrivente l'Apocalisse, con sotto i ritratti di Pontichino della Sala ed un altro di detta famiglia, i quali eressero e dotarono quest'altare « *a Christi » nativitate anno* MDXXVII *kal. mensis martii*, » siccome si leggeva in basso del quadro. Ma per la sua rara bellezza l'originale fu trasportato a Roma, e ve ne rimase una copia di mano d'Ippolito Scarsellino. Così il Baruffaldi nella Vita de'due Dossi (volume I, pag. 277). Oggi in luogo della copia è una tavola del Garofalo.

[4] * Il Baruffaldi racconta per minuto le dolorose conseguenze che derivarono dall'invidia e dal malanimo che Batista portava al fratel suo Dosso.

[5] * Delle tante pitture fatte dai Dossi nel palazzo Ducale, una parte fu distrutta dall'incendio del 1718. Una minuta descrizione di esse può leggersi nel Baruffaldi, e nelle note dei suoi illustratori.

[6] * Rappresenta Maria Vergine col figliuolo Gesù in gloria, con i Santi Sebastiano, Girolamo, Giovanni Batista, Lorenzo e Pellegrino.

compagnia d'altri pittori fecero molte cose di lor mano.[1]

Ne' medesimi tempi, facendo Girolamo Genga, pittore ed architettore, per il duca Francesco Maria d'Urbino, sopra Pesero, al palazzo dell'Imperiale[2] molti ornamenti, come al suo luogo si dirà,[3] fra molti pittori che a quell'opera furono condotti per ordine del detto signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista ferraresi,[4] massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì,[5] Raffaello dal Colle del Borgo a Sansepolcro,[6] e molti altri. Arrivati, dunque, il Dosso e Battista all'Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, che era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunche si fusse di ciò la cagione, non fecero mai, in tutto il

[1] Ambidue i fratelli Dossi dipinsero nel castello principesco di Trento, tanto sotto il cardinale e principe Bernardo Clesio, quanto sotto Cristoforo Madruzzi suo successore. L'erudito conte Benedetto Giovanelli, nella sua inedita Vita di Alessandro Vittoria, asserisce che di mano di Batista erano i bellissimi paesi a fresco che ornavano le stanze superiori, rappresentanti varie città e castella del Trentino; e che il medesimo condusse alcuni affreschi nel palazzo suburbano edificato dal Madruzzi in riva all'Adige, detto *palazzo delle Albere*. Quali fossero i lavori del maggiore dei Dossi non ci è possibile di conghietturare, essendo periti quasi tutti i monumenti artistici del Castello Trentino, il quale, abolito il principato, da prima diventò caserma delle milizie francesi, poi delle austriache. Della maravigliosa sontuosità di quell'edifizio è conservata tuttavia una memoria nel poema del dotto naturalista senese Pier Andrea Mattioli, intitolato: *Il magno palazzo del Cardinale di Trento;* Venezia, per Francesco Marcolini, 1539; libro rarissimo, del quale si conserva una copia ms. nella collezione Mazzetti, unita alla Biblioteca civica di Trento. (*B. Malfatti.*)

[2] Bernardo Tasso descrisse i Palazzi dell'Imperiale in due Lettere che si trovano in quelle pubblicate in Padova dal Comino, tomo III, pag. 123.

[3] * Nella Vita del Genga che si legge più sotto.

[4] È vissuto anche un terzo Dosso per nome Evangelista, inferiore di merito a Batista, come attesta lo Scanelli nel suo *Microcosmo.*

[5] * Sembra che debba leggersi Francesco di *Melozzo,* che potrebbe essere figliuolo di quel Marco Melozzo, pittore forlivese, del quale demmo alcune notizie a pag. 198-203 del volume IV di questa edizione.

[6] * Di lui torna il Vasari a parlare più distesamente in altri luoghi di questa terza Parte.

tempo di lor vita, alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare che spesso avvenga, che gli uomini, nei maggior bisogni e quando sono in maggior aspettazione, abagliandosi ed accecandosi il giudizio, facciano peggio che mai: il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimare sempre le cose altrui, o dal troppo volere sforzare l'ingegno; essendo che nell'andar di passo, e come porge la natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell'ingegno, dove non sono: onde è vero, che anco nell'altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l'affettazione, e, per dir così, il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l'opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel signore; il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipignere con il disegno del Genga. In ultimo, fecero costoro nel duomo di Faenza, per messer Giovambattista cavaliere de' Buosi, una molto bella tavola d'un Cristo che disputa nel tempio: nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto cavaliere e d'altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l'anno 1536.[1] Finalmente, divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all'ultimo della vita provisionato dal duca Alfonso.[2] Finalmente dopo lui rimase Battista, che lavorò molte

[1] * Avendo questa tavola patito assai per poca custodia o per ingiuria del tempo, il vescovo Antonio Cantoni, nel 1752, la chiese al Capitolo, il quale gliela concesse, col patto d'averne una copia fedele, da porsi nell'altare in luogo dell'originale. La copia fu fatta da Vincenzo Biancoli da Cotignola. L'antica tavola, sciolta in piccoli quadretti, rimase presso la nobile famiglia Cantoni. Sotto la cornice del quadro si legge: *Johannes Baptista Bossius, eques J. U. doctor, dum esset in humanis, sciens se moriturus, et timens hæredes suos transire cum erroribus aliorum, mandavit hanc tabulam in honorem immaculatæ Virginis fieri per magistrum Dossum pictorem ac familiarem illustrissimi Ferrariæ ducis, die quarta maii MDXXXVI.* (Vedi can. A. Strocchi, *Memorie storiche del Duomo di Faenza.* — Faenza, Montanari e Marabini, 1838, in-4. fig., a pag. 47-49.)

[2] Veramente Dosso Dossi meritava che di lui fosse discorso più a lungo, e che i suoi meriti come pittore fossero posti in maggior lume. Ma ci sovvenga delle dichiarazioni dello scrittore poste in principio e in fine alla Vita di Vittore

cose da per sè, mantenendosi in buono stato.[1] E Dosso fu sepellito in Ferrara sua patria.

Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di bella maniera.[2] Dicesi che il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, che essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe e fiorite; alcuni pavoni, ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

Scarpaccia, come pure dell'altra che leggesi nel principio della Vita di Fra Giocondo, la quale trovasi più sotto. Infatti, quando nel seguito dell'opera ei poteva correggere le cose sbagliate, o aggiungere quelle omesse in addietro, non si rimaneva dal farlo. Nella Vita di Girolamo da Carpi ei narra, come in uno stanzino del Duca Alfonso di Ferrara il Dosso aveva dipinta « una baccanería d'uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita » lode e nome di pittore eccellente. » — * Altri sono meno propensi a scusare il Vasari. Il Barotti, nel libro *Pitture e Sculture di Ferrara*, è tra questi. Dosso ebbe tra' Tedeschi un panegirista nel Fiorillo, e nel descrittore de' suoi affreschi in Ferrara (Vedi il *Kunstblatt*, anno 1841, N° 74 e segg.).

[1] Il Lanzi dice che Dosso fu superstite a Giovan Batista, essendo questi morto verso il 1545, e il primo circa il 1560. — * Ciò è detto eziandio dal Baruffaldi, e dai suoi annotatori.

[2] In casa Scotti Galanti di Milano è un bellissimo quadro col Battesimo di Nostro Signore dipinto da Cesare da Sesto, in un paese mirabile del Bernazzano; ed è quello citato dal Lomazzo nel libro III, capitolo I del *Trattato della Pittura*. — * Di Cesare da Sesto si legge qualche altra notizia nella Vita del Garofolo.

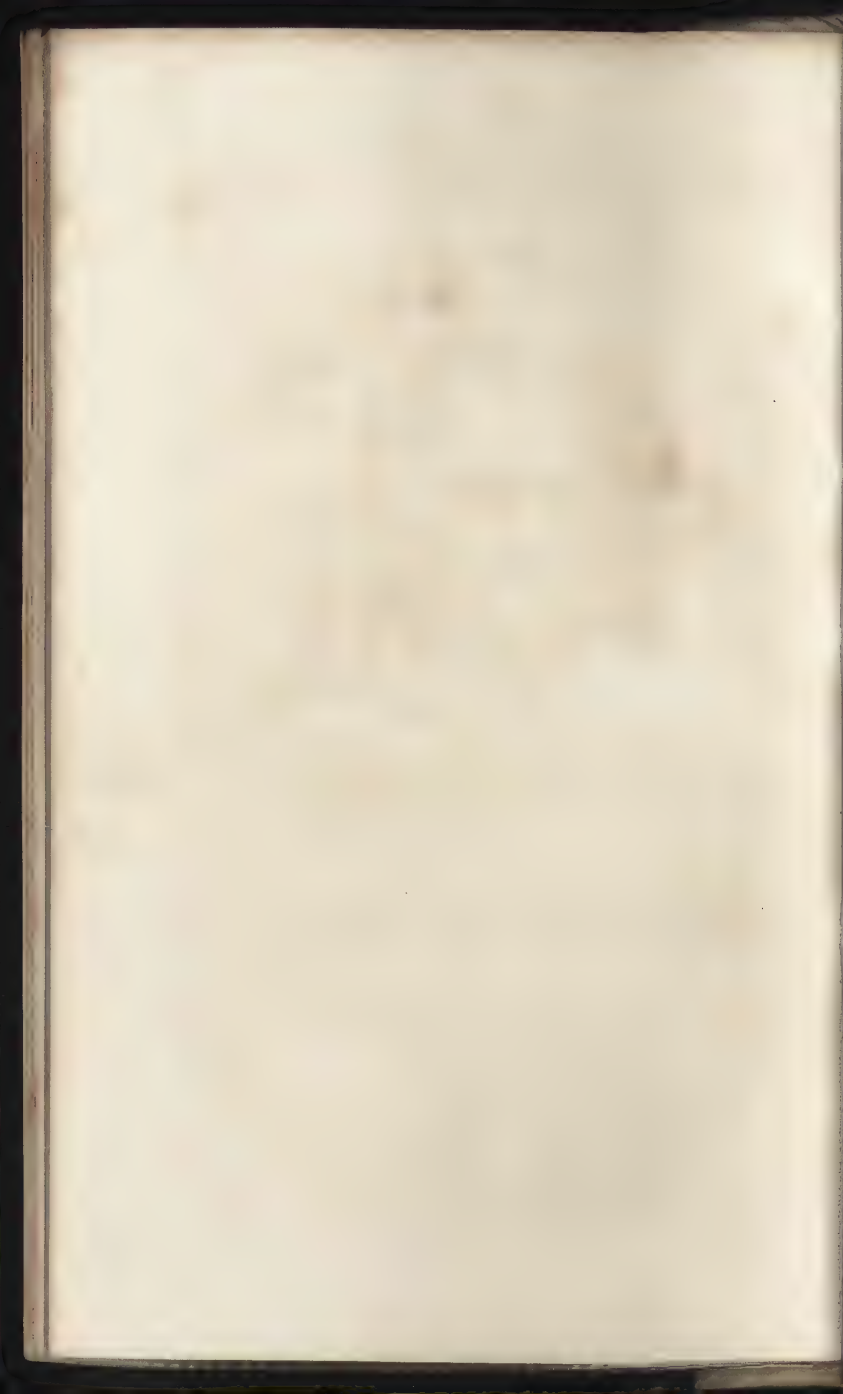
GIOVANNI ANTONIO LICINIO DA PORDENONE,

E ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

[Nato 1483. — Morto 1540.]

Pare, sì come si è altra volta a questo proposito ragionato, che la natura, benigna madre di tutti, faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch' ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che senza altri maestri, solo imitando le cose vive e naturali, divengono eccellentissimi: ed adiviene ancora bene spesso, che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello; e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell' altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose.[1] Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particularmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come si è detto, Giovan Bellino, ed insegnando l'arte a molti, furono suoi disce-

[1] « Certamente la concorrenzia ne' nostri Artefici, è uno alimento che gli » mantiene; et nel vero, se e' non si pigliasse per obietto di abbattere ogni stu- » dioso il suo concorrente, credo certo che i fini nostri sarebbono molto debili » nella frequenzia delle continue fatiche. Conciò sia cosa che veggiamo quelli » che di ciò si dilettano, rendere le cose che fanno per prova, piene d' onorate » fatiche, et colme di terribilissimi capricci: onde ne segue nell' arte la perfezione » nelle pitture, et ne gli artefici una continua tema di biasimo, che si spera » quando ciò non si fa; la quale diminuisce di fama quei che più la cercano, » come di continuo mentre che visse cercò Giovanni Antonio da Pordenone di » Friuli, ec. » Questo è l' esordio che leggesi nella prima edizione.

GIOVANNI ANTONIO LICINIO DA PORDENONE.

poli, ed emuli fra loro, Pellegrino da Udine che fu poi chiamato, come si dirà, da San Daniello, e Giovanni Martini da Udine.

Per ragionar, dunque, primieramente di Giovanni, [1] costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida, per pulito e diligente che fusse. E ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi ed ombre, che dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l'ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l'opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio e con l'arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, [2] e particularmente nella città d'Udine, dove nel duomo è in una tavola lavorata a olio un San Marco che siede, con molte figure attorno; e questa è tenuta, di quante mai ne fece, la migliore. [3] Un'altra n'è nella chiesa de' frati di San Pier Martire, all'altare di Sant'Orsola; nella quale è la detta Santa in piedi con alcune delle sue Vergini intorno, fatte con bella grazia ed arie di volti. [4] Costui, oltre all'esser stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e d'ottimi costumi; e, che è da stimare assai, di sì fatta prudenza e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna, per non

[1] * È ignoto di qual famiglia fosse il pittore Giovanni Martini. Nei patrii documenti egli è chiamato Martini, dal nome di suo padre Martino. (Vedi Maniago, *Storia delle Belle Arti friulane*; Udine, Mattiuzzi, 1823, in-8.)

[2] * Tra queste è la vastissima storia della Presentazione di Cristo al Tempio, nella chiesa di San Francesco di Portogruaro, dove si legge questo frammento d'iscrizione: JOANES M(*artini*) (*Utinen*)SIS (*Fri*)ULANUS FAC(*ebat*) (Maniago, op. cit., pag. 176.)

[3] * Esiste tuttavia, e porta scritto modestamente, in una piccola cartella: JOHANES UTINENSIS HOC PARVO INGENIO FECIT 1501. Gli fu pagata quarantacinque ducati. (Maniago, op. cit., pag. 176.)

[4] * La Santa ha in sua compagnia dieci Vergini. Nel colmo di essa tavola è Dio Padre; e nel gradino, piccoli quadretti con storie della Santa. Nel mezzo del piedistallo sul quale posa Sant'Orsola, si legge: *Essendo Camerar magistro Anthonio Manziguel* MCCCCCVI. Ora è nella Pinacoteca di Brera a Milano, e fu intagliata da Filippo Caporali nella tavola XLI della *Scuola veneziana*. (Maniago, op. cit., pag. 177.)

aver figliuoli maschi:[1] la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine.

Pellegrino da San Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Giovan Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu, nell'arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino: e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a San Daniello, castello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da San Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture; delle quali ancora si veggiono i portegli dell'organo vecchio; nelle faccie de' quali, dalla banda di fuori, è finto uno sfondato d'un arco in prospettiva, dentro al quale è San Piero che siede fra una moltitudine di figure, e porge un pasturale a Santo Hermacora vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli, in alcuni sfondati, i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare.[2] Nella cappella di San Gioseffo fece una tavola a olio, disegnata e colorita con molta diligenza; dentro la quale è, nel mezzo, detto San Giuseppo in piedi con bell'attitudine e posar grave; ed appresso a lui, il nostro Signore, piccol fanciullo; ed a basso, San Giovanni Battista in abito di pastorello, ed intentissimo nel suo Signore.[3] E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè che egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella che esso Giovanni fece del San Marco, come si è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in Udine, in

1 * Negli annali della sua patria Giovanni Martini si trova nominato per l'ultima volta all'anno 1534. (Maniago, op. cit., pag. 176.)

2 * Il contratto tra i governatori della fabbrica del duomo di Udine e il nostro Pellegrino per questa pittura, è de' 6 novembre 1519, e fu pubblicato dal Maniago (op. cit., pag. 296). Questa pittura gli fu pagata 140 ducati.

3 * Questa tavola gli fu allogata nel 1500 a dì 10 di maggio, e il prezzo di essa fu convenuto in ducati 35. (Maniago, op. cit., pag. 293.)

casa messer Pre Giovanni, agente degl' illustri signori della Torre, una Giuditta dal mezzo in su, in un quadro, con la testa d' Oloferne in una mano, che è cosa bellissima.[1] Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale, lontano a Udine otto miglia, nella chiesa di Santa Maria, sopra l'altare maggiore, una tavola grande a olio compartita in più quadri; dove sono alcune teste di Vergini e altre figure con molta bell' aria:[2] e nel suo castello di San Daniello dipinse a Sant' Antonio, in una cappella, a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente; onde meritò che gli fusse pagata quell' opera più di mille scudi.[3] Fu costui per le sue virtù molto amato dai duchi di Ferrara; ed oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per lor mezzo due canonicati nel duomo d' Udine per alcuni suoi parenti.[4]

Fra gli allievi di costui, che furono molti, e de' quali si

[1] * Di questa Giuditta non abbiamo notizia.

[2] * È questa la riputatissima tavola esistente tuttavia in Santa Maria de' Battuti. Si compone di sei compartimenti. In quello di mezzo, la Madonna in trono col Figliuolo, e a piè le quattro Sante Vergini di Aquileja, cioè Tecla, Eufemia, Erasma e Dorotea; poi il Batista, e San Donato martire con in mano la città di Cividale, ed un Angioletto che suona la chitarra. Nei due laterali, San Sebastiano e San Michele; nel colmo, Dio Padre (ora smarrito) con ai lati due fanciulletti sostenenti una fascia rossa, i quali poi andarono nelle mani del conte di Maniago. — Il pittore ne ebbe in prezzo 100 ducati, a dì 20 di settembre 1529. (Maniago, op. cit., pag. 298.)

[3] * Fu cominciata prima del 1498, imperciocchè nel finestrone del coro, sopra il Profeta Daniele, si legge, in un parallelogrammo: PEREGRINUS PINXIT., e sotto la medesima figura, in altro parallelogrammo è segnato l'anno 1497. Fu proseguita nel 1513, e secondo la Cronaca di Gaspare Zanini, fu terminata nel 1522, come a' suoi tempi si vedeva scritto presso la porta della sagrestia; e gli fu pagata, egli dice, non più di 1000 scudi come afferma il Vasari, ma ducati 460. (Vedi Maniago, op. cit., pag. 178 e 179.)

[4] * Sembra che Pellegrino morisse dentro il periodo d'anni che è dal 1545 al 1548. — Di altre tre opere di questo pittore reca documenti il Maniago. Una tavola con San Giovanni nel deserto, eseguita nel 1501, e pel prezzo di 125 ducati, è nella chiesa di Santa Maria in Valle di Cividale. Nel 1512, e per due ducati, dipinse di chiaroscuro in Udine, ai lati del monumento marmoreo di Andrea Trevisan, che è sotto la loggia del palazzo del Comune, la Religione e la Giustizia, e due femmine che dan fiato alle trombe, figurate per due Fame. Nella confraternita dei Calzolai, della città medesima, fece un' Annunziazione, dove scrisse: PELLEGRINVS FACIEBAT, poi la cifra PP, e ANNO 1519. Questa tavola ora si conserva nella Pinacoteca Veneta. (Maniago, op. cit., pag. 177, 180, 181.) — Pellegrino da San Daniele fu artefice anco di nielli; che in numero di sessantuno gli attribuisce il Duchesne, *Essai sur les nielles* ec. Paris, 1826, in-8.

servì pur assai, ristorandogli largamente, fu assai valente uno di nazione greco, che ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine, che fu molto amato da Pellegrino, se non fusse stato levato dal mondo troppo presto e giovanetto affatto.[1] Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l'ultima, sopra l'altare maggiore di Santa Maria delle Grazie in Udine; dentro la quale, in uno sfondato in prospettiva, siede in alto una Nostra Donna col Figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire; e nel piano da basso sono due figure per parte, tanto belle, che ne dimostrano che, se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo.[2]

Fu discepolo del medesimo Pellegrino, Bastianello Florigorio,[3] il quale fece in Udine sopra l'altar maggior di San Giorgio in una tavola una Nostra Donna in aria, con infinito numero di putti, che in vari gesti la circondano, adorando il Figliuolo ch'ella tiene in braccio, sotto un paese molto ben fatto. Vi è anco un San Giovanni molto bello, e San Giorgio armato sopra un cavallo, che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente; mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazi Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatogli.[4] Nella testa del San Giorgio dicono che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco[5]

1 * Luca Monverde nel 1529 era già morto. (Maniago, op. cit., pag. 299.)

2 * Le quattro figure poste nel piano da basso, sono i Santi Rocco, Sebastiano, Gervasio e Protasio. Fu eseguita nel 1522. (Maniago, op. cit., pag. 181.)

3 Egli nei suoi quadri si scriveva *Florigerio.*

4 Questa tavola sola basterebbe a nobilitare un pittore. (*Lanzi.*) Nella Pinacoteca di Venezia si conservano del Florigerio due tavole: una di esse era nella sagrestia de' Servi della stessa città; un'altra a Padova, nella chiesa di San Bovo. — * In questa di San Bovo è una Pietà, con ai lati i Santi Sebastiano e Rocco, e sotto, i quattro protettori di Padova. Nel libro che tiene in mano Sant'Antonio, è scritto: SEBASTIANUS FLORIGERIUS FACIEBAT ANNO SALUTIS 1533 MARTII DIE SEPTIMA.

5 Sono periti in Udine i suoi lavori a fresco. Se ne conservano alcuni a Padova nella chiesa di San Bovo, e presso la porta del palazzo del *Capitanio.* — * Sotto la volta di questa porta dipinse di chiaroscuro in fresco alcune figure più grandi del naturale, dove scrisse il suo nome, del quale oggi resta il solo frammento: .... LORIGER...(*Florigerius*), ed in faccia: MCCCCCXX... (Brandolese, *Guida di Padova,* e Maniago, op. cit., pag. 161.)

nel refettorio de' frati di San Pier Martire due quadri: in uno è Cristo che essendo in Emaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane; nell' altro è la morte di San Piero Martire. Fece il medesimo, sopra un canto del palazzo di messer Marguando eccellente dottore, in un nicchio a fresco uno ignudo in iscorto, per un San Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato, per viver in pace, partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela.[1] Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili; ed in Udine, fra gli altri, fece quello di messer Raffaello Belgrado, e quello del padre di messer Giovambattista Grassi, pittore ed architettore eccellente; dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta.[2]

Fu ancora discepolo di Pellegrino, Francesco Floreani da Udine, che vive, ed è bonissimo pittore ed architetto:[3] sì come è anco Antonio Floriani suo fratello più giovane; il quale, per le sue rare qualità in questa professione, serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano imperatore: delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune, due anni sono, nelle mani del detto imperatore, allora re; cioè una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza:[4] e appresso del detto è, di mano del medesi-

[1] * Questo giudizio non vale pei quadri che si conservano nella Pinacoteca di Venezia, nei quali il colore è morbido, ed i lumi tutt' altro che taglienti; forse per l' azione del tempo.

[2] Operava nel 1533. (*Lanzi.*)

[3] * Francesco ed Antonio furono figliuoli di Giovanni Floriani da Udine. Di Francesco, come architetto, non si conosce con certezza altra opera, tranne la scala che conduce al castello dai portici di San Giovanni. Al dire del Palladio egli inventò « il disegno dei molini, sieghe, battiferri a quattro ruote, » con un solo cavallo, senza acqua e vento. » Fu anche idraulico e ingegnere; imperciocchè leggiamo che nel 1570 egli si offerse di livellare il Borgo di Aquileja, e di racconciare gli acquedotti delle pubbliche fontane. (Maniago, opera citata, pag. 50 e 51.)

[4] * Di questa Giuditta non abbiamo contezza. Di altre opere dal Vasari

mo, un libro disegnato di penna, pieno di belle invenzioni di fabriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime.

Gensio Liberale[1] fu anch' egli discepolo di Pellegrino; e fra l' altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorte di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando arciduca d'Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per avere passato di gran lunga i sopradetti nell' invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, ed in ogni altra cosa delle nostre arti; Giovanni Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone, castello del Friuli, lontano da Udine 25 miglia;[2] e perchè fu dotato dalla natura di bello ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senza altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principii dell'arte,[3] fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi: e così trattenendosi molti mesi in con-

non rammentate abbiamo notizia dal Maniago. Nel 1556 dipinse nella cantoria del duomo di Udine Cristo che risana lo storpio, l' Adorazione de' Magi, la Disputa di Gesù tra i dottori, e il miracolo del Centurione. Nella chiesa parrocchiale di Reana era un quadro con Nostra Donna e il Bambino Gesù, circondata da Angeli, alcuni de' quali porgono canestri di fiori, altri suonano strumenti musicali; coll' iscrizione: FRANCISCVS. FLOREANVS. FACIEBAT. MDLXV. Questo quadro fu venduto da quel Comune, ed oggi si conserva nella Imperiale Galleria di Vienna. Per la chiesa dove erano i Cappuccini nella sua patria, e a spese della città, fece una Nostra Donna col Figliuolo, ed i Santi Francesco e Giustino, dove soscrisse: FRANCISCUS FLORIANUS UTINENSIS FECIT MDLXXVIII.

[1] Il Ridolfi lo nomina Gennesio.

[2] * Ei vi nacque l'anno 1483, da Angelo Maria de Lodesanis dell' antica famiglia de' Sacchi detta anche Corticellis o Cuticelli. Egli assunse vari cognomi, e però è chiamato ora *Licinio*, ora *di Regillo*; ma più spesso *Pordenone*, e con questo egli si soscrisse in molte sue pitture. (Vedi Zanotto, *Pinacoteca Veneta illustrata*.)

[3] * Il Ridolfi è di opinione che i principii dell' arte gli avesse in patria da Pellegrino da San Daniele.

tado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco,[1] facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicuro e miglior modo d'imparar è nella pratica e nel far assai, che si fece in quella sorte di lavoro pratico e giudizioso; ed imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli, per amor del bianco che secca la calcina e rischiara tanto che guasta ogni dolcezza, facessero quello effetto che altri vuole: e così conosciuta la natura de' colori, ed imparato con lunga pratica a lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di San Pier Martire fece all' altar della Nunziata, una tavola a olio, dentrovi la Nostra Donna quando è salutata dall' Angelo Gabriello; e nell' aria fece un Dio Padre, che, circondato da molti putti, manda lo Spirito Santo. Questa opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui.[2] Nel duomo della detta città fece, pur a olio, nel pergamo dell' organo, sotto i portegli già dipinti da Pellegrino, una storia di San Hermacora e Fortunato, piena di leggiadria e disegno.[3] Nella città medesima, per farsi amici i signori Tinghi, dipinse a fresco la facciata del palazzo loro: nella quale opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nell' invenzioni d' architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti ed ordini di vari ornamenti, pieni di figure in nicchie; ed in tre vani grandi, posti in mezzo di quello, fece storie di figure colorite; cioè due stretti ed alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo: ed in questo fece una colonna corinta, posata col suo basamento in mare;

1 Nei contorni di Pordenone se ne conservano ancora.

2 * Esiste tuttavia, ma sfigurata da barbaro restauro.

3 * I dipinti nella cantoria dell' organo gli furono allogati nel 1527, ai 28 d' ottobre, dai deputati della cattedrale, i quali gli prescrissero anche i soggetti da trattare, che sono i seguenti: Sant' Ermagora che battezza le Sante Vergini aquilejesi; quando esso Santo è condotto innanzi al prefetto Sebaste; quando nella prigione è illuminato da luce celeste; quando è fatto flagellare; San Fortunato tradotto alla presenza del giudice; Sant' Ermagora decapitato nella prigione; e finalmente quando ambidue i Santi sono portati al sepolcro. L' opera fu finita nel 1528, e il dì 5 di gennaio di quest' anno i deputati medesimi deliberano di pagarne al pittore la mercede in quaranta ducati. (Maniago, op. cit., pag. 197, 311 e 312.)

alla destra della quale è una sirena che tiene in piedi ritta la colonna, ed alla sinistra Nettuno ignudo, che la regge dall' altra parte: e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da cardinali; impresa, per quanto si dice, di Pompeo Colonna, che era amicissimo dei signori di quel palazzo. Negli altri due quadri sono i giganti fulminati da Giove, con alcuni corpi morti in terra, molto ben fatti ed in iscorti bellissimi. Dall' altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana; la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler accender le braccia a un di loro.[1] In Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto, nella chiesa grande, di mano del medesimo, il pulpito dell' organo ed i portigli; cioè nella facciata dinanzi, in uno, l'Assunta di Nostra Donna, e nel di dentro San Piero e San Paulo innanzi a Nerone, guardanti Simon Mago in aria; nell' altro è la Conversione di San Paulo; e nel pulpito, la Natività di Cristo.[2]

Per questa opera, che è bellissima, e molte altre, venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Piacenza;[3] donde, poichè vi ebbe lavorate alcune cose, se n' andò a Mantoa; dove a messer Paris, gentiluomo di quella città,[4] colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa: e fra l' altre belle invenzioni che sono in questa opera, è molto lodevole, a sommo sotto la cornice, un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo;[5] fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi.[6] Finita quest' opera con suo

[1] * Il palazzo dei Tinghi passò poi nei Bianconi, ed oggi è la locanda della Croce di Malta. Queste pitture sono molto guaste dal tempo. Le descrive minutamente il Maniago (op. cit., pag. 72, 198-99).

[2] * Queste pitture sono del 1524. (Maniago, opera citata, pag. 194, 308.)

[3] * Vedi la nota 1 della pagina seguente.

[4] Messer Paris della famiglia Ceresari.

[5] Le quali lettere formavano questa iscrizione:

CERESARIORUM DOMUS ET AMICORUM.

[6] * Questi affreschi dovettero esser fatti innanzi il 1520, imperciocchè sono citati nel contratto di allogazione che i massai del Duomo di Cremona fanno al Pordenone di certe pitture da condursi in quella chiesa; il quale atto è de' 20 agosto 1520. (Vedi Maniago, pag. 320.)

molto onore, ritornò a Piacenza;[1] e quivi, oltre molti altri lavori, dipinse in Santa Maria di Campagna tutta la tribuna,[2] se bene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli.[3] Fece in detta chiesa due cappelle a fresco; in una, storie di Santa Caterina, e nell' altra la Natività di Cristo e l' Adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di messer Bernaba dal Pozzo, dottore, alcuni quadri di poesia;[4] e nella detta chiesa di Campagna, la tavola di Sant' Agostino, entrando in chiesa a man sinistra.[5] Le quali tutte bellissime opere furono cagione che i gentiluomini di quella città gli facessero in essa pigliar donna, e l' avessero sempre in somma venerazione.[6]

Andando poi a Vinezia, dove aveva prima fatto alcun' opere, fece in San Geremia, sul canal grande, una facciata; nella Madonna dell' Orto, una tavola a olio con molte figure;[7] ma particularmente in San Giovanni Battista si sforzò

[1] Nell'edizione de' Giunti, tanto qui che pochi versi sopra, trovasi stampato *Vicenza,* e così in tutte le edizioni posteriori che quella hanno copiato. Questa è la prima cui sia stato tolto sì grossolano errore, essendoci attenuti alla Torrentiniana, ove *Piacenza,* e non *Vicenza* si legge.

[2] * Gli fu allogata nel 1529, e nell' anno seguente ne aveva dipinta una parte. (Maniago, pag. 324.)

[3] Il Piacenza, nelle Giunte al Baldinucci, crede che questo Bernardo da Vercelli sia Bernardino Lanino; ma il Lanzi ed altri, con più fondamento, opinano essere Bernardino Gatti, detto il Soiaro, che sebbene da alcuni scrittori sia detto di Cremona, e da altri di Pavia, pur v'è chi lo fa Vercellese.

[4] * Cioè « la caduta di Fetonte, Atteone che guata Diana nel bagno, Pa» ride giudice delle tre Dee, la Giustizia e la Pace che si abbracciano, e le fan» ciulle che tengono palme: e nell' aspetto della casa, divise alcune battaglie in » chiaroscuro, or dissipate dal tempo. » (Ridolfi, *Vite degli Artefici Veneti,* pag. 107.) Pitture tutte distrutte dal tempo.

[5] Il Sant' Agostino non è dipinto in tavola, ma sul muro; ed oggi comparisce alquanto danneggiato.

[6] * « Ebbe il Pordenone due mogli, entrambe friulane; la prima, Elisabetta Quagliata; la seconda, Elisabetta Frescolina, i cui parenti figurano nella rissa da lui avuta col fratello. Da ciò è manifesto l' errore del Vasari, il quale dice che i gentiluomini di Piacenza gli facessero pigliar donna. » (Maniago, pag. 273-74.)

[7] Rappresenta San Lorenzo Giustiniani assistito da tre canonici regolari; e sul davanti, Sant' Agostino, San Francesco, e San Giovan Batista. V'è scritto: IOANNIS ANTONII PORTUNAENSIS. Questa tavola fu trasportata a Parigi, ed ora si ammira in Venezia nella Pinacoteca dell' Accademia delle Belle Arti. La stampa trovasi nell' opera, più volte citata, dei quadri di detta Pinacoteca illustrati da Francesco Zanotto.

di mostrare quanto valesse. Fece anco in sul detto canal grande, nella facciata della casa di Martin d'Anna, [1] molte storie a fresco, ed in particolare un Curzio a cavallo, in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; sì come è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato; oltre a molte altre cose tutte ingegnose: la quale opera piacque sopra modo a tutta la città di Vinezia, e fu per ciò Pordenone più lodato che altro uomo che mai in quella città avesse insino allora lavorato.

Ma, fra l'altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell'eccellentissimo Tiziano; perchè, mettendosi a garreggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza che Tiziano con tante belle opere si avea acquistato, aggiugnendo alle cose dell'arte anco modi straordinarii, mediante l'esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, col suo essere universale, e mettere mano in ogni cosa. E di vero, questa concorrenza gli fu di giovamento; perchè ella gli fece mettere in tutte l'opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne d'eterna lode. Per queste cagioni, adunque, gli fu dai soprastanti di San Rocco data a dipignere in fresco la cappella di quella chiesa con tutta la tribuna. [2] Perchè, messovi mano, fece in quest'opera un Dio Padre nella tribuna, ed una infinità di fanciulli, che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio; e negli angoli, i quattro Evangelisti; e sopra l'altar maggiore, la Trasfigurazione di Cristo; e ne' due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della Chiesa. [3] Di mano del medesimo sono, a mezza la chiesa, due quadri grandi: in uno è Cristo che risana una

[1] Era un mercante fiammingo stabilito a Venezia. Anche le pitture fatte alla casa di esso perirono.

[2] * Il Maniago congettura che queste pitture fossero eseguite intorno al 1528.

[3] Essendo col tempo malandata la pittura del Pordenone, fu ridipinta, dietro le prime tracce, da Giuseppe Angeli, nel secolo XVIII.

infinità d'infermi, molto ben fatti,[1] e nell'altro è un San Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta chiesa, dove si conservano l'argenterie, fece un San Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva.[2] Questa opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore ed utile, fu cagione che messer Iacopo Soranzo, fattosi amico e dimestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la sala de' Pregai;[3] nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime; e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio, intorno a detta sala:[4] le quali cose lo renderono tanto caro a quel Senato, che, mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provisione. E perchè gareggiando cercò sempre di far opere in luoghi dove avesse lavorato Tiziano, fece in San Giovanni di Rialto un San Giovanni Elemosinario, che a' poveri dona danari;[5] ed a un altare pose un quadro di San Bastiano e San Rocco ed altri Santi, che fu cosa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; se bene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Giovan Antonio.[6] Fece il medesimo, nel chiostro di San Stefano, molte storie in fresco del Testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverse Virtù; nelle quali mostrò scorti terribili di figure: del qual modo di fare si dilettò sempre, e cercò

[1] Questo è il quadro della Probatica Piscina, il quale non è del Pordenone, ma sì del Tintoretto.

[2] Pitture tuttavia in essere.

[3] Chiamata altresì la sala dello Scrutinio.

[4] * Egli avea dipinto, in dodici compartimenti del soffitto, altrettante figure allegoriche delle Virtù, alle quali poi furono sostituiti altri dipinti di Francesco Bassano, di Camillo Ballini e di Andrea Vicentino.

[5] * Secondo questa lezione, parrebbe che il Pordenone avesse dipinto anche la tavola del San Giovanni Elemosinario. Ma essa invece è opera di Tiziano, come il Vasari stesso dice nella Vita di lui, e come leggesi nella edizione del 1550, con più chiare parole: « Cercava egli, gareggiando sempre, mettere » opere dove Tiziano aveva messo le sue: perchè, avendo *Tiziano fatto in San* » *Giovanni di Rialto un San Giovanni Elemosinario,* che a' poveri dona da» nari, pose Giovann' Antonio, ec. »

[6] * Ambedue queste tavole sono sempre al loro posto, ma mal collocate: quella del Pordenone, eseguita, a quanto pare, verso il 1530, porta scritto da piè, ed in lettere maiuscole: Io. Ant. Pord.

di porne in ogni suo componimento e difficilissime, adornandole meglio che alcun altro pittore. [1]

Avendo il prencipe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, [2] ed a Perin del Vaga, pittor celebratissimo, fatto far sale, camere ed anticamere, a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone; il quale cominciò uno terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali vôtano una barca piena di cose maritime, che girando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell'oro. Ma il prencipe, vedendo il cambio che faceva dall' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi Sanese, eccellente e più raro maestro di lui; [3] il quale, per servire tanto prencipe, non si curò d' abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano: ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, [4] perchè Perino condusse ogni cosa da sè ad ultimo fine.

A Giovanni Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto

[1] * Queste storie del vecchio e nuovo Testamento, rappresentano: Adamo ed Eva discacciati dal Paradiso terrestre; Cristo che appare alla Maddalena; Caino che uccide Abele; Santo Stefano lapidato; l'ubriachezza di Noè; la conversione di San Paolo; il sacrifizio d'Isacco; Cristo morto, deposto nel monumento da Giuseppe e da Nicodemo; David che tronca la testa al gigante Golia; la donna adultera; il giudizio di Salomone, e la Samaritana. Vi dipinse ancora una Annunziazione e otto Sante Vergini colle loro insegne. Sembra che questa vasta opera fosse eseguita dopo il 1532, leggendosi nel fregio del primo ordine, che questo lato del chiostro fu riedificato in tale anno. Il tempo le ha molto danneggiate.

[2] Questo è il palazzo del principe Doria, alla marina, fuori di porta San Tommaso.

[3] Non tutti saran d'accordo col Doria nel credere ch'egli avesse fatto cattivo cambio tra le opere del Pordenone e quelle di Perino; imperocchè se questi è apprezzabile per correzione di disegno e purezza di stile, quegli non lo è meno per altri singolarissimi pregi. Non sarà neppure dai più confermato il giudizio del Vasari, secondo il quale il merito del Beccafumi supererebbe quello del Pordenone.

[4] Le pitture del Pordenone e del Beccafumi sono perite.

intendere, come Ercole duca di Ferrara aveva condotto di Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d'oro, di filaticci e di lana, secondo l'uso e voglia sua: ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara[1] era più atto a' ritratti ed a cose appartate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell'arte e del disegno), che andasse a servire quel signore. Ond'egli, non meno desideroso d'acquistare fama che facultà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal duca fu ricevuto con molte carezze.[2] Ma poco dopo la sua venuta, assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più, senza potervisi rimediare, d'anni 56 finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto.[3] Fu sepolto il corpo di Giovan Antonio onorevolmente, e della morte sua n'increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Giovan Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettava della musica; e perchè aveva dato opera alle lettere latine, aveva prontezza e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, ed universale in fingere bene ogni cosa; ma sopratutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco.[4]

[1] Ossia Girolamo da Carpi.

[2] * Secondo il Ridolfi, il Pordenone trasse le invenzioni dei suoi disegni per questi arazzi, dall'Odissea di Omero, e minutamente le descrive nelle sue *Maraviglie dell' Arte.*

[3] * Di ciò avvi la testimonianza anche di due autori friulani sincroni: Marcantonio Amalteo, nella *Elegia* con la quale pianse la morte del Pordenone, e Camillo Delminio nella sua Orazione *Pro suo de eloquentia theatro.* (Vedi Maniago, pag. 330-343.) — Il Vasari non seppe, o credè bello il tacere, le liti e le risse che furono tra due fratelli Regillo, Giovannantonio nostro e Baldassarre, a cagione della eredità paterna; risse che armarono l'un contro l'altro, e fecero che il sangue fraterno fosse versato. Vedasi il Ridolfi, e più distesamente il Maniago, che di questo fatto reca parecchi documenti.

[4] * Di un'altra importante opera del Pordenone, cioè delle pitture sue nel Duomo di Cremona, il Vasari dà conto nella Vita di Girolamo da Carpi, come vedremo. Di molte altre pitture certe, affatto taciute dal Vasari, possono aversi estese notizie nella preziosa operetta del Maniago, da noi più volte citata.

Fu suo discepolo Pomponio Amalteo da San Vito,[1] il quale per le sue buone qualità meritò d' esser genero del Pordenone;[2] il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell' arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere; come si può vedere in Udine nei portigli degli organi nuovi dipinti a olio: sopra i quali, nella faccia di fuori, è Cristo che caccia i negozianti del tempio; e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la Resurrezione di Lazzero.[3] Nella chiesa di San Francesco della medesima città è di mano del medesimo, in una tavola a olio, un San Francesco che riceve le stimmate, con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di sole che manda fuori, di mezzo a certi razzi lucidissimi, il serafico lume, che passa le mani, i piedi ed il costato a San Francesco; il quale stando ginocchioni divotamente e pieno d' amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto, tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio ai frati della Vigna, in testa del refettorio, Gesù Cristo in mezzo ai due discepoli in Emaus. Nel castello di San Vito sua patria, lontano da Udine venti miglia, dipinse a fresco, nella chiesa di Santa Maria, la cappella di detta Madonna, con tanto bella maniera e sodisfazione d'ognuno, che ha meritato dal reverendissimo cardinal Maria Grimani, patriarca d'Aquilea e signor di San Vito, esser fatto de' nobili di quel luogo.[4]

Ho voluto in questa Vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti, dopo questo principio, siano coloro che sono stati poi molto più eccellenti; come si dirà nella Vita di Gio-

[1] * Nacque nel 1505, come si ritrae da alcune delle iscrizioni che appose ne' suoi dipinti, dove usò segnare l' anno in che furono fatti, e l' età sua. Vedile registrate nel Maniago, pag. 221 e 228. Morì, si crede, dopo il 1584.

[2] * Sposò donna Graziosa, figliuola di lui.

[3] * Questi portelli furono fatti dipingere per ordine della città, e pel prezzo di ducati 225. Nella storia dei venditori scacciati dal tempio, è scritto di lettere maiuscole: POMPONI AMALTEI MDLV APRIL.

[4] * Sono queste le storie della vita della Madonna, dipinte in fresco nel coro della chiesa dello spedale di San Vito. Ebbero principio nel 1535, come si legge nel fregio della cupola dietro il coro. (Vedi Maniago, pag. 225 a 27.)

vanni Ricamatori da Udine, al quale ha l'età nostra per gli stucchi e per le grottesche obligo grandissimo.

Ma tornando al Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Vinezia al tempo del serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. E perchè costui è stato de' valenti uomini che abbia avuto l'età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro e quasi di rilievo, si può fra quelli annoverare, che hanno fatto augumento all'arte e benefizio all'universale.

GIOVANNI ANTONIO SOGLIANI,

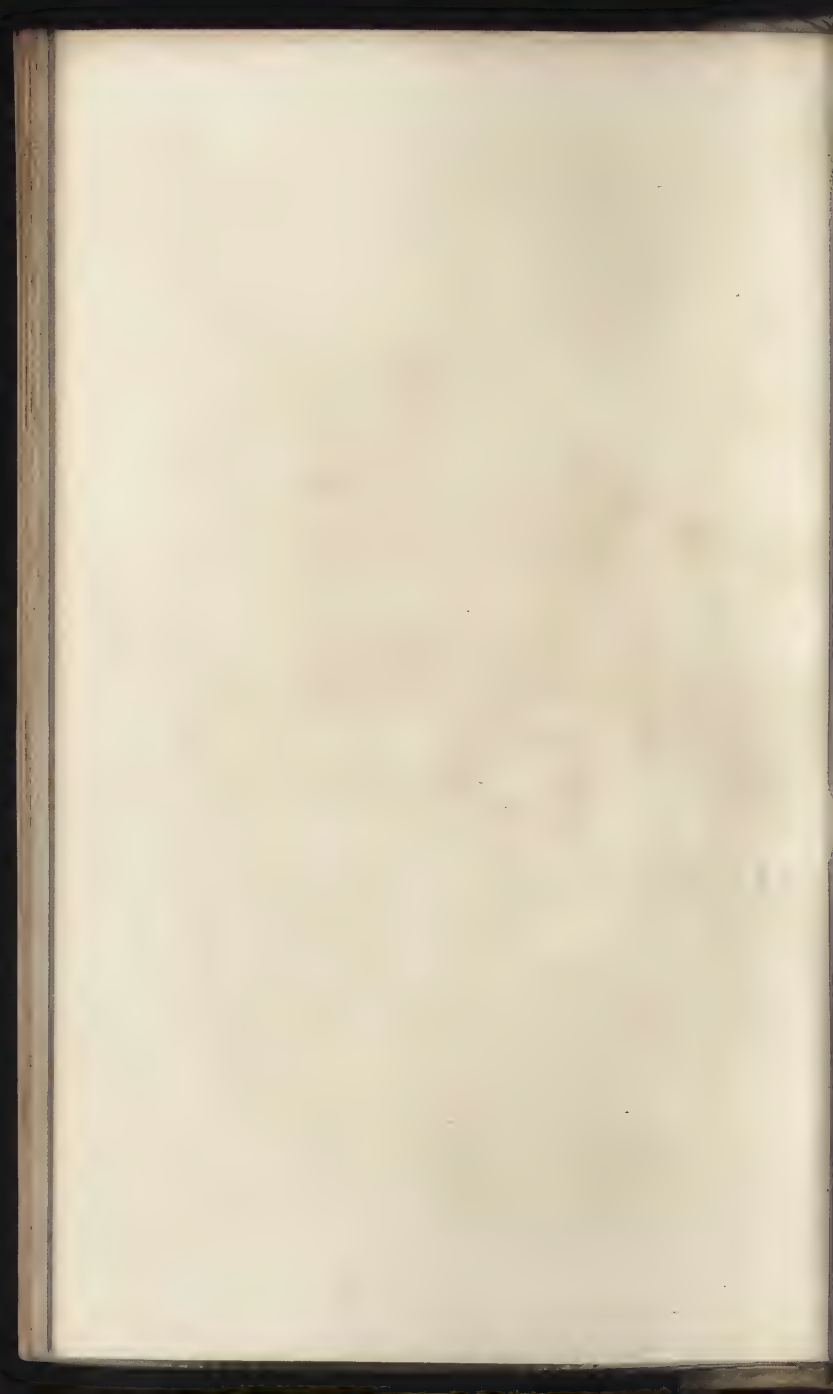
PITTOR FIORENTINO.

[Nato 1492. — Morto 1544.]

Spesse volte veggiamo negli esercizii delle lettere e nell'arti ingegnose manuali, quelli che sono maninconici essere più assidui agli studii, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di questo umore, che in cotali professioni non rieschino eccellenti, come fece Giovanni Antonio Sogliani, [1] pittor fiorentino; il quale era tanto nell' aspetto freddo e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell' umore talmente in lui, che dalle cose dell' arte in fuori, pochi altri pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunche avesse assai commodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all'arte della pittura ventiquattro anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità d' ufficii. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l'opere essere fidelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera: come si conobbe nelle sue prime pitture nella chiesa dell'Osservanza sul poggio di San Miniato fuor di Fiorenza; nella quale fece una tavola di ritratto, simile a quella che Lorenzo avea fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la Natività di Cristo, non manco buona che quella di Lorenzo. [2]

[1] * « *Giovannantonio di Francesco Sogliani dip.* 1522. » Così è scritto nel vecchio Libro de' Pittori, e così nel testamento di Lorenzo di Credi (1531), che lo deputò a vendere le sue masserizie pertinenti all' arte, per darne il retratto alla compagnia de' poveri vergognosi di San Martino. (Gaye, II, 376.)

[2] * La copia fatta dal Sogliani, oggi si conserva nella Real Pinacoteca di Berlino.

GIOVANNI ANTONIO SOGLIANI.

Partito poi dal detto suo maestro, fece nella chiesa di San Michele in Orto, per l'arte de' Vinattieri, un San Martino a olio, in abito di vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. [1] E perchè ebbe Giovanni Antonio in somma venerazione l'opere e la maniera di Fra Bartolomeo di San Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito d'accostarsi, si vede in una tavola che egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, che egli lo imitò molto: la quale tavola si tenne in casa, mentre visse, come inutile; ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Tidi [2] dal Borgo, allora giovinetto, e la pose in una sua cappella nella chiesa di San Domenico da Fiesole: [3] nella quale tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla Madre, ed in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per madonna Alfonsina moglie di Piero de' Medici una tavola, che fu posta per voto sopra l'altar della cappella de' Martiri nella chiesa di Camaldoli di Firenze: nella qual tavola fece Sant'Arcadio crucifisso ed altri Martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra; ed in aria sono alcuni puttini con palme in mano. La quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste che sono vivaci molto, fu posta in detta chiesa di Camaldoli: ma essendo quel monasterio per l'assedio di Firenze tolto a que' padri romiti, che santamente in quella chiesa celebravano i divini ufficii, e poi data alle monache di San Giovannino dell'ordine de' cavalieri Ierosolimitani, ed ultimamente stato rovinato; fu la detta tavola, per ordine del signor duca Cosimo, posta in San Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella che si può mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. [4] Fece il medesimo per le monache della Crocetta

[1] * Esiste tuttavia, ed è collocato presso l'altare a destra di chi entra, a riscontro del San Bartolommeo di Lorenzo di Credi.

[2] * Cioè Titi o di Tito, del Borgo San Sepolcro.

[3] È tuttavia in detta chiesa.

[4] * È nel secondo altare a mano sinistra entrando, e vi fu posta nel 1550. A piè della croce è scritto di piccole lettere maiuscolette a oro: IOHANNES ANTONIVS SOGLIANVS FACIEBAT 1521.

un Cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato;[1] e nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crucifisso con la Nostra Donna e San Giovanni a' piedi, ed alcuni Angeli in aria, che lo piangono molto vivamente: la quale opera certo è molto lodata e ben condotta, per lavoro a fresco. [2] Di mano di costui è anco nel refettorio della badia de' monaci Neri in Firenze un Crucifisso con Angeli che volano e piangono con molta grazia; ed a basso è la Nostra Donna, San Giovanni, San Benedetto, Santa Scolastica ed altre figure. Alle monache dello Spirito Santo sopra la costa a San Giorgio dipinse in due quadri che sono in chiesa, San Francesco e Santa Lisabetta reina d'Ungheria e suora di quell' ordine. [3] Per la compagnia del Ceppo dipinse il segno da portare a processione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Visitazione di Nostra Donna, e dall' altra parte San Niccolò vescovo, e due fanciulli vestiti da battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l' altro le tre palle d' oro. [4] Lavorò in una tavola in San Iacopo sopr' Arno la Trinità, con infinito numero di putti, e Santa Maria Maddalena ginocchioni, Santa Caterina, e San Iacopo;[5] e dagli lati, in fresco, due figure ritte, un San Girolamo in penitenza e San Giovanni: e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolaio suo creato, che furono assai lodate.

Nel castello d' Anghiari fece, in testa d'una compagnia, in tavola, un cenacolo a olio, con figure di grandezza quanto il vivo: e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande; in una, Cristo che lava i piedi agli Apostoli; e nell' altra, un servo che reca due idrie d' acqua: la quale opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e

[1] * Esiste tuttavia, ma molto andato a male.

[2] Il palazzo di Taddeo Taddei, l'amico di Raffaello Sanzio, passò poi nei Giraldi, indi nei Pecori di cui ritiene il nome. La pittura del Sogliani fu trasportata ai nostri giorni nella muraglia del palazzo opposto, dalla parte di Via del Bisogno. Essa ha patito danno dal tempo e dai ritocchi.

[3] Il Refettorio de' monaci di Badia, nominato pochi versi sopra, ove dipinse il Sogliani, è ora appigionato ad uso di magazzino; e le due tavole fatte per le monache di San Girolamo (non dello Spirito Santo, come per errore disse il Vasari) sulla Costa a San Giorgio, sono smarrite.

[4] Le due nominate pitture sussistono sempre in detta Compagnia.

[5] * È appesa in sagrestia.

che gli acquistò onore ed utile.[1] Un quadro che lavorò d'una Giuditta che avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella, fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dove era la Decollazione di San Giovan Battista, con una prospettiva nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de'Pazzi,[2] che è nel primo chiostro di Santa Croce, fu mandato da Paulo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono posti nella chiesa dell' Osservanza di San Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio, grandi quanto il vivo; cioè San Giovanni Battista e Sant' Antonio da Padoa. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Giovanni Antonio di natura lunghetto ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare si morì. Onde essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta.[3]

Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genoa per aver avuto sdegno col prencipe Doria, lavorava in Pisa; avendo Stagio,[4] scultore da Pietrasanta, cominciato l'ordine delle nuove cappelle di marmo nell' ultima navata del duomo, e quell'appartato[5] che è dietro l'altare maggiore, il quale serve per sagrestia; fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua Vita, ed altri maestri cominciassero a empire quegli ornamenti di marmo, di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genoa, fu ordinato a Giovanni Antonio che mettesse mano ai quadri che andavano in detta nicchia dietro all' altar maggiore, e che nell' opere trattasse de' sacrifizii del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l' altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrifizio che fece Noè ed i figliuoli, uscito che fu dell' arca;

[1] Vedesi presentemente in Anghiari nella chiesa di Santa Maria del Fosso, ed è riputata la più bella pittura del Sogliani.

[2] Architettato dal Brunellesco, com' è stato detto nella sua Vita.

[3] * Di queste tre pitture non abbiamo più notizia.

[4] Ossia Anastagio Stagi.

[5] * Così la edizione del 68. L'edizioni moderne credettero di correggerla in *apparato;* ma fu un arbitrio.

ed appresso, quel di Caino e quello d'Abel, che furono molto lodati; e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime: il qual quadro d'Abel è vago per i paesi, che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà; siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero. E se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, arebbe per l'operaio che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte l'opere di quel duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella dove aveva cominciato a lavorare Perino; e quella finì in Firenze, ma di sorte, che ella piacque assai ai Pisani, e fu tenuta molto bella.[1] Dentro vi è la Nostra Donna, San Giovanni Battista, San Giorgio, Santa Maria Maddalena, Santa Margherita ed altri Santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall'operaio altre tre tavole; alle quali mise mano, ma non le finì vivente quell'operaio: in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia dietro l'altar maggiore a Domenico Beccafumi sanese, pittor eccellente;[2] il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Giovan Antonio dunque finì, avendo agio, l'altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascuna fece una Nostra Donna con molti Santi attorno. Ed ultimamente condottosi in Pisa, vi fece la quarta e ultima; nella quale si portò peggio che in alcun'altra, o fosse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi, o altra cagione. Ma perchè Bastiano operaio vedeva la lunghezza di quell'uomo, per venirne a fine allogò l'altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la Nostra Donna col Figliuolo in collo, al quale Santa Marta fa carezze: sonovi poi ginocchioni Santa Cecilia,

[1] Le pitture del Sogliani fatte pel duomo di Pisa sono sempre in essere.

[2] Come pure sono in essere le tavole del Beccafumi detto *Mecherino*, di cui leggesi più sotto la Vita.

Sant' Agostino, San Gioseffo, e San Guido Romito; ed innanzi, San Girolamo nudo e San Luca Evangelista, con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell'altra fece, come volle l' operaio, un' altra Nostra Donna col Figliuolo in collo, San Giacopo Interciso, San Matteo, San Silvestro Papa, e San Turpè cavaliere: e per non fare il medesimo nell' invenzioni che gli altri, ancor che in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio, e que' Santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto, fatte a guisa di tronchi, son confitti due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crucifissori, con Giuseppo e Nicodemo e le Marie, per sodisfare all'operaio, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i Santi che erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino, con un Cristo nudo ed otto Santi. Ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Giovan Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu, dopo la morte d' Andrea del Sarto, data a finire una tavola per la compagnia di San Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata: la quale tavola è oggi nella detta compagnia in su la piazza di San Francesco di Pisa.[1] Fece il medesimo per l' opera del detto duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore fiorentino[2] amico suo.

Essendo Giovanni Antonio chiamato da'frati di San Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un'opera, a spese d' un loro frate converso de' Molletti, c' aveva avuto buone facultà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che

[1] Anche questa è ora nel duomo di Pisa.

[2] Di Tommaso di Stefano ha fatta menzione il Vasari nella Vita di Lorenzo di Credi.

sapeva fare: e già n' aveva fatto il disegno, con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone; ma i frati non vollono quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie e semplici. Là onde, come piacque loro, vi fece quando San Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portato da due Angeli in forma umana. Nella quale opera ritrasse molti frati che allora erano in quel convento, i quali paiono vivi, e particularmente quel converso de' Molletti che serve a tavola.[1] Fece poi nel mezzo tondo sopra la mensa San Domenico a piè d' un Crucifisso, la Nostra Donna, e San Giovanni Evangelista che piangono; e dalle bande, Santa Caterina da Siena e Sant' Antonino arcivescovo di Firenze e di quell' ordine: la quale fu condotta, per lavoro a fresco, molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello ch' aveva disegnato; perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell' animo loro che gli altrui. Ma, dall' altro lato, è onesto che chi spende il suo, si contenti. Il quale disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolomeo Gondi; il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro Libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s' aveva a porre in San Francesco dell' Osservanza fuor della porta a San Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Giovanni Serristori. Ma nondimeno, perchè Giovanni Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a messer Alamanno di Iacopo Salviati, genero ed erede di Giovanni Serristori; ed egli insieme con l' ornamento la diede

[1] * Questa pittura, che è in tavola, e le altre nominate qui sotto, sono tuttavia in essere. Fu fatta nel 1534. (P. Marchese, *Mem. degli Artefici Domenicani*, I, 292.)

alle monache di San Luca, che l'hanno in via di San Gallo posta sopra l'altar maggiore.[1] Fece Giovanni Antonio molte altre cose in Firenze, che parte sono per le case de'cittadini, e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali.

Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senza esser molesto a niuno dell'arte.

Fu suo discepolo Sandrino del Calzolaio, che fece il tabernacolo ch'è in sul canto delle Murate; ed allo spedale del Tempio, un San Giovanni Battista che insegna il raccetto ai poveri; e più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane.[2]

Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini,[3] discepolo di Michelagnolo Buonarroti, in Francia, dove ha fatto molte bell'opere; e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la città.[4]

In ultimo, essendo Giovanni Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l'anima a Dio, d'anni cinquantadue.[5] Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose

[1] Presentemente sta appesa ad una parete della chiesa contigua allo spedale di Bonifazio in via San Gallo. Vedesi in alto l'immacolata Concezione, e a basso diversi Santi Dottori, tra i quali Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, e San Bernardo, in atto di disputare del peccato originale sopra il corpo del morto Adamo.

[2] * Di Sandrino del Calzolaio e delle sue opere non abbiamo contezza veruna.

[3] Narra il Borghini nel suo *Riposo*, che Antonio Mini ebbe dal Buonarroti la famosa Leda, e che fu da lui portata a vendere al re di Francia.

[4] * Zanobi di Poggino o Poggini è dal Vasari nominato anche nella Vita di Ridolfo, David e Benedetto Grillandai. Di questo pittore non s'aveva notizie di sorta. Il benemerito autore della *Descrizione della Cattedrale di Prato*, coll'aiuto di documenti rivendicò ad esso la tavola, coll'istituzione dell'Eucarestia, che è nella cappella del Sacramento nella cattedrale suddetta, sino allora attribuita al Vasari. Essa fu fatta nel 1549, e n'ebbe L. 273. (Vedi a pag. 55-57 della *Descrizione* suddetta.)

[5] Nella prima edizione si legge che egli « rese l'anima a Dio l'anno MDXLIIII. »

ed in quel modo che piacciono a coloro che, senza dilettarsi delle fatiche dell' arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci e graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassino, nè udirne ragionar, mentre che visse.

GIROLAMO DA TREVIGI.

GIROLAMO DA TREVIGI,

PITTORE.

[Nato 1508. — Morto 1544.]

Rare volte avviene, che coloro che nascono in una patria, ed in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuto, o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a'ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode; nel medesimo modo che vedremo nella vita di Girolamo da Trevigi pittore,[1] il quale fu tenuto bonissimo maestro: e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell'olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi, sua patria, assai;[2] ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d'Andrea Udone in fresco; e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Vinezia piace più il colorito che altro.[3] Nel mezzo di questa facciata è, in una storia grande, Giunone che vola, con la luna in testa, sopra certe nuvole dalle cosce in su e con le braccia alte sopra la testa; una delle quali tiene

[1] Il padre Federici (*Memorie Trevigiane di Belle Arti*) lo crede figlio di Piermaria Pennacchi pittor trevigiano.

[2] * Il Federici, tra le altre cose dipinte da lui in patria, reca documenti dai quali è provato che nel 1521 egli ultimò la gran tavola per l'altar maggiore della chiesa di San Niccolò di Trevigi, de' Padri Predicatori, che Fra Marco Pensabene, essendosi fuggito, lasciò imperfetta. (Op. cit., I, 118 e seg.)

[3] Andrea Odoni di ricca famiglia milanese, stabilita a Venezia sul fine del secolo XV, si distinse per la sua splendidezza e pel suo buon gusto.

un vaso e l'altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie e cinque putti, che volando abbasso le ricevono per farne, come accennano, abondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi che fusse amica e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall' altro Pallade: e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore ed utile.[1] Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di San Petronio, a concorrenza d' alcuni pittori bolognesi, come si dirà al suo luogo.[2] E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò molte pitture; ed in San Petronio, nella cappella di Sant' Antonio da Padoa, di marmo, a olio, contrafece[3] tutte le storie della vita sua; nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza.[4] Fece una tavola a San Salvatore, d'una Nostra Donna che saglie i gradi, con alcuni Santi;[5] ed un' altra con la Nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, ed a piè San Ieronimo e Santa Caterina; che fu veramente la più debole che di suo si vegga in Bologna.[6] Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crucifisso, la Nostra Donna, e San Giovanni in fresco, che sono lodatissimi.[7] Fece in San Domenico di Bologna una tavola a olio d' una Madonna ed alcuni Santi; la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all' arca di San Domenico; dentrovi ritratto il padrone che la fece fare.[8] Similmente colori

[1] * Delle pitture del palazzo Odoni, al ponte del Gaffaro (oggi perite), dà una più esatta descrizione il Ridolfi (*Vite degli Artefici Veneziani*).

[2] Le pitture della prima cappella di San Petronio di Bologna, detta della Madonna della Pace, furono distrutte.

[3] Qui lo scrittore vuol dire: dipinse a olio di chiaroscuro, contraffacendo il marmo, ec.

[4] * Queste storie di chiaroscuro si conservano tuttavia.

[5] * Cioè la Presentazione al tempio. Questa tavola è sempre nella chiesa del SS. Salvatore, sotto la cantoria. (Vedi Lamo, *Graticola di Bologna*, pag. 27 e nota.)

[6] * La *Guida di Bologna* del Bianconi (1782), cita questa tavoletta in una delle cappellette di questa chiesa. Nelle Guide moderne non n' è fatta parola.

[7] Pittura che or più non sussiste.

[8] Fu venduta a un signore imolese, morto il quale, credesi che fosse trasportata oltramonti.

un quadro al conte Giovanni Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre sanese, della stòria de'Magi: cosa che molto bene condusse a perfezione, ancora che vi fussero più di cento figure.[1] Similmente sono in Bologna, di man d'esso, molte altre pitture, e per le case e per le chiese; ed in Galiera una facciata di chiaro e scuro alla facciata de' Teofamini,[2] ed una facciata dietro alle case de'Dolfi, che secondo il giudizio di molti artifici, è giudicata la miglior cosa che e'facesse mai in quella città.[3] Andò a Trento, e dipinse al cardinal vecchio il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n' acquistò grandissima fama;[4] e ritornato a Bologna, attese all' opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti vari disegni, chi disegnati e chi coloriti: e parendo a molti essere innanzi, chi per amicizia, e chi per merito di dovere avere tal cosa, restò indietro Girolamo; e parendoli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna; onde l' invidia altrui lo pose in quel grado di felicità che egli non pensò mai. Attesochè, se passava innanzi, tale opera gl'impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato. Perchè condottosi in

1 * Questo cartone, che finora si credette perduto, oggi si conserva nella Galleria Nazionale di Londra. Una buona copia di esso, dipinta da Agostino Caracci e da Bartolommeo Cesi, vedesi in Bologna presso Michelangiolo Gualandi.

2 * Leggi Torfanini. Questo palazzo fu comperato dalle principesse di Modena, e rifatto col disegno del Torregiani. Le pitture di Girolamo andarono perdute.

3 Anche questa pittura è andata a male.

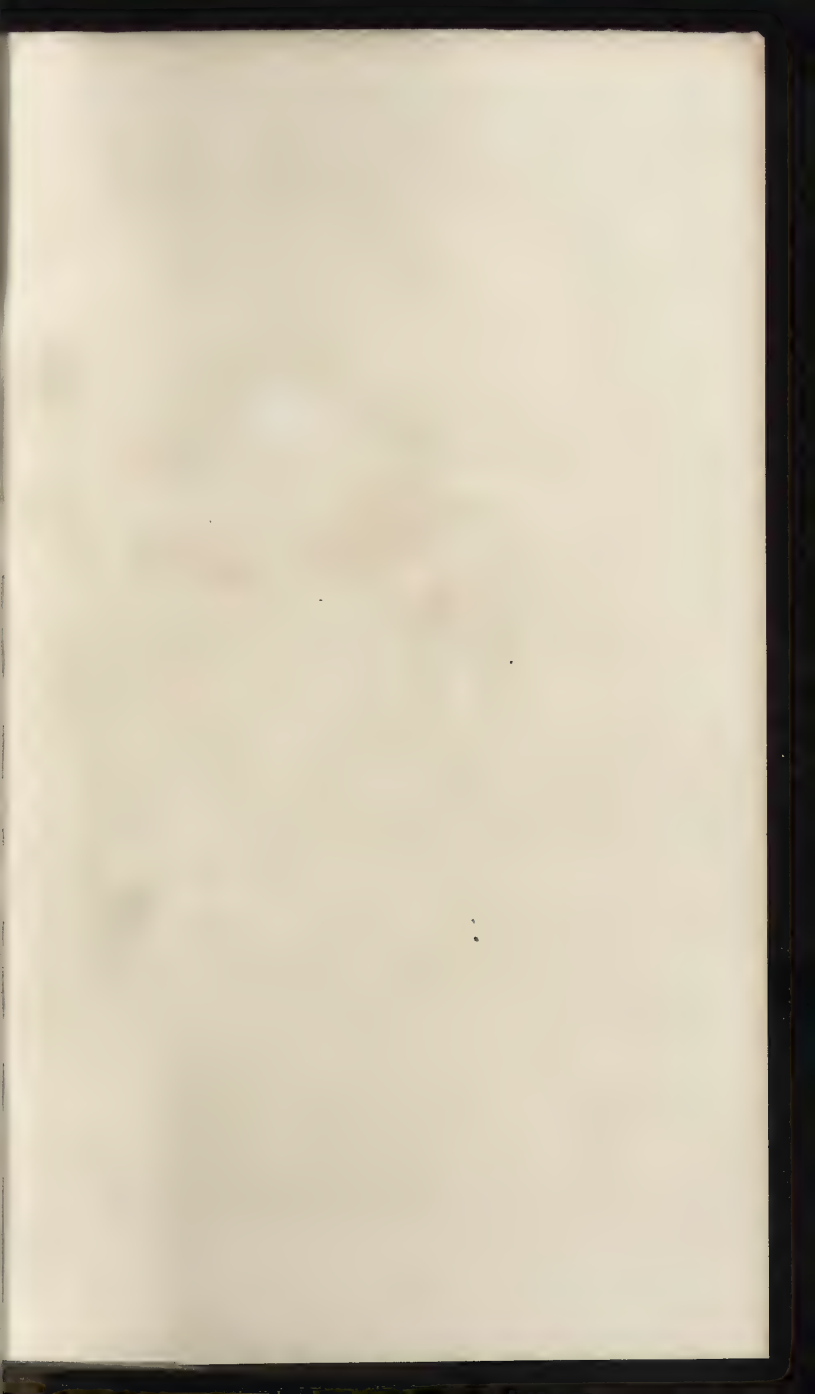
4 * Presero abbaglio il Bottari e tutti gli annotatori che lo seguirono, credendo che il Trevigi lavorasse per il cardinale Cristoforo Madruzzi. Le parole del Vasari « *dipinse al cardinale vecchio* » si devono riferire al cardinal Bernardo Clesio, principe magnifico, e predecessore del Madruzzi, il quale ultimo viveva ancora quando il Vasari pubblicò le due edizioni delle sue Vite. Il Clesio chiamò alla sua corte il nostro pittore ancor giovane, e lo incaricò di abbellire le volte della sontuosa loggia che circondava il cortile interno del castello, e che è detto *la piazza dei Leoni*. Vi furono rappresentati vari soggetti storici e mitologici: nelle quali dipinture, Girolamo, che contava allora ventidue anni, vago forse di mostrare la sua perizia nel nudo, non ebbe troppo rispetto alla decenza; sicchè al tempo del Concilio, alcune parti di quelle figure furono coperte di panni e di abbigliamenti, per mano di Daniele Ricciarelli da Volterra, come vogliono alcuni fidandosi alla testimonianza del Mattioli, il quale ricorda fra i più eccellenti artisti del palazzo principesco, il Volterrano. Tra per i ritocchi, tra per le ingiurie del tempo, queste pitture hanno grandemente sofferto. (*B. Malfatti.*)

Inghilterra, da alcuni amici suoi, che lo favorivano, fu preposto al re Arrigo; e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegniere s'accommodò a'servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edificj ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provisione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede commodità ch'e'fabbricasse una abitazione onorata alle spese proprie del re. Per il che Girolamo da una estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Iddio e la fortuna che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano si propizii alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli questa insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gli Inglesi, e Girolamo provedendo a tutte l'imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo; un giorno, faccendosi la batteria intorno alla città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nella età d'anni trentasei,[1] l'anno MDXLIIII.[2]

[1] La prima edizione dice: « nell'età di anni XXXXVI; » e poi riferisce il seguente epitaffio:

« *Pictor eram; nec eram pictorum gloria parva;*
Formosasque domos condere doctus eram.
Aere cavo, sonitu, atque ingenti emissa ruina,
Igne a sulphureo me pila transadigit. »

—* Nella Vita di Perin del Vaga il Vasari dice, che Girolamo fu a Genova a lavorare pel principe Doria. Il Federici cita alcune sue opere ragguardevoli in Faenza.

[2] * L'Aretino in una lettera al Sansovino, di Venezia, luglio 1545, dice: « Difetto di cervello e fantasticheria d' umore si tenne già per alcuni invidi ciò » che prometteva il mio compare Girolomo da Trivigi, e divenuto poi del re » d' Inghilterra ingegnere con grossissimo stipendio, che diede buon testimonio » del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto » d' artiglieria, mentre il ponte portabile, che ei fece, tolse la terra a Francia. » (*Lettere Pitt.*, III, n.° XLVIII.)

PULIDORO DA CARAVAGGIO.

PULIDORO DA CARAVAGGIO

E

MATURINO FIORENTINO,

PITTORI.

[Nato ..... — Morto 1543. | Nato ..... — Morto circa il 1528.]

Nell' ultima età dell' oro,[1] che così si potè chiamare, per gli uomini virtuosi ed artefici nobili, la felice età di Leone decimo, fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Pulidoro da Caravaggio di Lombardia,[2] non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore. Costui venuto a

[1] Nella prima edizione l'autore dà principio a questa Vita nel modo seguente: « È pur cosa di grandissimo esemplo et di averne timore, il vedere la instabilità della fortuna rotare talora di basso in altezza alcuni, che di loro fanno maravigliosi fatti, et cose impossibili nelle virtù. Perchè risguardando noi i principii loro sì deboli, et tanto lontani da quelle professioni che hanno poi esercitate, et poi vedendo con poco studio et con prestezza le opere loro mettersi in luce, et tal che non umane paiono, ma celesti, di grandissimo spavento si riempiono alcuni poveri studiosi, i quali nelle continue fatiche crepando, a perfezione rare volte conducono l' opere loro. Ma chi può mai sperare da la invidiosa fortuna a chi tocchi pur tanta grazia, che col nome e con l' opere sia condotto già immortale, se quando più si speri che i guiderdoni delle fatiche siano remunerati, ella, come pentita del bene a te fatto, contra la vita di te congiura, et ti dà morte? Et non solo si contenta ch' ella sia ordinaria e comune, ma acerbissima e violenta, faccendo nascer casi sì terribili et sì mostruosi, che la istessa pietà se ne fugge, la virtù s' ingiuria, e i beneficii ricevuti in ingratitudine si convertono. Per la qual cosa tanto si può lodare la pittura, de la ventura nella virtuosa vita di Polidoro, quanto dolersi de la fortuna mutata in cattiva remunerazione nella dolorosa morte di quello. Et veramente la inclinazione della natura in tale arte per lui avuta fu sì propria et divina, che sicuramente si può dire, che e' nascesse così pittore, come Virgilio nacque poeta; et come veggiamo alle volte nascere certi ingegni maravigliosi. »

[2] * Era di cognome Caldara, secondo che dice il Lomazzo.

Roma nel tempo che per Leone si fabbricavano le Loggie del palazzo del papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo, o vogliam dir vassoio pieno di calce, ai maestri che muravano, insino a che fu di età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà e l' inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura, non restò di far sì, ch' egli prese dimestichezza con tutti quei giovani che erano valenti, per veder i tratti ed i modi dell' arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s' elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore; col quale praticando, talmente di quest' arte invaghì, che in pochi mesi fe' cose (fatta prova del suo ingegno), che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell' altro stato. Per la qual cosa, seguitandosi le Logge, egli sì gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori che erano pratichi e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell' arte, che egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l' amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari e l' opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d' opere e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri, e di favori più degni e più sortiti, cominciò a entrargli nell' animo, avendo Baldassarre sanese fatto alcune faccie di case di chiaroscuro, d' imitar quell' andare, ed a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a San Salvestro in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare se quello dovesse essere il loro esercizio; e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di San Salvatore del Lauro un' altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un' istoria; e di sopra San Rocco a Ripetta, un' altra, che è uno fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio, manco buone dell' altre, per tutta

Roma, che non accade qui raccontarle, per avere eglino poi in tal cosa operato meglio. Là onde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell' antichità di Roma, ch' eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera o rotta, ch' eglino non disegnassero, e di quella non si servissero. E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l' una simile all' altra, che sì come gli animi loro erano d' uno istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere; e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro aiutato dalla natura, potè tanto l' osservanza dello stile nella compagnia, che l' uno e l' altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d'aria e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica, per andar in Colonna,[1] una facciata con le Virtù teologiche, ed un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione; una Roma vestita, e per la Fede figurata, col calice e con l' ostia in mano, aver prigione tutte le nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi; e i Turchi all' ultima fine distrutti, saettare l' arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile ed un pastore.[2] E nel vero, eglino d' invenzione non ebbero pari: di che ne fanno fede tutte le cose loro, cariche di abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte: ed ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all' arte della pittura, per la bella maniera che avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in qua insieme non hanno fatto. Là onde si è veduto di continuo, ed ancor si vede per Roma, tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Maturino, che a tutte l' altre pitture moderne.

Fecero in Borgo nuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un' altra di graffito similmente; e poco lon-

[1] Per andare, cioè, in Piazza Colonna.

[2] Fu intagliata da Giovambatista Cavalieri nel 1581; ma nella stampa la figura della Fede non ha nè il calice nè l' ostia.

tano a questa, nella casa degli Spinoli, per andar in Parione, una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizii e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso il ponte Sant'Angelo, si vede una facciata piccola, col trionfo di Camillo ed un sacrifizio antico.[1] Nella via che camina all'Imagine di Ponte è una facciata bellissima, con la storia di Perillo, quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro, ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, che e' si punisca il troppo feroce ingegno che aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena: ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo, ed altre figure. Sopra questa fece poi un' altra facciata di quella casa stessa, dove è la Imagine che si dice di Ponte, ove con l'ordine senatorio, vestito nello abito antico romano, più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana, allato a Sant'Eustachio, una facciata di battaglie; e dentro in chiesa, a man destra entrando, si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro.[2] Fecero ancora sopra Farnese un' altra facciata[3] de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie romane; nella quale, fra l' altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contrafatti, che trionfano; condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella faccia de' Buoni augùri vicino alla Minerva, sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l' aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avoltoi gli volano sopra; dove imitando gli abiti, le cere e le persone antiche, pare

[1] * Di questo sacrifizio si conosce un vecchio intaglio di Cherubino Alberti. Della storia di Falaride e Perillo, descritta qui sotto, abbiamo una incisione di Stefano della Bella, oltre a due più antiche di Iacopo Laurenziani e del Galestruzzi.

[2] Le pitture che erano in chiesa, nel rifarla da capo a piè, son perite; egualmente che le altre delle facciate mentovate qui sopra, d' alcune delle quali sussistono le stampe, come è già stato detto.

[3] * Nelle due edizioni originali si legge: *un'altra de' Cepperelli, ed una facciata dietro alla Minerva.* Noi abbiamo collocata prima la parola *facciata* per più chiarezza.

veramente che gli uomini siano quell'istessi. E nel vero, che di tal magisterio, nessuno ebbe mai in quest'arte nè tanto disegno nè più bella maniera nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato ogni volta che quelle vede, ch'è forza stupire che la natura abbia in questo secolo potuto avere forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella, nella casa che comperò la signora Gostanza,[1] quando le Sabine son rapite; la qual'istoria fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle istorie di Muzio e d'Orazio,[2] e la fuga di Porsena re di Toscana. Lavorarono nel giardino di messer Stefano dal Bufalo, vicino alla fontana di Trevi, storie bellissime del fonte di Parnaso; e vi fecero grottesche e figure piccole, colorite molto bene.[3] Similmente nella casa del Baldassino, da Sant'Agostino, fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo, vicino a Sant'Agata, una facciata, dentrovi infinite e diverse storie; come quando Tuzia vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura; e così lo sbaraglio che fa Camillo, mentre che Brenno pesa l'oro:[4] e nell'altra facciata doppo il cantone, Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a sè molte figure bellissime, che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte. Evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsena abbrucia la sua stessa

[1] * Costanza di Ermes Bentivoglio, moglie di Giovambatista Savelli. Morì nel 1563.

[2] * Furono incise da Iacopo Laurenziani nel 1635.

[3] * Del fonte di Parnaso si ha una bella stampa antica, senza nome dell'incisore; ed una ristampa, in proporzione più grande, nella quale è scritto: *Apud F. Frey*. I vestigi che ancor rimangono degli affreschi del giardino del Bufalo sono: la storia di Perseo e di Andromeda; Danae e la pioggia d'oro; un sacrifizio; e in una lunga cornice, gli orti Esperidi ed alcuni combattimenti.

[4] * La storia di Brenno fu intagliata da Enrico Golzio.

mano, che aveva errato nell'uccidere il ministro in cambio del re; dove si conosce il disprezzo del re ed il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di San Pietro in quella con alcuni Profeti grandi: e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l'abbondanza del lavoro, che furono cagione le publiche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritarono lode grandissima in vita, ed infinita ed eterna per l'imitazione l'hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora sulla piazza dove è il palazzo de' Medici, dietro a Naona, una faccia coi trionfi di Paulo Emilio, ed infinite altre storie romane; ed a San Salvestro di Montecavallo, per Fra Mariano, [1] per casa e per il giardino, alcune cosette: ed in chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di Santa Maria Maddalena, [2] nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d' alberi e sassi meglio d' ogni pittore; ed egli nell'arte è stato cagione di quella facilità che oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi per molte case di Roma, coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro, o in bronzo o in terretta; come si vede ancora nella casa che era del cardinale di Volterra, da Torre Sanguigna: nella faccia della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite; le quali son tanto mal lavorate e condotte, che hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano: e ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un'arme di papa Leone, di ignudi di mano di Giovan Francesco Vetraio; il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, arebbe fatto cose grandissime. E non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in Sant'Agostino di Roma, all' altare de' Martelli, certi fanciulli coloriti, dove Giacopo Sansovino, per fine dell' opera, fece una Nostra Donna

[1] * Cioè Fra Mariano Fetti, frate del Piombo.

[2] * Le storie di Santa Maria Maddalena sono tuttavia in essere.

di marmo; i quali fanciulli non paiono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora a imparare. Per il che nella banda dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta[1] d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella la professione loro che i colori. Onde ritornato al solito loro, fecero in Campo Marzio due facciate bellissime: nell'una le storie di Anco Marzio, e nell'altra le feste de' Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli ch'agli obelischi aggirano intorno: che sono tenute bellissime, per esser elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, che espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli per i quali elle sono dipinte. Sul canto della Chiavica, per andare a Corte Savella, fecero una facciata, la quale è cosa divina, e, delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè, oltra l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere,[2] abbasso, vicino alla porta, è un sacrifizio fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gli instrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a' sacrifizii di quella sorte si solevano osservare. Vicino al Popolo, sotto San Iacopo degli Incurabili, fecero una facciata con le storie d'Alessandro Magno, ch'è tenuta bellissima; nella quale figurarono il Nilo e 'l Tebro di Belvedere antichi. A San Simeone fecero la facciata de' Gaddi,[3] ch'è cosa di maraviglia e di stupore, nel considerarvi dentro i belli e tanti e varii abiti, l'infinità delle celate antiche, de' soccinti, de' calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa, che imaginar si possa un sofistico ingegno. Quivi la memoria si carica di una infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi, l'effigie de' savi, e bellissime femmine: perchè vi sono tutte le spezie de' sacrifizii antichi, come si costumavano, e da che s'imbarca uno esercito a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e

[1] A chiaroscuro.

[2] * La storia di Clelia che passa il Tevere colle sue compagne, fu intagliata da Giulio Bonasone.

[3] * Rappresentava un pellegrinaggio degli Egizi, o degli Affricani, e fu intagliata da Pietro Santi Bartoli, in quattro pezzi.

d'armi, lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un' altra facciata minore, che di bellezza e di copia non potria migliorare: dov'è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni: le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno e rilievo espresse egli in tutta questa opera, che troppo sarebbe, certo, narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona, e la miserabile vendetta ne' figliuoli della superbissima Niobe, [1] e che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati; con un' infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma paiono di metallo: e sopra, altre storie lavorate, con alcuni vasi d'oro contraffatti, con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe imaginarsi altro nè più bello nè più nuovo; con alcuni elmi etrusci, da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, ch' uscivano loro de la mente: le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatt' opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grotteschine picciole, che sono stimate divine. In somma, ciò che eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E s' io volessi nominare tutte l' opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli; perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non siano opere di Polidoro e di Maturino.

Ora, mentre che Roma ridendo s' abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' propri sudori, l' invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone, l' anno 1527, che quella città mise a sacco; là onde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tanti migliaia d'amici

[1] La favola di Niobe alla Maschera d' oro, dice il Lanzi, era una delle loro opere più insigni, e anche un de' pezzi più rispettati finora dal tempo e dalla barbarie. — * Fu incisa in otto fogli dal Vischer nel 1594, e con la cifra F. E. (F. Estrus che scrisse i versi latini d' illustrazione), e fu dedicata dal Golzio, che ne fece i disegni, al duca Federigo Cesi d' Acquasparta. — Questi disegni servirono poi alle incisioni fatte da Giovanni Saenredam, discepolo del Golzio, e il suo lavoro servì alle cinque stampe che più tardi ne pubblicò G. B. Galestruzzi.

e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da' disagi patiti per tale sacco si stima a Roma che morisse di peste; e fu sepolto in Sant' Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il camino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. [1] Onde egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in Santa Maria della Grazia un San Pietro nella maggior cappella; e così aiutò in molte cose que' pittori, più per campare la vita che per altro. Ma pure essendo predicate le virtù sue, fece al conte di.... una vôlta dipinta a tempera, con alcune facciate; ch' è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaro e scuro al signore...., ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d' ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in Sant'Angelo, allato alla pescheria di Napoli, una tavolina a olio, nella quale è una Nostra Donna ed alcuni ignudi d' anime cruciate; la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima: similmente alcuni quadri in quella dell' altar maggiore di figure intere sole, nel medesimo modo lavorate. [2]

Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d'un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive. Per il che montato su le galee, si trasferì a Messina; e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare: e così lavorando di continuo, prese ne' colori buona e destra pratica; onde egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi: ed all'architettura attendendo, diede saggio di sè in molte cose ch' e' fece. Appresso, nel ritorno di Carlo V dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi; onde n'acquistò nome e premio infinito.[3] Là onde egli, che sempre ardeva

[1] « Non ebbe in Napoli a morirsi di fame, come al Vasari fu dato a credere. Andrea da Salerno, già suo condiscepolo, lo accolse in casa, e lo fece » noto a quella città, ov' ebbe non poche commissioni e vi formò alcuni allievi » prima di passare in Sicilia. » (Lanzi, *Storia Pittorica* ec.)

[2] * Delle opere fatte da Polidoro in Napoli non si ha contezza.

[3] * Il ritorno di Carlo V fu nel 1535. La descrizione di questi archi di trionfo può vedersi nelle *Memorie de' Pittori Messinesi.*

di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi; vi fece per ultimo una tavola d'un Cristo che porta la croce, lavorata a olio, di bontà e di colorito vaghissimo: nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, farisei, cavagli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l'intenzione, come poteva essere ordinata una giustizia simile; che ben pareva che la natura si fusse sforzata a far l'ultime pruove sue in questa opera veramente eccellentissima.[1] Doppo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch' egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch' egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggiore amore a'danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco, non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che, caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalitolo, mentre dormiva forte, aiutato da coloro, con una fascia lo strangolò; e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto: e per mostrare ch' essi non l' avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri in casa l' avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi che sì brutto eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa un conte amico del morto maestro, e raccontògli il caso; ma per diligenza che si facesse in cercar molti dì, chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d' essere per mano della fortuna per-

[1] * Questo quadro fu dipinto per l' Ansalone console di Spagna, ed era nella chiesa della Annunziata, detta dei Catalani. Oggi adorna il Real Museo di Napoli.

cosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibil' era che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece por le mani addosso, ed alla tortura messolo, senza che altro martorio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura si rese quello ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per il che se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirto; ed invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua; la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina, nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543. [1]

Grande obligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per averla [2] arricchita di gran copia di diversi abiti e stranissimi e vari ornamenti, e dato a tutte le sue cose grazia ed ornamento: similmente per avere fatto figure d'ogni sorte, animali, casamenti, grottesche, e paesi così belli, che dopo lui chiunche ha cercato d'essere universale, l'ha imitato. Ma è gran cosa, e da temerne, il vedere per l'esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello che ella sa fare, facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogn'altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi, dopo molti travagli e fatiche, essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio

[1] Nella prima edizione è qui riferito il seguente epitaffio:

« Facil studio in pittura
Arte, ingegno, fierezza e poca sorte
Ebbi; in vincer natura,
Strana, orribile, ingiusta et cruda morte. »

[2] * Sottintendi: *pittura*.

delle loro fatiche: e ciò con sì terribili e mostruosi casi che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s' ingiuria, ed i beneficii d' una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte. [1]

[1] * La dimora di Polidoro in Messina, fu di grande vantaggio per l' arte in quella città. Egli vi fondò una floridissima scuola pittorica, cui appartenne pur troppo il Tonno, infame assassino del suo maestro. Una lista de' suoi principali allievi può leggersi nel Lanzi.

IL ROSSO.

IL ROSSO,

PITTOR FIORENTINO.

[Nato 1496? — Morto 1541.]

Gli uomini pregiati, che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il mondo; come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso [1] pittor fiorentino pose nell' arte della pittura; le quali se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano rimunerare, sodisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe; di sorte, che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d' ambizione, che possa 'l petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' essere conseguir dignità, onore o grado maggiore, poichè sopra ogn' altro del suo mestiero da sì gran re, come è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero, i meriti d' esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza; il modo del parlar suo era molto grazioso e grave; era bonissimo musico, ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importava più che tutte l' altre sue bonissime qualità, fu che egli del continuo nelle composizioni

1 * Da un libro di Ricordanze del convento de' Servi, dal 1510 al 1519, che si conserva nell' Archivio delle Corporazioni religiose soppresse, in Firenze, si viene a conoscere che questo pittore si chiamava Giovambatista di Iacopo, detto il Rosso.

delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, e un bellissimo compositore di figure.

Nell'architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fosse, fu ricco d'animo e di grandezza. Per il che coloro che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come son l'opre di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte, levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose, di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quegli; come si vede fuor della porta a San Pier Gattolini di Fiorenza, a Marignolle, in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di San Sebastiano de' Servi, essendo ancor sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da papa Leone fatto cardinale, l'arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì.[1] Onde gli crebbe l'animo talmente, che avendo egli a maestro Giacopo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una Nostra Donna con la testa di San Giovanni Evangelista, mezza figura; persuaso da lui, fece nel cortile de' detti Servi, allato alla storia della Visitazione che lavorò Giacopo da Puntormo, l'Assunzione di Nostra Donna, nella quale fece un cielo d'Angeli, tutti fanciulli ignudi, che ballano intorno alla Nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo modo girati per quell'aria; di maniera che, se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d'arte che egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di

[1] * Il Pucci fu creato cardinale a' 23 di settembre 1513. Il Rosso per questa pittura, oggi distrutta, ebbe cinque scudi. (*Memorie del Convento de' Servi, attribuite al Padre Filippo Maria Tozzi, Ms. presso quei Padri.*)

gran lunga ancora trapassatele.[1] Fecevi gli Apostoli carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni;[2] ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime.[3] Fecegli far lo spedalingo di Santa Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di quest'arte, tutti quei Santi, diavoli; avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Per che se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che lo aveva giuntato.[4] Dipinse medesimamente sopra un'altra porta che entra nel chiostro del convento de' Servi l'arme di papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case de' cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di papa Leone a Fiorenza,[5] sul canto de' Bischeri, un arco bellissimo. Poi lavorò al signor di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo,[6] e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di Croce.[7] Perchè cresciuto in pregio e fama, fece in San Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogato a Raffaello da Urbino, che la lasciò, per le cure dell'opera che aveva preso a Roma; la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia e disegno,

1 * Il Rosso dipinse questa istoria nel 1513, secondo che si legge nelle *Memorie* del Padre Biffoli, che si conservano nel citato Archivio delle Corporazioni religiose soppresse, in Firenze.

2 Alla maggior parte di quelli Apostoli non si veggono nè mani nè piedi.

3 Nella testa di San Iacopo vestito da pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facetissimo stile. (*Bottari*.)

4 Ma poi, finita che fu, o egli o il suo successore la prese; imperocchè sussiste tuttavia nella prima stanza dello scrittoio del Maestro di casa di quello spedale. Rappresenta la Madonna in mezzo ai Santi Giovanni Battista, Antonio abate, Stefano e Girolamo. Quest'ultimo avendo, anche adesso ch'è finito, aspetto assai magro e sparuto, avrà forse, quando era abbozzato, fatto nello spedalingo quel brutto effetto narrato dal Vasari. A basso del quadro evvi dipinto uno scalino, sul quale seggono due graziosi putti in atto di leggere.

5 * A dì 14 di settembre 1512.

6 * Nel Museo del Louvre a Parigi è una tavola del Rosso con questo soggetto. Ma non sapremmo se sia quella fatta per questo signore, o l'altra dipinta al Connestabile, che il Vasari rammenta verso la fine della presente Vita.

7 Vedesi nel Duomo, nella cappella di San Carlo.

e vivacità di colori.[1] Nè pensi alcuno che nessuna opera abbia più forza o mostra più bella di lontano, di quella; la quale per la bravura nelle figure e per l'astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante: e se bene non gli fu allora molto lodata,[2] hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lode mirabili, perchè nell'unione de' colori non è possibile far più; essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il maggior lume, con i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza ed unione a trovar gli scuri con artifizio di sbattimenti d'ombre, che le figure fanno addosso l'una all'altra figura, perchè vanno per via di chiariscuri, facendo rilievo l'una all'altra: e tanta fierezza ha quest'opera, che si può dire ch'ella sia intesa e fatta con più giudizio e maestria, che nessun'altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in San Lorenzo la tavola di Carlo Ginori, dello sponsalizio di Nostra Donna, tenuto cosa bellissima.[3] Ed in vero, in quella sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l'abbi potuto vincere nè a gran lunga accostarseli; per esser egli stato nel colorito sì dolce e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tale arte prese, lo fe' sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch'io scrivo esser verissimo, considerando gl'ignudi che sono benissimo intesi, e con tutte l'avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime, e l'acconciature de' panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni che si deono avere sì nelle teste de' vecchi

[1] Nella cappella vedesi la copia fatta da Francesco Petrucci. L'originale è nel Real Palazzo de' Pitti. Vi è figurata la Madonna con San Sebastiano, Santa Maria Maddalena, e altri Santi, tra' quali è notabile un vescovo che guarda il popolo con aria severa e minacciosa.

[2] Gli furono notati alcuni piccoli difetti, così riferiti dal Borghini nel suo *Riposo:* « Pare ad alcuni curiosi che il San Bastiano, che nel rimanente è bellis- » sima figura, abbia il collo alquanto corto; ed a quella Santa che siede, ame- » rebbero le mani un poco più lunghette. » Ma per vero dire, le mani di quella Santa sono forse troppo lunghe: onde si può credere che al Borghini sfuggisse dalla penna un *più* per un *meno*.

[3] * Nell' altare della seconda cappella a destra entrando: ma è alquanto danneggiata.

con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d'invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, che era una maraviglia. Fece ancora a Giovanni Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Giovanni Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Iacob piglia il bere da quelle donne alla fonte; che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, ed abbigliamenti per il dosso.

Stava il Rosso, quando questa opera faceva, nel borgo de' Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di Santa Croce; e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirto più d'uomo che d'animale: per la qual cosa carissimo se lo teneva, e come se medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Batistino, il quale era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che 'l suo Batistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto de' frati rispondevano, una pergola del guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella, che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene d'uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l'aguato a essa; e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira, e presa una pertica per bastonarlo, si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo; cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l'ultime traverse che cingevano la pergola; intanto menando il frate la pertica, il bertuccione

scosse la pergola, per la paura, di sorte e con tal forza, che fece uscire delle buche le pertiche e le canne; onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Batistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccion salvo rimesso in camera. Per che discostatosi il guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collora e mal animo se n'andò all'ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso, fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplizio condennato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s'esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso; e così posandosi spesso, al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l'ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua; e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del guardiano.

Avendo il Rosso finito l'opere sue, con Batistino ed il bertuccione s'inviò a Roma; ed essendo in grandissima aspettazione, l'opre sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace, sopra le cose di Raffaello, un'opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni: nè posso imaginare onde ciò procedesse, se non da questo, che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed occulta di natura) è, che chi muta paese o luogo, pare che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, intanto che talora non

pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell' aria di Roma, e per le stupende cose che egli vi vide d' architettura e scultura, e per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di sè: le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, Fra Bartolomeo di San Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia, qualunche si fusse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio: e da vantaggio, è quest' opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al vescovo Tornabuoni, amico suo, un quadro d' un Cristo morto sostenuto da due Angeli, che oggi è appresso agli eredi di monsignor Della Casa; il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera[1] in disegni di stampe tutti gli Dei, intagliati poi da Giacopo Caraglio;[2] quando Saturno si muta in cavallo, e particularmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della Decollazione di San Giovanni Batista, che oggi è in una chiesiuola sulla piazza de' Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgombrare quasi tutta la bottega d' un pizzicagnolo: per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu molto accarezzato e rivestito; ed egli disegnò per lui un cartone di una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima.[3] Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo ch' al Borgo era

[1] * È quello stesso nominato nella Vita di Raffaello. Vedi a pag. 35 e 37 del vol. VIII di questa edizione.

[2] Gio. Iacopo Caraglio, oriundo di Verona, celebre intagliatore in rame e in gemme. Fece anche medaglie; e fu impiegato alla corte di Sigismondo I, re di Polonia.

[3] * Di Domenico di Paris Alfani è parlato nella Vita di Pietro Perugino (Vol. VI di questa edizione). In Sant' Agostino di Perugia sono due tavole, che un tempo ne formavano una sola dipinta da' due lati. In uno di essi è figurata la Visitazione, coll'anno 1545; nell' altro, che era il diritto di detta tavola, si vede l' Adorazione de' Magi. Non sappiamo perchè l' Orsini (*Guida di Perugia*, 139, 140) contradica al Vasari, dicendole dipinte non da Domenico, ma da Orazio, che fu suo figliuolo, coi cartoni del Rosso.

venuto il vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. [1]

Era in quel tempo al Borgo [2] Raffaello dal Colle, pittore, creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per Santa Croce, compagnia di Battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la compagnia si risentì, ma il vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in Santa Croce; perchè il Deposto che vi è di croce è cosa molto rara e bella, per avere osservato ne' colori un certo che tenebroso per l' eclisse che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza. [3] Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione d' una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s' ingessava, le ruinò un tetto addosso, che l' infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestiale, che ne fu quasi per morire: per il che da Castello si fe' portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla Pieve a Santo Stefano a pigliare aria; ed ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari; il quale adoperò di maniera, col mezzo di Giovanni Antonio Lappoli aretino, e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una vôlta, allogata già a Niccolò Soggi pittore: e perchè tal memoria si lasciasse in quella città, gliele allogarono per prezzo di trecento scudi d' oro. Onde il Rosso cominciò cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati allo albero del peccato, e la Nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nell' aria (volendo figurare ch'era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi. Nell' altra, quando

[1] * Leonardo Tornabuoni prese possesso del vescovado di Borgo San Sepolcro nel 1524. Morì nel 1539.

[2] Borgo San Sepolcro, ora città.

[3] Fu fatto per la chiesa di Santa Chiara, ed ora se ne vede in duomo un' antica copia.

l'Arca *fœderis* è portata da Mosè, figurata per la Nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un' altra è il trono di Salamone,[1] pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti, per significare quei che ricorrono a lei per grazia; con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di messer Giovanni Pollastra, canonico aretino ed amico del Rosso, furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, che è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio d' ignudi per quell' opera, che è cosa rarissima: onde fu un peccato ch' ella non si finisse, perchè se egli l' avesse messa in opera e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni per farla finire a Raffaello dal Borgo ed altri, tanto ch' ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori, per pitture e fabbriche; come ai rettori della Fraternita quello della cappella[2] che è a piè di piazza, dove è oggi il Volto Santo: per i quali aveva disegnato una tavola che s'aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una Nostra Donna che ha sotto il manto un popolo; il quale disegno, che non fu messo in opera, è nel nostro Libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all' opera ch' egli doveva fare alla Madonna delle Lacrime, gli entrò mallevadore di questa opera Giovanni Antonio Lappoli, aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l' anno 1530 essendo l' assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè que' popoli mal volentieri vedevano i fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se n' andò al Borgo San Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell' opera serrati in cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevan allo-

1 * Il disegno di questo Trono di Salomone era nella raccolta del Mariette. È una composizione così strana e bizzarra, che senza la spiegazione del Vasari, non se ne saprebbe indovinare il soggetto.

2 La cappella, il modello, e i cartoni suddetti sono andati in malora.

gato la tavola, volsero che la finisse; e per il male che avea avuto a Castello, non volle ritornarvi; e così al Borgo finì la tavola loro, nè mai a essi volse dare allegrezza di poterla vedere: dove figurò un popolo e un Cristo in aria adorato da quattro figure;[1] e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all'animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, disotterrò de' morti nel vescovado ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero, era il Rosso studiosissimo delle cose dell'arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e tòrsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi; ed avendo a punto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d' affrettare maggiormente la sua partita; perciocchè essendo un giovedì Santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto aretino suo creato, in chiesa, e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato ed alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contra il povero Rosso, il quale era alle mani con i preti; onde egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue, senza essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d' Arezzo o del danno che faceva a Gioan Antonio suo mallevadore, avendo

[1] Cioè dire la Trasfigurazione. Questa tavola del Rosso è nella cattedrale di Città di Castello nella cappella del SS. Sagramento; ma non vi riceve un buon lume.

avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n'andò a Vinezia. Dove essendo da messer Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte che dorme con Venere, e gli Amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza.[1]

Da Vinezia partito, se n'andò in Francia; dove fu con molte carezze dalla nazione fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella galleria, gli donò al re Francesco, al quale piacquero infinitamente; ma molto più la presenza, il parlare e la maniera del Rosso; il quale era grande di persona, di pelo rosso, conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato e di molto giudizio. Il re, adunque, avendogli subito ordinato una provisione di quattrocento scudi, e donatogli una casa in Parigi, la quale abitò poco per starsi il più del tempo a Fontanableo, dove aveva stanze e vivea da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo: nel quale primieramente diede il Rosso principio a una galleria sopra la bassa corte, facendo di sopra non volta, ma un palco ovvero soffittato di legname, con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di stucchi, con partimenti bizzarri e stravaganti, e di più sorti cornici intagliate con figure ne' reggimenti, grandi quanto il naturale; adornando ogni cosa sotto le cornici, fra l'un reggimento e l'altro, di festoni di stucco ricchissimi, e d'altri di pittura con frutti bellissimi e verzure d'ogni sorte. E dopo, in un vano grande, fece dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo, dei fatti d'Alessandro Magno; facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d'acquerello e di chiaroscuro.[2] Nelle due testate

1 * Nella raccolta dei disegni del Museo del Louvre, è attribuito al Rosso un disegno con questo soggetto, fatto a penna e lumeggiato di bianco in carta scura.

2 * Queste storie di Alessandro, dipinte a Fontainebleau nell'*Escælier du Roi*, detto anche *Chambre d'Alexandre* e *Chambre de la Duchesse d'Etampes*, furono ritoccate dal Primaticcio e da Niccolò dell'Abate, in prima; e ultimamente da Abele du Pujol.

di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano disegnate e dipinte; di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio: nell'una delle quali è un Bacco ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. È il Bacco un giovinetto nudo, tanto tenero, delicato e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; ed intorno a esso sono alcuni vasi, finti d'oro, d'argento, di cristallo e di diverse pietre finissime, tanto stravaganti e con tante bizzarrie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest'opera con tante invenzioni. Vi è anco, fra l'altre cose, un satiro che lieva una parte d'un padiglione; la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo, e molti altri graziosi e belli ornamenti attorno. Nell'altro è un Cupido e Venere, con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido; perchè finse un putto di dodici anni, ma cresciuto e di maggiori fattezze che di quella età non si richiede, e in tutte le parti bellissimo.[1] Le quali opere vedendo il re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione: onde non passò molto, che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Madonna di Parigi[2] ed altrettante entrate ed utili, che il Rosso con buon numero di servidori e di cavalli viveva da signore e facea banchetti e cortesie

[1] Le pitture del Rosso fatte nella galleria di Fontainebleau furono demolite subito dopo la sua morte, e vi fu ridipinto sopra dal Primaticcio. Rimasero però tredici quadri allusivi alle geste di Francesco I. Il Bacco e la Venere or ora accennati non si sa ove siano, e non si discerne il luogo dove potevano essere. (*Bottari.*) — * Alcune tracce di colore nel portico detto *Porte dorée*, hanno fatto scoprire in questi ultimi anni alcuni dipinti del Rosso, cui s'era dato di bianco, e che furono restaurati dal pittore Picot, per cura del re Luigi Filippo. Rappresentano storie mitologiche, cioè: Aurora e Cefalo; il combattimento di Giove contro i Titani; Titone e Aurora; la spedizione degli Argonauti; Diana ed Endimione; Paride ferito da Pirro. Tutti questi dipinti restaurò il Picot, il quale poi, colla scorta di due antichi intagli, dipinse interamente le due storie di Ercole ed Onfale, e di Ercole al bivio.

[2] Sbagliò il Vasari ponendo la santa Cappella nella Madonna di Parigi, dovendo dire invece: nella chiesa di santa Croce in Gerusalemme. (*Bottari.*) — * Nella prima edizione il Vasari dice, che il Rosso « fece ancora un cartone per fare una tavola alla Congregazione del capitolo, dov' era canonico. »

straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente ai forestieri italiani che in quelle parti capitavano.[1] Fece poi un' altra sala,[2] chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a essere l' ultima sopra tutte l' altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi, con vari e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde, spartite con egual distanza, con putti, festoni e varie sorti d'animali; e negli spartimenti de' piani, una figura a fresco a sedere, in sì gran numero,[3] che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi e gentili: e nel fine, sopra le finestre, è un fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe e altre stanze, infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuora in stampe, che sono molto belle e graziose; siccome sono ancora infiniti disegni che il Rosso fece, di saliere, vasi, conche, ed altre bizzarrie, che poi fece fare quel re tutti d' argento; le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d' una credenza da re, e per tutte quelle cose, che per abigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi, e di tutte l' altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece, quando Carlo quinto imperadore andò, l'anno 1540,[4] sotto la fede del re Francesco, in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece il re fare per onorare un tanto imperadore, e l' altra metà fece Francesco Primaticcio bolognese. Ma le cose che fece il Rosso, d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora,

[1] Il Cellini per altro, nella Vita che di sè scrisse, non si loda gran fatto dell' accoglienza fattagli dal Rosso a Parigi.

[2] Questa sala non v' è più: distrutta forse per farvi una certa scala, che ai giorni del Mariette, citato dal Bottari, conservava gli ornati di figure e stucchi descritti dal Vasari.

[3] * Intendi: e negli spartimenti de' piani una figura a fresco a sedere, che tutt' insieme queste figure fanno sì gran numero, che ec.

[4] Carlo quinto andò in Francia nel 1539; ma nel 1540, il giorno di capodanno, fece il suo ingresso in Parigi.

le più stupende che da altri insino allora fussero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabrica.[1]

Lavorarono con il Rosso le cose sopra dette, di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati, Lorenzo Naldino fiorentino,[2] maestro Francesco d'Orliens, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno. I pittori parimenti, che egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni, fratello di Giovan Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino; Lionardo Fiamingo, pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto con i colori i disegni del Rosso, Bartolomeo Miniati fiorentino, Francesco Caccianimici, e Giovambatista da Bagnacavallo: i quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio andò per ordine del re a Roma a formare il Laoconte, l'Apollo, e molte altre anticaglie rare, per gettarle di bronzo.[3] Tacerò gl'intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, di quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, come che molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un San Michele, che è cosa rara: ed al Connestabili fece una tavola d'un Cristo morto; cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Cevan;[4] e fece anco di minio a quel re cose rarissime. Fece appresso un li-

[1] E poi molti lavori del Primaticcio subirono la stessa sorte.

[2] * Chiamato dal Vasari *Guazzetto*, nella Vita di Francesco Rustici, del quale fu discepolo.

[3] Secondo Benvenuto Cellini, il Primaticcio suggerì al re di far fare i getti delle migliori statue antiche, affinchè scomparissero nel confronto quelle di esso Benvenuto. — * Ma il Cellini pone il viaggio del Primaticcio nel 1543, cioè due anni dopo morto il Rosso.

[4] * Cioè *Ecouen*. Vedi anche la nota 6, a pag. 69.

bro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro Libro de' disegni. Si trovarono anche fra le sue cose, dopo che fu morto, due bellissimi cartoni; in uno de' quali è una Leda, che è cosa singolare; e nell' altro, la sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo: ed in questo fece il re Francesco, la reina, la guardia ed il popolo, con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fusse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere ed altre molte, che non si sanno, così grato al re, che egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d'entrata, senza le provisioni dell'opera, che erano grossissime.[1] Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tappezzerie e d' argenti ed altri fornimenti e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai, o rarissime volte, lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e familiare, Francesco di Pellegrino fiorentino, il quale della pittura si dilettava ed al Rosso era amicissimo, gli furono ru-

[1] * Fra i lavori eseguiti dal Rosso in Fontainebleau, il Vasari omette di ricordare i tredici dipinti, che esaltano in altrettante allegorie la vita del re, e come protettore delle arti e delle scienze, e come principe buono, saggio e valoroso, e come devoto ammiratore del bel sesso. Sono tutti nella così detta Galleria di Francesco I, e furono in parte incisi da Leone Daven, dal veneziano Domenico Zeno, e da Renato Boivin. Vedi *Fontainebleau* ec., *par E. Jamin*, 1838. — Guasti un poco dal tempo, dovevano, non è molto, esser ristaurati. Vedesi Francesco I coronato da una Vittoria, colla Fortuna e la Sventura da ambo i lati; un sacrifizio e una supplicazione di ringraziamento per il re; Francesco I qual protettore delle scienze; Giove ed Europa; Nettuno ed Anfitrite; Alessandro che scioglie il nodo gordiano; Francesco I in costume romano, con una melagrana in mano; l' incendio di Troja; Danae e la pioggia d' oro (questa è creduta del Primaticcio); una burrasca, allusiva alla battaglia di Pavia; alcune rappresentazioni eroiche, e il trionfo di Venere; Chirone ed Achille; Esculapio a Roma; Amore e Psiche; la Lotta dei Lapiti e dei Centauri, e così via via. Le storie sono separate, e unite insieme da ricchi ornamenti di stucco. L' abate Claudio-Pietro Guguet ne fa una minuta descrizione nella sua *Memoria istorica e letteraria sopra il Collegio di Francia.* (Vedi Piacenza, note al Baldinucci, III, 295 in nota.)

bate alcune centinaia di ducati; onde il Rosso non sospettando d' altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigorose tormentarlo molto. Ma colui che si trovava innocente, non confessando altro che il vero, finalmente relassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contra il Rosso del vituperoso carico che da lui gli era stato falsamente apposto. Per che datogli un libello d'ingiuria, lo strinse di tal maniera che il Rosso non se ne potendo aiutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l'amico, ma ancora macchiato il proprio onore; ed il disdirsi o tenere altri vituperosi modi, [1] lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè deliberato d'uccidersi da se stesso, piuttosto che esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o vernici; con animo, come fece, d' avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell' ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi. Ma perchè l' opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticcio bolognese, che già gli aveva fatto, come s'è detto, molte opere; donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l' anno 1541, [2] lasciando di sè gran disiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto, quanto acquisti appresso a un prencipe uno che sia universale ed in tutte l' azioni manie-

[1] Il riparare a tanto grave errore col disdirsi, non sarebbe stato *modo vituperoso,* ma bensì giusto ed onorevole.

[2] Il citato Piacenza aggiunge: di anni 45.

oso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita di essere ammirato come veramente eccellentissimo.[1]

[1] Nell'edizione del Torrentino si leggono i due seguenti epitaffi criticati dal Bottari, il primo perchè mancante del vero nome del Rosso, della sua età e dell'anno in che morì: il secondo, per la oscurità e ineleganza; ambidue poi per lo spirito poco religioso che vi trasparisce.

D. M.
ROSCIO FLORENTINO PICTORI
TVM INVENTIONE AC DISPOSITIONE
TVM VARIA MORVM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA GALLIAQVE CELEBERRIMO
QVI DVM PŒNAM TALIONIS EFFVGERE VELLET
VENENO LAQVEVM REPENDENS
TAM MAGNO ANIMO QVAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT.
VIRTVS ET DESPERATIO FLORENTIAE
HOC MONVMENTVM EREXERE.

L'ombra del Rosso è qui; la Francia ha l'ossa;
La fama il mondo copre; il Ciel risponde
A chi per le belle opre il chiama; donde
Non passa l'alma sua l'inferna fossa.

BARTOLOMEO DA BAGNACAVALLO,

ED ALTRI PITTORI ROMAGNOLI.

[Nato nel 1484. — Morto nel 1542.]

Certamente, che il fine delle concorrenzie nelle arti, per l'ambizione della gloria, si vede il più delle volte esser lodato; ma s'egli avviene che da superbia e da presumersi, chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di sè, si scorge in ispazio di tempo quella virtù che cerca, in fumo e nebbia risolversi: atteso che mal può crescere in perfezione, chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però, meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d'onesta vita onorano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro che hanno il capo pieno di superbia e di fumo: come ebbero Bartolomeo da Bagnacavallo, Amico Bolognese,[1] Girolamo da Codignuola, ed Innocenzio da Immola pittori; perchè, essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all'altro quell'invidia che si può maggiore imaginare; e, che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all'eternità conduce coloro che più per bene operare che per gara combattono.[2] Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principii

[1] Amico Aspertini, nominato già nella Vita di Properzia de' Rossi, e più sotto in questa medesima.

[2] Sebbene l'invidia sia il peccato nel quale cadono facilmente gli artisti, nondimeno è chiaro che qui il Vasari ha lasciato trascorrer la penna. Egli appone indistintamente a tutti i quattro nominati pittori, ciò che era da biasimare con ragione nel solo Amico Aspertini. Diversi fatti provano che gli altri tre, o non erano macchiati di tal difetto, o ben poco.

BARTOLOMEO DA BAGNACAVALLO.

che avevano costoro non diedero quell'ottimo fine che s'aspettava; conciosia che il prosumersi d'essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono.

Era Bartolomeo da Bagnacavallo[1] venuto a Roma ne'tempi di Raffaello, per aggiugnere con l'opere dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch'aveva fama in Bologna per l'aspettazione di lui, fu messo a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma, nella cappella prima a man destra entrando in chiesa, sopra la cappella di Baldassar Perucci sanese.[2] Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di sè aveva promesso, se ne tornò a Bologna; dove egli ed i sopradetti fecero, a concorrenza l'un dell'altro, in San Petronio, ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna, alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in chiesa;[3] fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall' una all' altra: perchè Bartolomeo acquistò in tal cosa fama di avere la maniera più dolce e più sicura. E avvenga che nella storia di maestro Amico sia una infinità di cose strane, per aver figurato nella Resurression di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro che rovina loro addosso, stiacciati molti soldati; nondimeno per essere quella di Bartolomeo più unita

[1] Fu di casato Ramenghi; ma comunemente è detto il Bagnacavallo, dal luogo ove nacque nel 1484. Il Malvasia nella sua *Felsina Pittrice* riferì per intiero questa Vita, aggiungendovi soltanto varie osservazioni, per ismentire alcune cose asserite con poco fondamento dal Vasari; contro cui però acerbamente si scaglia con manifesta animosità, ascrivendogli a mala fede ogni inesattezza, ogni sbaglio; e dandogli colpa persino della fisonomia un po'caprigna che ha il ritratto del Bagnacavallo nella edizione de' Giunti! — * Intorno a questo pittore fu pubblicata una operetta dal professore Domenico Vaccolini, col titolo: *Della vita e delle opere di Bartolommeo Ramenghi detto il Bagnacavallo;* della quale nel 1848 si fece una quarta edizione, mutando il titolo primiero in *Biografia* (Bagnacavallo, Serantonj e Grandi, in-8. di pag. 35.) — Fu figliuolo di un Giovambatista, onorato mercante, a detto del Baruffaldi; e discepolo del Francia.

[2] In Santa Maria della Pace sussistono ancora pitture del Peruzzi, ma non vi se ne vede alcuna del Bagnacavallo. — * Vi ha però chi crede, che il Vasari abbia qui confuso la chiesa di Santa Maria della Pace che è in Roma, con la cappella della Pace in San Petronio di Bologna, che egli nomina subito dopo.

[3] Le pitture della cappella della Madonna della Pace, in San Petronio, furono distrutte.

di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici: il che fu cagione ch'egli facesse poi compagnia con Biagio Bolognese,[1] persona molto più pratica nell'arte che eccellente; e che lavorassino in compagnia in San Salvatore a' frati Scopetini un refettorio,[2] il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia co' i cinque pani e due pesci cinquemila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la Disputa di Santo Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole.[3] Avevano questi maestri, per avere veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che d'un tutto che pareva di dovere esser buono; ma, nel vero, non attesero all' ingegnose particolarità dell'arte come si debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori che sapessero più di loro, erano tenuti, da chi governava e dai popoli di quella città, i migliori maestri d'Italia. Sono di mano di Bartolomeo, sotto la volta del palagio del podestà, alcuni tondi in fresco;[4] e dirimpetto al palazzo de' Fantucci, in San Vitale, una storia della Visitazione di Santa Elisabetta; e ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d'una Nunziata dipinta a olio, alcuni Santi lavorati a fresco da Innocenzio da Immola.[5] Ed in San Michele in Bosco dipinse Bartolomeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna.[6] Dipinse il medesimo in Santo Stefano in una cappella due Santi a fresco, con certi putti in aria assai begli;[7] ed in San Iacopo una cappella a

[1] Biagio Pupini, ovvero maestro Biagio dalle Lame. Il Vasari ebbe con questo pittore competenze e disgusti. — * Fu figliuolo di un Ugolino; e nel 1543, ai 16 d'ottobre, fece confessione di dote a Maddalena Chiarimbeni sua moglie. Si trova poi, che nel 13 di marzo 1551 fece un codicillo al suo testamento. (Gualandi, *Mem. di Belle Arti*, IV, 153.)

[2] Adesso le pitture del refettorio di San Salvatore sono alla discrezione dei soldati che vi hanno la loro caserma.

[3] * Questa e le altre pitture, non ha molti anni, sono state riparate da un muro che le difende, e lascia lo spazio che basta per poterle veder tuttavia.

[4] Oggi distrutti.

[5] * I dipinti in San Vitale e ai Servi sussistono tuttavia.

[6] Le pitture della cappella di Ramazzotto furono rovinate. Belle e grandiose sono quelle di alcuni Santi in sagrestia.

[7] Non resta presentemente di lui che una Madonna incoronata dal divin Figlio, nel chiostro di San Stefano, detto l'Atrio di Pilato, sopra il deposito Beccadelli.

messer Aniballe del Corello, nella quale fece la Circoncisione di Nostro Signore con assai figure,[1] e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo a Dio: e questa opera in vero fu fatta con buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia, fuor di Bologna, in una tavoletta la Nostra Donna ed alcuni Santi;[2] e per tutta la città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi.[3] E, nel vero, fu costui nella bontà della vita e nell' opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri; come si può vedere nel nostro Libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d'anni cinquantotto,[4] essendo sempre stato molto invidiato da Amico Bolognese,[5]

[1] Invece della Circoncisione qui ricordata, vedesi ora in San Giacomo il medesimo soggetto dipinto dal Sammacchini.

[2] Questa e altre opere nella chiesa della Misericordia sono perdute.

[3] * In Bologna sono da notare: Una tavola nella sagrestia di San Pietro, ch'è un Crocifisso con la Maddalena a' piedi, dove scrisse a lettere d'oro: BARTOLOM. RAMEN. BAGNACAVAL. F. MDXXII. Un' altra tavola, che fu già nella chiesa della Maddalena di Galliera, oggi nella Pinacoteca (incisa da G. Ascoli). Nel Collegio di Spagna si vede un suo affresco colla incoronazione di Carlo V. — In Germania si conservano dipinti del Bagnacavallo nelle Gallerie di Berlino e di Dresda. Il quadro di Berlino rappresenta Sant'Agnese, San Petronio colla città di Bologna, e San Lodovico. Ma l'opera più eccellente, che lo fa degno di stare fra i sommi, è l'altro quadro di Dresda; nel quale è figurata Nostra Donna col Putto, fra le nubi, e in basso i Santi Gimignano, Pietro, Paolo e Antonio. Nobile e grandiosa è la espressione dei caratteri: vi si vede seguitata decisamente la maniera Raffaellesca; e massimo pregio di sì bel lavoro, sono l'energia e l'armonia del colorito e l'esecuzione severamente magistrale. Abbiamo di questo quadro una eccellente incisione di Pietro Lutz. Altre pitture, oltre queste, novera il Vaccolini nella *Biografia* citata.

[4] * In Bologna nel 1542, nel mese di agosto, secondo il Gualandi, *Mem. di Belle Arti*, II, 11, nota 2.

[5] * Fu figliuolo di Giovannantonio Aspertini pittore, e nacque circa l'anno 1475. Intorno al 1530 sposò la Smeralda Abati. Fece testamento il dì 3 di novembre 1552, lasciando eredi Marcantonio, Giovannantonio e Carlo suoi figliuoli. Sembra che morisse poco dopo il fatto testamento. (Gualandi, *Mem. di Belle Arti*, III, 178.) — Amico ebbe due fratelli, ambidue pittori: Lionello, del quale null'altro sappiamo che il nome e la professione; e Guido, ricordato dal Vasari nella Vita di Ercole Ferrarese, di cui lo dice scolare. Dai versi dell'Achillini, nel suo *Viridario*, e da un epigramma di Hermico Cujardo portoghese, veniamo a sapere ch'egli dipinse una Lucrezia, e il ritratto a Galeazzo Bentivoglio. (Vedi Gualandi, *Mem. intorno Properzia de' Rossi*, Bologna 1851; e Malvasia, *Felsina Pittrice*.)

uomo capriccioso e di bizzarro cervello; come sono anco pazze, per dir così, e capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E, nel vero, se le molte fatiche che fece, e i disegni, fussero state durate per buona via, e non a caso, egli averebbe per aventura passato molti che tenghiamo rari e valent' uomini. Ma può tanto dall'altro lato il fare assai, che è impossibile non ritrovarne, infra molte, alcuna buona e lodevole opera; come è, fra le infinite che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza de' Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie, ed un fregio d'animali che combattono insieme, molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un' altra facciata dipinse alla porta di San Mammolo;[1] ed a San Salvadore, un fregio intorno alla cappella maggiore, tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe ridere chi ha più voglia di piagnere.[2] In somma, non è chiesa nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui.[3] In Roma ancora dipinse assai: ed a Lucca in San Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode; come sono le storie della Croce, e alcune di Santo Agostino; nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella città.[4] E per

[1] Le pitture delle facciate perirono. Resta di lui in Bologna una tavola ben colorita, nella chiesa di San Martino Maggiore.

[2] * Pittura perduta.

[3] * Maestro Amico dipinse nella libreria di San Michele in Bosco di Bologna, per quanto è grande la facciata, una invenzione molto fantastica del Paradiso e dell'Inferno, ed altre cose, le quali dovettero cedere il luogo agli affreschi del Canuti. In una cartelletta v'era scritto: AMICVS ASPERTINVS BONONIENSIS PINXIT 1514. Un'altra pittura, al pari che questa dal Vasari non citata, è nella R. Galleria di Berlino; e v'è figurata Nostra Donna, San Giuseppe e i pastori e molti Angeli che adorano il nuovonato Bambino. Nel fondo, paese con il viaggio dei tre Magi. Questa tavola porta scritto: AMICVS BONONIENSIS. — Da un documento pubblicato a pag. 33 della serie I^a delle *Memorie* del Gualandi più volte citate, si viene a sapere che il nostro pittore nel 16 di maggio del 1527 fece ricevuta di cinque ducati d'oro a messer Annibale Gozzadini per lavori, non si sa quali, fattigli.

[4] * Ha il titolo di Santa Croce, e dal suo fondatore, Pasquino Cenami, fu dedicata a Sant'Agostino nel 1506. Maestro Amico vi dipinse in fresco: il Redentore con vari Angeli e Santi nella volta; nella lunetta a sinistra, la Deposizione nel sepolcro; e nella parete sottostante, la storia del Volto Santo. Oltre queste vi si vedono, il Battesimo di Sant'Agostino

vero dire, questa fu delle migliori opere che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E anco in San Iacopo di Bologna all' altare di San Nicola alcune storie di quel Santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritan di esser lodate.[1] Quando Carlo V imperadore andò a Bologna,[2] fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia che quella d'Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta che egli era e fuor di squadra dall'altre, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone come le cattive: il che fu cagione che egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volentieri le mani; e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava: le quali fatiche furono cagione, che egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settanta anni, fra per l'arte e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde messer Francesco Guicciardino, nobilissimo fiorentino e veracissimo scrittore delle storie de' tempi suoi, il quale era allora governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere, insieme con tutta la città.[3] Nondimeno credono alcuni che questa sua pazzia fusse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per piccol prezzo alcuni beni, mentre era pazzo ed in estremo bisogno, gli rivolle essendo tornato in cervello; e gli riebbe con certe condizioni; per avergli venduto, diceva egli, quando era

(incisa nella tav. CLXI della *Storia* ec. del professor Rosini), la Istituzione del suo Ordine, la Natività di Cristo, l'Adorazione de'pastori, e finalmente il miracolo di San Frediano, quando con un rastrello arresta il mare che minacciava d'irrompere. Intorno ai personaggi segnalati, che il Vasari dice qui ritratti, non sappiamo dir nulla; il professor Ridolfi peraltro suppone, che vi sieno Francesco Cenami, fratello del fondatore della cappella, il pittore stesso, e Guido suo fratello. (Ridolfi, *Scritti vari riguardanti le Belle Arti*; Lucca, Guidotti, 1844, a pag. 48 e seg.) Questi affreschi furono restaurati dallo stesso Ridolfi. È in essi grandissima forza di fantasia nell'invenzione, e pratica di dipingere straordinaria: e basta quest'opera a far persuasi quanto il poco benigno giudizio dal Vasari proferito intorno alla qualità di questo artefice sia ingiusto.

[1] Anche queste pitture in San Giacomo sono perdute.

[2] * Cioè nel 1530.

[3] * Il Guicciardini fu governatore di Bologna dal 1531 al 1534.

pazzo tuttavia. Perchè può anco essere altrimenti, non affermo che fusse così, ma ben dico che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura; e come seppe il meglio, fece di marmo in San Petronio, entrando in chiesa a man ritta, un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene; della maniera che sono le sue pitture.[1] Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell'altra quello dello scuro: ma quello che era più bello e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di San Macario con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso, arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare; perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch'ella fusse, o per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna. E, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e dir novelle, che avendo una sera un pittor bolognese in su l'ave maria compero cavoli in piazza, si scontrò in Amico; il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottisi fin presso a giorno, disse Amico all'altro pittore: Or va, cuoci il cavolo, chè l'ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Cotignuola;[2] il quale fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri, due, che sono molto belli, in casa de' Vinacci. Ritrasse dal morto monsignor di Fois, che morì nella rotta di Ravenna,[3] e non

[1] * È nel sottarco della porta piccola, a destra, e gli fu allogato nel 1526. (Vedi *Guida di Bologna* del 1782, a pag. 229.)

[2] * Fu figliuolo di un Antonio Marchesi; ed è errore il crederlo degli Zaganelli, altra e diversa famiglia di Cotignola, della quale uscirono alcuni artisti. (Vedi Baruffaldi, *Vite degli artefici ferraresi*, II, 502 e seg.)

[3] * Avvenuta nel 1512, a dì 11 d'aprile. Di questo ritratto non abbiamo contezza; solamente è da considerare che nella Galleria di Vienna avvene uno di Gastone de Foix, il quale viene attribuito a Giacomo Palma il Vecchio. Non potrebbe essere quello fatto dal Cotignola?

molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in San Giuseppo, che gli fu molto lodata;[1] ed a San Michele in Bosco, la tavola a olio, che è alla cappella di San Benedetto;[2] la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla chiesa, a fresco imposte ed a secco lavorate; nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto.[3] Dipinse il medesimo Girolamo in Santa Colomba di Rimini, a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio,[4] un'àncona; nella quale fece una Santa Lucia piuttosto lasciva che bella: e nella tribuna maggiore, una Coronazione di Nostra Donna, con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti, con teste tanto grosse e contrafatte, che è una vergogna vederle.[5] Tornato poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma; dove ritrasse di naturale molti signori, e particolarmente papa Paulo III. Ma vedendo che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobilissimi, se n'andò a Napoli; dove trovati alcuni amici suoi che lo favorirono, e particolarmente messer Tommaso Cambi mercatante fiorentino, delle antiquità de' marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accommodato di tutto quello che ebbe di bisogno: per che messosi a lavorare, fece in Monte Oliveto la tavola de' Magi

1 * Sino dal 1822 fu ceduta dai Padri Cappuccini alla Pinacoteca Bolognese. Rappresenta lo Sposalizio di Nostra Donna. (Vedi Giordani, *Catalogo della Pontificia Pinacoteca di Bologna.*)

2 * Non c'è riuscito trovarne notizia in veruno scrittore. Ma forse questa è la tavola che oggi si vede nella Real Galleria di Berlino, da noi descritta nella nota 2, pag. 92.

3 Rovinate o disperse sono le pitture fatte a San Michele in Bosco, salvo i quattro Evangelisti, che si veggono in sagrestia.

4 * Cioè Benedetto Codi e Lattanzio di Vincenzo Pagani da Monte Rubiano nella Marca. Del primo scrisse la Vita il Baruffaldi; del secondo si leggono buone notizie nelle *Lettere Pittoriche Perugine* del Mariotti.

5 * Delle pitture del Marchesi in Rimini non abbiamo contezza. In Parma è nella chiesa dell'Annunziata una sua tavola che rappresenta Nostra Donna in trono col suo divin Figliuolo in grembo. Alla diritta è San Bernardo e San Giovanni Batista; alla sinistra, San Giovanni Evangelista e San Francesco d'Assisi. Sulla predella del trono è un Angelo seduto, che suona il violino Il fondo è d'architettura. Porta il nome del pittore e l'anno 1518. (Bertoluzzi, *Guida di Parma*; Parma, 1830, a pag. 9 e seg.)

a olio, nella cappella di un messer Antonello vescovo di non so che luogo; ed in Santo Aniello, in un'altra tavola a olio, la Nostra Donna, San Paulo, e San Giovambatista; ed a molti signori, ritratti di naturale.[1] E perchè vivendo con miseria cercava di avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: per che avendo alcuni amici suoi inteso che aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero che, per governo della propria vita, dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti, per commodità loro, gli fu messo a canto per moglie una puttana che essi si tenevano; onde sposata che l'ebbe, e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa, con tanto dolore di quel povero vecchio, che egli in poche settimane se ne morì, d'età d'anni sessantanove.[2]

1 * Similmente ignoriamo qual sorte abbiano avuto le pitture del Cotignola fatte in Napoli.

2 * Nel 1531, a'16 d'agosto, Girolamo da Cotignola fece testamento, col quale istituisce erede universale Pietro Graziani da Cotignola suo nipote (Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, II, 12, 13). Circa l'anno della morte sua, i più le assegnano il 1550, e qualcheduno il 1540. La qual differenza porterebbe incertezza anche sull'anno in che egli nacque. Ma parci più ragionevole, perchè ha più autorità in favor suo, di seguitare quella opinione che facendolo morto a 69 anni nel 1550, gli assegna per conseguente il 1481 per quello della nascita. — Non ci sembra inutile il dar conto di altre opere del Cotignola, le quali sono autenticate dal proprio nome. Nella Galleria di Berlino è un'altra sua tavola, nella quale è figurato San Benedetto seduto in trono che dà la regola del suo Ordine a' suoi discepoli, inginocchiati tre per parte ai lati del trono. Porta scritto il nome del pittore in questa forma: HIERONYMUS . COTTIGNOL.S MDXXVI. Parimente in Forlì ne esiste un'altra, dove è rappresentata Maria Vergine seduta in trono con Gesù Bambino in braccio in mezzo a vari Santi. Vi è questa iscrizione: HIERONYMUS MARCHESIUS COTTIGNIOLENSIS. Anche ai Conventuali di San Marino vide il Lanzi una tavola con San Girolamo, e la data del 1520. Nella Galleria Costabili di Ferrara il quadro che porta l'anno 1504, e rappresenta l'Adorazione de' Magi, forse fu quello che un tempo era nella chiesa di San Francesco di Cotignola, alla cappella de' Crocesegnati. Dipinse ancora Girolamo per una chiesa di Lugo, una tavola semicircolare nella cappella Gregoriana, nella quale è un San Pietro a destra ed un San Gregorio papa a sinistra ginocchione nel piano, adoranti Maria Vergine col suo Figliuolo in braccio, posta in alto nelle nuvole e corteggiata da molti Angeli. Evvi scritto in basso: HIERONIMUS COTTIGNOL. AN. MDXXVIII (Lettera del Crespi fra le *Pittoriche*, vol. VII, nº 10); la qual tavola poi fece parte della Galleria Ercolani; ed ora si trova in Inghilterra nella quadreria Solly, descritta dal Waagen, *Artisti ed opere d'arte in Inghilterra*, II, 5. Ma pare che in quel millesimo una unità oggi non vi si vegga più; per-

Per dir ora alcuna cosa di Innocenzio da Immola,[1] stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli;[2] e dopo ritornato a Immola, fece in quella terra molte opere.[3] Ma persuaso finalmente dal conte Giovambatista Bentivogli, andò a stare a Bologna; dove, fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino, già stato fatto al signor Lionello da Carpi;[4] ed ai monaci di San Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la Morte di Nostra Donna e la Resurrezione di Cristo: la quale opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella chiesa del medesimo luogo la tavola dell'altar maggiore; la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera.[5] Ne'Servi

chè il Waagen vi legge l'anno 1527. Nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Pesaro, è una tavola, che stava anticamente nell'altar maggiore, dove si vede in alto Dio Padre circondato da Cherubini e Serafini. Nel mezzo è la Concezione, e da un lato un Santo vescovo, e dall'altro San Girolamo: più innanzi, tre figure inginocchiate, cioè Santa Caterina d'Alessandria, sotto la quale è scritto: IERONIMVS COTIGNOLA, il giovinetto Costanzo II Sforza, signore di Pesaro, e Ginevra Tiepolo madre di lui e vedova di Giovanni Sforza. Nel fondo si legge: IUNIPERA SFORTIA PATRIA A MARITO RECEPTA EX VOTO P. MCCCCCXIII. Di questa tavola è un intaglio nell'opera del Litta, alla *Famiglia Sforza.*

1 * Innocenzo di Pietro Francucci. Si dice nato nel 1494, supponendo che la sua morte accadesse intorno al 1550, nell'età di anni cinquantasei che dice il Vasari.

2 Studiò prima sotto Francesco Francia, constando ciò dal quaderno di Ricordi di questo pittore, ove il Malvasia lesse il seguente: « 1508, *alli 7 di maggio, preso in mia scola Nocenzio Francuccio Imolese ec.* » Ma che egli studiasse eziandio sotto l'Albertinelli, oltre alla testimonianza del Vasari, ne fanno pur fede alcune sue opere, che più lo stile conservano del pittor fiorentino che del bolognese. — * In seguito prese evidentemente a suo esemplare Raffaello.

3 * Fra le opere che fece in Imola, ricorda il Malvasia due quadretti; uno nella Confraternita di San Maccario, l'altro in quella di Valverde, collo Sposalizio di Maria Vergine. E lo Scaramuccia, nelle sue *Finezze de' pennelli italiani,* dice essere in Santa Maria della Regola una sua tavola dell'Assunzione di Nostra Donna. Un'altra tavola con Maria Vergine e Santa Barbera, fu da Imola trasportata a Bologna dal marchese Ercolani, e posta nella propria Galleria. Eravi scritto INNOCENTIUS FRANCUCCIUS IMOLENSIS FACIEBAT MDXXX.

4 * Cioè la così detta Madonna *del pesce,* ora in Ispagna.

5 * Tanto gli affreschi del Capitolo, quanto la tavola dell'altar maggiore, gli furono allogati nel 1517. E nel contratto (riferito dal Gualandi, *Memorie di Belle Arti,* serie I, pag. 59) si dice che Innocenzio dovea dipingere nel Capitolo i dodici Apostoli, il mortorio di Maria Vergine, la sua Assunzione, quando fu Annunziata, un San Michele Arcangelo e i quattro Evangelisti. Nella tavola poi doveva rappresentare, in alto, la Madonna in mezzo ad una gloria di Angeli e di Se-

di Bologna fece in tavola una Nunziata, [1] ed in San Salvadore un Crucifisso, [2] e molti quadri ed altre pitture per tutta la città. [3] Alla Viola fece per lo cardinale Iuvrea tre loggie

rafini, ed in basso San Michele con San Bernardo e San Pietro ai lati. Questa tavola è ora nella Pinacoteca di Bologna; e gli affreschi, dopo essere stati in gran parte nascosti dal bianco, furono, non è molto, ritornati alla luce.

[1] * Esiste tuttavia nella cappella Bolognetti. È in figure al naturale, con sopra Dio Padre corteggiato da bellissimi Angeli, e nel gradino ha tre storiette: la Vergine mostrata dalla Sibilla ad Ottaviano Augusto, la Natività di Nostro Signore, e l'Adorazione dei Magi.

[2] Sussiste ancora in detta chiesa, ed ha la data del 1549.

[3] * In San Matteo, una tavola con Nostra Donna col Divin Figliuolo in piè sulle nuvole, i Santi Pietro e Paolo e Girolamo da un lato, e dall'altro i Santi Matteo, Giovanni Evangelista e Domenico. In alto, Dio Padre; e nel gradino cinque storiette, cioè: Cristo che appare in veste di ortolano alla Maddalena, la Presentazione al Tempio, San Pietro Martire e Sant'Antonino vescovo, Cristo adorato da' Pastori e da San Domenico, la Disputa del Tempio, San Tommaso d'Aquino e un altro Santo vescovo, la Samaritana, e il martirio di Santa Caterina. — Un'altra sua tavola, già nell'interno del monastero del Corpus Domini, si custodisce nella Pinacoteca Bolognese, e rappresenta la Vergine seduta appresso a Santa Elisabetta che tiene il figliuolo Gesù sulle ginocchia, intento a benedire il piccolo San Giovanni inginocchiato. Dai lati sono ritratti un uomo ed una femmina inginocchione, che sembrano marito e moglie donatarii della tavola. — *Faenza.* Nel Duomo. Nostra Donna in trono, col putto seduto in grembo, che porge la destra al piccolo San Giovanni inginocchiato. A destra la Vergine, Santo Zaccaria; a sinistra, Santa Elisabetta; sul dinanzi, San Pietro a destra, San Paolo a sinistra. In alto, e dal lato destro; un angioletto volante con un cartello in mano, dove è scritto: *Hic est puer magnus coram Deo.* Sopra il secondo gradino del trono, e nel mezzo del quadro, siede un Angiolo che suona il violino; nel sodo del primo gradino si legge: INNOCENTIUS FRANCUCCIUS IMOLENSIS QUARTO IDUS MAIAS M. D. XXVI. (Strocchi Can. Andrea, *Memorie Istoriche del Duomo di Faenza;* Faenza, Montanari e Marabini, 1838, in foglio fig.) — *Inghilterra.* Nella collezione Solly è un quadro con la Madonna seduta in alto, tenendo il bambino Gesù tra le braccia, e in basso San Bernardino da Siena, l'Angelo col giovane Tobia, e i Santi Romualdo e Sebastiano. In un angolo è scritto: INNOCENTVS FRANCVTIVS IMOLENSIS FACIEBAT MDXXVII. Fu già nella chiesa de' Francescani di Faenza: acquistolla poi il marchese Hercolani nel 1752, da dove passò nella collezione suddetta. (Waagen, *Arte e artisti in Inghilterra,* II, 5.) — *Berlino.* Pinacoteca Reale. Tavola con Nostra Donna in gloria, circondata da Cherubini, tenendo in grembo l'infante Gesù benedicente. In basso, a diritta, Sant'Alò, e a sinistra San Petronio con in mano la città di Bologna; ambidue adoranti. Era in Bologna, nella compagnia de' fabbri, detta di Sant'Alò. — *Monaco.* Pinacoteca Reale. Tavola con la Vergine in gloria, circondata da Cherubini e da Angeli, la quale apparisce a San Petronio, a San Francesco d'Assisi, Santa Chiara e Santa Maria Maddalena, o San Sebastiano, secondo il Malvasia. Fu già nell'altar maggiore della chiesa del Corpus Domini di Bologna.

in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni d'altri pittori, ma fatte con diligenza.[1] In San Iacopo fece una cappella in fresco, ed una tavola a olio per madonna Benozza, che non fu se non ragionevole.[2] Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio cardinale, che l'ho veduto io in Immola insieme col ritratto del cardinale Bernardino Carniale,[3] che ammendue sono assai begli.

Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di que' pittori bolognesi che erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello che potevano le forze sue, amalandosi di anni cinquantasei di febre pestilenziale,[4] ella lo trovò sì debile ed affaticato, che in pochi giorni l'uccise; perchè essendo rimaso imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro che avea preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottima fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana pittore bolognese.[5] Furono l'opere di tutti i sopradetti pittori dal MDVI infino al MDXLII; e di mano di tutti sono disegni nel nostro Libro.

[1] * Il palazzino detto della *Viola*, delizia una volta di Giovanni II Bentivoglio, poi della famiglia Salicini, ed in ultimo, spenta quella, comperato da Bonifazio Ferreri, cardinale d'Ivrea (e non *Iuvrea* come dice il Vasari). Queste pitture, che rappresentano divinità e fatti mitologici, furono maestrevolmente descritte da Pietro Giordani.

[2] * In Bologna è in San Giacomo Maggiore una tavola rappresentante Nostra Donna col Putto che sposa Santa Caterina, in compagnia di San Giuseppe, San Giovanni Batista, San Giovanni Evangelista e Santa Maria Maddalena. In mezzo alla base della cornice è incastrato un Presepio di piccole figure. Porta scritto: IHESVS INNOCENTIVS FRANCHUTIVS IMOLENSIS FACIEBAT. MDXXXVI. Fecela fare (secondo il Lamo, *Graticola di Bologna*, pag. 37) una gentildonna bolognese di nome Minoccia (e non Benozza come dice il Vasari) Scardova. Se ne ha un intaglio a pag. 159 del vol. V della *Storia* del professor Rosini.

[3] Cioè Carvaial.

[4] Ciò dovette accadere dopo il 1549, poichè in detto anno dipinse il Crocifisso in San Salvatore. Vedi la nota 2, a pag. 94.

[5] Prospero di Silvio Fontana nacque in Bologna nel 1512, e morì nel 1597. Fu compagno del Vasari, e primo maestro di Lodovico Caracci. Vien più considerato come ritrattista, che come pittor di storia. Ebbe una figlia, Lavinia, che trattò felicemente i pennelli: ma essa pure si distinse più nei ritratti che in altro genere di pittura.

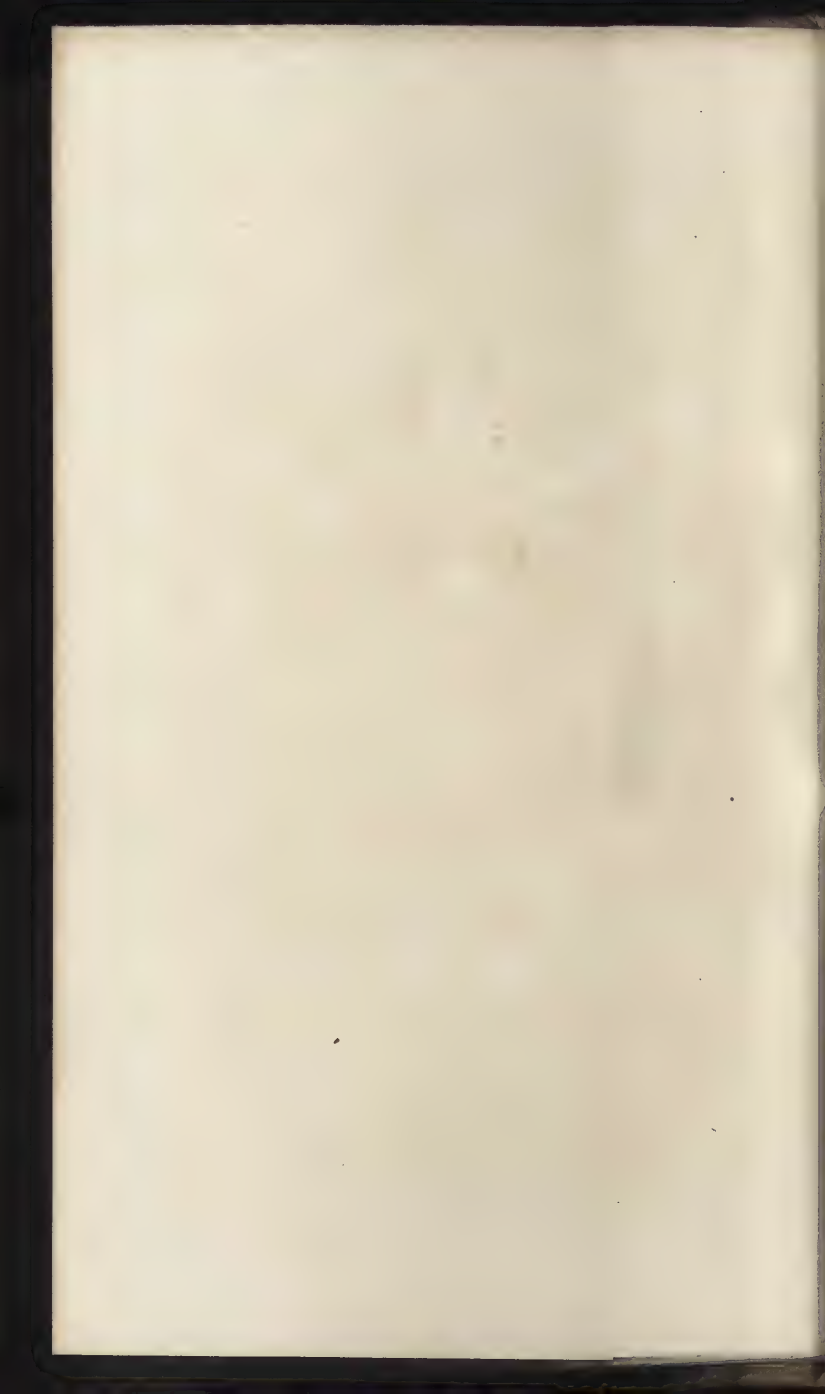
FRANCIA BIGIO,

PITTOR FIORENTINO.

[Nato nel 1482. — Morto nel 1524.]

Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure sè ma i prossimi suoi, fanno che il sudor e disagi diventano dolcissimi; ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del cielo, veggendo alcun volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto ed inclinato agli studi delle scienze, è sforzato, sopra l'usanza sua, essergli nel genio favorevole e benigno: come fu veramente al Francia pittor fiorentino;[1] il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura, s'esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere aiuto ai poveri parenti suoi: ed essendo egli nato di umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza di Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch'eglino grande acquisto fecero l'un per l'altro all'arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principii dell'arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto

[1] Il Baldinucci lo chiama Marcantonio Franciabigi, detto il Franciabigio: ma in un libro di Ricordanze dei Frati de' Servi, conservato oggi nell'Archivio centrale di stato, sezione delle Corporazioni religiose, e segnato di numero 56, leggesi che *il proprio nome suo fu Francesco di Cristofano:* nome che si ritrova anche nel Libro Rosso della compagnia de' pittori, ove manca affatto quello di Marcantonio. Sembra adunque che Francia fosse un accorciamento di Francesco (in vece di *Cecco*, più comune ma più brutto), e Bigio o Bigi il cognome.

FRANCIA BIGIO.

di essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in San Brancazio, chiesa dirimpetto alle case sue; cioè un San Bernardo lavorato in fresco; e nella cappella de' Rucellai, in un pilastro, una Santa Caterina da Siena lavorata similmente in fresco:[1] le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tale arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe tenere valente un quadro di Nostra Donna con il putto in collo, ch' è a una cappellina in San Piero Maggiore, dove un San Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo.[2] Si dimostrò anco eccellente a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza, in un cantone della chiesa di detto Santo, in un tabernacolo lavorato a fresco; nel quale fece la Visitazione della Madonna: nella quale figura si scorge la benignità della Madonna, e nella vecchia una reverenza grandissima; e dipinse il San Giobbe povero e lebbroso, ed il medesimo ricco e sano: la quale opera[3] diè tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Là onde gli uomini che di quella chiesa e compagnia erano capitani gli allogarono la tavola dello altar maggiore; nella quale il Francia si portò molto meglio: ed in tale opera, in un San Giovanni Batista, si ritrasse nel viso; e fece in quella una Nostra Donna e San Giobbe povero.[4] Edificossi allora in Santo Spirito di Fiorenza la cappella di San Niccola; nella quale di legno, col modello di Iacopo Sansovino, fu intagliato esso Santo tutto tondo; ed il Francia due Agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in duo quadri, che furono lodati;[5] et in due tondi fece una Nunziata; e lavorò la predella di figure piccole, di miracoli di San

[1] Queste sono perite da lungo tempo.

[2] Il quadro ch' era in una cappellina di San Pier Maggiore fu tolto di là anche prima della rovina di quella chiesa.

[3] Non sussiste più.

[4] * Passò all'Accademia delle Belle Arti, da dove nel 1803 fu trasferita nella Galleria degli Uffizi. Nella fiaschetta ch' è a' piedi di San Giobbe il pittore segnò la sua cifra, che è un intrecciamento di un F un R e un C (e non un B come dice il Cinelli, *Bellezze di Firenze*, pag. 480), che potrebbe dire tanto *Franciscus*, quanto *Franciscus Christophori*. — Se ne ha un intaglio nella tav. XXXXV dell'*Etruria Pittrice*.

[5] Sono tuttavia all'altare di San Niccola.

Niccola, con tanta diligenza che merita per ciò molte lodi.[1] Fece in San Pier Maggiore, alla porta a man destra entrando in chiesa, una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo che ancora vola per aria; ed essa, ch'è ginocchioni, con una graziosissima attitudine riceve il saluto: e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata ed ingegnosa.[2] E nel vero, ancor che 'l Francia avesse la maniera poco[3] gentile per essere egli molto faticoso e duro nel suo operare, niente di meno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell'arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere nei Servi, per concorrenza d'Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla chiesa, una storia; nella quale fece lo Sposalizio di Nostra Donna: dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppo, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore che l'allegrezza. Oltra che egli vi fece uno che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira ed il desio, inducendolo a rompere la verga sua che non era fiorita: e di questo, con molti altri, è il disegno nel nostro Libro. In compagnia ancora della Nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie ed acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa che non fusse benissimo considerata: come è una femmina con un putto in collo, che va in casa, et ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare, e piagne, e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente, che in ogni cosa e grande e piccola mise in quella istoria molta diligenza ed amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici ed agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell'arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati, per la solennità d'una festa, che le storie d'Andrea si

[1] I tondi e la predella vi mancavano anche cent' anni fa.

[2] * La fece per la cappella dei Corbizi; e il Bocchi la descrive più minutamente (*Bellezze di Firenze,* pag. 352). Credutasi perduta, è comparsa nell'anno scorso in vendita, ed è stata acquistata per la Real Galleria di Torino.

[3] * La edizione del 68, ha, per isbaglio, *un poco.*

scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerari e prosontuosi gliela scopersero; pensando, come ignoranti di tale arte, che il Francia ritoccare o fare altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina, scoperta così quella del Francia come quelle d'Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte: di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contra a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo caminando pervenne all' opera, e salito su 'l ponte che ancora non era disfatto, se bene era scoperta la storia, con una martellina da muratori che era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore ed alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e benchè poi co 'l tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai, per l'odio che contra di loro aveva concetto, racconciarla: e per la riverenza avuta a tale opera ed a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora, per quella memoria.[1] La quale opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire che 'l Francia in fresco lavorasse meglio che uomo del tempo suo, e meglio con i colori sicuri da 'l ritoccare in fresco le sue cose unisse ed isfumasse: onde per questa e per l'altre sue opere merita molto d' esser celebrato.[2]

[1] Così vedesi anche presentemente.

[2] * Intorno a questa stupenda pittura abbiamo trovato le seguenti memorie: « 1513. *Franciabigio pittor fiorentino fece quell' historia dello Sposalitio della Vergine . . . . ; el proprio nome suo fu Francesco di Cristofano. Ebbe da' frati, di quella pittura, tre schudi d' oro. Così si trova al campione* B *a carte* 270. » (Padre Eliseo Biffoli, *Memorie del Convento dell' Annunziata di Firenze*, scritte nel 1587, Ms. nell'Archivio centrale, sezione delle Corporazioni religiose soppresse, nº 56.) « 1515, 16 *di giugno. I signori operai ec., d'acordo con tutte fave nere, dettono tempo a Francesco ..... dipintore a rachonciare et fornire el quadro ch' egli ha dipinto e ghuasto per tutto luglio proximo a venire: tutto chaso che non lo fornissi, di procedere contro di lui per tutte quelle vie et modi che 'l nostro convento fussi satisfatto.* » (Archivio detto, *Ricordanze del Convento de' Servi* dal 1510 al 1519,

Fece ancor fuor della porta alla Croce di Fiorenza, a Rovezzano, un tabernacolo d'un Crocifisso ed altri Santi; ed a San Giovannino alla porta di San Pier Gattolino, [1] un cenacolo d'Apostoli lavorò a fresco. [2] Non molto dopo, nell'andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di San Giovanni Batista; gli uomini di quella, avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera di Andrea, l'opera cominciata da lui seguitasse. Là onde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza; le quali sono quando San Giovanni Batista piglia licenzia dal padre suo Zacheria per andare al deserto; e l'altra lo incontrare che si fecero per viaggio Cristo e San Giovanni, con Giuseppo e Maria, ch'ivi stanno a vederli abbracciare. [3] Nè seguì più innanzi, per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell'opere.

a carte 98.) — La Pinacoteca di Berlino ha una tavola del Franciabigio, non finita, dov'è lo stesso soggetto dello Sposalizio, rappresentato in modo molto simile all'affresco.

[1] Questo luogo chiamasi adesso *la Calza:* nome venutogli dalla forma del cappuccio de'frati Ingesuati che per un tempo vi dimorarono.

[2] È nel refettorio dell'antico convento. Quando fu dipinto questo Cenacolo, vi stavano le monache *Cavalieresse di Malta;* ed era Badessa una Medici; però i boccali dipinti sulla mensa, quali hanno l'arme medicea, quali la croce dell'ordine gerosolimitano.

[3] * Di queste due storie, alquanto andate a male, ecco i documenti inediti che abbiamo trovato. 1518, 27 luglio. « *Francescho di Cristofano pitore dè dare, adì 27 di luglio* 1518, *lire quatordici, sono per parte d'uno quadro dela Vicitazione di Cristo, el quale à fare. A uscita lire* 14. —. —. » Seguono nove partite di pagamenti fattigli per il detto lavoro, sino al 1519. Nella carta di contro si legge: « *Francescho di Cristofano di rincronto* (rincontro), *dè avere adì* XVIII *di marzo* 1518 (s. c. 1519) *fior.* XVIII *larghi d'oro in oro, che sono per avere dipinto due quadri de nostro chiostro, coè la Vicitazione di Cristo ella partitta del padre quando ebbe la benedizione, e tre adornamenti di sopra, coè per ungni quadro fior. sei larghi d'oro e fior.* II *per* j *degli adornamenti. In tutto fior. diciotto lar., d'achordo cho lui lire* 126. —. —. *Et de avere fior.* II *s'erono messi debitori due volte ne'* 3 *d'aprile chome si po vedere a ucitta* (uscita) . . lire 14. —. —. » (Archivio dello Spedale di Santa Maria Nuova. *Libri della Compagnia di San Giovanni Batista detta dello* Scalzo. — *Libro maestro de'Debitori e Creditori* segnato B, dal 1514 al 1535, a carte 54.)

Fece con Ridolfo Ghirlandai uno apparato bellissimo per le nozze del duca Lorenzo, con due prospettive per le comedie che si fecero,[1] lavorate molto con ordine e maestrevole giudicio e grazia; per le quali acquistò nome e favore appresso a quel principe: la qual servitù fu cagione ch'egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Caiano a mettersi d'oro, in compagnia d'Andrea di Cosimo;[2] e poi cominciò, per concorrenza di Andrea del Sarto e di Iacopo da Puntormo, una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini romani è portato per gloria sua: la quale opera aveva fatto cominciare la liberalità di papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere; le quali dal dottissimo istorico messer Paolo Giovio vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio cardinale de' Medeci, erano state date ad Andrea del Sarto ed Iacopo da Puntormo ed al Francia Bigio, che il valore e la perfezione di tale arte in quella mostrassero: ed avevano il magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Là onde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del duca Alessandro de' Medici, l'anno 1532, ricominciata da Iacopo da Puntormo; il quale la mandò tanto per la lunga, che il duca si morì, ed il lavoro restò a dietro.[3]

Ma, per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell' arte, che non era giorno di state che e' non ritraesse di naturale, per istudio, uno ignudo in bottega sua, tenendo del continuo per ciò uomini salariati. Fece in Santa Maria Nuova una notomia, a requisizione di maestro Andrea

[1] * Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino sposò nel 1518. Si può supporre che una delle commedie recitate per le feste fatte in tale occasione fosse quella intitolata *Amicizia,* di Iacopo Nardi.

[2] * Andrea di Cosimo Feltrini, del quale si legge la Vita più sotto.

[3] Fu compito da Alessandro Allori, nipote e scolaro d'Angelo Bronzino. — * La storia di Cicerone, dipinta dal Franciabigio, vedesi incisa nelle *Pitture del Salone del palazzo Pitti, e delle ville della Petraja e del Poggio a Cajano.* Firenze, Allegrini, 1751. In fo. mass.

Pasquali medico fiorentino eccellente; il che fu cagione ch'egli migliorò molto nell'arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel convento di Santa Maria Novella, sopra la porta della libreria, nel mezzo tondo, un San Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particulari, vi son due fanciulli che servono a tenere nell' ornamento un' arme; i quali sono di molta bontà e di bellissima grazia ripieni, e di maniera vaghissimi lavorati.[1] Fece ancora un quadro di figure piccole a Giovanni Maria Benintendi, a concorrenza di Iacopo da Puntormo che gliene fece un altro d'una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco d'Albertino.[2] Fece il Francia nel suo, quando David vede Bersabe lavarsi in un bagno; dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera; e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa David che dà lettere a corrieri che le portino in campo, perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo: la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia; il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole.[3] Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di natu-

[1] Non v'è più nè il San Tommaso nè i putti.

[2] Ossia Francesco Ubertini detto il Bachiacca.

[3] Il quadro di Bersabea fu venduto nel passato secolo all'Elettor di Sassonia, allora re di Polonia, per la somma di mille zecchini, insieme cogli altri due sopra citati del Bachiacca. — * Oggi è nella Real Galleria di Dresda. Oltre al solito monogramma del Franciabigio, ha pure la iscrizione: A. S. 1525, le quali due lettere essendo state credute le iniziali di *Andreas Sartius,* fecero attribuirgli parte di questo dipinto; mentre esse non voglion dir altro che *anno salutis.* — Nella Real Galleria degli Uffizi esiste una sua tavola, che il vecchio Inventario del 1635 attribuisce erroneamente a Andrea del Sarto. Rappresenta Ercole ritto sur una base in mezzo a un tempio; e gli stanno intorno a destra e a sinistra alcuni drappelli di figure varie d'età, di sesso, di condizione e di razza; soldati, filosofi e gente d'ogni maniera; che possono credersi una riunione di prodi nelle arti di guerra e di pace, accorsi da ogni parte del mondo a corteggiare il dio del valore, o piuttosto a consultarne l'oracolo. Vi sono tre figure le quali il Franciabigio copiò interamente da quella stampa di Alberto Durero, che è creduta da alcuni un *ritrovo d'uomini d'arme,* e da altri lo stesso Durero colto per viaggio da' ladri (Bartsch, VII, 99, nº 88). Le figure tolte da Alberto sono: il soldato, a destra di chi osserva, appoggiato all'alabarda, con calzoni verdi e tre penne in capo; quella di faccia, presso la colonna alla sinistra con capelli

rale; uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo,[1] ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de' Medici al palazzo di San Girolamo da Fiesole, che par vivo;[2] e molti altri. E perchè lavorò universalmente d'ogni cosa; senza vergognarsi di far l'arte sua, mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde, oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa, sopra una torre che serve per terrazzo, un *Noli me tangere* bellissimo;[3] ed altre infinite simile minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura, e molto servente. Amò costui di starsi in pace; e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze; perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino, e parendogli non esser pari a tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d'artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero, la maggior prudenza e saviezza che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di sè più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, come che non avesse dalla natura molto fiera invenzione nè altro che quello che s'aveva acquistato con lungo studio, si morì l'anno 1524, d'età d'anni 42.[4]

lunghi e berretto in testa, che si vorrebbe Alberto medesimo; e il giovane accanto, veduto di profilo, con berretto in testa e avvolto in mantello verde. — Tavola alta braccia 1. 5. — larga braccia 2. 13. — Se ne ha un intaglio nella *Galleria di Firenze* pubblicata da Molini e Landi, Tav. LXIII, Serie I de' quadri di storia.

[1] * Crediamo che ritratto del Sofferroni sia quello ora nella Galleria di Berlino, di un giovane con cappello e veste nera; il quale tiene nella destra mano una penna, ed ha il braccio sinistro appoggiato ad uno scrittoio. Il fondo è di paese. V'è segnato l'anno 1522, e il giorno 24 ottobre, con il solito monogramma del Franciabigio.

[2] * È forse quello che ora si vede a Windsor, nella Galleria della Regina d'Inghilterra, che rappresenta un giovane coltivatore con una piccola falce in mano. (Vedi Waagen, *Arte e Artisti in Inghilterra*, I, 178.)

[3] * Esiste tuttavia nella casa oggi posseduta dai fratelli Ciacchi.

[4] Nella prima edizione ciò è narrato come segue: « Perchè essendo egli già di età di XLII anni gli venne un male orribile di febbre pestilenziale, con dolori intensi di stomaco, per lo quale in pochi giorni passò da questa a l'altra vita.

Fu discepolo del Francia, Agnolo suo fratello,[1] che avendo fatto un fregio che è nel chiostro di San Brancazio, e poche altre cose, si morí. Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso ed onorato par suo, in un' insegna da bottega, una zingana che dà con molta grazia la ventura a una donna: la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio. Imparò la pittura dal medesimo, Antonio di Donnino Mazzieri,[2] che fu fiero disegnatore, ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi; ed il quale dipinse di chioroscuro il chiostro di Santo Agostino al Monte Sansavino; nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel vescovado d'Arezzo fece la cappella di San Matteo; e fra l'altre cose, quando battezza un re; dove ritrasse tanto bene un tedesco, che par vivo.[3] A Francesco del Giocondo fece, dietro al coro della chiesa de' Servi di Fiorenza, in una cappella, la storia de' Martiri; ma si portò tanto male, che avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d' ogni cosa.[4] Insegnò anco il Francia l' arte a un giovane

Dolse la morte sua a molti artefici per la buona grazia et modestia che egli aveva. Et non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo Epitaffio:

FRANCIA BIGIO
Vissi; et con arte e ingegno,
Studio et virtù per me vivono ancora
L' opre ch' io diedi a Flora,
Cangiando il terren basso a l' alto Regno. »

[1] * « *Agnolo di Cristofano dip.* 1525. » Così nel vecchio Registro de' Pittori. Il Vasari ne dice qualche cos' altro nella Vita del Bandinelli. Le sue opere sono perdute.

[2] * Nel vecchio libro della Compagnia de' Pittori fiorentini, il nome di costui è registrato sotto l'anno 1525, in questo modo: « *Antonio di Donino di Domenicho dipintore ;* » e nel *Libro Rosso* de' Debitori e Creditori all'Arte, dal 1472 al 1520, esistente nel vecchio Archivio della Fiorentina Accademia delle Belle Arti, si legge il suo nome sotto l'anno 1520.

[3] * Le pitture del Monte Sansavino e quelle nel Vescovado d'Arezzo sono state distrutte.

[4] * La Storia de' Martiri non esiste più. — È da avvertire che non Francesco del Giocondo, ma Bartolommeo suo figliuolo diede a dipingere quell' affresco per la sua cappella: come dai citati *Ricordi* Mss. del padre Eliseo Biffoli, Servita, si può conoscere. Un'altra opera fece Antonio di Donnino per la detta chiesa de' Servi, la quale è una tavola nella Cappella di Sant'Anna, allogatagli ai 14 di luglio del 1543 per il prezzo di lire 84. Ai 15 d' agosto del detto anno

detto Visino,[1] il quale sarebbe riuscito eccellente, per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, de' quali non si farà altra menzione.

Fu sepolto il Francia dalla compagnia di San Giobbe in San Brancazio, dirimpetto alla sua casa, l'anno 1525: e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro, e modestissimo in tutte le sue azioni.

avevala finita. Sono in questa tavola figurati Sant'Anna, San Lorenzo e Santo Stefano. Dice il sopraccitato Biffoli, che nel San Lorenzo fu ritratto esso scrittore, e in Santo Stefano, frate Stefano, de' Servi.

[1] Il Vasari ha parlato del Visino nella Vita di Mariotto Albertinelli, di cui lo ha detto scolaro. Forse dopo la morte di Mariotto, o nel tempo in che questi abbandonò l'arte, il Visino si sarà avvicinato al Franciabigio.

MORTO DA FELTRO,[1]

PITTORE;

E

ANDREA DI COSIMO

FELTRINI.

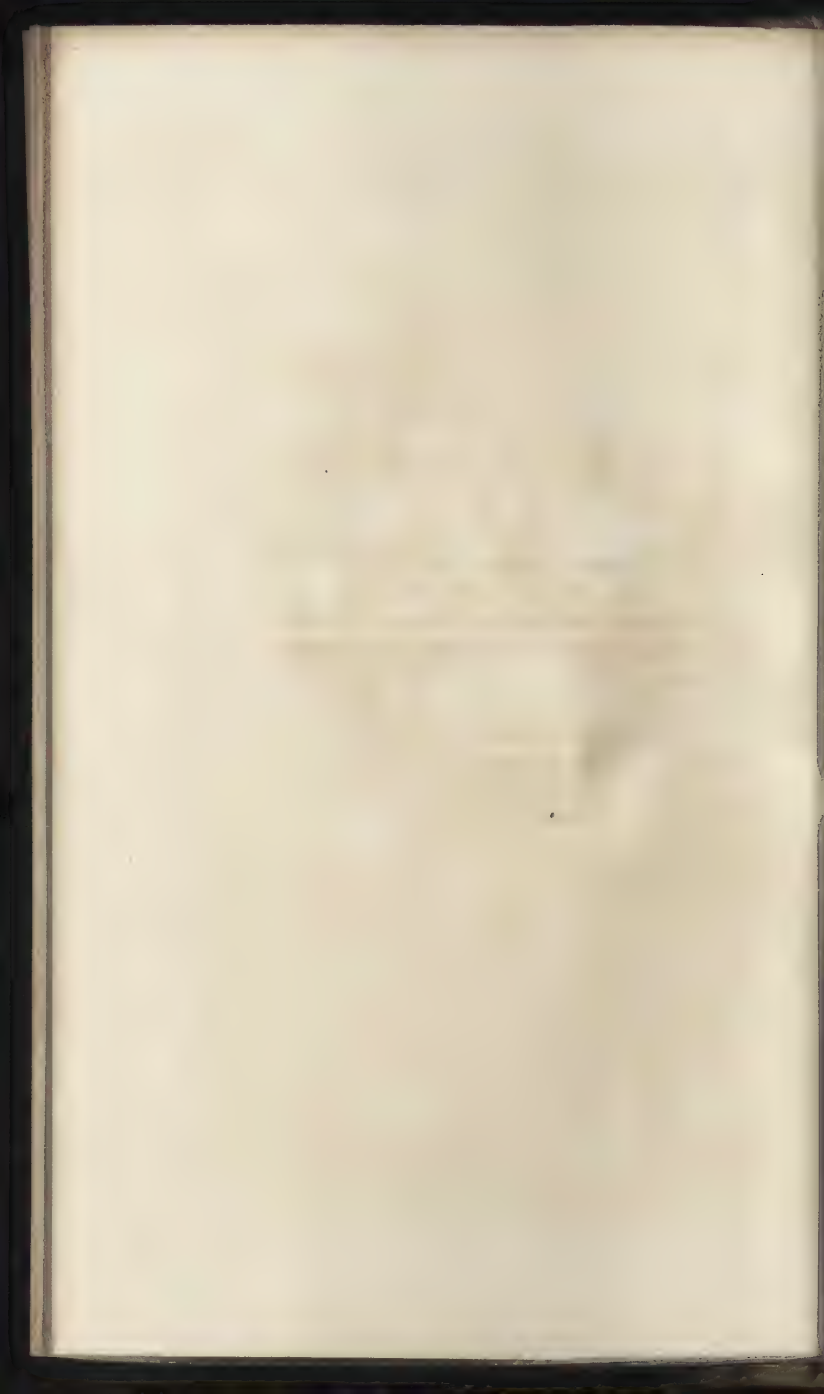
[Nato circa il 1485? — Morto dopo il 1519.]
[Nato .... — Morto di 64 anni nel.....]

Morto, pittore da Feltro,[2] il quale fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità, nelle grottesche ch' egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza in quel tempo

[1] Nella prima edizione questa Vita comincia nel seguente modo: « Coloro che sono per natura di cervello capriccioso et fantastico, sempre nuove cose ghiribizzano et cercano investigare, et coi pensieri strani et diversi da gli altri fanno l' opere loro piene et abondanti di novità, chè spesso per il nuovo capriccio da loro trovato sono cagione a gli altri di seguitargli; i quali di qualche novità più, se possono, cercano passargli di maniera che sono ammirati, et di grandissima lode nell' opere loro per ogni lingua vengono esaltati. Questo si vide nel Morto ec. »

[2] Il Lanzi, colla scorta di vari manoscritti, afferma che Morto da Feltro è lo stesso che Pietro Luzzo da Feltro detto Zarato o Zarotto, il quale fu scolaro, o più verisimilmente aiuto di Giorgione, e suo rivale in amore. — * Ma importando a noi di stabilir bene la persona di questo Morto da Feltre, intorno al quale, non ostante le congetture del Lanzi, rimane molta oscurità, abbiamo preso occasione da questo passo del Vasari, di andare a consultare i libri degli stanziamenti degli operai del Palazzo della Signoria di Firenze, facendoci dall' anno 1503 e andando sino al 1512, cioè oltre quello spazio di tempo che durò il gonfalonierato di Pier Soderini, per il quale lavorò in Palazzo, come vedremo più sotto. Ma le nostre ricerche non ci hanno fatto mai imbattere in un pittore indicato coi nomi volgari di questo; solamente ci siamo incontrati in un artefice il quale apparisce avere avuto la parte principale nelle pitture e negli ornamenti della camera destinata al Gonfaloniere della Signoria; il quale artefice è chiamato « *Francesco di Piero di Donato dell' Orto, dipintore.* » Eccone i documenti:

« *A dì* 24 *di dicembre* 1502. *Francesco di Piero dell' Orto dipintore*

MORTO DA FELTRO.

che il Pinturicchio per Alessandro VI dipigneva le camere papali, ed in Castel Sant' Angelo le logge e stanze da basso nel torrione, e sopra altre camere: perchè egli, che era maninconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte et ordini di facce alla grottesca vedendo, e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie all' antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di vedere sotto terra ciò che potè in Roma di grotte antiche ed infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuolo nel Regno, vicino a Napoli x miglia, erano insieme muraglie piene di grottesche di rilievo, di stucchi e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò che in Campana, strada antica in quel luogo, piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; ed ancora al Trullo, vicino alla marina, molti di quei tempii e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baia ed a Mercato di

lire 6 per dipintura d' uno quadro sopra l' uscio della saletta de' Signori e per una finestra nella camera del Gonfalonieri. »

« *A dì* 15 *marzo* 1503. *Francesco di Piero di Donato dipintore fiorini cinquantacinque larghi d' oro in oro per dipintura et spesa et per la monta di tucto quello che lui potesse adomandare per haver dipinto la camera del magnifico Gonfaloniere in Palagio de' Signori et altrove in detto Palagio, e sue spese di garzoni, opere, peze, colori et altro, insino a questo presente soprascritto dì.* »

« *A dì* 10 *maggio* 1503. *Francesco di Piero di Donato dipintore fiorini XVIII larghi d' oro in oro per sua faticha et opera di dipintura della camera dove stava el notaio de' Signori, che oggi è per uso del magnifico Gonfalonieri, et per ogni cosa che per conto della dipintura di detta camera potesse domandare.* » (Archivio centrale di Stato, sezione delle Riformagioni di Firenze. *Stanziamenti degli operai di Palazzo* dal 1503 al 1508; a carte 41, 48, 50.)

Questo Francesco di Piero dell' Orto è anche registrato nel vecchio Libro de' Pittori, senz' anno; e nel più volte citato *Libro Rosso*, coll' anno 1503.

Del rimanente, gioverà notare che in questi tempi visse ed operò un pittore di cognome Luzzo o Luccio, ma di nome Lorenzo, il quale dipinse in fresco la chiesa di Santo Stefano di Feltre, ed una tavola, per la chiesa medesima, che oggi è nella Regia Pinacoteca di Berlino. Rappresenta Nostra Donna seduta in trono, col Putto in grembo, che porge colla sinistra una banderuola a San Maurizio. A destra è San Stefano. Il fondo è di paese. Porta scritto: LAVRENTIVS LVCIVS FELTRENSIS FACIEBAT 1511.

Sabato, tutti luoghi pieni d'edificii guasti, e storiati, cercando, di maniera, che con lunga ed amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, ed attese alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i romori che in tale arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza;[1] e vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto: là onde egli ritornò a lavorare alle sue grottesche.

Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini, pittor fiorentino,[2] giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze; e piaciutogli i modi di tal professione, volto egli ancora l'animo a quello esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro, ed in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto: perch' egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora gonfalonieri, la camera del palazzo a quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi, per racconciar le stanze del duca Cosimo, sono state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio frate de' Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni, in una camera, molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure,[3] lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, come era tenuto. Perchè venutogli a noia lo stare a Fiorenza, si tras-

[1] * Ciò sarebbe accaduto dopo il 1506; come abbiamo notato nella Vita di Lionardo. Ma, qualora siano una stessa persona il Morto da Feltro e Francesco di Piero dall'Orto, non può essere che questi venisse a Firenze nel 1506; essendochè le pitture della camera del Gonfaloniere nel Palazzo della Signoria furono da lui fatte nel 1502 e 1503, tre o quattro anni innanzi al tempo assegnato qui alla venuta del Morto a Firenze.

[2] * Andrea di Giovanni di Lorenzo Feltrini, come si ritrae dai documenti che a suo luogo riporteremo, fu detto di Cosimo, perchè scolare di Cosimo Rosselli.

[3] Il Lanzi assicura che il Morto riuscì figurista ragionevole, e cita in prova diverse opere da esso fatte in tal genere.

ferì a Vinegia; e con Giorgione da Castelfranco, ch' allora lavorava il Fondaco de' Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera:[1] e così in quella città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai diletti che per il corpo vi trovava.[2] Poi se n' andò nel Friuli a fare opere; nè molto vi stette, che facendo i signori Viniziani soldati, egli prese danari; e senza avere molto esercitato quel mestiero, fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Viniziani condottosi a Zara di Schiavonia; dove appiccandosi una grossa scaramuccia, il Morto, desideroso d'acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non aveva fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d' età d' anni quarantacinque:[3] ma non sarà giamai nella fama morto, perchè coloro che l' opere della eternità nelle arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte, non possono per alcun tempo giamai sentire la morte delle fatiche loro; perciochè gli scrittori grati fanno fede delle virtù di essi. Però molto deverebbono gli artefici nostri spronar sè stessi con la frequenza degli studi per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere e per scritti: perchè ciò facendo, darebbono anima e vita a loro ed all'opere ch' essi lasciano dopo la morte.

Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch' alcuno altro pittore; e per questo merita infinite lode, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici

[1] * Le pitture di Giorgione nel 1508 erano ultimate. Vedi a pag. 84, nota 1 del vol. VII di questa edizione.

[2] Questo suo carattere libertino rende probabile il racconto del Ridolfi circa alla seduzione da lui usata coll'amica di Giorgione.

[3] La sua morte dovette accadere dopo il 1519, se, come assicura il Cambrucci citato dal Lanzi, in tale anno dipingeva in patria nella loggia presso Santo Stefano. — * Ma qui è da notare che la cronologia Vasariana non si raffronta con quella del Cambrucci, perchè se Morto nel 1519 viveva e dipingeva, ed aiutava il Pinturicchio a Roma intorno al 1494, non potrebbe essere che egli fosse passato di questa vita nell'età di 42 anni. Imperciocchè conghietturando che nel 1494 avesse 18, o 20 anni; nel 1519 averebbe avuto l'età di 45 o 47 anni; nel qual tempo dipingeva, e non era soldato de' Veneziani.

a tanta bellezza e bontà, quanto si vede.[1] Ma se bene il detto Giovanni ed altri l'hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture, chiamate grottesche per essere elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma; senza che ognun sa, che è facile aggiugnere alle cose trovate.

Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rossegli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato: il quale Andrea[2] ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori e più copiose e piene, e che hanno un'altra maniera che le antiche; rilegandole con più ordine insieme, l'accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dove egli se ne lavorò gran quantità: non fu nessuno che lo passassi mai di eccellenzia in questa parte; come si vede in Santa Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole e colorite intorno alla Pietà che fece Pietro Perugino allo altare de'Serristori;[3] le quali son campite prima di rosso e nero mescolato insieme, e sopra rilevato di vari colori, che son fatte facilmente, e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi sullo intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto, o vero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonaco fresco, dandovi di bianco

[1] « Per il che meritamente gli fu fatto quest'epitaffio:

Morte ha morto non me che il Morto sono,
Ma il corpo: chè morir fama per morte
Non può. L'opere mie vivon per scorte
De' vivi, a chi vivendo or le abbandono. »

Così termina la Vita del Morto nella prima edizione.

[2] * Nella edizione del 68 la parola *Andrea* è posta dopo *genere*, per isbaglio di stampa.

[3] * In luogo della Pietà (della quale, come notammo nella Vita del Perugino, non abbiamo contezza) e delle grottesche qui nominate, v'è una tavola cominciata dal Cigoli e finita dal Biliverti, che rappresenta l'ingresso di Cristo in Gerusalemme.

e disegnato le grottesche con que' partimenti che e' voleva sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra lo 'ntonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello, talmente che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro; e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quella opera poi con un acquerello liquido come acqua tinta di nero, l'andava ombrando; che ciò mostra una cosa bella, vaga e ricca da vedere: che di ciò s'è trattato di questo modo nelle teoriche, al capitolo 26 degli Sgraffiti.[1] Le prime facciate che fece Andrea di questa maniera, fu in borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra e graziosa. Lung'Arno, fra'l ponte Santa Trinita e quello della Carraia, di verso Santo Spirito, quella di Lanfredino Lanfredini, ch'è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da San Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa di Andrea e Tomaso Sertini, varia e con maggior maniera che l'altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della chiesa de' frati de' Servi; dove fece fare in dua nicchie, a Tommaso di Stefano pittore, l'Angelo che annunzia la Vergine;[2] e nel cortile, dove son le storie di San Filippo e della Nostra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le dua porte, fece un'arme bellissima di papa Leone X:[3] e per la venuta di quel pontefice in Fiorenza fece alla facciata di Santa Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Iacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il papa, con

[1] * Che nella nostra edizione è il capitolo XII della Pittura. Vedi vol. I, pag. 169.

[2] * La facciata si dipingeva da Andrea Feltrini nel 1510, nel quale anno del mese di giugno, gli sono pagati quattro fiorini larghi d'oro in oro; e tuttavia nel 1511, come apparisce da un'altra partita di pagamento fattogli a' 19 di giugno del detto anno, nella somma di sette fiorini d'oro. (Archivio delle Corporazioni religiose soppresse, nell'Archivio centrale di Stato. *Libro del Camarlingo della Nunziata*, a carte 49; e *Libro d'entrata e uscita del Convento*, numero 747, a carte 84.) — A testimonianza dei citati Ricordi del Padre Biffoli, Andrea di Cosimo, e non Andrea del Sarto, come dice il Vasari, dipinse le cortine della tavola dell'altar grande di questa chiesa.

[3] Tanto l'arme di Leone X, quanto le facciate nominate di sopra, non sono più in essere.

un cielo pien di grottesche bellissimo, e drappelloni attorno con arme di quel papa ed altre imprese della Chiesa; che fu poi donato alla chiesa di San Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede: e così molti stendardi e bandiere per quella entrata, e nella onoranza di molti cavalieri fatti da quel pontefice e da altri principi, che ne sono in diverse chiese appiccate in quella città. Servì Andrea del continuo la casa de' Medici nelle nozze del duca Giuliano ed in quelle del duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di vari ornamenti di grottesche; così nelle essequie di que' principi, dove fu adoperato grandemente, e dal Francia Bigio e da Andrea del Sarto, dal Puntormo e Ridolfo Grillandaio; e ne' trionfi ed altri apparati dal Granaccio; chè non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il migliore uomo che toccassi mai pennello, e di natura timido, e non volse mai sopra di sè far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorte: là dove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de' più valenti e pratichi che avessi mai tutta l'arte, ed accortissimo nel pigliare opere, e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale avea anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro: e tre lavoravano insieme, col partire in terzo tutto il guadagno dell' opere che facevano; che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, chè Mariotto a morire fu l'ultimo. E tornando all'opere di Andrea, dico che e' fece a Giovan Maria Benintendi tutti e palchi di casa sua, e gli ornamenti delle anticamere, dove son le storie colorite dal Francia Bigio e da Iacopo da Puntormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta; che non è possibile veder meglio. Lavorò per il cavaliere Guidotti, nella via Larga, di sgraffito, la sua facciata; e parimente a Bartolomeo Panciatichi un' altra della casa che e' murò su la piazza degli Agli, oggi di Ruberto de' Ricci, bellissima:[1] nè si può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de' palchi che Andrea di sua mano lavorò; chè per esserne tutta questa

[1] Anche queste facciate sono perdute.

città piena, lasserò il commemorarlo. Nè anche tacerò i tondi delle arme di diverse sorte fatte da lui, chè non si faceva nozze che non avessi or di questo or di quello cittadino la bottega piena: nè si fece mai opere di fogliature di broccati vari e di tele e drappi d'oro tessuti, che lui non ne facessi disegno; e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose: e se Andrea avessi conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima; ma gli bastò vivere ed aver amore all'arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il duca Alessandro de'Medici, quando venne Carlo quinto a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del castello o vero cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo che era diciotto braccia in aste e quaranta lungo, di drappo chermisi, dove andò a torno fregiature d'oro con l'imprese di Carlo V imperadore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di sua Maestà; nel quale andò dentro quarantacinque migliaia d'oro in fogli; dove io chiamai per aiuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter d'oro,[1] che molte cose imparai da quello uomo pien di amore e di bontà verso coloro che studiano l'arte: dove fu tale la pratica di Andrea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si feciono nella entrata di sua Maestà, me lo volsi in compagnia insieme col Tribolo, venendo madama Margherita figliuola di Carlo V a marito al duca Alessandro, per l'apparato che io feci nella casa del magnifico Ottaviano de' Medici da San Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nelle essequie del duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del duca Cosimo; chè tutte le imprese del cortile scritte da messer Francesco Giambullari, che scrisse l'apparato di quelle nozze,[2] furono

[1] Da queste parole *per metter d'oro* si deduce, che *Mettidoro*, aggiunto ai nomi di Mariotto di Francesco e di Raffaello di Biagio, non è il loro casato, ma bensì il nome della loro professione.

[2] * La descrizione del Giambullari, in forma di lettera a Giovanni Bandini (data di Firenze, il XII d'agosto M. D. XXXIX), oratore del Duca Cosimo appresso la Maestà Cesarea, s'intitola: *Apparato et feste nelle noze dello illvstrissimo signor Duca di Firenze, et della Duchessa sua consorte, con le sue stanze,*

dipinte da Andrea con vari e diversi ornamenti. Là dove Andrea, che molte volte per uno umor malinconico che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di 64 anni finì il corso della vita sua, lassando di sè fama di buono e di eccellente e raro maestro nelle grottesche, de' tempi nostri; dove ogni artefice di mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

madriali, comedia et intermedij, in quella recitati. M. D. XXXIX. *Impressa in Fiorenza per Benedetto Giunta nell'anno* M. D. XXXIX. *dì* XXIX *d'agosto.* Di pag. 171 in-8.

MARCO CALAVRESE,

PITTORE.

[Nato 1486? — Morto 1542?]

Quando il mondo ha un lume in una scienza, che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore; e secondo i siti e l'arie, sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero, di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, ch'altri non possono essere: nè per fatiche che eglino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo; tanto più d'uno ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascano uomini di simile professione: come fu Marco Calavrese,[1] pittore; il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, se bene indrizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, ed in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione co 'l corpo di quel sito, fin che rese lo spirito al cielo ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio ed

[1] Marco Cardisco, dalla patria appellato il Calabrese, vien creduto da alcuni scolaro di Polidoro da Caravaggio, ma forse lo fu di Andrea da Salerno, al cui stile più s'avvicina. Il Lanzi, ricordando che la moderna Calabria è il luogo dell'antica Magna Grecia, ove le belle arti salirono al più alto segno, non concede al Vasari di considerar Marco come un frutto nato fuori del suo terreno.

in fresco, ed in quella patria mostrò valere più di alcuno altro che tale arte in suo tempo esercitasse: come ne fece fede quello che lavorò in Aversa, dieci miglia lontano da Napoli; e particularmente nella chiesa di Santo Agostino allo altar maggiore una tavola a olio, con grandissimo ornamento; e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò Santo Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande, storie di Cristo e Santi in varie attitudini: nella quale opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende.[1] Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella città e per diversi luoghi del Regno fece. Visse di continuo allegramente, e bellissimo tempo si diede. Perochè non avendo emulazione nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que' signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con bonissimi pagamenti sodisfare. Così pervenuto agli anni 56 di sua età, d'uno ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Giovan Filippo Crescione, pittor napolitano; il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno: dei quali, per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal 1508 fino al 1542.[2]

Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome; il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per sè molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco, con molta pratica e diligenza.

Fu ne' medesimi tempi Nicola, detto comunemente da

[1] * Questa tavola oggi è nel Museo di Napoli.

[2] « Et non è mancato di poi chi lo abbia celebrato con questo epigramma:

> Vôlto hanno il dolce canto
> In doglia amara le Serene snelle;
> Sta Partenope in doglia,
> Che un nuovo Apollo è morto e un nuovo Apelle. »

Così la prima edizione.

ognuno maestro Cola dalla Matrice;[1] il quale fece in Ascoli,[2] in Calavria, ed a Norcia, molte opere che sono notissime,[3] che gli acquistarono fama di maestro raro, e del migliore che fusse mai stato in que' paesi. E perchè attese anco all'architettura, tutti gli edificii che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli ed in tutta quella provincia, furono architettati da lui;[4]

1 * Ossia dell'Amatrice, piccola città del Regno di Napoli, nell'Abruzzo ulteriore. Fu di cognome Filotesio o Filotteschi o Filatichi, avendo soscritto alle sue pitture in questi diversi modi. — Delle opere fatte da Cola in patria, ricordano gli scrittori una tavola con San Giuseppe nella chiesa di Santa Maria del Suffragio, nella quale è scritto: Cola Philotesivs mdxxvii. È nella chiesa di Santa Maria delle Laudi, in una tela, l'ultima Cena di Nostro Signore con gli Apostoli; il qual soggetto ripetè in altra tela in Canzano, paese poco lungi dall'Amatrice; e in ambedue le tele pose il proprio nome. Per la parrocchia di Folignano dipinse, nel 1513, una Nostra Donna in trono col Bambino nelle braccia, da un lato San Gennaro, e dall'altro Sant'Agostino e San Francesco inginocchione. V'è scritto: De philecteschis excellens cola magister — pictor amatricis nobile pinxit opus. mdxiii. Nella Galleria Fesch era un'altra tavola sua, della quale si ha un intaglio nella Tav. CXVII della *Storia* del professore Rosini. Essa porta scritto: De Philectischis excellens Cola magister — pictor Amatricius nobile pinxit opus. Anno Domini M. D. XII.

2 * Le principali e più sicure opere di Cola in Ascoli sono queste. Nella chiesa di San Francesco, una tavola, nella quale è effigiata la Madonna col Bambino, seduta in alto su di un principio di una fabbrica; in basso, San Francesco e San Giovannino. E nel chiostro di questo convento dipinse in una tavola Gesù Cristo che comunica gli Apostoli; e nel fregio della dipinta cornice, vi scrisse: Cola Amatricius faciebat. Nel refettorio de' Minori Osservanti è di lui in fresco un Cristo che avviatosi al Calvario s'incontra colle Marie. Quest'opera patì assai nel secolo passato. Nella sagrestia dei Domenicani, una tavola col transito della Madonna, e gli Apostoli intorno, con in disparte San Tommaso d'Aquino e Santa Caterina da Siena. In alto, l'Assunta in gloria con vari Angioletti. Questa tavola fino dal 1825 vedesi nella Pinacoteca Capitolina. Per la chiesa di San Vittore fece un'altra tavola con Nostra Donna e il Bambino, e i Santi Vittore papa, Eustachio, Andrea Apostolo e Cristanziano, protettore d'Ascoli. Sotto il trono della Vergine è scritto: Pia civium devotione factum est mdxiii. (Vedi Orsini, *Guida d'Ascoli*, e Ricci, *Memorie delle Arti e degli Artisti della Marca d'Ancona*, II, 84 e segg.)

3 * Il marchese Ricci dice che le pitture fatte da Cola a Norcia perirono nel terremoto del 1789. (*Mem.* cit. II, 106.)

4 * La facciata del duomo di Ascoli, nel 1543; il Vescovado; la casa de'signori Ridolfi; la facciata posteriore del palazzo del Governo, finita nel 1520, nella quale, in uno de' medaglioni, al disotto dove era lo stemma di papa Leone X, si legge: Cola Amatricius pict. et architect. mdxx. La loggia sopra la porta della chiesa di San Francesco. La facciata della Confraternita di Santa Maria detta della Scopa, finita nel 1533. Il palazzetto Salvati. Ridusse in forma più regolare il castello di Accumoli, feudo dei Vitelli; e con suo parere e disegno fu eretto il Duomo nella città di Atri. Parimente diede egli il disegno della facciata

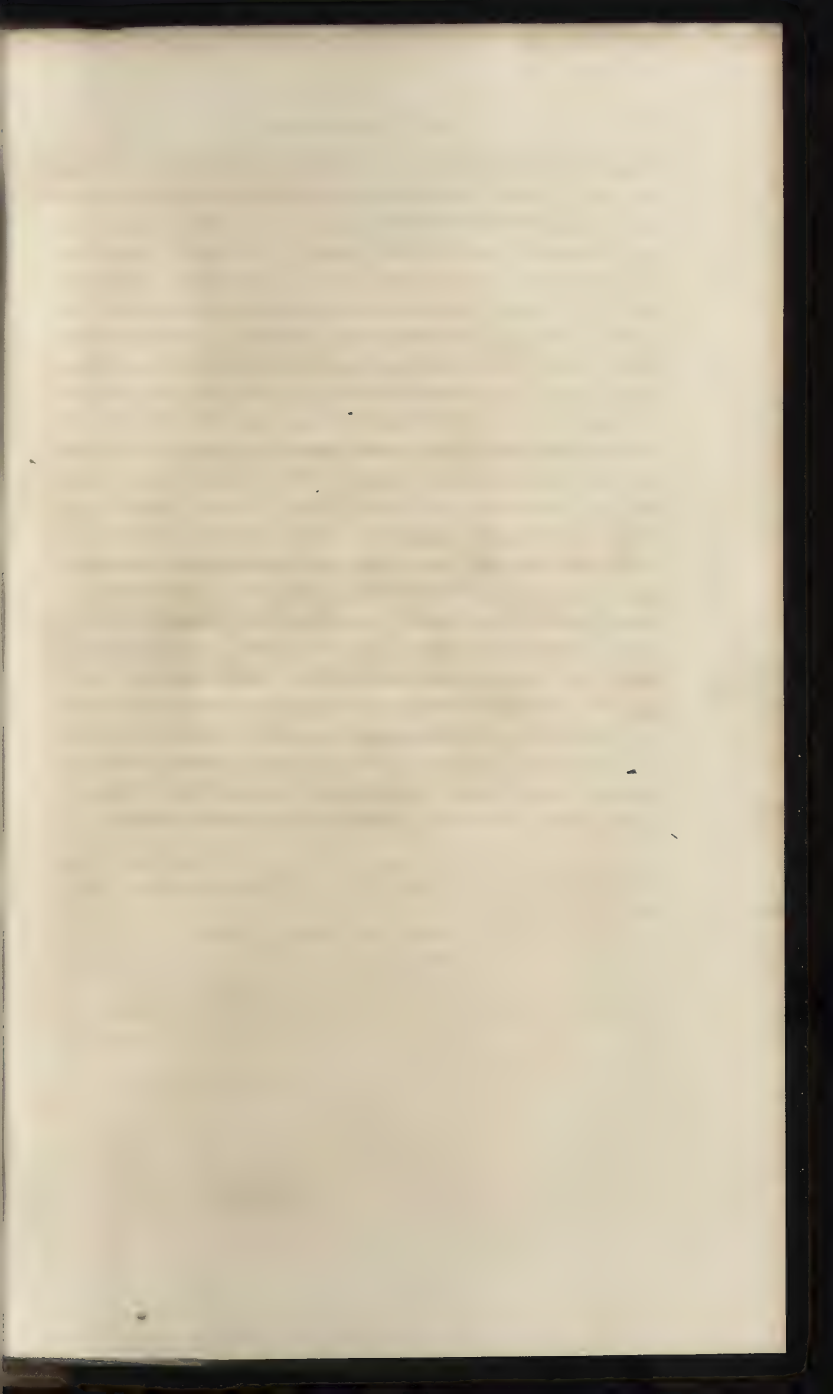
il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese, si stette sempre in Ascoli,[1] vivendo un tempo allegramente con una sua moglie, di buona ed onorata famiglia, e dotata di singolar virtù d'animo; come si vide, quando al tempo di papa Paulo terzo si levarono in Ascoli le parti:[2] perciochè fuggendo costei col marito, il quale era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei che bellissima giovane era, che per altro; ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a sè l'onore ed al marito la vita, a precipitarsi da un'altissima balza in un fondo: il che fatto, pensarono tutti che ella si fusse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte; perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna, degna d'eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo, essendo il signor Alessandro Vitelli fatto signore della Matrice,[3] condusse maestro Cola già vecchio a Città di Castello, dove in un suo palazzo[4] gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite, tornò maestro Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non arebbe fatto se non ragionevolmente, se egli avesse la sua arte esercitato in luoghi dove la concorrenza e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di cui si vide che era stato dalla natura dotato.

del tempio di San Bernardino da Siena all'Aquila; lavoro incominciato nel 1525, dove è questa iscrizione: COLA AMATRICIUS ARCHITECTOR INSTRUXIT. (Vedi Orsini e Ricci, op cit.)

[1] * Nel 1525 si trova registrato come cittadino d'Ascoli.

[2] * Queste turbazioni accaddero intorno al 1535.

[3] * Il feudo della Matrice fu da Carlo V dato ai Vitelli in premio delle tante scelleratezze da loro commesse in Firenze sotto il regno di Cosimo I.

[4] * Detto della *Cannoniera*. Vi dipinse una gran sala a più riquadri con parecchie battaglie, delle quali parte furono da lui condotte a fine, e sono le più; e parte rimasero solamente abbozzate.

FRANCESCO MAZZUOLI.

FRANCESCO MAZZUOLI,

PITTORE PARMIGIANO.

[Nato 1504. — Morto 1540.]

Fra molti[1] che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e d'una certa vivezza di spirito nell' invenzioni e d'una particolar maniera di far in pittura bellissimi paesi, non è da posporre a nessuno, anzi da pre-

[1] « Veramente, che il Cielo comparte le sue grazie ne gli ingegni nostri a chi più a chi meno, secondo che gli piace: ma egli è pure un dispetto grande, et insopportabile a' begli spiriti, il vedere che uno che sia divenuto raro et maraviglioso, et talmente abbia appresa qualche arte, che le cose sue siano reputate divine da gli huomini, allora che egli dovrebbe più esercitarsi, contentando chi brama delle sue cose, per acquistare oltra la roba et gli amici, pregio et onore; disprezzato ogni emolumento, lassati a parte gli amici, et nulla curando la fama et il nome, si dispone a non volere operare nè fare, se non di rado, che appena mai se ne vede il frutto. Il che per il vero troppo più spesso avviene, che non arebbe bisogno il comodo umano, pervenendo il più de le volte il benignissimo influsso delle doti eccellenti et rare in persone più spiritate che spiritose, le quali sfuggono lo esercitarsi, nè far lo vogliono se non per punti di luna, o per capriccio de' cervelli loro, più tosto bestiali che umani. Et certamente non niego che il lavorare a furore non sia il più perfetto; ma biasimo bene il non lavorar mai. Et per Dio, che doverrebbono gli artefici saputi, quando vengono loro i pensieri alti, et che non vi si può aggiugnere, cercare di contentarsi di quegli, che il sapere dell' ingegno senza rompere il collo, possedendogli li manifesti nell' opere che fanno; atteso che infiniti dell' arte nostra per voler mostrare più di quel che sanno, smarriscono la prima forma; et alla seconda che cercano arrivare, non aggiungono poi, perchè al biasimo più ch' alla lode si sottopongono: come fece Francesco Parmigiano, del quale appresso porrò la vita. » Questo preambulo, che leggesi nella prima edizione, contiene riflessioni assai plausibili; ma siccome non sono da appropriare al Parmigianino, così è lodabile il Vasari per averlo in gran parte tralasciato nella seconda: dico in gran parte, perchè alcuni versi gli troveremo conservati più sotto, verso la fine.

porre a tutti gli altri, Francesco Mazzuoli [1] parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste: poichè diede alle sue figure, oltre quello che si è detto di molti altri, una certa venustà, dolcezza e leggiadria nell' attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede che egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori immitata ed osservata, per aver egli dato all' arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio, ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. E avesse voluto Dio ch' egli avesse seguitato gli studi della pittura, e non fusse andato dietro ai ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che l' aveva dotato la natura ed il cielo! perciocchè sarebbe stato sanza pari e veramente unico nella pittura: dove, cercando di quello che non potè mai trovare, perdè il tempo, spregiò l' arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel nome.

Nacque Francesco in Parma l' anno 1504;[2] e perchè gli mancò il padre,[3] essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii, fratelli del padre e pittori ammendue;[4] i quali l' allevarono con grandissimo amore,

[1] Ovvero Mazzola, come lo stesso Vasari stampò nella prima edizione, e come prova il Padre Ireneo Affò nella Vita che scrisse di questo graziosissimo pittore, universalmente conosciuto sotto il nome di Parmigianino.

[2] * A dì 11 di gennaio del 1503, che nel computo comune corrisponde al 1504 (Affò, *Vita del Parmigianino*, Parma, Carmignani, 1784, in-8, a pag. 12.)

[3] * Chiamavasi Filippo, detto *dall' erbette*, anch' esso pittore, del quale in San Giovanni di Parma è un Battesimo di Cristo fra due schiere di Angeli, soscritto: FILIPUS MAZOLUS P.; e nella Reale Galleria di Berlino, un ritratto d' uomo di mezz' età con una berretta nera e una veste di color perso, che nella destra mano reca una carta, nella sinistra un paio di guanti; ed un altra tavola con Nostra Donna in trono sotto un baldacchino, col Putto in grembo: a destra, Santa Caterina; a sinistra, Santa Chiara, ambedue inginocchioni. Due Angeli reggono il baldacchino. Sopra un gradino del trono, un cardellino e tre ciliegie. Porta scritto: D. M. ϽCϽCCZ (1502) PHILIPPUS MAZOLA PARMENSIS P. — Rispetto agli altri pittori di questa famiglia, vedi l' albero genealogico inserito dal Gualandi nella Serie VI delle sue *Memorie orig. di Belle Arti.*

[4] Michele e Pierilario.

insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad uomo cristiano e civile si convengono. Dopo, essendo alquanto cresciuto, tosto che ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò, spinto dalla natura, che l'avea fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl'insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, ai zii di quello, che lo facessero attendere al disegno ed alla pittura. Là onde ancorchè essi fussero vecchi e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell'arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina d'eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera.[1] E parendo loro, nel continuare, che fusse nato, si può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo sollecítavano; e dall'altro, dubitando non forse i troppo studi gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all'età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un San Giovanni che battezza Cristo; il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato che da un putto fusse condotta sì bene una simil cosa. Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i frati de'Zoccoli.[2] Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè fatta in San Giovanni Evangelista, luogo de' monaci Neri di San Benedetto, una cappella, perchè quella

1 * Intorno alla questione se egli abbia avuto a maestro il Correggio, vedi il Pungileoni, *Vita del Correggio*, II, 258; III, 50. Ben si conosce facilmente, come il Parmigianino prendesse ad imitare il Correggio, massime nella dolcezza della espressione, e nella grazia delle movenze; pei quali pregi secondari egli venne a grado a grado trascurando affatto la espressione naturale dei caratteri.

2 * Secondo l'Affò, egli avrebbe dipinto questo Battesimo di diciotto anni. Fu fatto a spese della famiglia Garbazza; e quando la chiesa della Nunziata fu distrutta per fare il castello (1546), questa tavola fu trasferita nella nuova chiesa dei detti Frati in Capo di Ponte. Poi passò in casa Boscoli, e da questa nei Sanvitali, presso i quali si conserva tuttavia. (Affò, op. cit., pag. 17, e seg.)

sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino in sette.[1] Ma in quel tempo mandando papa Leon decimo il signor Prospero Colonna col campo a Parma, i zii di Francesco dubitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Ieronimo Mazzuoli suo cugino, anch'egli putto e pittore, in Viandana, luogo del duca di Mantoa;[2] dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera; una delle quali, dove è San Francesco che riceve le stimite e Santa Chiara, fu posta nella chiesa de' frati de' Zoccoli; e l'altra, nella quale è uno Sposalizio di Santa Caterina con molte figure, fu posta in San Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovane, ma da maestro e vecchio.

Finita la guerra, e tornato Francesco col cugino a Parma,[3] primamente finì alcuni quadri che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la Nostra Donna col Figliuolo in collo, San Ieronimo da un lato, e il beato Bernardino da Feltro nell' altro; e nella testa d'uno dei detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se non lo spirito:[4] e tutte quest'opere condusse innanzi che fusse di età d'anni dicianove.

Dopo, venuto in desiderio di veder Roma, come quello

[1] * Pare, anche a sentimento dell'Affò, già citato, che il Parmigianino non dipingesse in questa chiesa che due sole cappelle, o meglio gli archi di esse, le quali sono le prime a mano sinistra di chi entra in chiesa. Furono dipinte nel 1522. Rappresentano il Martirio di Sant'Agata; Santa Lucia e Sant'Apollonia, e San Secondo che doma un focoso destriero. (Vedi P. Giordani, *Tutti gli affresco del Correggio in Parma, e quattro del Parmigianino, disegnati in rame da Paolo Toschi e dalla sua scuola.* — Parma, Carmignani, 1846, in-fol., prima ed unica dispensa del testo.)

[2] * L'andata di Francesco e di Girolamo di Michele Mazzuoli, suo cugino, a Viadana accadde intorno al 1520, e perciò due anni innanzi al tempo delle pitture della chiesa dei Monaci Neri. Le opere fatte da loro in quel luogo non esistono più. Fra i disegni della Galleria del Louvre è lo Sposalizio di Santa Caterina d'Alessandria.

[3] * La guerra finì nel 1522: sicchè il ritorno del Mazzola in patria deve porsi in quest'anno.

[4] Questa tavola si conserva in Parma nella Galleria ducale. Vedesi incisa nell'opera intitolata: *Fiore della Ducale Galleria Parmense;* Parma, 1826. — * Più anticamente fu intagliata da Giulio Bonasone.

che era in sull'acquistare e sentiva molto lodar l'opere de' maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo, disse l'animo e disiderio suo ai vecchi zii, ai quali parendo che non fusse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti; ma che sarebbe ben fatto che egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entratura a que' signori ed agli artefici della professione: il qual consiglio non dispiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccoli ed uno assai grande; nel quale fece la Nostra Donna col Figliuolo in collo, che toglie di grembo a un Angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio, e vagamente colorito. Oltra ciò, per investigare le sottigliezze dell'arte, si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da barbieri, di que' mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello specchio nel girare che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte e tutti gli edifizi che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contrafare per suo capriccio ogni cosa. Là onde fatta fare una palla di legno al tornio, e quella divisa per farla mezza tonda, e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contrafare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso tanto simile al naturale, che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che s'appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono; vi fece una mano che disegnava, un poco grande, come mostrava lo specchio, tanto bella, che pareva verissima. E perchè Francesco era di bellissima aria, ed aveva il volto e l'aspetto grazioso molto, e più tosto d'angelo che d'uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina: anzi gli successe così felicemente tutta quell'opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto; essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di reflessione, l'ombre ed i lumi sì proprj e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite queste opere, che furono non pure dai suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s'intendevano dell'arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno de' suoi zii si

condusse a Roma: dove avendo il datario [1] veduti i quadri e stimatigli quello che erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a papa Clemente, il quale vedute l'opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la corte. Appresso, Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipignere a Francesco la sala de'pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al papa, ed avute, oltre alle promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall'utile che poteva sperare da tanto pontefice, fece un bellissimo quadro d'una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione, per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano; perchè le prime figure erano alluminate dalla vampa del volto di Cristo; le seconde ricevevano lume da certi che, portando doni al sacrifizio, caminavano per certe scale con torce accese in mano; e l'ultime erano scoperte ed illuminate dall'aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti: il qual quadro finito, lo donò al papa, che non fece di questo come degli altri; perchè avendo donato il quadro di Nostra Donna a Ipolito cardinale de'Medici suo nipote, ed il ritratto nello specchio a messer Pietro Aretino poeta e suo servitore, e quello della Circoncisione ritenne per sè, e si stima che poi col tempo l'avesse l'imperatore: ma il ritratto dello specchio mi ricordo, io essendo giovinetto, aver veduto in Arezzo nelle case di esso messer Pietro Aretino, dove era veduto dai forestieri che per quella città passavano, come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino intagliatore di cristallo; ed oggi è appresso Alessandro Vittoria, scultore in Vinezia, e creato di Iacopo Sansovino. [2]

Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle

[1] * Cioè, Matteo Giberti, che fu datario di Clemente VII, e poi di Paolo III.

[2] * Oggi si conserva nella Galleria di Belvedere a Vienna. Un altro ritratto di sè stesso, diligentissimamente disegnato a matita, era da prima posseduto dal Mariette, e venne poi nella famosa raccolta Moselli di Verona.

vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, che erano in quella città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Buonarroti e di Raffaello da Urbino: lo spirito del qual Raffaello si diceva poi esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell' arte raro e ne' costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e, che è più, sentendosi quanto egli s' ingegnava d' immitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura. Il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del cardinale Ipolito de' Medici, erano veramente maravigliosi:[1] sì come è un tondo d' una bellissima Nunziata, che egli fece a messer Agnolo Cesis, il quale è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni Angioletti, ed un San Giuseppo, che sono belli in estremo per l' aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede esser stati dipinti: la quale opera era già appresso Luigi Gaddi, ed oggi dee essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il signor Lorenzo Cibo, capitano della guardia del papa e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco; il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne e vivo.[2] Essendogli poi dato a fare per madonna Maria Bufolina da Città di Castello una tavola,[3] che dovea porsi in San Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una Nostra Donna in aria che legge,[4] ed ha un fanciullo fra le gambe; ed in terra con straordina-

1 La Galleria di Firenze possiede di questo pittore un quadro nella Tribuna, citato dal Lanzi, rappresentante Nostra Signora col divino Infante il quale accarezza San Giovannino; vi è aggiunta la figura di Santa Maria Maddalena in dietro, e in avanti quella di San Zaccaria; soggetto più volte da lui trattato: e nella sala dei pittori italiani, una Madonna di profilo allattante Gesù Bambino. Possiede inoltre due ritratti di lui stesso, uno in piccole dimensioni, uno della grandezza del vero. Queste pitture o tutte o in parte provengono verisimilmente dall'eredità del cardinale Ippolito de'Medici or or nominato.

2 * E forse quello che si vede nel castello reale di Windsor.

3 * Vedi più sotto la nota 1, a pag. 126.

4 * Non legge, ma tiene una palma nella sinistra, e colla destra raccolto un lembo del panno.

ria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un San Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, ed in terra a giacere in iscorto è un San Girolamo in penitenza che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina ed il sacco di Roma del 1527; la quale non solo fu cagione che all' arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta: e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor egli; perciochè in sul principio del sacco era egli si intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopragiugnendogli essi, e vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell'opera, che, come galantuomini che doveno essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l'impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da que' tedeschi proveduto e grandemente stimato, e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, che essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d' acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d' alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi, che aveva, di taglia: onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza che quella rovina avea tronca a Francesco di acquistarsi scienza, onore e roba; deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata, ed il papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma: e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove dipositò la tavola fatta per madonna Maria Bufolina ne' frati della Pace; nel refettorio de' quali essendo stata molti anni, fu poi da messer Giulio Bufolini condotta nella lor chiesa a Città di Castello.[1]

[1] * Dopo il terremoto accaduto in Città di Castello, l'anno 1790, questa tavola fu comprata dal sig. Durno, pittore inglese, il quale dopo poco tempo la vendè al marchese di Abercorne per 1500 ghinee. In seguito fu di proprietà dei signori Dawis e Taylor, da' quali fu venduta ai Direttori dell' Istituto Bri-

Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa d'un sellaio parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella città; nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l'altre la Decollazione di San Piero e San Paulo,[1] ed un Diogene grande. Ne mise anco a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di sè per questo effetto un maestro Antonio da Trento:[2] ma non diede per allora a cotal pensiero effetto; perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri e altre opere per gentiluomini bolognesi: e la prima pittura che fusse in Bologna veduta di sua mano, fu in San Petronio, alla cappella de' Monsignori, un San Rocco, di molta grandezza; al quale diede bellissima aria, e fecelo in tutte le parti bellissimo, immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia; il che dimostra guardando con la testa alta il cielo, in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno eziandio delle avversità che loro addivengono:[3] la quale opera fece per un Fabrizio da Milano,[4] il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro, a man giunte, che par vivo; come pare anche naturale un cane che vi è, e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l'Albio,[5] medico parmigiano, una conversione di San Paulo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: ed al suo amico sellaio ne fece un altro di straor-

tannico per 3050 ghinee, i quali ne fecero dono alla Nazione; ed oggi si conserva nella Galleria Nazionale di Londra. Fu incisa da Giulio Bonasone. Il Passavant (*Viaggio artistico in Inghilterra*) dice che in questo dipinto si ravvisano non già i pregi, ma i difetti del nostro pittore.

[1] Più esattamente direbbesi: il martirio di San Pietro e di San Paolo; imperocchè San Pietro non fu decollato.

[2] * Il suo cognome fu Fantuzzi. Di lui, e delle stampe del Parmigianino, parla nuovamente il Vasari nella Vita di Marcantonio Raimondi.

[3] È tuttavia in detta cappella. Questo San Rocco fu intagliato in rame da Francesco Bricci, e copiato a pastelli della grandezza medesima dell'originale da Lodovico Caracci.

[4] * Il Lamo (*Graticola di Bologna*) vuole che costui si chiamasse invece Baldassarre da Milano.

[5] * Cioè Giovannandrea Bianchi, latinamente detto *Janus Andreas Albius*. Fu archiatro di papa Pio IV, e morì in Roma nel 1560. Di questo e del seguente quadro fatto per il suo amico sellaio non abbiamo notizia.

dinaria bellezza, dentrovi una Nostra Donna volta per fianco con bell' attitudine, e parecchi altre figure. Dipinse al conte Giorgio Manzuoli un altro quadro,[1] e due tele a guazzo per maestro Luca dai Leuti, con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto, apertogli un forzieri, gli furò tutte le stampe di rame e di legno, e quanti disegni avea, ed andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova: tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non potè giammai riavere.[2] Perchè mezzo disperato tornando a dipignere, ritrasse per aver danari non so che conte bolognese; e dopo fece un quadro di Nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo: ha la Madonna bellissima aria, ed il putto è similmente molto naturale; perciochè egli usò di far sempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la Nostra Donna con modi straordinari, vestendola d' un abito che avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati d' oro; che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e delicatissime: oltra che non si possono vedere capegli dipinti, meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per messer Pietro Aretino; ma venendo in quel tempo papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi, comunche s' andasse la cosa, egli capitò alle mani di messer Dionigi Gianni,[3] ed oggi l'ha messer Bartolomeo suo figliuo-

[1] * Ce ne dice il soggetto il Lamo nella sua *Graticola di Bologna:* « la Madonna e il putto che fa festa a San Giovannino, la Maddalena, e » San Zaccaria. » Oggi è in Roma nella Galleria Corsini.

[2] * I disegni furono ritrovati nel 1720 da Antommaria Zanetti fra gli avanzi della raccolta di lord Arundel a Londra, con altri disegni dello stesso Parmigianino; in tutto, numero centotrenta carte. Acquistatele, il Zanetti le portò in Italia, e ne pubblicò una gran parte intagliati in legno, alla maniera di Ugo da Carpi, da lui restituita. Questa raccolta, oggi rara, fu pubblicata a Venezia nel 1743. Un' altra raccolta di fac-simile dei disegni del Parmigianino fu pubblicata senza titolo; ed una terza, a Venezia nel 1786 in-fol., incisa da Antonio Faldoni.

[3] Cioè Dionisio Zani.

lo, che l'ha tanto accommodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie.[1] Fece il medesimo alle monache di Santa Margherita in Bologna, in una tavola, una Nostra Donna, Santa Margherita, San Petronio, San Girolamo e San Michele, tenuta in somma venerazione, sì come merita, per essere nell'aria delle teste e in tutte l'altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante.[2] Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice e intagliatore, che gli cercò per intagliargli in rame; i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie, che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro d'una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari aretino, che l'ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabricate, con molte altre nobili pitture, sculture, e marmi antichi.[3] Quando l'imperadore Carlo quinto fu a Bologna perchè l'incoronasse Clemente settimo, Francesco, andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l'imagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo; ed in quello dipinse la Fama che lo coronava di lauro, ed un fanciullo in forma d'un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo, quasi dandogliene il dominio: la quale opera finita che fu, la fece vedere a papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella e Francesco insieme, accompagnati dal vescovo di Vasona allora datario,[4] al-

[1] Questa è la famosa Madonna della Rosa che ora si trova nella Galleria di Dresda. Fu acquistata da Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, e dicesi ch'ei la pagasse seimila zecchini. — * Fu intagliata da Domenico Tibaldi maestro di Agostino Caracci.

[2] Adorna presentemente la insigne Pinacoteca di Bologna. Questa tavola fu tra quelle trasportate a Parigi nel 1796. È stata intagliata due volte da Francesco Rosaspina: la prima pel Museo Napoleone, la seconda per la collezione da esso pubblicata dei quadri di detta Pinacoteca. — * Sino dall'agosto del 1529 essa adornava la detta chiesa. Nell'anno seguente fu posta nella cappella Giusti. (Affò, op. cit., pag. 73, 74.)

[3] Sia qui detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni, e anticaglie che Giorgio cita in queste Vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente. (*Bottari.*)

[4] Tommaso Cortesi da Prato in Toscana, datario di Clemente VII, e vescovo di Vaison dal 1533 al 1551.

l'imperadore: onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita, non la volle lasciare: e così Sua Maestà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio, premiato. Questo quadro essendo poi capitato alle mani del cardinale Ipolito de' Medici, fu donato da lui al cardinale di Mantoa, ed oggi è in guardaroba di quel duca, con molte altre belle e nobilissime pitture.[1]

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto esperimentatosi nell' arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facultà, ma solo d'amici, se ne tornò finalmente, per sodisfare a molti amici e parenti, a Parma; dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella chiesa di Santa Maria della Steccata una volta assai grande: ma perchè inanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta a uso di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile; e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaroscuro molto belle, e fra l' una e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da sè, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche.[2] In questo medesimo tempo fece al cavalier Baiardo, gentiluomo parmigiano e suo molto familiare amico, in un quadro un Cupido che fabrica di sua mano un arco; a piè del quale fece due putti, che sedendo, uno piglia l'altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito; e quegli che non vuol toccarlo, piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore. Questa pittura, che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, che è stata ed è dagli artefici e da chi si diletta dell' arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del signor Marc' Antonio Cavalca, erede del cavalier

1 * S' ignora qual sorte abbia avuto questo gran quadro.

2 * Questo lavoro gli fu allogato con strumento del 10 di maggio 1531 per il prezzo di 400 scudi d' oro di sole. Le figure a chiaroscuro sono Mosè, Adamo e le tre Vergini prudenti; e quelle a colori, Eva e Aronne. Vedi la nota 2, pag. 132. (Affò, op. cit. pag. 78 e seg.)

Baiardo;[1] con molti disegni che ha raccolti, di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti d'ogni sorte, sì come sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro Libro in molte carte; e particolarmente quello della decollazione di San Piero e San Paulo, che, come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla chiesa di Santa Maria de'Servi fece in una tavola la Nostra Donna col Figliuolo in braccio che dorme, e da un lato certi Angeli, uno de' quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce una croce contemplata dalla Nostra Donna: la quale opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta; ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza.[2] Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v' andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell' alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mestiche, perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, boccie di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata, e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a po-

[1] Questa graziosissima pittura si custodisce nella Imperiale Galleria di Belvedere a Vienna. Di essa sussistono varie bellissime copie fatte da valenti pittori, le quali passano tutte o per repliche del Parmigianino, o per originali del Correggio. Molte stampe parimente si trovano di tal soggetto, tratte e dal quadro di Vienna, e da altri pretesi originali.

[2] * Tavola conosciuta per la *Madonna del collo lungo*. Fu allogata al Mazzola il 23 di dicembre del 1534, da madonna Elena del cavalier Andrea Bajardi, moglie di Messer Francesco Tagliaferri da Parma, pel prezzo di trentatrè scudi d'oro di sole. Essa non fu collocata nella cappella dei Tagliaferri ai Servi, se non due anni dopo la morte del pittore, cioè nel 1542. Fu venduta sul finire del secolo XVII a Cosimo III dei Medici, e da quel tempo si trova nella Galleria dei Pitti. (Vedi l'atto di allogagione nel Gualandi, *Memorie* citate, Serie VI, pag. 117.)

co;[1] e, che fu peggio, gli uomini della compagnia della Steccata vedendo che egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo per avventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite.[2] Onde egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal Maggiore; dove uscitogli alquanto di capo l'alchimie, fece per la chiesa di Santo Stefano, in una tavola la Nostra Donna in aria, e da basso San Giovambatista e Santo Stefano:[3] e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro d' una Lucrezia Romana; che fu cosa divina e delle migliori che mai fusse veduta di sua mano; ma, come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia.[4] È di sua mano anco un quadro di certe ninfe, che oggi

[1] * Il Dolce, nel suo *Dialogo della Pittura*, nega che il Parmigianino si perdesse dietro a così futili investigazioni, dicendo queste formali parole: « Il Parmigianino fu incolpato a torto, che egli attendesse all' alchimia; per» ciocchè non fu mai filosofo, che più sprezzasse i denari e le facoltà, di » quello che facesse egli; e di ciò ne fa fede Messer Battista da Parma suo » creato, scultore eccellente, e molti altri. » L' Armenini poi, in quanto alla cagione della sua morte, così s' esprime: « Gli entrò nel capo di voler atten» dere all' alchimia; e si lasciò corrompere di maniera a questa pazzia, che » si condusse a pessimo disordine della vita e dell' onore; e di molto gra» zioso ch' egli era, divenne bizzarrissimo e quasi stolto. Onde avendo poi » tolta a fare una grand' opera in Parma sua patria, nella Madonna della Stec» cata; ed avendone ricevuto alcuna somma di danari a buon conto, nè po» scia facendo conto alcuno di coloro che erano padroni e gli facevano far » l' opera, perciocchè non vi lavorava; fu perciò con poco suo onore posto » prigione; e se volle uscire, fu forzato promettere di finirla. Ma egli, oppresso » dalla collera e dallo sdegno che per ciò prese, poco dopo se ne morì......» (*Trattato della Pittura*, a pag. 11, dell' ediz. procuratane dal Ticozzi, Milano, Ferrario, 1820, in-12.) Oltreciò, pare che le parole del Vasari muovano da una conoscenza del fatto che narra, perchè avendolo nella prima edizione accennato, ne discorre poi più diffusamente nella seconda: il che non avrebbe fatto, se dalle informazioni avute in Parma posteriormente non gli fosse stato confermato.

[2] * La Giuntina ha *mèssero;* ma noi emendiamo con l' autorità della Torrentiniana. — Erano scorsi quattro anni dalla prima allogazione, e il lavoro appena era incominciato. Per lo che gli uomini della Compagnia della Steccata dolendosi col Mazzuola di questa sua lentezza, fece egli nuova convenzione sotto il dì 27 di settembre 1535; obbligandosi di dare il lavoro finito nel termine di due anni; ma poi non ne fece altro. (Affò, op. cit., p. 82.)

[3] * Trovasi ora nella Galleria di Dresda. Oltre i Santi Stefano e Giovanni Batista, evvi la figura del committente in atto di adorazione. Fu incisa a chiaroscuro dallo Zanetti, ritraendola da un disegno della sua raccolta.

[4] Una Lucrezia del Parmigianino fu intagliata da Enea Vico; ma è diversa da quella che il Bottari dice trovarsi nel Palazzo del Re di Napoli.

è in casa di messer Niccolò Buffolini a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la signora Angiola de' Rossi da Parma, moglie del signor Alessandro Vitelli, la quale è similmente in Città di Castello.[1]

Francesco, finalmente, avendo pur sempre l' animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile, fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico ed un altro da quello che era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita:[2] ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidi e di noie. Volle essere sepolto nella chiesa de' frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal Maggiore; e, come lasciò, fu sepolto nudo, con una croce d'arcipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24 d' agosto 1540, con gran perdita dell'arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, ed ebbe in ciò tanto la mano e l' ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente che nella pittura. Ma è ben vero che, se non avesse lavorato a capriccio ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori dell' età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se n' ha voglia, non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, ed andar perdendo il tempo in

[1] Ignorasi il destino di queste pitture.

[2] Nella prima edizione la Vita del Parmigianino termina nel seguente modo. « Fece Francesco beneficj all' arte di tanta grazia nelle figure sue, che chi quella imitasse, altro che augumento nella maniera non si farebbe. Fece dono di miglioramento all' arte, facendo intagliar le stampe con l' acqua forte, come di suo moltissime si veggono. Onde per bel cervello lode se gli convengono infinite, come accenna questo epigramma, che fu fatto per onorarlo:

Cedunt pictores tibi quot sunt, quotque fuerunt,
Et quot post etiam sæcula multa ferent.
Principium facile est laudum reperire tuarum;
Illis sed finem quis reperire queat? »

considerazioni; atteso che il voler truffare, e dove non si può aggiugnere, pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per volere quello che non si può. Se Francesco, il quale ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente, arebbe acquistato di mano in mano tanto nell'arte, che si come diede bella e graziosa aria alle teste e molta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso e gli altri.

Rimase dopo lui Ieronimo Mazzuoli suo cugino, [1] che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in Parma. A Viandana ancora, dove egli si fuggì con Francesco per la guerra, fece in San Francesco, luogo de' Zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina, una bellissima Nunziata; ed un'altra ne fece in Santa Maria ne'Borghi. In Parma, ai frati di San Francesco Conventuali, fece la tavola dell'altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio, con molte figure; [2] ed in Santo Alessandro, monasterio di monache in quella città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo che porge una palma a Santa Iustina, ed alcuni Angeli che scuoprono un panno, e Santo Alessandro papa e San Benedetto.[3] Nella chiesa de' frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore che è molto bella,[4] e in San Sepolcro un' altra tavola assai grande.[5] In San Giovanni Evan-

[1] * Girolamo non fu propriamente della famiglia Mazzola; ma nacque da un Michele (che lo Zani chiama Melchior) Bedolo. Fu cugino a Francesco perchè marito di Elena, figliuola di Pierilario, fratello di Filippo Mazzola, padre del Parmigianino. (Vedi Gualandi, *Memorie* citate, serie IV, pag. 76 e seg.)

[2] * Dopo che la chiesa e convento furono convertiti in casa di forza, di questa tavola s'ignora la sorte. Per altro, nell' altare della cappella della Concezione, solo avanzo di detta chiesa, era una tavola colla Concezione, dipinta nel 1533 da Pierilaro Mazzola e dal nostro Girolamo suo genero, la quale ora conservasi nella Ducale Galleria di Parma. (Bertoluzzi, *Guida di Parma*, pag. 114.)

[3] * Fu fatta nel 1540, e non ha mutato luogo.

[4] * Rappresenta Nostra Donna, col Putto e vari Angioletti, che porge l'anello a Santa Caterina. Ne ebbe in prezzo 62 scudi d'oro, che gli furono pagati da Ippolita Visdomini de' Rossi ai 13 di dicembre 1557. Ora questa tavola si trova nel palazzo dei Marchesi Dalla Rosa Prati di Parma.

[5] * Esiste tuttavia in detta chiesa, e rappresenta Nostra Donna seduta

gelista, chiesa di monache nella detta città, sono due tavole di mano di Girolamo assai belle; ma non quanto i portegli dell' organo, nè quanto la tavola dell' altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza.[1] Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, ed in un quadro a olio la Cena di Cristo con gli Apostoli;[2] e nel duomo, a fresco, la cappella dell' altar maggiore.[3] Ha ritratto per madama Margherita d'Austria, duchessa di Parma, il principe Don Alessandro suo figliuolo, tutto armato, con la spada sopra un appamondo, e una Parma ginocchioni ed armata dinanzi a lui. Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo; ed in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente, ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro;[4] ed in una nicchia al dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la Natività di Cristo ed i pastori che l' adorano, che è molto bella pittura.[5] Alla Certosa fuor di Parma ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore; ed a

col Bambino sulle ginocchia, in mezzo a una campagna. Da un lato è il piccolo San Giovanni, e dall' altro un Angiolo. Fecela Girolamo per commissione avuta nel 25 di novembre 1556 da Diana Tagliaferri, per il prezzo di scudi 50.

1 * Il monastero di San Giovanni Evangelista è di Benedettini. Le tre tavole sunnominate esistono tuttavia. La prima, che è della Trasfigurazione, gli fu allogata nel 2 d'ottobre del 1555 dal Padre Abate Pellegrino da Modena, per il prezzo di 250 scudi d' oro. L' altra rappresenta Maria Vergine col suo Divino Figliuolo che porge la palma a Santa Caterina: dall' altro lato è San Niccolò con un Angelo. La terza, che figura San Giacomo Maggiore ai piedi della Madonna col Putto in collo, gli fu commessa da una donna di casa Palmia l' anno 1543.

2 * La prospettiva in fondo del Refettorio di estate si conserva ancora. Fecela Girolamo in compagnia di un maestro Leonardo da Monchio, ed ebbene 110 ducati. Della fortuna della tavola colla Cena di Nostro Signore non abbiamo contezza.

3 * Vi fece, nella tribuna Cristo in mezzo alle gerarchie celesti; e sopra il presbiterio, tutta la volta e il gran fregio sottoposto.

4 * Questi lavori, che esistono tuttavia, gli furono allogati il 22 d' ottobre del 1546, pel prezzo di 400 scudi.

5 * Ebbela a fare pel prezzo di 400 scudi d' oro, il 6 di marzo 1553. Nel 1566 questo lavoro non era ancora terminato, come dice il Vasari nelle notizie di Girolamo da Carpi.

Pavia in San Piero, badia de' monaci di San Bernardo, una tavola; ed in Mantoa, nel duomo, un' altra al cardinale; [1] ed in San Giovanni della medesima città un'altra tavola, dentrovi un Cristo in uno splendore, ed intorno gli Apostoli e San Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere etc.*; ed intorno a questa tavola sono, in sei quadri grandi, miracoli del detto San Giovanni Evangelista. Nella chiesa de' frati Zoccolanti, a man sinistra, è di mano del medesimo in una tavola grande la Conversione di San Paulo, opera bellissima; ed in San Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantoa, ha fatto, nella tavola dell'altar maggiore, Cristo nel presepio adorato dai pastori, con Angeli che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo, cinque Amori; il primo de' quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l' arco, chi le saette, ed altri la face: il qual quadro ha il signor duca Ottavio, che lo tiene in gran conto per la virtù di Ieronimo, il quale non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell'essere eccellente pittore, e cortese, e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, [2] si vedano anco uscire di lui altre opere bellissime che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco messer Vincenzio Caccianimici [3] gentiluomo bolognese, il quale dipinse, e s' ingegnò d'imitare, quanto potè il più, la maniera d'esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose che lavorò per suo piacere e per donare a diversi signori ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode: ma particolarmente una tavola a olio, che è in San Petronio alla cappella della sua famiglia; dentro la quale è la Decollazione di San Giovanni

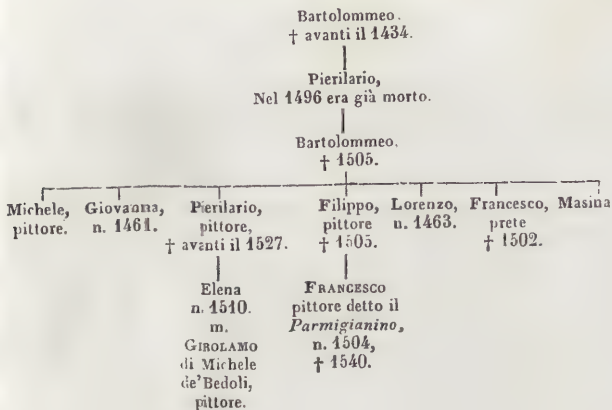
[1] * Cioè al cardinale Gonzaga. Il Vasari non dice il soggetto di questo quadro. Nella Cattedrale di Mantova si additano per opere di Girolamo un San Giovanni Evangelista, nel coro; una Santa Tecla; e in una delle cappelle a destra, Santa Speciosa.

[2] Cioè nel 1568, quando il Vasari pubblicò la seconda edizione di queste Vite. Ma in un' opera ms. delle cose di Parma di Angelo Mario Edoari da Erba, compita sul principio del 1573, si parla di lui come di persona già morta.

[3] Non va confuso Vincenzio Caccianimici, con Francesco dello stesso cognome, scolaro del Primaticcio.

Battista.[1] Morì questo virtuoso gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro Libro molto belli, l'anno 1542.

[1] * Non ne abbiamo più contezza.

ALBERETTO DEI MAZZOLA.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA E DELLE OPERE DI FRANCESCO MAZZOLA

E DI GIROLAMO BEDOLO SUO CUGINO.

Francesco Mazzola.

1504, 11 gennaio (stile comune). Nasce in Parma Francesco di Filippo Mazzola, detto il Parmigiano. (Pag., 120 e nota. 2.)

1520 circa. Si porta a Viadana, dove dipinge due tavole : una per la chiesa dei frati Zoccolanti; l'altra, per San Piero. (Pag. 122.)

1522. Tavola col Battesimo di Cristo. (Nota 2, pag. 121.)

1522. Ritorna in patria. (Note 2 e 3, a pag. 122.)

1522, 21 novembre. Prende a dipingere in due archi di due cappelle in San Giovanni Evangelista di Parma. (Nota 1 a pag. 122.)

1527. Dipingeva la tavola per Maria Bufalina di città di Castello. (Pag. 125.)

1529, agosto. La tavola per la chiesa di Santa Margherita di Bologna era al suo posto. (Nota 2, a pag. 129.)

1530. Per la incoronazione di Carlo V a Bologna, egli era già in quella città. (Pag. 129.)

1531, 10 maggio. Si alloga a dipingere in fresco nella chiesa di Santa Maria della Steccata a Parma. (Nota 2, a pag. 130.)

1534, 23 dicembre. Prende obbligazione di dipingere la tavola della Madonna così detta del *collo lungo* per Elena Bajardi-Tagliaferri. (Nota 2, a pag. 131.)

1535, 27 settembre. Nuova convenzione con la compagnia della Steccata, per le pitture della loro chiesa. (Nota 2, a pag. 132.)

1540, 24 d'agosto. Muore. (Pag. 133.)

Girolamo Bedolo.

1533. Girolamo Bedolo, marito di una cugina del Parmigianino, s' accorda a dipingere una tavola per la Confraternita della Concezione di Parma, in compagnia di Pierilario Mazzola suo suocero. (Nota 2, a pag. 134.)

1540. Dipinge una tavola per Sant' Alessandro di Parma. (Nota 3, a pag. 134.)

1543. Gli è data a dipingere la tavola con San Giacomo Maggiore per la chiesa di San Giovanni Evangelista di Parma. (Nota 1, a pag. 135.)

1546, 22 ottobre. S' alloga a dipingere alla Steccata di Parma. (Nota 4, a pag. 135.)

1553, 6 marzo. Ha a dipingere l' Adorazione dei pastori alla Steccata di Parma. — Nel 1566 questo lavoro non era compiuto. (Nota 5, a pag. 135.)

1555, 2 ottobre. Prende a dipingere la tavola della Trasfigurazione per la chiesa di San Giovanni Evangelista di Parma. (Nota 1, a pag. 135.)

1556, 25 novembre. S' alloga a dipingere una tavola per San Sepolcro di Parma. (Nota 5, a pag. 134-5.)

1557. Dipinge la tavola per l' altar maggiore della chiesa de' Carmelitani di Parma. (Nota 4, a pag. 134.)

1568. Girolamo era tuttavia in vita. Ma nel 1573 era già morto. (Nota 1, a pag. 136.)

IACOMO PALMA E LORENZO LOTTO,

PITTORI VINIZIANI.

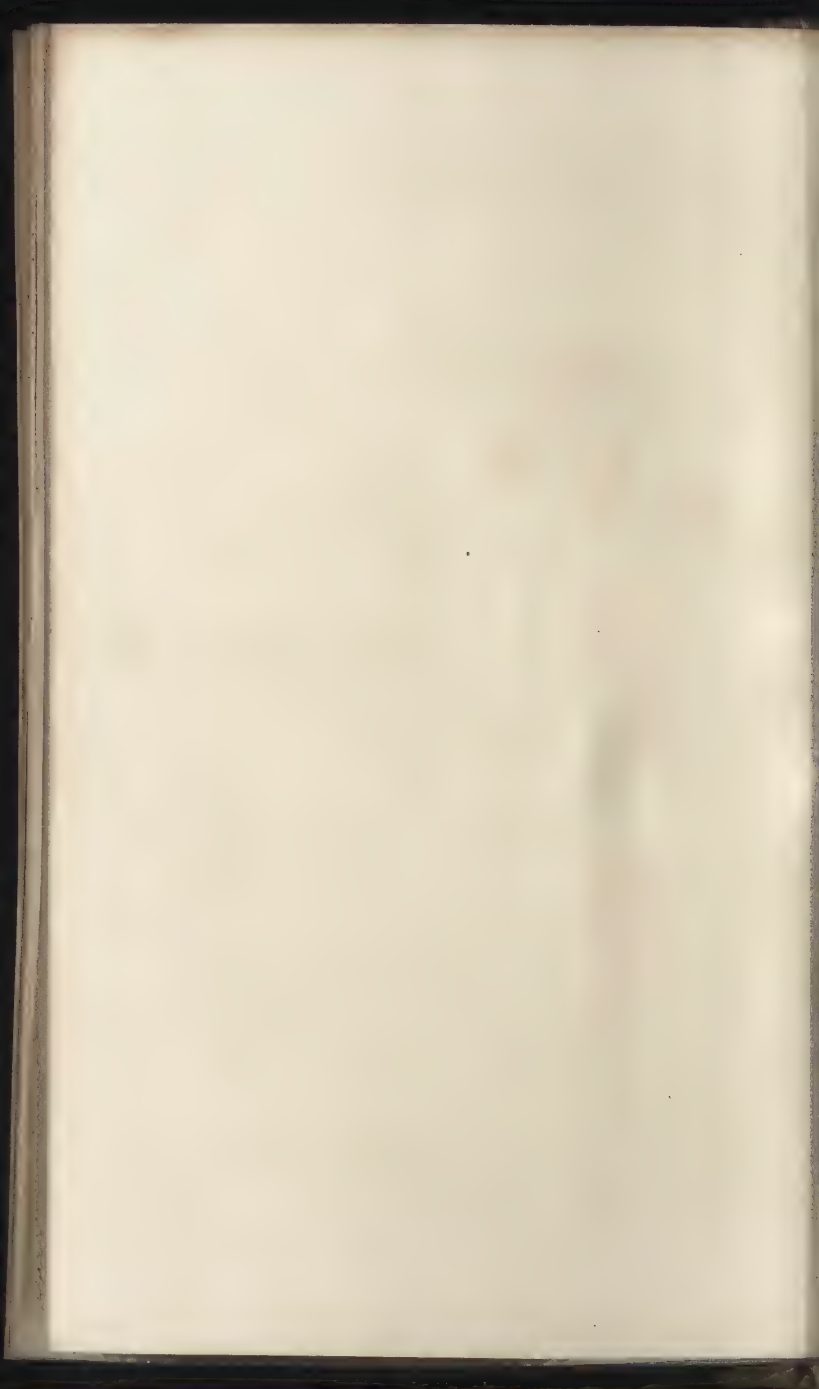
[Nato circa il 1473. — Morto dopo il 1521.]

[Nato circa il 1480.—Morto dopo il 1554.]

Può tanto l'artifizio e la bontà d'una sola o due opere che perfette si facciano in quell'arte che l'uomo esercita, che per piccole che elle siano, sono sforzati gli artefici ed intendenti a lodarle, e gli scrittori a celebrarle e dar lode all'artefice che l'ha fatte; nella maniera che facciamo or noi al Palma viniziano,[1] il quale sebbene non fu eccellente nè raro nella perfezione della pittura,[2] fu nondimeno si pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell'arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte hanno del buono, perchè contrafanno molto il vivo ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più nei colori unito, sfumato, e paziente, che

[1] * La patria sua fu Serinalta, terra del Bergamasco. Intorno all'anno di nascita di quest'artefice, varie sono state le opinioni degli scrittori. Noi ci consigliammo di porla intorno al 1473; confortandoci in questo (oltre quelche si congettura nella nota 2 a pag. 145), il sapere che esiste un quadro colla scritta: IACOBUS PALMA. A. M. D., nel quale è rappresentata la Vergine col Bambino Gesù, San Pietro, San Giacomo e il donatario. (Vedi Mündler, *Essai d'une analyse critique de la « Notice des tableaux italiens du Musée National du Louvre, de M. Villot. »* Paris, Didot, 1850.) Fu detto Palma il Vecchio, per differenziarlo da un altro Iacopo Palma detto il Giovane, parimente pittore, il quale fu figliuolo di un Antonio nipote di lui.

[2] Tutto questo preambolo, che leggesi eziandio nella prima edizione, non è in armonia colle lodi giustamente tributate al Palma nel seguito della Vita. Poteva dunque lo scrittore ometterlo nella seconda, come fece di vari altri che più di questo meritavano d'esser conservati.

JACOPO PALMA.

gagliardo nel disegno, e quegli maneggiò con grazia, pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri e ritratti che fece a diversi gentil' uomini; de' quali non dirò altro, perchè voglio che mi basti far menzione d'alcune tavole e d'una testa che tenghiamo divina e maravigliosa: l'una delle quali tavole dipinse in Santo Antonio di Vinezia vicino a Castello,[1] e l'altra in Santa Elena presso al Lio, dove i monaci di Monte Oliveto hanno il loro monasterio; ed in questa, che è all'altar maggiore di detta chiesa, fece i Magi che offeriscono a Cristo; con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni che vestono le figure, condotti con bello andar di pieghe.[2] Fece anco il Palma nella chiesa di Santa Maria Formosa, all'altare de' Bombardieri, una Santa Barbara grande quanto il naturale, con due minori figure dalle bande, cioè San Sebastiano e Santo Antonio; ma la Santa Barbara è delle migliori figure che mai facesse questo pittore:[3] il quale fece anco nella chiesa di San Moisè, appresso alla piazza di San Marco, un'altra tavola, nella quale è una Nostra Donna in aria e San Giovanni a' piedi.[4] Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di San Marco, in su

[1] * Secondo il Boschini, rappresentava lo Sposalizio di Maria Vergine, ed era nell'altare Querini. Il pittore n' ebbe 100 ducati d'oro, in quattro rate di 25 ciascuna; che gli furono pagate il 21 maggio, il 3 settembre, il 22 novembre del 1520; e l'ultima rata, il 27 di luglio 1521. (Vedi Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, I, 163, 361.)

[2] Fu traportata a Milano, ove presentemente adorna la Pinacoteca del Reale Palazzo di Brera.

[3] La Santa Barbara è sempre al suo posto, ed è lodata a cielo da tutti gli scrittori che delle pitture venete han trattato. Dicesi che il Palma tenesse a modello, pel volto della Santa, la propria figlia Violante. — * Nella casa Contarini l' Anonimo Morelliano cita del Palma un quadro delle *tre donne retratte dal naturale insino al cinto*, vestite ed acconciate secondo le foggie di quei tempi. Passò poi nella casa de' Giustiniani, e quindi in quella de' Cornaro da Cà grande. Finalmente, nella metà del secolo passato, fu comprato per conto di Federigo Augusto re di Polonia dall'Algarotti, il quale le appellò le *tre Grazie*. Oggi è nella Galleria di Dresda, e si vuole che le tre fanciulle rappresentino le figliuole del pittore.

[4] Questa tavola, ch'è perita, non andava ricordata dopo la Santa Barbara; ma bensì dopo quella di Sant'Antonio a Castello, perchè ambedue furon fatte nel principio della sua carriera pittorica.

la piazza di San Giovanni e Paulo, a concorrenza di quelle che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansuchi,[1] ed altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave che conduce il corpo di San Marco a Vinezia; nella quale si vede finto dal Palma una orribile tempesta di mare, ed alcune barche combattute dalla furia de' venti, fatte con molto giudicio e con belle considerazioni; sì come è anco un gruppo di figure in aria, e diverse forme di demoni che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando a remi e sforzandosi con vari modi di rompere l'inimiche ed altissime onde, stanno per somergersi. Insomma quest' opera, per vero dire, è tale e sì bella per invenzione e per altro, che pare quasi impossibile che colore o pennello, adoperati da mani anco eccellenti, possino esprimere alcuna cosa più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti, la forza e destrezza degli uomini, il muoversi dell'onde, i lampi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, ed i remi piegati dall' onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella; essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nell' invenzione e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fusse vero: per la quale opera merita Iacopo Palma grandissima lode, e di essere annoverato fra quegli che posseggono l'arte, ed hanno in poter loro facultà d'esprimere nelle pitture le difficultà dei loro concetti; conciosia che in simili cose difficili, a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l'opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore: e questo avviene perchè molte volte chi finisce considera le parti e non il tutto di quello che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; là dove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione

[1] Qui probabilmente lo stampatore non bene intese il manoscritto del Vasari, ove doveva leggersi *Giovanni Mansueti*. Questo pittore in fatti lavorò nella scuola di San Marco, a detta ancora del Vasari. Vedi sopra nella Vita dello Scarpaccia, Vol. VI, pag. 103 di questa edizione.

il suo concetto, che gli fu allora e sarà sempre infinitamente lodato.[1] Ma senza dubbio, come che molte siano e molto sti-

[1] * Erra il Vasari nella dichiarazione del soggetto di questa storia. L'edizione tedesca reca le seguenti notizie, comunicate al Dottor Ernesto Förster dal marchese Pietro Selvatico. « I cronisti veneziani, e segnatamente Marino Sanuto (*Vite dei Dogi*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXII, 608), narrano che la notte de' 25 febbraio 1340 imperversò tale una burrasca in quel mare, da far salire le acque della Laguna ad una altezza non mai più veduta. In quella orribile notte, un povero e vecchio pescatore era appunto inteso a legare la sua barca alla riva di San Marco, sino a che si quietasse la tempesta; quando gli si fece dinanzi un uomo che lo richiese di traghettarlo a San Giorgio Maggiore. Il vecchio, per l'evidente pericolo, dapprima si ricusò, ma alfine si arrese alle preghiere e alle promesse dello straniero, e lo condusse felicemente a San Giorgio. Ma qui entrò nella barca anche un altro, ed ambidue gl'imposero di condurli a San Niccolò di Lido, dove erano attesi da un terzo. Riunitisi tutti e tre, vollero che il pescatore gli menasse al mare al di là del castello. Appena giúntivi, apparve loro una galea carica di demoni, che si avanzava colla velocità di un uccello, la quale dovea recare lo sterminio alla città di Venezia. I tre compagni fecero il segno della croce, e scongiurarono i demoni; il mare si calmò e la galea scomparve. I tre stranieri si dettero a conoscere al pescatore per i tre Santi Marco, Giorgio e Niccolò, i quali erano venuti a salvare la città dal pericolo che le sovrastava, per colpa di un maestro di scuola, che aveva venduta l'anima al diavolo e s'era strozzato colle proprie mani. L'incontro della galea infernale e della barca coi tre Santi è il soggetto del dipinto. Nel mezzo si vede il maledetto naviglio tutto in fiamme, e con diavoli, quali minacciosi, quali tremanti per gli scongiuri de' Santi, che colla calma fermezza di chi confida in Dio, impongono loro di togliersi dalla vista. La sconfitta del gran nemico degli uomini è chiaramente espressa in quei demoni che dalla galea si precipitano nell'abisso. Nè il pittore ha voluto lasciarsi sfuggire la occasione di mostrar la sua maestria nel fare gli ignudi e negli atteggiamenti; e perciò vi fece un palischermo, e dentro, quattro nerboruti demoni che tentano di aiutare la maggior nave contro la furia dell'acque. E qui diè saggio del suo singolar valore nel ritrarre il naturale nelle sue movenze più agitate; e sebbene sia poco esatto nelle forme, mostra tuttavia una gran verità ed evidenza. Questi demoni non solo danno ne' remi, ma tengono in ciò fare tutti i modi varii de' barcaiuoli; e mentre gli uni seduti traggono a sè il remo, gli altri lo sospingono con tutto l'impeto di una vigorosa musculatura. In uno poi si vede bene espressa l'attenzione che fa alla furia del mare, cui opponendo fermo il remo, salva la barca dal pericolo di rovesciare. A destra un altro demonio cavalcato ad un delfino, colla clava alzata in atto di percuotere; e in lontananza, sul lido, alcune persone attonite e sbigottite dalla terribile vista. — I grandi elogi dal Vasari fatti a questo dipinto, debbonsi attenuare d'alquanto. Il quadro sembra veramente eseguito non tanto per esprimere il fatto, quanto per isfoggiare nel nudo; ed il colorito è talmente arido e pesante, che non vi si riconosce la bella maniera veneziana, sebbene di ciò possano accagionarsi i molti ritocchi sofferti.

« Il Lomazzo, il Sandrart, lo Scanelli ed altri seguitano il Vasari attribuendo questo dipinto al Vecchio Palma; lo Zanetti, invece, non dubita di dirne autore

mate tutte l'opere di costui, quella di tutte l'altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera, se stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capegli tanto vivamente, che non si può meglio immaginare;[1] perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, che egli la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come afferma ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell'Ascensione. Ed in vero, ella merita di essere celebrata per disegno, per artificio e per colorito, ed insomma, per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera che da pittore viniziano fusse stata insino a quel tempo lavorata; perchè, oltre all'altre cose, vi si vede dentro un girar d'occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci e Michelagnolo Buonarroti non averebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l'altre parti che in questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire della sua perfezione, che più non meriti: e se la sorte avessi voluto che il Palma dopo quest' opera si fusse morto, egli solo portava il vanto d'aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini; là dove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione che non mantenendo il principio che avea preso, venne a diminuire tutto quello che infiniti pensarono che dovesse accrescere. Finalmente, bastandogli che una o due opere perfette gli le-

Giorgione, sembrandogli che il Palma non potesse giungere a tanta eccellenza. Il Sansovino (*Venezia descritta*, lib. VII, pag. 286) lo dice opera del Palma, ma soggiunge che altri lo ascrivono a Paris Bordone. Francesco Zanotto (*Pinacoteca Veneta illustrata*) ravvisa con molto acume la mano del Bordone in molte parti, e specialmente nella barca coi tre Santi; quindi conchiude che il dipinto abbia sofferto nell'incendio della Scuola di San Marco, dove primieramente era, e che fosse restaurato dal Bordone, il quale cominciò a dipingere in questo medesimo luogo una continuazione di questa storia. Serve a confermare questa opinione il vedere, come alcune parti (forse le restaurate) di questa tela, e specialmente la prospettiva della città nel fondo, non corrispondano affatto al rimanente del dipinto. Non sembra dunque fondata la opinione di coloro che vogliono dare questo lavoro a Giorgione: e la opinione dello Zanotto acquista maggior peso, riflettendo non esser tanto facile che il Vasari cadesse in un abbaglio parlando di un'opera così importante fatta al suo tempo. »

[1] * La descrizione che il Vasari fa di questo ritratto, corrisponde esattamente con quello che nella Pinacoteca di Monaco si dice di Giorgione.

vassero il biasimo in parte che gli averebbono l'altre acquistato,[1] si morì d'anni quarantotto in Vinezia.[2]

Fu compagno ed amico del Palma Lorenzo Lotto pittor veniziano,[3] il quale avendo imitato un tempo la maniera de'Bellini, s'appiccò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri e ritratti che in Vinezia sono per le case de'gentil' uomini. In casa d'Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello;[4] ed in casa Tommaso da Empoli fiorentino è un quadro d'una Natività di Cristo finta in una notte; che è bellissimo, massimamente perchè

[1] * Le opere del Palma ricordate dal Vasari son poche. Altre ne ricorda l'Anonimo Morelliano, il Boschini, lo Zanetti ec. Non v'è poi Galleria d'Europa, sia pubblica sia privata, che non abbia ne'suoi cataloghi il nome del Palma; e delle due che possiede la Pinacoteca di Berlino, porta il suo nome (JACOBUS PALMA) quella che rappresenta la Vergine seduta che legge, e il Bambino Gesù che dorme; un altro, con l'andata di Cristo al Calvario, nella raccolta Vallardi, è segnato parimente: JACOBUS PALMA F. (Vedi Vallardi, *Catalogo de'suoi quadri*, Milano, 1830, in-8.)

[2] * Egualmente che della nascita, è ignoto l'anno della sua morte. L'ultima memoria autentica che di lui abbiamo è del 1521, che potrebbe essere anche l'ultimo della sua vita, tenendo per ragionevole la congettura fatta sull'anno della nascita (vedi nota 1, pag. 140), e quello dell'età sua quando morì assegnatogli dal Vasari.

[3] * Nacque intorno al 1480; e noi a quest'anno ci attenghiamo, congetturando che nel 1500 (data che si trova insieme col suo nome in una tavoletta posseduta da M. George, come dice il Mündler, pag. 127) il Lotto potesse essere per lo meno ne' vent'anni incirca. Si è disputato intorno alla patria sua. V'è chi lo fa da Bergamo; e, fra' più antichi, il Lomazzo; il Federici lo vuole trevigiano; ed in conferma di questa sua opinione dice che il Lotto, secondo il Padre Affò, in una sua opera si chiamò *Tarvisinus*, e che la famiglia dei Lotto esisteva in quella città fin dal 1400. (*Mem. Trevig.*, II, 4.) Ma, oltre la testimonianza del Vasari, è pubblicato nel Beltramelli un documento (*Notizie intorno ad un quadro esistente nella cappella della prefettura in Bergamo;* Bergamo 1806, in-8.), dove il Lotto è chiamato: « *vir et pictor clarissimus M. Laurentius Lottus de Venetiis, nunc habitator Bergomi.* » Parimente nel contratto di allogazione della famosa tavola per la chiesa di San Bartolommeo di Bergamo, egli è nominato *Magister Laurentius Lotus Venetus.* » E nella tavola del San Cristoforo a Loreto, scrisse: *Laurentius Lottus pictor venetus.* Per i quali documenti restando escluso Bergamo, rimane Venezia e Trevigi; fra le quali due città noi propenderemo per la seconda.

[4] * Ne parla l'Anonimo Morelliano in occasione di descrivere le cose di arte conservate in casa di messer Andrea degli Odoni a Venezia: « *el retratto de esso m. Andrea a oglio, mezza figura, che contempla gli fragmenti marmorei antichi, fu de man de Lorenzo Lotto.* » Oggi non ne abbiamo contezza.

vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura; dov'è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera che adora Cristo, ritratto messer Marco Loredano.[1] Ne'frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola San Niccolò sospeso in aria ed in abito pontificale, con tre Angeli; ed a' piedi Santa Lucia e San Giovanni; in alto certe nuvole, ed a basso un paese bellissimo con molte figurette ed animali in vari luoghi: da un lato è San Giorgio a cavallo, che amazza il serpente; e poco lontana la donzella con una città appresso ed un pezzo di mare.[2] In San Giovanni e Paulo, alla cappella di Santo Antonio arcivescovo di Firenze, fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri preti, e da basso molta gente.[3] Essendo anco questo pittore giovane, ed imitando parte la maniera de' Bellini e parte quella di Giorgione, fece in San Domenico di Ricanati la tavola dell'altar maggiore, partita in sei quadri. In quello del mezzo è la Nostra Donna col Figliuolo in braccio, che mette per le mani d'un Angelo l'abito a San Domenico, il quale sta ginocchioni dinanzi alla Vergine; ed in questo sono anche due putti che suonono, uno un liuto e l'altro un ribechino; in un altro quadro è San Gregorio e Santo Urbano papi; e nel terzo, San Tommaso d'Aquino ed un altro Santo che fu vescovo di Ricanati.[4] Sopra questi, sono gli altri tre quadri: nel mezzo, sopra la Madonna, è Cristo morto sostenuto da un Angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e Santa Madalena. Sopra quello di San Gregorio è Santa Maria Madalena e San Vincenzio; e nell' altro, cioè sopra

[1] * In Bergamo, in casa di messer Domenico del Cornello, era, secondo l'Anonimo Morelliano, un quadro di Lorenzo Lotto, «*della Natività, nel qual el puttino dà lume a tutta la pittura.*» Potrebbe credersi che questo quadro fosse il medesimo di quello citato dal Vasari in casa di Tommaso da Empoli; del quale non abbiamo altra notizia.

[2] Trovasi tuttavia nella chiesa di Santa Maria del Carmine. L' autore vi scrisse il suo nome e l' anno 1529. Ripulita da un ignorante, è adesso ridotta in pessimo stato.

[3] Questa tavola, benchè assai danneggiata, sussiste ancora in detta chiesa di San Giovanni e Paolo. Vi è figurato Sant' Antonino in mezzo a due Angeli che gli parlano alle orecchie; e a basso si veggono i ministri ricever suppliche ed elemosine.

[4] * Cioè, San Flaviano.

San Tommaso d'Aquino, è San Gismondo e Santa Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole e cosa rara, è nel mezzo quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli Angeli dalle parti di Schiavonia là dove ora è posta; delle due storie che la mettono in mezzo, in una è San Domenico che predica, con le più graziose figurine del mondo; e nell'altra, papa Onorio che conferma a San Domenico la regola.[1] È di mano del medesimo, in mezzo a questa chiesa, un San Vincenzio frate, lavorato a fresco; ed una tavola a olio è nella chiesa di Santa Maria di Castel Nuovo, con una Trasfigurazione di Cristo, e con tre storie di figure piccole nella predella: quando Cristo, mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ôra nell'orto, e quando ascende in cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando a punto Mariano da Perugia[2] avea fatto in Santo Agostino la tavola dell'altar maggiore con un ornamento grande, la quale non sodisfece molto; gli fu fatto fare per la medesima chiesa in una tavola, che è posta a mezzo, la Nostra Donna col Figliuolo in grembo e due Angeli in aria, che scortando le figure, incoronano la Vergine.[3] Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcune altre opere di non molta importanza in Ancona,[4] se n'andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio,[5] che è in una cappella a man ritta entrando in chiesa; e quivi risoluto di voler finire la vita in servigio della Ma-

1 * La predella non v'è più. Questa tavola fu fatta in Venezia e mandata a Recanati poco dopo il 1525. (Ricci, *Memorie dell' arte e degli artisti della Marca d' Ancona*, II, 92.)

2 * Cioè Mariano di ser Eusterio da Perugia. Fu scolare di Pietro Perugino; e di lui si vede in patria, nella chiesa di San Domenico, alla cappella Belli, una tavola, dipinta dopo il 1503, nella quale è Nostra Donna seduta, col Bambino in collo, San Lorenzo e San Giovanni Batista; e nella predella il martirio di San Lorenzo, un Deposto di Croce e l'Annunziazione. (Mariotti, *Lettere perugine*, e Orsini, *Guida di Perugia*.) Della tavola da Mariano fatta in Sant' Agostino non abbiamo notizia.

3 * Passò nella chiesa di Santa Maria di Piazza, dove è tuttavia. (Ricci, op. cit., II, 91.)

4 * Nella chiesa dei Frati Minori è un Assunzione di Nostra Donna, dove scrisse il suo nome e l' anno 1550. (Ricci, op. cit., II, 93.)

5 * Non una tavola, ma una tela, con i Santi Cristofano, Rocco e Sebastiano: sotto al San Cristofano scrisse: LAURENTIUS LOTTUS PICTOR VENETUS.

donna ed abitare quella Santa casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori, intorno al coro di sopra le siede de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l'adorano in un'altra: il presentarlo a Simeone seguitava; e dopo questa, quando è battezzato da Giovanni nel Giordano: eravi la adultera condotta innanzi a Cristo; condotte con grazia. Così vi fece dua altre storie copiose di figure: una era Davit quando faceva sagrificare; ed in l'altra, San Michele Arcangelo che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di cielo. E quelle finite, non passò molto che come era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì, rendendo l'anima al Signore Dio.[1] I quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo; e, che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto dei beni di vita eterna: il che non gli sarebbe forse avvenuto se fusse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del mondo; le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell'altra vita, ed alla somma beatitudine e felicità.[2]

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello, pittore eccellente,[3] del quale nella Vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo e servitosene assai nell'opere sue, ne facemmo un poco di memoria.[4] Costui, dopo che si

1 * È incerto l'anno della sua morte. Il P. Calvi, nelle sue *Effemeridi* (Milano, 1677), la pone nel novembre del 1550. Ma s'inganna, perchè abbiamo memorie che nel 1554 viveva, e lavorava a Loreto. Ma come dopo questo anno non ne troviamo altro ricordo, così è da credere che dopo non molto egli morisse.

2 * Fa maraviglia come il Vasari non abbia fatto menzione delle pitture che il Lotto lasciò in Bergamo, le quali, e per numero e per pregio, sono, dopo quelle di Venezia, da tenersi fra le migliori di questo artefice. Nel breve *Commentario* che segue abbiamo raccolto e descritto non solo quelle di Bergamo, ma anche quelle che sono in altri luoghi d'Italia, o nelle gallerie d'oltremonte; dalle date delle quali opere e dai documenti riferiti da vari scrittori si vede, che questo artefice non dimorò continuatamente in Venezia. Nel 1505 fu a Trevigi, e vi ritornò nel 1544. Nel 1512 era nella Marca, nel 1513 a Bergamo, dove forse si trattenne per qualche anno. Finalmente intorno al 1550 debbe essere ritornato nella Marca, e dopo quel tempo aver preso stabile dimora a Loreto, dove già abitava nel 1554, e dove morì.

3 * Nella Vita del Genga, lo chiama Rondinino.

4 * Vedi a pag. 17, 18 del vol. V di questa edizione, dove il Vasari cita

parti da Giovan Bellino, si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe' molte opere degne di lode: come in Furlì, nel duomo, fa fede la tavola dello altar maggiore, che egli vi dipinse di suo mano; dove Cristo comunica gli Apostoli; che è molto ben condotta.[1] Fecevi sopra, nel mezzo tondo di quella, un Cristo morto; e nella predella, alcune storie di figure piccole coi fatti di Santa Elena madre di Gostantino imperadore, quando ella ritruova la Croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un San Bastiano, che è molto bella figura sola, in un quadro, nella chiesa medesima.[2] Nel duomo di Ravenna, allo altar di Santa Maria Madalena, dipinse una tavola a olio, dentrovi la figura sola di quella Santa; e sotto vi fece di figure piccole, in una predella, molto graziose tre storie: Cristo che appare a Maria Madalena in forma d'ortolano; e in un'altra, quando San Pietro uscendo di nave camina sopra l'acque verso Cristo; e nel mezz'a queste, el Battesimo di Gesù Cristo; molto belle.[3] Fece in San Giovanni Evangelista nella medesima città due tavole: in una è San Giovanni quando consacra la chiesa; nell'altra è tre martiri dentro, San Cancio, e San Canciano, e Santa Cancionilla, bellissime figure.[4] In Santo Appollinare nella medesima città, duo quadri con due figure, in ciascuno la sua; San Giovanni Batista e San Bastiano, molto lodate.[5] Nella chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di suo mano, dentrovi la Nostra Donna in mezzo, con Santa Caterina vergine e martire, e San Ieronimo.[6] Dipinse parimente in San Francesco dua tavole; in una è Santa Caterina e San Francesco, e nell'al-

anche una sua tavola in San Giovanni Batista di Ravenna, la quale oggi è in casa del cavalier Lovatelli. (Mordani, *Prose* ec., Bologna, 1847, in-8, vol. I, pag. 93.)

1 * È sempre nel Duomo: ma lo Scannelli (*Microcosmo*, pag. 281), avendo letto in questa tavola il nome di Marco Palmezzani, riprende il Vasari dell'averla attribuita al Rondinelli. Ma il proprio errore, emendò lo stesso Vasari nella Vita del Genga, dove restituisce al Palmezzani il merito di questa opera.

2 * Esiste tuttavia.

3 * Non ne abbiamo contezza.

4 * Furono non è molto trasportate a Milano. (Mordani, *Prose*, vol. I, pag. 92.)

5 * Non vi sono più.

6 * Ora si vede nella chiesa di Santa Croce.

tra dipinse la Nostra Donna con molte figure, e San Iacopo Apostolo e San Francesco.[1] Du' altre tavole fe' medesimamente in San Domenico; che n'è una a man manca dello altar maggiore, dentrovi la Nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della chiesa, assai bella.[2] Nella chiesa di San Niccolò, convento de' frati di Santo Agostino, dipinse un' altra tavola con San Lorenzo e San Francesco; che ne fu commendato tanto di quest' opere che, mentre che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto.[3] Visse Rondinello fino alla età di sessanta anni, e fu sepolto in San Francesco di Ravenna.[4]

Costui dopo di lui lassò Francesco da Cotignuola,[5] pittore anch'egli stimato in quella città; il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella chiesa della Badia di Classi dentro in Ravenna, una tavola allo altar maggiore assai grande, dentrovi la Resurrezione di Lazzaro, con molte figure;[6] dove l'anno 1548 Giorgio Vasari, dirimpetto a questa, fece, per Don Romualdo da Verona, abate di quel luogo, un' altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure.[7] Fece Francesco ancora una tavola in San Niccolò con la Natività di Cristo, che è una gran tavola;[8] in San Sebastiano

1 * Non se ne sa più nulla.

2 * Oggi in San Domenico è, nell'altar maggiore, una tavola dove è figurata la Vergine Maria col Bambino Gesù, e i Santi Maria Maddalena, Domenico, Pietro martire, Raimondo ed altri. L'altra tavola, che parimente il Vasari non descrive, rappresenta Maria Vergine col bambino Gesù, San Girolamo, San Domenico, San Giuseppe e San Francesco d'Assisi.

3 * Ne ignoriamo la sorte.

4 * Nella Galleria Barberini a Roma è un suo piccolo quadro con San Francesco che riceve le stimate, e il nome del pittore. Postille ms. di Tommaso Puccini alle Vite del Vasari.

5 * C'è chi lo dice dei Marchesi, chi degli Zaganelli; ma oggi è provato che egli fu di quest' ultima famiglia, come egli stesso scrisse in alcune sue opere; fra l'altre nel San Bastiano della quadreria Costabili a Ferrara, dove in un cartello si legge: *Xhristus* 1513. FRANCISCUS DE ZAGANELLIS CHOTIGNOLENSIS PINXIT.

6 * È ora nella sagrestia della detta chiesa.

7 * Questa tavola, che aveva gli ornamenti intagliati in legno da Giuliano di Baccio d'Agnolo, fu trasportata nelle stanze abaziali.

8 * Esiste tuttavia insieme a due altri quadri dello stesso pittore, in uno dei quali è San Sebastiano, e nell' altro Santa Caterina vergine e martire.

parimente, dua tavole con varie figure:[1] nello spedale di Santa Caterina dipinse una tavola con la Nostra Donna e Santa Caterina con molte altre figure, ed in Sant' Agata dipinse una tavola con Cristo in croce, e la Nostra Donna a' piedi, con altre figure assai, che ne fu lodato.[2] Dipinse in Santo Apollinari di quella città tre tavole, una allo altar maggiore, dentrovi la Nostra Donna, San Giovanni Batista, e Santo Apollinari con San Ieronimo ed altri Santi; nell' altra fe pur la Madonna con San Piero e Santa Caterina; nella terza ed ultima, Gesù Cristo quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte.[3] Colori assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai.[4] Costui volse essere, doppo

1 * Soppressa la chiesa nel 1797 e ridotta ad uso di dogana, di queste tavole non sappiamo la sorte.

2 * È in testa al coro di detta chiesa.

3 * Fino dal 1783, quando il Beltrami stampò la sua Guida di Ravenna, queste tavole più non esistevano in questa chiesa; invece egli ne ricorda una del 1504, che a' suoi tempi era a Santa Apollinare in una cappella del dormentorio di quel monastero, nella quale si vedeva effigiata Nostra Donna col Bambino e i Santi Giovanni Batista e Francesco d' Assisi, di mano di Francesco Zaganelli e di Bernardino suo fratello. Questa tavola, ricordata anche dal Lanzi, si crede esser quella stessa che ora è nella Pinacoteca di Milano.

4 * Di Francesco da Cotignola è pure una tavola agli Osservanti di Parma, dentrovi Nostra Donna seduta in trono col Bambino in grembo; alla destra, San Bernardo e San Giovan Batista; alla sinistra, San Francesco d'Assisi e un altro Santo in età giovanile con un libro; e nel gradino del trono, un Angioletto col violino nella sinistra e l' arco nella destra. Porta la data del 1518. Di questa gran tavola, che sino al 1815 stette nell' altar maggiore, il Lanzi non sa credere che Francesco facesse mai cosa più solida nella idea, nè più armoniosa nel concetto, nè più artificiosa nel colonnato del fondo e negli altri accessorii. Un' altra opera di Francesco Zaganelli trovasi in Forlì nella chiesa parrocchiale di San Biagio in San Girolamo. È una tavola col Dio Padre in gloria con alcuni Angeli, e in basso un Santo Vescovo, Santa Maria Maddalena, e i Santi Girolamo, Giovanni Evangelista, Bonaventura e un' altra Santa. Fu colorita da Francesco nel 1513, come apparisce dal cartellino dipinto in basso del quadro dove scrisse il nome e il cognome suo, e l'anno. In Imola il Lanzi indica ai Riformati un quadro di Francesco dipinto nel 1509 in compagnia di suo fratello. Non sappiamo se più sia in quel luogo nè che rappresentasse. Nella Galleria di Berlino è una tavola del nostro Francesco colla Nunziata, San Giovan Batista e Sant'Antonio da Padova. Della scritta che aveva in basso, ora non si legge che l'anno 1509 e la parola *aprilis*. Di Bernardino Zaganelli è nel Carmine di Pavia una tavola, la sola che conosciamo segnata del nome del pittore, e divisa in sei compartimenti, nella quale sono rappresentati San Sebastiano e vari altri Santi.

la morte sua, sepolto in Santo Apollinari, dove egli aveva fatto queste figure; contentandosi, dove egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l'ossa dopo la morte.

COMMENTARIO ALLA VITA DI IACOMO PALMA E DI LORENZO LOTTO.

DI ALTRE PITTURE AUTENTICHE DI LORENZO LOTTO, NON RICORDATE DAL VASARI.

In Bergamo. -- Molte opere fece il Lotto per Bergamo, ove dimorò gran parte della sua vita. Ricorda l'Anonimo Morelliano l'ancona dell'altar grande in San Bartolommeo ai Domenicani, la quale gli fu allogata da messer Alessandro Martinengo, nel 15 maggio 1513, per 500 scudi d'oro. Figurò in essa Maria Vergine in trono col Bambino, incoronata da due Angeli. Ai lati del trono sono i Santi Alessandro, Caterina martire, Domenico, Sebastiano e Giovanni Batista. È fama che nel Santo Alessandro, il pittore ritraesse di naturale il conte Martinengo predetto, e la contessa sua moglie nella testa della Santa Caterina. Nel gradino erano quelle storiette, che furono rubate, ed ora stanno in sagrestia. — In Sant'Alessandro, una Pietà in tela a tempera. – In Santo Spirito, la Vergine col Putto seduta, vari Santi e San Giovannino sdraiato a piè del trono, il quale ridendo abbraccia l'agnellino che bela. Ha la data del 1521, come nota il Pasta nelle *Pitture notabili di Bergamo.* Nella chiesa di San Bernardino si vede una tavola con Maria Vergine seduta in trono, e il Bambino ritto sulle sue ginocchia: da un lato sta San Bernardino con San Giuseppe; dall'altro, San Giovanni Batista e Sant'Antonio abate; sul

davanti, un Angelo appoggiato ad un piedistallo in atto di scrivere. Ha la data del 1521.

Parma. — A Bernardo de' Rossi parmigiano, vescovo di Trevigi, fece il Lotto un quadro allegorico, dove figurò un albero da cui pende un trofeo, ed ha appoggiato al pedale, uno scudo dentrovi il leone, arma de' Rossi. Alla destra dell' albero è un putto che raccoglie da terra strumenti di meccanica; alla sinistra, un satiro che osserva vasi ed urne antiche. In dietro sorge un alto monte su cui sale un Genio che traccia da sè stesso la via. A tergo del quadro è scritto:

BERNARDVS. RUBEVS.
BERCETI. COMES. PONTIF. TARVIS.
ÆTAT. ANN. XXXVI. MENS. X. D. V.
LAVRENTIVS. LOTTUS. P.
CAL. JVL. MDV.

Dice il Federici (*Mem. Trevig.*, vol. II, pag. 7-8) che questa tavola a' suoi tempi trovavasi in Parma presso il presidente Antonio Bettioli.

Iesi. — Chiesa di San Fiorano. Tavola di mezzana grandezza, con Cristo deposto nel sepolcro. Similmente, per la stessa chiesa, una tela con una storia di Santa Caterina vergine e martire, quando resta immobile contro la forza di molti che la tirano per condurla ad un lupanare; e nella predella, in piccoli riquadri, quando la Santa prega al sepolcro di Sant'Agnese, quando è dinanzi al prefetto, ed in più minute figure, la storia medesima della tela. È segnata: Laurentius Lottus mdxii, ed ha una marca composta di un tau con due campanelli, posato sopra di un cerchio, che sembra una ruota.

San Francesco in Monte. — Due tavole. In una la Visita di Santa Elisabetta, colla scritta: L. Lottus; nell' altra, la Vergine col Putto, con San Giuseppe e San Girolamo ai lati.

San Giusto. — Chiesa di Santa Maria. Tavola, che ha in alto il Calvario, e sotto, le Marie, San Giovanni e la Vergine Madre svenuta. Da una parte, il vescovo Niccolò Bonafede inginocchioni con le braccia in croce; dall' altra, un

Angelo che addita e compiange l'acerbo caso della Santa Madre. A fatica si legge a piè della tavola il nome del pittore.

Cingoli. — Chiesa dei Padri Domenicani. Un Rosario, col nome del pittore e l'anno in che fu fatto. Il marchese Ricci, che cita questo dipinto, non dice qual sia l'anno.

Berlino. — Pinacoteca Reale. Cristo prende commiato dalla Madre per andare al Calvario. In basso, il ritratto della committente con in mano un libro di preghiere. Porta scritto: *Lavrentljo Lotto pictor* 1521. In tela.

— Ritratto del pittore, con una berretta nera in testa, e indosso veste del colore medesimo. Nel fondo, una tenda rossa, donde è la veduta di un paese. Vi si legge: L. Lotvs pictor. In tela.

— Pittura in due partimenti. Nel diritto, San Sebastiano trafitto da freccie, legato a un tronco d'albero; nel sinistro, San Cristofano che passa un fiume con Gesù Bambino sulle spalle. Il fondo in ambidue è di paese: il primo porta scritto. L. Loto; il secondo, l'anno 1531.

LIBERALE VERONESE.

FRA GIOCONDO E LIBERALE

ED ALTRI VERONESI.

[Nato 1433?—Morto 1519. | Nato 1441?—Morto 1526?]

Se gli scrittori delle storie vivesseno qualche anno più di quello che è comunemente conceduto al corso dell' umana vita, io per me non dubito punto che arebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro: perciocchè, come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi, già molti anni sono, quelle vite de' pittori ed altri, che allora furono publicate, io avesse avuto quella piena notizia di Fra Iocondo veronese, uomo rarissimo ed universale in tutte le più lodate facultà, che n' ho avuto poi; io averei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che m' apparecchio di farne ora, a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi.[1] Nè si maravigli alcuno se io gli porrò tutti sotto l' effigie d' un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la

[1] Ecco una protesta che risponde a molte indiscrete accuse, dirette contro il nostro biografo da vari scrittori municipali. Il commendator Bartolommeo dal Pozzo, che trattò ex-professo degli artefici veronesi, spesse volte non è che un semplice copiatore del Vasari: tanto è vero che quando questi era bene informato, onorava i maestri delle altre scuole colla stessa buona volontà, come se fossero stati suoi concittadini.

virtù di niuno, di quello che se le deve: e perchè l'ordine de' tempi ed i meriti così richieggiono, parlerò prima di Fra Iocondo,[1] il quale quando si vestì l'abito di San Domenico[2] non Fra Iocondo semplicemente, ma Fra Giovanni Iocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so; so bene che egli fu sempre Fra Iocondo chiamato da ognuno.[3] E se bene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo greco; il che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quello che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, sì come racconta lo Scaligero contra il Cardano, ed il dottissimo Budeo ne' suoi libri *De asse*, e nell' Osservazioni che fece sopra le Pandette.

1 * La incertezza dell'anno di nascita di questo artefice è grandemente diradata da un passo della lettera che Raffaello Sanzio scrisse al suo zio Simone Ciarla, sotto il dì 1° di luglio 1514, nella quale ragguagliandolo dell'essere stato fatto architetto della fabbrica di San Pietro, soggiunge: « *Mi ha dato* (il papa) *un compagno, frate dottissimo e vecchio de' più de* OCTANTA *anni.......; ha nome Fra Giocondo.* » Di qui è, che se Fra Giocondo nel 1514 aveva più di ottant'anni, la sua nascita deve cadere fra il 1432 e il 1433.

2 * Fu agitata e discussa lungamente dagli eruditi la questione, proposta già dal Tiraboschi, se Fra Giocondo sia stato religioso Domenicano, o Francescano, ovvero solamente sacerdote secolare. Ma per la contradizione degli antichi scrittori dell'una e dell'altra sentenza autorevoli, e per la mancanza di più sicure notizie, il dubbio non è del tutto risoluto. Il Padre Marchese, nel trattare questo punto controverso, dopo aver pesato le ragioni dell'una parte e dell'altra, tiene per la più ragionevole soluzione della controversia quella data dal Poleni e dal Temanza, i quali opinano che Fra Giocondo fosse veramente frate Predicatore, quindi tornasse al secolo e fosse appellato sacerdote, e che in ultimo, invogliatosi di abbracciare nuovamente la vita monastica, preferisse quella dei frati Minori. (*Memorie degli Artefici Domenicani.*) Noi però siamo d'opinione, che dall'esame delle autorità che vengono in campo di uomini contemporanei a Fra Giocondo, si possa cavare questa conclusione: che cioè Fra Giocondo primamente fosse *sacerdote*, come attesta il Budeo, il quale lo conobbe in quello stato; poi *Francescano*, secondo il detto del Paciolo e dello Scaligero; e finalmente, *Domenicano*, vedendosi dipinto con quest'abito nella Sala di Verona; pittura fattagli certamente dopo morto, e perciò ritraente lui nell'abito ultimo che portò: il che fu affermato ancora dal Panvinio, il quale doveva essersi attenuto, per qualificarlo *Domenicano*, alla pittura suddetta. Con questo modo, ci sembra, che si mettano d'accordo le autorità degli scrittori; ed affermando che Fra Giocondo fu Domenicano, non si neghi che egli fosse stato per l'avanti Francescano.

3 * Noi crediamo ragionevolmente col prof. Emilio de' Tipaldo (*Elogio di Fra Giovanni Giocondo*), che Giocondo fosso il vero cognome di lui

Costui dunque essendo gran literato, intendente dell'architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano imperatore, e fu maestro nella lingua greca e latina del dottissimo Scaligero, [1] il quale scrive aver udito dottamente disputar Fra Iocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra, [2] nel tempo che quella città era sotto Massimiano imperatore, e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, Fra Iocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l'avvenire non rovinasse. Il qual modo di conservarla fu questo; che egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d'ogn'intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto; essendo che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi si truova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di Fra Iocondo; perciocchè da quel tempo in qua è durata e dura, senza aver mai mostrato un pelo; e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente.

Stette Fra Iocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antique, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all'inscrizioni antiche che sono nei sepolcri, ed all'altre anticaglie, e non solo in Roma, ma ne' paesi all'intorno ed in tutti i luoghi d'Italia, raccolse

[1] * Cioè di Giulio Cesare Scaligero, padre di Giuseppe Scaligero. Egli racconta di aver avuto, nell'avita casa in Lodrone (piccola terra fra Brescia e Trento) a suo maestro Fra Giocondo, chiamandolo « una biblioteca antica e nuova d'ogni buon'arte. » (Jul. Cæs. Scaligerus, *De subtilitate, ad Cardanum;* Franc. 1601, a pag. 400.)

[2] * Ciò dovette essere intorno al 1512; e a questo tempo deve riferirsi il rifondamento della pila di mezzo. Il ponte poi, che era di legno, fu rifatto di pietra nel 1520, come si ritrae dalle seguenti parole della Cronaca veronese dello Zagata: « 1520, *in el tempo predicto fu fatto il ponte della preda* (pietra), *el quale per innanti era de legname.* » (Vedi Marchese, *Mem.* cit., tom. II, p. 195, 196).

in un bellissimo libro tutte le dette inscrizioni e memorie, e lo mandò a donare, secondo ch' affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, [1] con il quale, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino,[2] suo compagno e della medesima patria, tenne sempre grandissima servitù: e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue Mugillane, [3] nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando Fra Iocondo peritissimo in tutte l' antiquità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarii di Cesare alcune osservazioni che sono in stampa; [4] e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarii e male inteso ai tempi di Fra Iocondo; il quale confessa il detto Budeo avere avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d' avere avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori, non stati infino allora conosciuti: e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione che ebbe della lingua greca e della latina. [5] E queste ed altre cose afferma esso Budeo, lodando Fra Iocondo per ottimo architettore; aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate la mag-

[1] Dell'esemplare di queste iscrizioni donato al magnifico Lorenzo de' Medici, non si sa che sia stato: di esso una copia in cartapecora era in casa Maffei a Verona, e forse è passata nella Biblioteca Capitolare. Altro codice pur membranaceo, colla dedica a Lodovico Agnello, mantovano, vescovo di Cosenza, e di nitidissima scrittura, si conserva a Firenze nella Magliabechiana, classe XXVIII, cod. 5, ed appartenne al cav. Anton Francesco Marmi. Le dette iscrizioni si credono inedite, e ascendono a più di 2000.

[2] * Anch' esso veronese. Nacque nel 1445, e morì di trentadue anni nel 1477. Fu a' suoi tempi uno degli uomini più eruditi dell'antichità classica.

[3] Cioè nelle *Miscellanee*, c. 77. Forse il Vasari le chiama *Mugellane* perchè così le avrà intitolate il Poliziano per averle scritte in Mugello nella villa di Cafaggiolo. (*Bottari.*)

[4] Per opera di Aldo Manuzio il vecchio in Venezia, 1517 in fol. Fra Giocondo dedicò quest'opera a Giuliano de' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico. (*Bottari.*)

[5] * Frutto de' suoi studi di architettura e di antiquaria, fu l' edizione di Vitruvio, da lui fatta nel 1511 in Roma, e dedicata a papa Giulio II; le due altre edizioni, da lui pure curate, degli anni 1513 e 1523, sono dedicate a Giuliano de' Medici.

gior parte delle Pístole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi; le quali non essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio, come si legge in una sua pístola latina stampata con le dette. [1]

Fece Fra Iocondo, stando in Parigi al servizio del re Lodovico duodecimo, due superbissimi ponti sopra la Sonna, carichi di botteghe: opera degna veramente del grand'animo di quel re e del maraviglioso ingegno di Fra Iocondo;[2] onde meritò, oltre la inscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sanazaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo distico:

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu jure potes dicere Pontificem. [3]

Fece, oltre ciò, altre infinite opere per quel re in tutto il re-

1 * Disputano gli scrittori intorno all'anno e al luogo in che le Lettere di Plinio il giovane videro primieramente la luce. Il certo però è, che nella lettera dedicatoria ad Alvise Mocenigo, premessa dall'Aldo alla sua edizione delle Epistole di Plinio del novembre del 1508, dice l'Aldo che Alvise Mocenigo portasse in Italia dalla legazione in Francia, un antichissimo codice di esse lettere, scritte ne'tempi di Plinio, dal qual codice Fra Giocondo due anni innanzi aveva tratto una copia, e donatala all'Aldo. Per stabilire il tempo in cui furono scoperte e copiate quelle Epistole da Fra Giocondo in Parigi, basti il sapere che, secondo il Cicogna, Alvise Mocenigo andò ambasciatore in Francia nel giugno del 1505, e ritornò a Venezia nel 25 d'ottobre del 1506. Dal che si ritrae che Fra Giocondo era in Parigi nel 1504-5, e che intorno a quell'anno fece la scoperta e la copia delle Epistole Pliniane. Emendò anche Frontino, *De aquæductibus*, e lo unì ai libri di Vitruvio per l'affinità della materia: fu il primo a mandare alle stampe Giulio Ossequente, *De prodigiis;* Catone, *De rebus rusticis*, e Aurelio Vittore, *Breviarium historiæ romanæ.*

2 * Il vecchio ponte, vicino alla magnifica cattedrale di *Notre-Dame*, a dì 25 di novembre 1499 rovinò. Adì 10 di luglio 1507, fu posta la prima pietra dell'ultimo arco; ed ogni opera fu compiuta nel settembre del 1512. Fu restaurato l'anno 1660 sotto Luigi XIV. Col Vasari attribuiscono a Fra Giocondo due ponti sopra la Senna il Sannazzaro e Giulio Cesare Scaligero. Alcuni credettero che il secondo fosse il ponte *piccolo;* ma il Mariette, in una sua lettera al Temanza, de'9 agosto 1771, si studia di provare ch'egli ne fece un solo.

3 Il Sannazzaro che compose questa freddura sul serio, e il Vasari che sul serio la encomiò, mostrano come già in quel tempo avesse preso piede il cattivo gusto nella poesia. — * Ma nella edizione del Grifio, del 1536, questo distico dice così:

Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem.

gno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro.[1]

Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di San Piero, in compagnia di Raffaello da Urbino e Giuliano da San Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante;[2] perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di Fra Iocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate, con giusto spazio dall'una all'altra, molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti; e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono, fra l'uno e l'altro pilastro overo ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabrica venne a esser posta senza che si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno.

Ma quello in che mi pare che meriti somma lode Fra Iocondo, si fu un'opera, di che gli deveno avere obligo eterno non pur i Viniziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l'eternità della repubblica di Vinezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l'aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terra ferma; si mise a pensare in che modo si potesse provedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da prin-

[1] * Il Tipaldo (*Elogio di Fra Giocondo*, pag. 16) concede al Giocondo il disegno del castello di Gaillon in Normandia, edificato di stile gotico nel 1505; che fu già nel possesso del cardinale d'Amboise, poi dimora dei vescovi di Rouen, e finalmente distrutto nella rivoluzione del passato secolo.

[2] * Fra Giocondo fu creato architetto di San Pietro nel 1514, collo stipendio di 300 ducati d'oro l'anno; e durò in questo ufficio sino al 1519, che, a quanto sembra, fu l'ultimo anno della sua vita. (Vedi Fea, *Notizie intorno a Raffaele Sanzio* ec., pag. 12 e seg.)

cipio la città edificata. E trovato il modo, disse Fra Iocondo a que' signori, che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s' accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare. Per lo quale avvertimento svegliati que' signori, e udite le vive ragioni di Fra Iocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegnieri ed architetti che fussero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni; ma quello di Fra Iocondo fu tenuto il migliore, e messo in esecuzione. E così si diede principio a divertire con un cavamento grande i duoi terzi o almeno la metà dell' acque che mena il fiume della Brenta; le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Vinezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempiere, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dove erano l' acque, molte possessioni e ville, con grande utile della città di Venezia. Onde affermano molti, e massimamente il magnifico messer Luigi Cornaro,[1] gentiluomo di Vinezia, e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fusse stato l' avvertimento di Fra Iocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Vinezia, con incredibile danno e quasi rovina di quella città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di Fra Iocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi, che la sua patria Vinezia avea sempre per ciò obligo immortale alla memoria di Fra Iocondo; e che egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Vinezia; e che quasi merita più lode per avere conservata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente città, mediante questo riparo, che coloro che l' edificarono da principio debile e di poca considerazione. Perchè questo benefizio, sì come è stato, così sarà eternamente d'incredibile giovamento e utile a Vinezia.[2]

[1] * L'autore del libro *della Vita sobria*.

[2] * Questa narrazione del Vasari viene impugnata dal Temanza, il quale prova con certi documenti che fino dall'anno 1488 si era dato principio ad un

Essendosi, non molti anni dopo che ebbe fatto questa sant'opera Fra Iocondo, con molto danno de' Viniziani, abruciato il Rialto di Vinezia, nel quale luogo sono i raccetti delle più preciose merci, e quasi il tesoro di quella città; ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto che quella republica, per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in stato travagliatissimo, stavano i signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare; pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse: e per farla più onorevole, e secondo la grandezza e magnificenza di quella republica; avendo prima conosciuto la virtù di Fra Iocondo, e quanto valesse nell'architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabrica; là onde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che facesse quadro perfetto; cioè, che tanta fusse la lunghezza delle facciate di questa fabrica, quanto di spazio al presente si trova camminando dallo sbucare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune che andasse dall'uno all'altro, talchè questa fabrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acque, cioè che avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, ed il rio che s'avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi, che fra l'acqua e la fabrica intorno intorno al quadro fusse o vero rimanesse una spiaggia o fondamento

nuovo canale, e che nel 1495 era già ultimato. Fra Giocondo fu chiamato a Venezia nel 1506 per dare il suo parere su quanto era stato fatto dall'ingegnere Alessio Aleardi, e restava da farsi per il canale diversivo della Brenta. Fra Giocondo stese quattro scritture su questo argomento, indirizzandole al magistrato delle acque, le quali possono leggersi nel vol. II, a pag. 245-274, con altre in risposta a quelle, dell'opera: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia* ec., *di Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica di Venezia;* Padova, Tip. del Seminario, 1811, in 4° figurato. Insorsero dispute, e il parere di Fra Giocondo trovò opposizioni e negli ingegneri e nei governanti, le quali durarono sino al 1507: e da ultimo al solo Aleardi venne affidata l'esecuzione dell'antico progetto. (P. Marchese, *Mem.* cit., II, 183, 184.)

assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fusseno deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso, che si fabricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di Fra Iocondo quattro porte principali; cioè una per facciata posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra: ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra ed a man sinistra una strada; la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di qua e di là, con fabriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, ed alla seta; le quali due sono le principali arti di quella città: ed insomma, in questa entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setaiuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran loggie intorno intorno, per commodo de'mercanti e servizio de'popoli infiniti, che in quella città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali loggie doveva essere intorno intorno le botteghe de'banchieri, orefici e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizii. Nondimeno dicono alcuni che, quanto a questo tempio, aveva Fra Iocondo mutato proposito e che voleva farne due, ma sotto le loggie, perchè non impedissero la piazza. Doveva, oltre ciò, questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece Fra Iocondo, afferma che non si può imaginare, nè rappresentar da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest' opera, fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe

stato cosa maravigliosa. Ma che quest' opera non avesse effetto, due furono le cagioni: l' una, il trovarsi la republica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari; e l' altra, perchè un gentiluomo, si dice da cà Valereso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zamfragnino che, secondo mi vien detto, vive ancora; il quale l' aveva in sue particolari fabriche servito. Il quale Zamfragnino (degno e conveniente nome dell' eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede: della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Iocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Vinezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fusse pregato, ritornare. [1] Questo con altri disegni di questo padre rimasero in casa i Bragadini riscontro a Santa Marina, ed a Frate Angelo di detta famiglia, frate di San Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza.

[1] * Quella parte di Venezia che si chiama Rialto, fu distrutta dalle fiamme nel 1513. Fra Giocondo presentò il suo disegno a dì 5 di marzo del 1514 (Marino Sanudo, *Diarii* Mss., in Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, II, 298, nota 1). Il Temanza purgò interamente l' architetto Antonio Scarpagni, detto lo Scarpagnino, e dal Vasari per ischerno Zamfragnino, dalle accuse scagliategli contro dal biografo stesso; mostrando, come non per onta al disegno di Fra Giocondo fu preferito l' altro dello Scarpagnino, ma solo per le strettezze di pecunia in che la repubblica trovavasi a cagione della lunga e desolatrice guerra contro la Lega di Cambrai; strettezze che la obbligavano a far risorgere Rialto con quanto minore spesa fosse possibile. Del rimanente, lo Scarpagnino non era un architetto dozzinale o imperito, se dalla veneta repubblica fu creduto degno d' essere eletto a proto, ch' è quanto dire architetto, del magistrato del sale, ufficio che presiedeva a' pubblici edifizj di San Marco e di Rialto; nel quale ufficio gli succedè nel 1558 (essendo, come pare, morto in quell' anno) Antonio da Ponte, architetto del famoso Ponte di Rialto. (Vedi Temanza, *Vite degli Archit. Venez.*, e Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia* ec. Venezia, 1847, in 8.) — Sappiamo dal Cicogna (Op. cit., II, 298) che anche Alessandro Leopardo fu tra gli architetti che presentarono modelli per la fabbrica di Rialto, e che il 26 agosto 1514 fu scelto quello dello Scarpagnino.

Fu Fra Iocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell' agricoltura: onde racconta messer Donato Giannotti fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, che era a guardarlo una maraviglia; e che avendolo per consiglio d'alcuni amici messo una volta in luogo dove avendo a passare il re, potea vederlo; certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero, con gran dispiacere di Fra Iocondo, tutti i frutti di quell' arbuscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la quale cosa avendo risaputa il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato. Fu uomo Fra Iocondo di santa e bonissima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell' età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso,[1] e Paulo Emilio[2] che scrisse l' istorie Franzese, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il Sanazzaro, il Budeo, ed Aldo Manuzio e tutta l'Accademia di Roma; e fu suo discepolo Iulio Cesare Scaligero, uomo litteratissimo dei tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto,[3] nè in che luogo, e per consequenza nè dove fusse sotterrato.[4]

[1] * Matteo Bosso veronese, canonico regolare e abate della Badia de' Lateranensi di Fiesole, fu uomo di santa vita e di grandissima dottrina. Le sue opere furono raccolte dal P. Ambrosini e fatte stampare in Bologna nel 1627, meno le sue *Epistole*, che per essere rarissima la edizione fattane in Bologna nel 1493, non potè trovare.

[2] * Ossia della nobil famiglia degli Emilj, veronese. Paolo visse gran parte della sua vita in Francia, e morì in Parigi nel 1529, canonico di quella cattedrale. La Storia di Francia che egli scrisse, e fu stampata a Parigi nel 1549, comincia dall' origine di quella Monarchia e finisce all'anno quinto del regno di Carlo VIII. De' dieci libri in che era divisa, il decimo che era imperfetto, fu supplito da Daniele Zavarise.

[3] Il Dizionario storico degli uomini illustri riferisce la morte di Fra Giocondo al 1530; il che è assai credibile.

[4] * Non sono da passarsi sotto silenzio i lavori idraulici e le fortificazioni

Sì come è vero che la città di Verona, per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Firenze; così è vero che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei litterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima città onorato albergo, dico che LIBERALE VERONESE,[1] discepolo di Vincenzio di Stefano della medesima patria (del quale si è in altro luogo ragionato,[2] ed il quale fece l'anno 1463 a Mantoa, nella chiesa d'Ognissanti de' monaci di San Benedetto, una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata), immitò la maniera di Iacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Iacopo la cappella di San Niccolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studi del disegno,[3] che scordatosi quello che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e quella si tenne sempre.

Le prime pitture di Liberale furono nella sua città in San Bernardino, alla cappella del Monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un Deposto di Croce e certi Angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misteri, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte del Salvatore.[4] E nel vero, hanno molto del vivo, siccome hanno l'altre cose simili di costui; il quale

militari fatte da Fra Giocondo nel 1509, per comando della signoria di Venezia, a fine di salvare Trevigi dall'armi di Massimiliano imperatore; intorno ai quali lavori discorre a lungo il P. Federici, nel vol. II, pag. 24 e seg. delle sue *Memorie.*

[1] Da una carta del 1515, allegata dal Campagnola, rilevasi, che Liberale era figlio « *Magistri Jacobi a Blado de S. Joanne in Valle.* » — * Vedi anche nel nostro Commentario sui Miniatori, nel vol. VI di questa edizione.

[2] * Il Vasari nè prima nè poi fa altra memoria di questo Vincenzo di Stefano; forse intese di alludere a Stefano Veronese (verosimilmente padre di Vincenzo), del quale scrisse le notizie nella Vita dello Scarpaccia.

[3] * Vedi a pag. 2, nota 1 del vol. V di questa edizione. Ma se questa pittura era segnata dell'anno 1436, Liberale, anche stando al Vasari, che lo fa nato nel 1451, non potè avere atteso al disegno sotto Iacopo Bellini. Meglio sarà il credere che ne studiasse le opere. Ma il più vero poi si è, che il carattere delle sue cose e lo stile tiene assai del Mantegna, senza per altro raggiungere la grazia e la scienza di questo insigne caposcuola.

[4] Queste pitture non vi son più. (*Bottari.*)

volle mostrare in più luoghi che sapea far piangere le figure: come che si vide in Santa Nastasia, pur di Verona, e chiesa de' frati di San Domenico, dove nel frontespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie.[1] E della medesima maniera e pittura, che è l'altra opera sopradetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi gentiluomini.[2] Nella medesima cappella fece un Dio padre, con molti Angeli attorno che suonano e cantano;[3] e dagli lati fece tre figure per parte: da una San Pietro, San Domenico e San Tommaso d'Aquino; e dall' altra Santa Lucia, Santa Agnesa ed un' altra Santa: ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la Nostra Donna e Cristo fanciullo che sposa Santa Caterina vergine e martire; ed in questa opera ritrasse messer Piero Buonanni, padrone della cappella: ed intorno sono alcuni Angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono, e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della detta cappella Santa Maria Madalena in aria sostenuta da certi Angeli; ed a basso, Santa Caterina: che fu tenuta bell' opera. Nella chiesa di Santa Maria della Scala de' frati de' Servi, all' altare della Madonna, fece la storia de' Magi in due portegli che chiuggono quella Madonna, tenuta in detta città in somma venerazione: ma non vi stettero molto, che essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dove è molto stimata dai pittori veronesi.[4] Dipinse a fresco nella chiesa di San Bernardino, sopra la cappella della Com-

1 Alcuni danno questa pittura a Francesco Caroto, di cui parla il Vasari poco appresso. — * Sono pure attribuiti a Liberale gli affreschi in questa stessa chiesa, che rappresentano Gesù nell' Orto, Gesù che porta la croce, e la Deposizione.

2 * La Reale Pinacoteca di Berlino ha una tavola con Nostra Donna in trono e il Divino Infante sedutole in grembo, a destra San Lorenzo, a sinistra San Cristofano che porta sulle spalle Gesù Bambino. In basso, due Monaci inginocchiati. V'è scritto: LIBERALIS VERONENSIS ME FECIT . 1489. — Evvi anche un' altra tavola di lui con un San Sebastiano frecciato.

3 Sussistono tuttavia.

4 * Non si vede più nulla nè di questi dipinti nè di quelli in San Bernardino descritti qui appresso.

pagnia della Madalena, nel tramezzo, la storia della Purificazione, dove è assai lodata la figura di Simeone, ed il Cristo puttino che bacia con molto affetto quel vecchio che lo tiene in braccio. È molto bello anco un sacerdote che vi è da canto; il quale, levato il viso al cielo ed aperte le braccia, pare che ringrazi Dio della salute del mondo. Accanto a questa cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola, di figurine piccole molto lodate. E, nel vero, si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che paiono miniate, non dipinte; come si può vedere nel Duomo di quella città,[1] dove è in un quadro di sua mano la storia de' Magi con un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani ed altri diversi animali, ed appresso un gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatoio alla Madre di Gesù: nella quale opera sono le teste finite, ed ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, paiono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo, in una predelletta, pure a uso di minio, storie della Nostra Donna: ma questa fu poi fatta levar di quel luogo da monsignor messer Giovan Matteo Giberti vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dove è la residenza de' vescovi, e dove odono messa ogni mattina;[2] la quale predella in detto luogo è accompagnata da un Crucifisso di rilievo, bellissimo, fatto da Giovan Batista scultore veronese,[3] che oggi abita in Mantoa. Dipinse Liberale una tavola in San Vitale,[4] alla cappella degli Allegni, dentrovi San Mestro[5] confessore e veronese, uomo di molta santità; posto in mezzo da un San Francesco e San Domenico. Nella Vittoria, chiesa e convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di San Girolamo in una tavola, per la

[1] Alla cappella dei Calcasoli. Esiste tuttora.

[2] In detta cappella si conservano tre storie di mano di Liberale, e sono l'Adorazione de' Magi, la Natività della Madonna, e il Transito di lei.

[3] E fonditore di bronzi. Il detto Crocifisso è ora nella Cattedrale.

[4] La chiesa di San Vitale chiamasi comunemente Santa Maria del Paradiso.

[5] Ossia San Metrone; leggendosi all'altare, ov'è la detta tavola, *Divo Metrono sacrum, etc.*

famiglia de' Scaltritegli, un San Girolamo in abito di cardinale ed un San Francesco e San Paulo, molto lodati.[1] Nel tramezzo della chiesa di San Giovanni in Monte dipinse la Circoncisione di Cristo ed altre cose, che furono non ha molto rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della chiesa.

Essendo poi condotto Liberale dal generale de' monaci di Monte Oliveto[2] a Siena, miniò per quella religione molti libri; i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione che egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti, nella libreria de' Piccolomini.[3] Miniò anco per il Duomo di quella città alcuni libri di cantofermo:[4] e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere che aveva per le mani; ma cacciato dall' invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi che egli avea guadagnati; i quali prestò poi ai monaci di Santa Maria in Organo di Monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente.[5]

Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda, una tavola che è nella pieve, ed un' altra per la chiesa di San Tommaso Apostolo, ed una similmente nella chiesa di San Fermo, convento de'

1 La tavola coi detti tre Santi appartiene adesso alla pubblica Pinacoteca.

2 * Montoliveto Maggiore, o di Chiusuri.

3 * Quando nel vol. VI di questa edizione stampammo le nostre *Nuove indagini con documenti inediti per servire alla storia della miniatura italiana*, noi non conoscevamo la nota delle *Spese facte per libri* di Montoliveto, che più tardi rinvenimmo nel fiorentino Archivio delle Corporazioni religiose soppresse. Da essa nota si ritrae, che detti libri furono fatti dentro i tre anni 1467 a 1469, e che la spesa per essi montò in tutto a Lire 1324. 15. 4. — Liberale fu soddisfatto d' ogni suo avere a' 28 di dicembre 1469. I libri corali di Montoliveto Maggiore, miniati da Liberale, sono ora nella cattedrale di Chiusi.

4 * Al Padre della Valle non riuscì di trovare il nome di Liberale fra gli artisti che ornarono di miniature i libri corali del Duomo Senese. Nelle nostre *Indagini* sopra citate, riportammo alcuni documenti dai quali risulta, che per i molti mini condotti in quei libri, furono fatti a Liberale dieci pagamenti, dal 22 dicembre 1470 al 29 settembre 1474.

5 * È da osservare, che i lavori di minio fatti a Siena e a Montoliveto debbono essere le prime opere di Liberale, cioè fatte innanzi che egli si ponesse a dipingere in patria. È certo che a Siena venne giovanetto.

frati di San Francesco, alla cappella di San Bernardo; il quale Santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita.[1] Fece anco nel medesimo luogo, ed in altri, molti quadri da spose, de' quali n'è uno in casa di messer Vincenzio de'Medici in Verona, dentrovi la Nostra Donna ed il Figliuolo in collo che sposa Santa Caterina. Dipinse a fresco in Verona una Nostra Donna e San Giuseppo sopra il cantone della casa de' Cartai per andare dal ponte Nuovo a Santa Maria in Organo, la quale opera fu molto lodata.[2] Arebbe voluto Liberale dipignere in Santa Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva, capitano d'uomini d' arme nella giornata del Taro ;[3] ma non l' ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui che, per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista: onde, scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale, che chi l' aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente, essendo Liberale d' anni ottantaquattro o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente ; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro, allora giovane e suo affezionatissimo, e diligente pittore, lo institui erede della casa e giardino che aveva a San Giovanni in Valle, luogo in quella città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere che anzi godesse il suo uno che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di Santa Chiara l' anno 1536, e fu sepolto in San Giovanni in Valle, d' anni ottantacinque.[4] Furono suoi discepoli Giovan Francesco e

[1] * Questi dipinti non esistono più.

[2] * Anche questa pittura è perita.

[3] * Cioè la battaglia avvenuta nella valle di Fornovo, sulla destra del Taro, a dì 6 di luglio 1495; tra gli alleati che avevano a capitano Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e l'esercito di Carlo VIII re di Francia.

[4] * Sarebbe dunque nato nel 1451. Ma considerando, che più sopra il Vasari ha detto che quando accadde la giornata del Taro (1495), egli era *già molto vecchio* (e non avrebbe avuto che 44 anni); e che nel 1467 egli miniava per Montoliveto Maggiore, ch' è quanto dire in età di 16 anni; si fa impossibile il

Giovanni Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paulo Cavazzuola; de'quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Giovan Francesco Caroto[1] nacque in Verona l'anno 1470, e dopo avere apparato i primi principii delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studii della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovinetto, dunque, attese Giovan Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei primi anni di grande aiuto a Liberale. Non molti anni dopo, essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna, e parendogli, sì come era in effetto, che elle fussero d'altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduto, con buona grazia di Liberale, acconciarsi col Mantegna. E così andato a Mantoa e postosi con esso lui, acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di sua mano: insomma, non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona, nella chiesa dello spedale di San Cosimo, all'altare de'tre Magi, cioè i portegli che chiuggono il detto altare; ne' quali fece la Circoncisione di Cristo ed il suo fuggire in Egitto, con altre figure.[2] Nella chiesa de' frati Ingesuati, detta San Girolamo, in due angoli d'una cappella, fece la Madonna e l'Angelo che l'annunzia.[3] Al priore de' frati di San Giorgio lavorò in una tavola piccola un Presepio, nel quale si vede che aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte l'altre figure hanno così bella e dolce aria, che questa opera gli fu molto e meritamente lodata: e se non fusse che il gesso di quest'opera, per

credere al computo vasariano; e bisognerà respingere indietro una diecina d'anni tanto la nascita quanto la morte sua; ponendo la prima, intorno al 1441; la seconda, al 1526.

[1] Altri lo chiama Carotto.

[2] La chiesa di San Cosimo è soppressa.

[3] Sussiste ancora questa pittura. Sotto la Madonna leggesi: Io . Carotus f.; e sotto l'Angelo: An. D. M. D. VIII

essere stato male stemperato, si scrosta, e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governavano la compagnia dell' Agnol Raffaello una loro cappella nella chiesa di Santa Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell' Agnolo Raffaello; e nella tavola a olio, tre Agnoli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno e ben coloriti:[1] ma nondimeno le gambe di detti Angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli Angeli con l'ale e con i corpi quasi celesti ed aerei, sì come fussero uccegli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare ed andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella chiesa di San Giorgio, all' altare dove è un Cristo che porta la croce, San Rocco e San Bastiano, con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime.[2] Alla compagnia della Madonna in San Bernardino dipinse, nella predella dell' altar di detta compagnia, la Natività della Madonna, e gl' Innocenti, con varie attitudini negli uccisori e ne' gruppi de' putti difesi vivamente dalle lor madri; la quale opera è tenuta in venerazione e coperta, perchè meglio si conservi: e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di Santo Stefano, nel duomo antico di Verona, gli facessero fare al loro altare, in tre quadri di figure simili, tre storiette della Nostra Donna, cioè lo Sposalizio, la Natività di Cristo, e la storia de' Magi.[3] Dopo quest' opere, parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Giovan Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e' parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di messer Bra-

1 * Sono pregevoli particolarmente per la vivacità del colorito, e per la morbidezza della esecuzione. Presso gli Angeli stanno due Sante, delle quali, quella a sinistra ha un' aria di testa molto espressiva. Gli affreschi sulle pareti laterali rappresentano la storia di Tobia.

2 Si mantengono sempre in detto luogo.

3 * Nè il quadro degli Innocenti, nè i tre dipinti per il duomo esistono più. In San Tommaso invece si vede tuttavia uno dei più bei dipinti del Caroto, della sua prima maniera, coi Santi Rocco, Giobbe e Sebastiano.

liassarti Grandoni; la quale poi che si ebbe menata l'anno 1505, ed avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto: e così rimaso libero, si partì Giovan Francesco di Verona ed andossene a Milano, dove il signor Anton Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto, essendo portata da un Fiamingo in Milano una testa d'un giovane ritratta di naturale e dipinta a olio, la quale era da ognuno in quella città ammirata, nel vederla Giovan Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l'animo di farne una migliore. Di che facendosi beffe il Fiamingo, si venne dopo molte parole a questo, che Giovan Francesco facesse la pruova; e perdendo, perdesse il quadro fatto e venticinque scudi; e vincendo, guadagnasse la testa del Fiamingo e similmente venticinque scudi. Messosi dunque Giovan Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con un sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiamingo. Ma Giovan Francesco non fece buona elezione nel fare il suo ritratto d'una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l'avesse bene immitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell'avversario, l'arebbe al manco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Giovan Francesco; al quale il Fiamingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella da Este marchesana di Mantoa, che lo pagò benissimo al Fiamingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura, e di getto, bellissime. Dopo aver servito il Visconte, essendo Giovan Francesco chiamato da Guglielmo marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal Visconte: e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provisione; ed egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel signore, in una cappella dove egli udiva messa, tanti quadri quanti bisognarono a empierla ed adornarla da tutte le bande, di storie del Testamento vecchio e nuovo, lavorate con estrema diligenza,

sì come anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose, che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in San Domenico, per ordine di detto marchese, tutta la cappella maggiore, per ornamento d'una sepoltura, dove dovea essere posto. Nella quale opera si portò talmente Giovan Francesco, che meritò dalla liberalità del marchese essere con onorati premi riconosciuto: il quale marchese per privilegio lo fece uno de'suoi camerieri, come per uno instrumento che è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, ed il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quegli delle figliuole e di tutte le dame che erano al servigio della marchesana.[1] Morto il marchese Guglielmo, si partì Giovan Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati: ma non per questo abandonò la pittura, anzi vi attese più che mai, avendo l'animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è che, o fusse per invidia o per altra cagione, gli fu dato nome di pittore che non sapesse fare se non figure piccole. Per che egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in San Fermo, convento de'frati di San Francesco, per mostrare che era calonniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch'elle furono le migliore che avesse mai fatto. In aria è la Nostra Donna che siede in grembo a Santa Anna, con alcuni Angeli che posano sopra le nuvole; e a'piedi sono San Piero, San Giovan Battista, San Rocco e San Bastiano; e non lontano, è, in un paese bellissimo, San Francesco che riceve le stimite. Ed in vero, quest'opera non è tenuta dagli artefici se non buona.[2] Fece in San Bernardino, luogo de' frati Zoccolanti, alla

[1] Di tutte le anzidette pitture nessuna più rimane in detta città. (*Della Valle.*)

[2] * Quadro insigne per bontà di colorito e per franca esecuzione. Non si ravvisa più in esso alcuna traccia della vecchia scuola. Le arie degli Angioli sono raffaellesche, le movenze de' Santi energiche. Porta scritto: Fr. Krotto. 1528.

cappella della Croce, Cristo che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre;[1] nella quale opera, per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano d' altri maestri, si sforzò di passargli tutti; onde certo si portò benissimo: perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal guardiano di quel luogo; il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne che egli era, biasimò Giovan Francesco con dire che aveva fatto Cristo sì poco reverente alla Madre, che non s'inginocchiava se non con un ginocchio. A che rispondendo Giovan Francesco, disse: Padre, fatemi prima grazia d' inginocchiarvi e rizzarvi, ed io poi vi dirò per quale cagione ho così dipinto Cristo. Il guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro e poi il destro. Il che fatto, disse Giovan Francesco: Avete voi visto, padre guardiano, che non vi siate mosso a un tratto con due ginocchi, nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s' inginocchi alla Madre, o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levar una gamba per rizzarsi. Di che mostrò rimanere assai quieto il guardiano; pure se n' andò in là così borbottando sottovoce. Fu Giovan Francesco molto arguto nelle risposte; onde si racconta ancora, che essendogli una volta detto da un prete, che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose: Voi state fresco, se le cose dipinte vi commuovono: pensate, come è da fidarsi di voi, dove siano persone vive e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella chiesa de' Zoccolanti; ed in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d' una chiesa una Nostra Donna bellissima, ed in chiesa alcuni Santi, a requisizione del Fracastoro poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al conte Giovan Francesco Giusti dipinse, secondo la invenzione di quel signore, un giovane tutto nudo eccetto le parti vergognose; il quale stando in fra due, ed in atto di levarsi o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto, e con l'altra lo eccitava a segui-

[1] Conservasi anche presentemente.

tarla; ma l'Ozio e la Pigrizia, che erano dietro al giovane, si affaticavano per ritenerlo. A basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e d'uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse, e si stava a sedere sopra un granchio, ed appresso aveva un'altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Giovan Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera d'una lettiera di quel signore, in un suo amenissimo luogo detto Santa Maria Stella, presso a Verona.[1] Dipinse il medesimo al conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie in figure piccole; e perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modegli per quelle cose che gli bisognavano, e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie; e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale ha per rovescio un Ercole che amazza..... con un motto che dice: *Monstra domat.*[2] Ritrasse di pittura il conte Raimondo della Torre, messer Giulio suo fratello, e messer Girolamo Fracastoro. Ma fatto Giovan Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell'arte, come si può vedere in Santa Maria della Scala ne' portegli degli organi, e nella tavola della famiglia de' Movi, dove è un Deposto di Croce, ed in

[1] * Questa invenzione è, secondo il Bottari, di Prodico sofista, ed è registrata da Senofonte. Annibale Caracci dipinse questo stesso soggetto nel palazzo Farnese a Roma.

[2] * Un'altra medaglia consimile fece egli a un Bonifazio, primogenito di Guglielmo VII marchese di Monferrato. Fu data incisa dal conte Pompeo Litta, a corredo della storia genealogica della famiglia Paleologo dei Marchesi di Monferrato. Nel diritto esibisce il busto di Bonifazio, con berretto in testa piumato, e sottoposta ad esso una rete che gli contiene e copre i capelli. Porta scritto: *Bonifacivs. Gv. VII. Mar. Montisferr. primogenitvs. Aquensis. comes.* Nel rovescio: *vitiorvm domitor,* con Ercole che con uno staffile percuote un uomo nudo, seduto in terra, con una borsa nella destra. Ercole lo tiene per le lunghe chiome, e col piede sinistro gli conculca il capo. Dietro ad Ercole si legge: F. CAROTI. OP.

Santa Nastasia nella cappella di San Martino.[1] Ebbe sempre Giovan Francesco grande opinione di sè; onde non arebbe messo in opera, per cosa del mondo, cosa ritratta da altri. Perchè volendogli il vescovo Giovan Matteo Giberti[2] far dipignere in duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amicissimo i disegni, essendo datario di papa Clemente VII; ma Giovan Francesco, tornato il vescovo a Verona, non volle mai mettere que' disegni in opera; là dove il vescovo, sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro.[3] Costui era d'openione, nè in ciò si discostava dal vero, che il vernicare le tavole le guastasse, e le facesse più tosto che non farieno divenir vecchie; e per ciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi olii purgati: e così fu il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente, essendo Giovan Francesco di settantasei anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti e Giovanni Caroti suo fratello, il quale essendo stato un tempo a Vinezia, dopo avere atteso all'arte sotto di lui, se n'era appunto tornato a Verona, quando Giovan Francesco passò all'altra vita: e così si trovò con i nipoti a vedere le cose che loro rimasero dell'arte; fra le quali trovarono un ritratto d'un vecchio armato, benissimo fatto e colorito, il quale fu la miglior cosa che mai fusse veduta di mano di Giovan Francesco; e così un quadretto, dentrovi un Deposto di Croce, che fu donato al signor Spitech,[4] uomo di grande autorità appresso al re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese.[5] Fu sepolto Giovan Francesco nella sua cap-

1 * Non a torto questo San Martino viene annoverato dal Vasari tra le opere men buone del Caroto: del che potrà andar persuaso chiunque voglia esaminare il dipinto, ch'è sempre al suo posto.

2 Il Giberti fu celebre per bontà di vita e per dottrina. Era datario sotto Leon X, e Clemente VII, e vescovo di Verona. Egli ebbe a segretario Francesco Berni.

3 Di questo pittore si parla più diffusamente tra poco.

4 * Ai giorni del Bottari, era posseduto dallo Smith console inglese.

5 * Di una resurrezione di Lazaro, segnata di un F., del cognome Caroto fatto in cifra, e dell'anno MDXXXI, dà l'intaglio il prof. Rosini a pag. 192 del

pella di San Niccolò nella Madonna dell' Organo, che egli aveva delle sue pitture adornata.[1]

Giovanni Caroti, fratello del detto Giovan Francesco, sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco reputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di San Niccolò,[2] dove è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto di naturale e quello della Placida sua moglie.[3] Fece anco nella chiesa di San Bartolomeo, all' altare delli Schioppi, alcune figurette di Sante; e vi fece il ritratto di madonna Laura delli Schioppi, che fece fare quella cappella; e la quale fu, non meno per le sue virtù che per le bellezze, celebrata molto dagli scrittori di que' tempi. Fece anco Giovanni accanto al duomo in San Giovanni in Fonte, in una tavoletta piccola, un San Martino, e fece il ritratto di messer Marcantonino della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona litterata ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco messer Giulio;[4] le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al priore di San Giorgio dipinse un quadro

vol. VI della sua *Storia;* senza dirci però dove il quadro si trovi. — Nella Galleria del Duca di Leuchtenberg a Monaco si conserva un altro bel quadro di questo pittore, con San Giacomo, Sant' Antonio eremita ed una Santa Vergine.

[1] * Questo pittore, generalmente poco conosciuto, non trovandosi fuori di Verona che pochissime sue opere, appartiene non pertanto agli artisti più valenti dell'età sua, sebbene la sorte non gli abbia pôrto occasione di produr saggi di grand' ingegno, segnatamente in ciò che si appartiene alla fantasia e alla forza drammatica dell' inventare e del comporre. Nelle sue pitture si ravvisano tre maniere ben distinte, senza peraltro potere accennare le cause che influirono in queste mutazioni. Severo e caratteristico nelle opere più antiche, egli mostra in quelle dell' età di mezzo, gran dolcezza e morbidezza, congiunte a un colorito soave; nelle ultime poi egli è così risoluto nel disegno e nella composizione, che si crederebbe appartenessero a tutt' altro pittore che a lui: e questa maniera quasi si vorrebbe veder rattemprata dalle qualità che nella sua prima vediamo.

[2] * Cioè la tavola della suddetta cappella di San Niccolò.

[3] Questi ritratti, di sè e della Placida sua moglie, furono uniti alla collezione di quadri delle sorelle Bordoni in contrada San Paolo, N° 5309 (Da Persico, *Descrizione di Verona*).

[4] * E Giulio della Torre in ricambio fece in medaglia il ritratto di Giovanni Caroti, attorno al quale è scritto Joannes Carotus pictor; e nel rovescio fecevi due figure nude, una a sedere sopra un pezzo di marmo antico, l' altra in piedi appoggiata a un frammento d' architettura, con sotto la leggenda: Op. Ju. T., cioè *opus Julii Turris,* o *Turre.*

d'una Nostra Donna che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella camera de' Priori. In un quadro dipinse la trasformazione d'Atteone in cervio, per Brunetto maestro d' organi; il quale la donò poi a Girolamo Cicogna, eccellente ricamatore ed ingegnere del vescovo Ghiberti, ed oggi l' ha messer Vincenzio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell'anticaglie di Verona e gli archi trionfali e il Colosseo,[1] riviste dal Falconetto,[2] architettore veronese, per adornarne il Libro dell' antichità di Verona, il quale aveva scritte e cavate[3] da quelle proprie messer Torello Saraina, che poi mise in stampa il detto libro,[4] che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l' opera del refettorio di San Michele in Bosco) insieme col ritratto del reverendo padre don Cipriano da Verona, che due volte fu generale de' monaci di Monte Oliveto, acciò io me ne servissi, come feci, in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni, è oggi in casa mia in Fiorenza, con altre pitture di mano di diversi maestri. Giovanni finalmente, d' anni sessanta in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza ambizione e con buone facultà, si morì,[5] essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona reputazione;

1 * Cioè l' anfiteatro; così detto dalla somiglianza sua col romano.

2 Del Falconetto si torna a parlare poco sotto.

3 * Così legge la stampa originale.

4 * Fu impresso in Verona da Antonio Putelleti nel MDXXXX, col titolo: *De origine et amplitudine civitatis Veronæ.* Il Carotto fecevi i disegni, che poi furono intagliati in legno, i quali, dopo che ebber servito all' opera del Saraina, il Carotto stesso tornò a pubblicare in un libro di formato assai maggiore del primo, oggi rarissimo, col titolo: *De le antiqità de Verona con novi agionti da M. Zuane Caroto pitore veronese cioè pitafi con li sua adornamenti et alchuni soneti in laude di lautore ei dilopera la quale è nessesaria adogni qualità di persone a pittori a intaliatorii et architeti con le sue misure per ogni antigalia. Verona apreso Paolo Ravagnani libraro al gillio* MDLX. — L' opera di Torello Saraina fu tradotta in volgare nel 1546 da Gabbriello Saraina suo nipote, e vide la luce solamente nel 1851 in Verona per cura del sacerdote Cesare Cavattoni, bibliotecario municipale. Verona, tip. Vicentini e Franchini, in-4. di pag. 69.

5 * Se vogliasi prestar fede a Scipione Maffei, che lo pone nato nel 1488, sarebbe morto nel 1540 (*Verona Illustrata,* III, 285); secondo il Dal Pozzo, *Vite degli Artisti Veronesi,* nel 1555. Ma abbiamo veduto nella nota precedente, che nel 1560 egli era sempre in vita.

cioè: Anselmo Canneri, [1] e Paulo Veronese che oggi lavora in Vinezia ed è tenuto buon maestro.[2] Anselmo ha lavorato molte opere a olio ed in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, ed a Castelfranco nel palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in Santa Maria dell' Organo, dove aveva dipinto di sua mano la cappella.

Francesco Torbido, detto il Moro, pittore veronese, imparò i primi principii dell' arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il quale immitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro, appunto in sull' acquistare, venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Vinezia e tornare a Verona; dove, dismessa la pittura, per essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili, si come colui che era di bonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo: e cosi praticando, fra gli altri, con i conti Sanbonifazii e conti Giusti, famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fusse nato; ma non andò molto, che il conte Zenoello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie case un appartamento commodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono che Francesco, stando ai servigi di que' signori, portava sempre il lapis nella scarsella; ed in ogni luogo dove andava, pur che n' avesse agio, dipignea qualche testa o altro sopra le mura. Per che il detto conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d' altri negozii, fece, come generoso signore, ch' egli si diede tutto all' arte; e perchè egli si era poco meno che scordato ogni cosa, si mise, col favor di detto signore, sotto Liberale, allora famoso dipintore e miniatore: e cosi non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si

[1] Anselmo Canneri fu buon pittore, ed aiutò Paolo Veronese suo concittadino e condiscepolo in varie opere.

[2] Questi è il famoso Paolo Caliari, il quale dopo essere stato ne' primi anni con Giovanni Caroto, si perfezionò nell' arte sotto Antonio Badile. Il Lanzi avverte che nei primi anni della sua carriera non fu molto considerato neppure in patria, onde non è da maravigliare se il Vasari non si estese a parlar di lui.

risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n' ebbe in poco tempo acquistate tanto dell' altre, quante bastarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, immitò nondimeno nella morbidezza e colorire sfumato Giorgione suo primo precettore, parendogli che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco. Liberale adunque avendo conosciuto il bello spirito di Francesco, gli pose tanto amore, che venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e l'amò sempre come figliuolo. E così morto Liberale, e rimaso Francesco nell' avviamento, fece molte cose che sono per le case private: ma quelle che sopra l'altre meritano essere comendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del Duomo colorita a fresco;[1] nella vôlta della quale sono, in quattro gran quadri, la Natività della Madonna, la Presentazione al tempio, ed in quello di mezzo, che pare che sfondi, sono tre Angeli in aria che scortano all'insù, e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna; la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti Angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere e attitudini guardano in su; i quali Apostoli sono figure il doppio più che il naturale: e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il vescovo Giovan Matteo Giberti, che fece far quest' opera e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio.[2] Appresso dipinse il Moro la facciata della casa de' Manuelli, fondata sopra la spalla del Ponte Nuovo, e la facciata di Torello Seraina dottore, il quale fece il sopradetto Libro dell' antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo vescovo Giovan Matteo che l'aveva in comenda, e riedificò, come signor da bene e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l'aveva tenuta in comenda, ed atteso a trarne l'entrate senza spendere un

[1] Nel 1534.

[2] Queste pitture son quelle che il vescovo aveva commesso a Francesco Caroto, come abbiamo inteso poco sopra nella sua Vita, e che egli non fece per la ripugnanza che provava ad eseguire le invenzioni altrui.

picciolo in servigio di Dio e della chiesa.[1] A olio poi dipinse il Moro in Verona e Vinezia molte cose: ed in Santa Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco[2] eccetto l'Angelo Michele e l'Angiolo Raffaello, che sono di mano di Paulo Cavazzuola; ed a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un San Iacopo ritrasse messer Iacopo Fontani che la fece fare, oltre la Nostra Donna ed altre bellissime figure: e sopra la detta tavola, in un semicirculo grande quanto il foro della cappella, fece la Trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In Santa Eufemia, alla cappella de' Bombardieri, fece in una tavola Santa Barbara in aria,[3] e nel mezzo; e da basso un Santo Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall'altro lato un San Rocco similmente tenuto bonissima figura: onde meritamente è tenuta quest'opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala, all'altare della Santificazione, fece un San Bastiano in un quadro a concorrenza di Paulo Cavazzuola, che in un altro fece un San Rocco;[4] e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero, le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro per cui son fatte. In Verona ritrasse il conte Francesco Sanbonifazio, detto, per la grandezza del corpo, il Conte Lungo; ed uno de' Franchi, che fu una testa stupenda.[5] Ritrasse anco

[1] * Sopra il coro fece i Santi Pietro e Paolo, che pongono in mezzo lo stemma di Clemente VII. Nella soffitta, divisa in quattro parti da grossi festoni, composti di rami con foglie, frutti e nastri che si legano, stanno i simboli de' quattro Evangelisti. Nella lunetta del coro è la Vergine; nei laterali, San Pietro che muove sul mare incontro a Cristo, il quale, nella parete di faccia, è rappresentato quando chiama all'apostolato Pietro e Andrea. Dietro l'altar maggiore dipinse la Trasfigurazione, colla scritta: FRANCISCUS TURBIDUS FACIEBAT 1535. (Maniago, *Storia delle Belle Arti Friulane*, pag. 252.)

[2] G. B. da Persico, nella sua *Descrizione di Verona* da noi spesso consultata, non addita in questa chiesa altre opere del Torbido, che certe mezze figure dipinte a fresco in otto partimenti tra la crociera e la cupola.

[3] È sempre in detto luogo.

[4] Questi due Santi non vi si veggono più.

[5] Presentemente nella Galleria Sambonifacio trovasi il ritratto di Zenovello Giusti.

messer Girolamo Verità: ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che no, questo sì rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto, è appresso i figliuoli di quel buon signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, monsignor de' Martini, viniziano, cavalier di Rodi; ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d'un gentiluomo viniziano, figliuolo d'uno allora capitano in Verona: la quale testa, per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n'accomodò detto monsignor Martini, il quale fece quello del Viniziano mutare in abito di pecoraio o pastore: la quale testa, che è così rara, come qual si voglia uscita da altro artefice, è oggi in casa gli eredi di detto monsignore, tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Vinezia messer Alessandro Contarino procuratore di San Marco e proveditore dell'armata, e messer Michele San Michele per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto; ed un altro si dice che ne fece del medesimo messer Michele architetto, che è ora appresso messer Paulo Ramusio figliuolo di messer Giovambattista.[1] Ritrasse il Fracastoro, celebratissimo poeta, ad instanza di monsignor Giberti, che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo Museo.[2] Fece il Moro molte altre cose delle quali non accade far menzione, come che tutte sieno dignissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro che vivesse a' tempi suoi, e per avere messo nelle sue opere molto tempo e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l'opere accettava, e da ognuno l'arra, e poi le finiva quando Dio voleva: e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s'aggiunse quella che porta seco la vec-

[1] Giovanni Batista Ramusio o Rannusio, autore della celebre *Raccolta delle Navigazioni e de' Viaggi.*

[2] * Nel Regio Museo Borbonico di Napoli è un ritratto di un vecchio, grave nell'aspetto, tutto vestito di nero con una lettera in mano; mezza figura. Su di un pulpito, al quale esso si appoggia, si legge: FRANC.S TURBIDUS DITTO EL MORO VE. FACIEBAT. Se ne ha un intaglio nella tav. XVI, vol. IX del *Museo* suddetto.

chiezza; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl' impacci e delle noie più che voluto non arebbe: onde mossosi a compassione di lui messer Michele San Michele, se lo tirò in casa in Vinezia, e lo trattò come amico e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai conti Giusti, suoi vecchi padroni, in Verona, si morì appresso di loro nei bellissimi palazzi di Santa Maria in Stella, e fu sepolto nella chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, sì come quelli che tutti erano nati e cresciuti mentre che egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorte d' arme; fu fedelissimo agli amici e patroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni: ebbe amici particolari messer Michele San Michele architetto, il Danese da Carrara scultore eccellente,[1] ed il molto reverendo e dottissimo Fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studi andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente, per ricrear l' animo quando era stracco negli studi.

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) Battista d'Agnolo, che fu poi detto Battista del Moro, il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per l' eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un San Giovambatista nella chiesa delle monache di San Giuseppo;[2] ed a fresco in Santa Eufemia, nel tramezzo sopra l' altare di San Paulo, l' istoria di quel Santo, quando convertito da Cristo s' appresenta ad Anania; la quale opera, sebben fece essendo giovinetto, è molto lodata.[3] Ai signori

[1] Del Danese Cattaneo scrive l' autore più distesamente in fine della Vita di Iacopo Sansovino, la quale leggesi più sotto.

[2] Le dette monache furono soppresse; ed ora la chiesa ed il monastero appartengono ad un pio istituto d' educazione di fanciulle. Del San Giovanni Battista or' ora nominato non abbiamo notizia.

[3] Nel rimodernare la chiesa essendo stato distrutto il tramezzo, fu con molta cautela conservata la pittura del Moro, e posta sulla porta della chiesa medesima.

conti Canossi dipinse due camere, ed in una sala due fregi di battaglie molto belli e lodati da ognuno. In Vinezia dipinse la facciata d'una casa vicina al Carmine, non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Vinezia coronata e sedente sopra un lione, insegna di quella republica. A Camillo Trivisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro, d'istorie di chiaroscuro bellissime,[1] ed a concorrenza di Paulo Veronese, dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore e utile.[2] Ha lavorato il medesimo molte cose di minio: ed ultimamente in una carta bellissima un Santo Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna d'una cervia, e due cani appresso, che non possono essere più belli; oltre un paese pieno d'alberi, che andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l'hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara, che la vide trovandosi in Verona a metter in opera la cappella de' signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne sieno oggidì in Italia. Il Danese adunque, veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopradetto Fra Marco de'Medici, suo antico e singolare amico, che per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l'altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: perchè avendo inteso Battista, che il detto padre n'aveva disiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea che aveva con il suo suocero tenuta, gliele diede, e quasi lo sforzò, presente il Danese, ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.[3]

[1] Le nominate pitture sono state in gran parte distrutte dal tempo e dall'inclemenza delle stagioni.

[2] Secondo il Moschini, *Guida di Venezia*, tom. II, pag. 445, questa camera fu dipinta da Giovanni Battista Zelotti.

[3] * Batista ebbe un fratello di nome Giulio, che pretese ad essere artista universale, incidendo il proprio nome sotto le sue sculture, colle pompose aggiunte di pittore, scultore e architetto; ma non seppe uscire dalla mediocrità in

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato ORLANDO FIACCO,[1] il quale è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n'ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il cardinal Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchi, mentre che nel vescovado di Verona cenava; e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il cardinal Lorena, quando, venendo dal Concilio di Trento, passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così li due vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio ed Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il conte Giovambatista della Torre. Ritrasse messer Adamo Fumani, canonico e gentiluomo literatissimo di Verona, messer Vincenzio de' Medici da Verona, e madonna Isotta sua consorte in figura di Santa Elena, e messer Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il conte Antonio della Torre, il conte Girolamo Canossi, ed il conte Lodovico ed il conte Paulo suoi fratelli, e il signor Astor Baglioni capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Vinezia, e governatore di Verona, armato d'arme bianche e bellissimo, e la sua consorte la signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio, architetto rarissimo, e molti altri; e tuttavia va seguitando per farsi veramente un Orlando nell'arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Essendosi sempre in Verona, dopo la morte di Fra Iocondo, dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell'architettura; come, oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle Vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paulo Cavazzuola, di

nessuna delle tre arti. Le chiese di Venezia hanno parecchie sue opere, sia di marmo sia di bronzo; ma la meno volgare e quella dov'è più del buono si vede in San Salvatore, dove arricchì con lavori del suo scarpello i due monumenti Priuli e Delfino. — Di questo artefice troviamo memorie sino al 1615. Vedi Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia dal medio evo sino ai nostri giorni*; Venezia, 1847, in-8. fig.

[1] Ovvero Flacco. Alcuni lo credettero scolaro del Badile, per una certa somiglianza di maniera.

Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

Francesco Monsignori,[1] adunque, figliuolo d'Alberto, nacque in Verona l'anno 1455, e cresciuto che fu, dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, se bene non l'aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar opera al disegno. Perchè andato a Mantoa a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto che Francesco secondo, marchese di Mantoa, dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di sè, gli diede l'anno 1487 una casa per suo abitare in Mantoa, ed assegnò provisione onorata. Dei quali benefizi non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel signore con somma fedeltà ed amorevolezza; onde fu più l'un giorno che l'altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della città il marchese senza avere Francesco dietro; e fu sentito dire una volta, che Francesco gli era tanto grato, quanto lo stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel signore nel palazzo di San Sebastiano in Mantoa, e fuori nel castel di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmitolo;[2] ed in questo avendo, dopo molte altre infinite pitture, dipinto Francesco, l'anno 1499, alcuni trionfi e molti ritratti di gentiluomini della corte, gli donò il marchese, la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell'opere, una possessione di cento campi sul Mantoano, in luogo detto la Marzotta, con casa da signore, giardino, praterie, ed altri commodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il marchese molti ritratti, di sè stesso, de' figliuoli, e d'altri molti signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia ed in Germania a donare a diversi principi: ed in Mantoa, ne sono ancora molti, come è il ritratto di Federigo

[1] * Ossia Bonsignori, come il Vasari lo chiama in fine della Vita dello Scarpaccia, e come egli stesso usò soscriversi nelle sue pitture.

[2] Tutti i lavori fatti nei memorati palazzi, perirono; imperocchè quello di San Sebastiano fu ridotto a uso di carceri: l'altro di Gonzaga, diviso tra privati possessori, subì infinite alterazioni per adattarlo ai bisogni dei medesimi; e finalmente il palazzo di Marmitolo, o più veramente Marmiruolo, venne distrutto dalle fondamenta.

Barbarossa imperadore, del Barbarigo doge di Vinezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Massimiliano duca pur di Milano, che morì in Francia, di Massimiliano imperadore, del signor Ercole Gonzaga che fu poi cardinale, del duca Federigo suo fratello essendo giovinetto, del signor Giovanfrancesco Gonzaga, di messer Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantoa appresso gli eredi suoi.[1] Nella qual città fece in San Francesco de' Zoccolanti, sopra il pulpito, San Lodovico e San Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù;[2] e nel refettorio di detti frati è in un quadro di tela, grande quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che son bellissimi e fatti con molte considerazioni; in fra i quali è Giuda traditore, con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a Gesù che parla loro, essendo vicino alla sua passione.[3] Dalla parte destra di quest' opera è un San Francesco grande quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria di quel santissimo uomo; il quale Santo presenta a Cristo il marchese Francesco, che gli è a' piedi inginocchioni ritratto di naturale, con un saio lungo, secondo l'uso di que' tempi, faldato e crespo, e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora capitano de' Viniziani. Avanti al marchese detto, è ritratto il suo primogenito, che fu poi il duca Federigo, allora fanciullo bellissimo, con le mani giunte. Dall'altra parte è dipinto un San Bernardino simile in bontà alla figura di San Francesco, il quale similmente presenta a Cristo il cardinale Sigismondo Gonzaga, fratello di detto marchese, in abito di cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale col rocchetto, e posto ginocchioni; ed innanzi a detto cardinale, che è bel-

[1] I ritratti che al tempo del nostro scrittore erano in Mantova, o furono distrutti dal tempo, o involati nel deplorabile sacco del 1630, il quale di tante cose preziose privò quella città.

[2] Conservasi adesso a Milano nel R. Palazzo di Brera.

[3] Questa pittura, che prima della soppressione di quel convento era già assai guasta e ritoccata, credesi ora affatto perita, unitamente all' altra rappresentante San Francesco ec., della quale parla in seguito il Vasari.

lissima figura, è ritratta la signora Leonora, figlia del detto marchese, allora giovinetta, che fu poi duchessa d' Urbino: la quale opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d' un San Sebastiano, che poi fu messa alla Madonna delle Grazie fuor di Mantoa; ed in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale.[1] Dicesi che andando il marchese a vedere lavorare Francesco mentre faceva quest'opera (come spesso era usato di fare), che gli disse: Francesco, e' si vuole, in fare questo Santo, pigliare l' esempio da un bel corpo. A che rispondendo Francesco: Io vo immitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l'opera naturale. Soggiunse il marchese: Le membra di questo tuo Santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore che si deve imaginare in un uomo legato e saettato; ma, dove tu voglia, mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, ed io ti mostrerò quello che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il marchese, non però sapendo quello che avesse in animo di fare. Il marchese, dunque, uscito d' una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore, tu se' morto; io t' ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole, le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel volere rompere le funi con le quale era legato, nell' aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno che avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore, e l'orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il marchese a Francesco: Eccolo acconcio come ha da stare: il rimanente farai per te medesimo. Il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può imagi-

[1] Sussiste in ottimo stato nel detto Santuario delle Grazie.

nare.[1] Dipinse Francesco, oltre molte altre cose,[2] nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi signori di Mantoa, e le giostre che furono fatte in sulla piazza di San Piero, la quale ha quivi in prospettiva. Avendo il Gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al marchese un bellissimo cane, un arco ed un turcasso, il marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, il turco che l'aveva condotto, e l' altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de' suoi cani di corte, nimicissimo al cane turco, là dove era il dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fusse e quello stesso che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva, per addentarlo, che percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni, nipote di Francesco, un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel quale è dipinta una Madonna a olio dal petto in su, quasi quanto il naturale, ed in canto a basso il Puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la madre; si racconta, dico, che quando era l' imperatore padrone di Verona, essendo in quella città don Alonso di Castiglia ed Alarcone famosissimo capitano per sua maestà e per lo re cattolico, che questi signori essendo in casa del conte Lodovico da Sesso veronese, dissero avere gran disiderio di veder questo quadro. Perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplandolo a buon lume ed ammirando l' artificio dell' opera; quando la signora Caterina, moglie del conte, andò dove erano que' signori con

[1] *Questo aneddoto è uno dei più significanti per chi voglia ricercare le cagioni che condussero gradatamente l' arte alla decadenza. Mentre il pittore con mezzi contrari alla natura, e per sino immorali, giungeva ad apprezzare più d' ogn' altro un naturalismo volgare, smarriva intieramente il cammino della verità ideale; di maniera che in un Santo che sostiene la morte, egli esprimeva appunto ciò ch' esso sentir non poteva, vale a dire il timore della morte medesima.

[2] Nell' Accademia di Belle Arti di Mantova si conserva un bellissimo dipinto di Francesco Monsignori rappresentante la Gita al Calvario. Fu tolto dalla piccola chiesa detta *la Scuola Segreta*. Vedesi inciso nella Tavola XIII dei *Monumenti Mantovani* pubblicati dal signor Carlo d' Arco, il quale ci è stato cortese di varie notizie per queste annotazioni.

uno de' suoi figliuoli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzi, perchè fanno il nido in terra e si avvezzano al pugno come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell' uccello, veduto il pugno ed il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra: ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fusse stato un di que' putti vivi che se lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti que' signori, vollono pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubar un dì di San Biagio in San Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in San Polo di Verona una tavola a guazzo, che è molto bella, ed un' altra in San Bernardino alla cappella de' Bandi, bellissima. [1] In Mantoa lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dove è sepolto San Biagio, nella chiesa di San Nazzaro de' monaci Neri, due bellissimi nudi, ed una Madonna in aria col Figliuolo in braccio, ed alcuni Angeli che sono maravigliose figure. [2] Fu Francesco di santa vita, e nimico d'ogni vizio, intanto che non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancor che dal marchese ne fusse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco, essendo vecchio e patendo d' orina, con licenza del marchese e per consiglio di medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua de'bagni di Caldero sul Veronese; là dove avendo un giorno presa l' acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò per compassione compiaciuto la moglie; onde so-

[1] Della tavola a San Paolo non abbiamo notizia: l'altra a San Bernardino sussiste, ed ha l'epigrafe: FRANCISCUS BONSIGNORIUS VER. P. MCCCCLXXXVIII. — * E in San Fermo è una Madonna con San Girolamo ed altri Santi, che porta scritto: FRANCISCUS BONSIGNORIUS MCCCCLXXXIV.

[2] La tavola in San Nazzaro rappresenta la Vergine col Bambino, e i Santi Biagio, Sebastiano e Giuliano, titolari della cappella. Nel gradino sottoposto vi sono tre storiette relative ai detti Santi.

pravenutagli, mediante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell'acqua, una gran febre, finì il corso della vita a due dì di luglio 1519: il che essendo significato al marchese, ordinò subito per un corriere, che il corpo di Francesco fusse portato a Mantoa; e così fu fatto, quasi contra la volontà de' Veronesi: dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantoa nella sepoltura della compagnia segreta in San Francesco. Visse Francesco anni 64; ed un suo ritratto, che ha messer Fermo, fu fatto quando era d'anni cinquanta. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunche lo conobbe, come virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie madonna Francesca Gioachini veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore di tre fratelli che egli ebbe fu chiamato Monsignore; e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantoa uffizii dal marchese di buone rendite, per amor di Francesco. Costui visse ottanta anni, e lasciò figliuoli, che tengono in Mantoa viva la famiglia de' Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo, e fra i Zoccolanti di San Francesco Fra Cherubino; e fu bellissimo scrittore [1] e miniatore. Il terzo, che fu frate di San Domenico osservante e chiamato Fra Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di santa e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di San Domenico in Mantoa, dove, oltre all'altre cose, fece nel refettorio un bellissimo Cenacolo, e la Passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo Cenacolo, che è nel rifettorio de' monaci di San Benedetto, nella ricchissima badia che hanno in sul Mantoano.[2] In San Domenico fece l'altare del Rosaio, ed in Verona nel convento di Santa Nastasia[3] fece a fresco una Madonna, San Remigio vescovo, e Santa Nastasia, nel secondo chiostro; e sopra la seconda porta del martello, in un archetto, una Ma-

[1] * Cioè scrittore di libri da coro.

[2] Questo bellissimo Cenacolo era la copia di quello famoso di Leonardo da Vinci. Il Vasari nella Vita di Girolamo da Carpi dice d'averla veduta in San Benedetto, e d'esserne rimasto stupito. Nel principio del presente secolo fu vergognosamente venduta e trasportata in Francia.

[3] Le pitture a fresco fatte da Girolamo a Santa Anastasia sono in gran parte distrutte.

donna, San Domenico e San Tommaso d' Aquino; e tutti di pratica. Fu Fra Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni strepito ed inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell' opere, de' quali si serviva a comperare colori ed altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea, potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noia ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldaio di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantoa, ed essendo gl' infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, Fra Girolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così, non curando di perdere la vita per amore di Dio, s' infettò di quel male, e morì di sessanta anni, con dolore di chiunche lo conobbe.[1] Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse (il che mi si era di sopra scordato) il conte Ercole Giusti veronese, grande di naturale, con una roba d'oro in dosso, come costumava di portare; che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa il conte Giusto suo figliuolo.[2]

Domenico Moroni,[3] il quale nacque in Verona circa l' anno 1430, imparò l'arte della pittura da alcuni che furono discepoli di Stefano,[4] e dall' opere che egli vide e ritrasse del detto Stefano, di Iacopo Bellini, di Pisano,[5] e d' altri; e per tacere molti quadri che fece sicondo l' uso di que' tempi, che sono ne' monasteri e nelle case di privati, dico ch' egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d' una casa della comunità di Verona sopra la piazza detta de' Si-

[1] * Parla di Fra Girolamo Monsignori anche il Padre Vincenzo Marchese nelle sue *Memorie degli Artefici Domenicani*.

[2] Nella Galleria Giusti non trovasi più questo ritratto. — * Il Maffei (*Verona illustrata*, parte III, cap. VI), cita un bel ritratto in allora conservato nel Museo Cappello in Venezia, colla scritta: Franciscus Bonsignorius Veronensis pinxit 1487. Di esso oggi non abbiamo nessuna contezza.

[3] Di questo cognome Moroni c'è stato un altro celebre pittore d'Albino, luogo poco distante da Bergamo; se non che questi chiamavasi Gio. Batista.

[4] Stefano da Zevio.

[5] Ossia Vittore Pisano, detto Pisanello.

gnori, dove si veggiono molte fregiature ed istorie antiche, con figure e abiti de' tempi addietro, molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di man di costui, è in San Bernardino il Cristo menato alla croce con moltitudine di gente e di cavalli,[1] che è nel muro sopra la cappella del Monte della Pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto con quegli Angeli che piangono. Al medesimo fece dipignere dentro e fuori la cappella che è vicina a questa, con ricchezza d'oro e molta spesa, messer Niccolò de' Medici cavaliere, il quale era in que' tempi stimato il maggior ricco di Verona; ed il quale spese molti danari in altre opere pie, sì come quello che era a ciò da natura inclinato. Questo gentiluomo, dopo aver molti monasteri e chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopradetta cappella per sua sepoltura; negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d'altro pittore in quella città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella miracoli di Santo Antonio da Padoa, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto cavaliere in un vecchio raso, col capo bianco e senza berretta, con veste lunga d'oro, come costumavano di portare i cavalieri in que' tempi; la quale opera, per cosa in fresco, è molto ben disegnata e condotta.[2] Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti; e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di Santi, e fra l'altre Santa Elisabetta del terzo ordine di San Francesco, Santa Elena e Santa Caterina; che sono figure molto belle, e per disegno, grazia e colorito molto lodate. Quest'opera, dunque, può far fede della virtù di Domenico e della magnificenza di quel cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in San Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano; lasciando erede delle facultà e della

[1] Nella *Descrizione di Verona*, sopra citata, non si trova cenno di veruna storia dipinta in questo luogo da Domenico; ond'è a credere che quella or nominata dal Vasari sia perita, o che sia ascritta ad altro pittore.

[2] Neppur di queste pitture fatte dentro e fuori la cappella di Sant' Antonio si fa parola nella *Descrizione* suddetta.

virtù sua Francesco Morone suo figliuolo; il quale avendo i primi principii dell' arte apparati dal padre, s'affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come l' opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco, sotto l' opera di suo padre all' altare del Monte, nella chiesa detta di San Bernardino, a olio, le portelle che chiuggono la tavola di Liberale; nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine e nell' altra San Giovanni Evangelista, grandi quanto il naturale, e bellissime nelle facce che piangono, nei panni, e in tutte l'altre parti.[1] Nella medesima cappella dipinse a basso, nella facciata del muro che fa capo al tramezzo, il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe; dove sono molte figure belle e molti ritratti di naturale: ma sopra tutte è lodato un San Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece, nell' istesso luogo, allato alla tavola, nei vani del muro al quale è appoggiata, un San Lodovico vescovo e frate di San Francesco, ed un' altra figura; e nella volta, in un tondo che fora, certe teste che scortano: e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori veronesi. Dipinse nella medesima chiesa, fra questa cappella e quella de' Medici, all' altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti, dove è Cristo in croce, la Madonna e San Giovanni, che è molto bello;[2] e dalla banda manca di detto altare dipinse, in un altro quadro che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini: nella quale opera dicono che ritrasse questo pittore sè stesso in figura d' uno che serve a Cristo a portar l' acqua.[3] Lavorò Francesco alla cappella degli Emilii nel duomo un San Iacopo e San Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la croce;[4] e sono que-

1 * Tanto i portelli del Morone, quanto la tavola di Liberale, sono scomparsi.

2 Si conserva anche presentemente, ed ha la data del 1498.

3 Anche questo è in essere.

4 Alla tavola di G. C. portante la croce fu sostituita una Trasfigurazione dipinta da Gio. Bettino Cignaroli.

ste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può disiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico, in una badia de' monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai Libri, pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di Santa Maria in Organo de' frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco, nel di fuori, un San Benedetto vestito di bianco e San Giovanni Evangelista, e nel di dentro Daniello ed Isaia profeti, con due Angioletti in aria, ed il campo tutto pieno di bellissimi paesi: e dopo dipinse l' ancona dell' altare della Muletta, facendovi un San Piero ed un San Giovanni, che sono poco più d' un braccio d' altezza; ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che paiono miniati:[1] e gl' intagli di quest' opera fece Fra Giovanni da Verona, maestro di tarsie e d' intaglio.[2] Nel medesimo luogo dipinse Francesco, nella facciata del coro, due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l' asina in Ierusalem, e quando fa orazione nell' orto, dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo.[3] Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in vôlta, tutta dipinta dal medesimo; eccetto il Santo Antonio battuto dai demonii, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque,[4] oltre il Cristo che è nella vôlta ed alcuni Angioletti che scortano all' insù, fece nelle lunette diversi papi, a due a due per nicchia, in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di San Benedetto assunti al pontificato. Intorno poi alla sagrestia, sotto le dette lunette della volta, è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri,

[1] Questa tavola è stata levata dall'altare, e postevi altre pitture. (*Bottari.*)

[2] * Dice il Maffei (*Verona illustrata*, pag. 193), che questo coro fu lavorato da Fra Giovanni nel 1499.

[3] Nella chiesa di Santa Maria in Organo sono indicate quali opere di Francesco Morone: una tavola alla quarta cappella, con la Madonna e vari Santi; otto partimenti in alto nella navata maggiore, con fatti dell'antico Testamento; e i tondi fra gli archi, con figure d' Apostoli e d' Evangelisti.

[4] Nella sagrestia si conservano le pitture qui nominate di Francesco, egualmente che il Sant' Antonio battuto, di suo padre.

nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni imperatori, re, duchi ed altri principi, che lasciati gli stati e principati che avevano, si sono fatti monaci: nelle quale figure ritrasse Francesco dal naturale molti dei monaci che, mentre vi lavorò, abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizi ed altri monaci d'ogni sorte, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza. E nel vero, fu állora per questo ornamento quella la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia; perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza, e le pitture dette che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d'intaglio con belle prospettive così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio;[1] perciocchè Fra Giovanni da Verona, che fece quell'opera, fu eccellentissimo in quell'arte, come si disse nella Vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del papa,[2] quelle di Monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, ed in altri luoghi: ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai Fra Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell'altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse sè stesso. Intagliò Fra Giovanni per questo luogo, fra l'altre cose, un candeliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale, tutto di noce, con incredibile diligenza; onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio.[3] Ma tornando a Francesco, dipinse nella

[1] Vi si conservano pure le belle tarsie di Fra Giovanni.

[2] Nel palazzo Vaticano, nelle stanze particolarmente dipinte da Raffaello. Fra Giovanni visse 68 anni, e morì nel 1537.

[3] * Fra Giovanni da Verona fece la sua professione il 25 di marzo del 1476. « 1476. *Frater Joannes de Verona fecit professionem suam in Monte principali Montis Oliveti, anno Domini MCCCCLXXVI, die XXV mensis martii.* » Così si legge a carte 58 di un libro esistente nell'Archivio delle corporazioni religiose soppresse, in Firenze, segnato di n° 61, e intitolato *Memorie di qualunque contratto e donazione, dal* 1359 *al* 1559, in principio del quale sono segnati per alfabeto i monaci che fanno professione in tutti i Monasteri dell'Ordine, dal 1402 al 1507. — Ecco poi quel che possiamo dire de' lavori fatti dal nostro Fra Giovanni in Siena. Il coro di Montoliveto maggiore fu da Frate Giovanni incominciato intorno al 1503, essendo Generale degli Olivetani

medesima chiesa la tavola che è alla cappella de' conti Giusti, nella quale fece la Madonna e Santo Agostino, e San Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un Deposto di Croce con le Marie ed altri Santi, che, per cose a fresco, in Verona sono molto lodate.[1] Nella chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli, sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da messer Niccolò de' Medici cavaliere; e nel chiostro, una Madonna a fresco: e dopo ritrasse di naturale messer Antonio Fumanelli, medico famosissimo, per l'opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco, sopra una casa che si vede quando si cala il ponte delle navi per andar a San Polo, a man manca, una Madonna con molti Santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella. E in Brà, sopra la casa de' Sparvieri, dirimpetto all' orto de' frati di San Fermo, ne dipinse un' altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori:[2] basta che egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione, e colorito vago ed acceso, quanto alcun altro. Visse Francesco anni cinquantacinque, e morì a dì 16 di maggio 1529, e

Fra Tommaso Pallavicini, milanese. Penò Fra Giovanni a finirlo circa due anni, secondo il Lancellotti; ma vedendo il gran lavoro che è, par poco da credere; se non vuolsi che egli fra i conversi del monastero trovasse degli aiuti. Nei quarantadue specchi di esso coro sono intarsiate delle fabbriche e dei casamenti tirati in prospettiva; figure d' uomini e d' animali; fiori, frutti, disegni di macchine, di arredi sacri, e di strumenti musicali. Avvi uno specchio in cui è ritratto un antifonario sopra un banco da riporre libri corali. Lavorò ancora Fra Giovanni li specchi del coro di San Benedetto, luogo de' Monaci Olivetani fuori della porta Tufi di Siena. Questi specchi, soppresso e poi distrutto il monastero, furono messi negli stalli del coro antico del Duomo, ove tuttavia si veggono.

[1] * Oggi nè la tavola nè gli affreschi sono più.

[2] * La R. Pinacoteca di Berlino possiede tre tele di Francesco Morone, due delle quali segnate del suo nome. La prima rappresenta Nostra Donna seduta in trono col Figliuolo in grembo, Sant' Antonio eremita a destra, San Girolamo a sinistra. Il fondo è un montuoso paese, dove si vede San Francesco ed un altro eremita. Porta scritto: FRANCISCVS MORONVS. Nella seconda è similmente Nostra Donna seduta in trono col Bambino ritto in grembo; a destra San Bartolommeo, a sinistra Sant' Ippolito; ai piedi del trono, tre Angeli cantanti, uno dei quali suona il liuto. Il fondo è un paese montano. Nella terza si vede Maria Vergine col Divino Infante fra le braccia che tiene un cardellino colla sinistra e colla destra benedice. Nel fondo è un paese con alberi, montagne e casamenti. Vi si legge: FRANCISCVS MORONVS PINXIT.

fu sepolto in San Domenico accanto a suo padre;[1] e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di San Francesco. Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai s' udì uscire di sua bocca parola che meno fusse che onesta.

Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più che il maestro, Paulo Cavazzuola veronese,[2] il quale fece molte opere in Verona; dico in Verona, perchè in altro luogo non si sa che mai lavorasse. In San Nazzario, luogo de' monaci Neri in Verona, dipinse molte cose a fresco, vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella chiesa dalla pia magnanimità del reverendo padre don Mauro Lonichi, nobile veronese e abbate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli,[3] nella via del Paradiso, la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor Nostro in aria nelle braccia della Madre: la quale opera, per delle prime che Paulo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in Santa Maria in Organi dipinse pure a fresco due Angioli nel di fuori di detta cappella, cioè San Michele e San Raffaello.[4] In Santa Eufemia, nella strada dove risponde la cappella dell' Angelo Raffaello, sopra una finestra che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello; ed insieme con esso Tobia guidato da lui nel viaggio; che fu bellissima operina.[5] A San Bernardino fece, sopra la porta del campanello, un San Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro, più a basso, sopra l' uscio d'un confessionario, pur in un tondo, un San Francesco, che è bello e ben fatto; sì come è anco

[1] Veramente ha detto il Vasari poco sopra, che Domenico padre di Francesco fu sepolto in San Bernardino.

[2] Paolo Morando, detto il Cavazzuola, nelle sue opere soleva segnarsi *Paulus Veronensis;* onde alcuni malaccorti l' han confuso con Paolo Caliari, nato più tardi, e pittore di stile grandemente diverso.

[3] Poi degli Stagnoli, la quale è segnata di n. 5009. Vi si conserva tuttora la Sibilla qui nominata, ed altra pittura, omessa dal Vasari, rappresentante il Sacrifizio d' Abramo.

[4] I quali si sono conservati.

[5] In questa pittura, che ancor si vede, è segnato l' anno 1520 nel seguente modo: M. V. XX.

il San Bernardino.[1] E questo è quanto ai lavori che si sà Paulo aver fatto in fresco. A olio poi, nella chiesa della Madonna della Scala, all' altare della Santificazione, dipinse in un quadro un San Rocco, a concorrenza del San Bastiano, che all' incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il quale San Rocco è una bellissima figura.[2] Ma in San Bernardino è il meglio delle figure che facesse mai questo pittore; perciocchè tutti i quadri grandi che sono all' altare della Croce intorno all' àncona principale, sono di sua mano, eccetto quello dove è il Crocifisso, la Madonna e San Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il quale è di mano di Francesco suo maestro.[3] Allato a questo fece Paulo due quadri grandi nella parte di sopra; in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto, e nell'altro la sua coronazione, dipinte[4] con molte figure alquanto maggiori che il naturale: più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di croce, la Madonna, la Maddalena, San Giovanni, Nicodemo e Giuseppo; ed in uno di questi ritrasse sè stesso, tanto bene che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della Croce,[5] giovane con barba rossa e con uno scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell'orto, con i tre discepoli appresso; e dal sinistro dipinse il medesimo con la croce in spalla, condotto al monte Calvario: la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paulo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni Santi dal petto in su, che sono tutti ritratti di naturale. La prima figura con l' abito di San Francesco, fatta per un Beato, è il ritratto di Fra Girolamo Reccalchi, nobile veronese; la figura che è accanto a questa, fatta per San Bonaventura, è il ritratto di Fra Bonaventura Riccalchi, fratello del detto Fra Girolamo; la testa del San Giuseppo è il ritratto d' un agente de' marchesi Malespini, che

[1] * Il San Bernardino è tuttavia in essere; il San Francesco, perduto.

[2] Questo San Rocco si conserva in Verona nella moderna Galleria Caldana.

[3] Le pitture del Cavazzuola qui descritte, che il Bottari credette perite, sussistono.

[4] * Intendi, storie. L' originale ha *dipinse.*

[5] E che in mano tiene una cartella ov' è scritto: PAULUS V. P. MDXXII.

allora aveva carico dalla Compagnia della Croce di far fare quell'opera; e tutte sono bellissime teste. Nella medesima chiesa fece Paulo la tavola della cappella di San Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò sè medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale: Santa Lisabetta del terzo ordine di San Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso, e con il grembo pieno di rose; e pare che gioisca veggendo per miracolo di Dio che il pane che ella stessa, gran signora, portava ai poveri fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani: in questa figura è il ritratto d'una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi. L'altre figure sono San Bonaventura cardinale e San Lodovico vescovo, e l'uno e l'altro frate di San Francesco. Appresso a questi è San Lodovico re di Francia, Santo Eleazaro in abito bigio, e Santo Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi, che è di sopra in una nuvola con San Francesco, ed altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paulo, ma d'un suo amico che gli aiutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso: e in questa tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi, che fece fare quest'opera.[1] Paulo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intolerabili, infermò e si morì giovane di 31 anno,[2] quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell'età migliore: e certo, se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paulo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura disiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi e chiunche lo conobbe; e tanto più, essendo stato giovane d'ottimi costumi e senza macchia d'alcun vizio. Fu sepolto in San Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.

[1] La quale rimase imperfetta; e dopo la morte del Cavazzuola fu compita, o da Francesco Morone, secondo il Maffei; o da incerto, secondo il Dal Pozzo. — * Essa è tuttavia al suo posto.

[2] Nel 1522.

Stefano Veronese,[1] pittore rarissimo de' suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato Giovan' Antonio;[2] il quale, sebbene imparò a dipignere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Iacopo, e di Iacopo nacquero Giovanmaria detto Falconetto, del quale scriviamo la vita, e Giovan' Antonio. Questo ultimo attendendo alla pittura, dipinse molte cose in Roveretto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case de' privati: similmente dipinse nella valle dell'Adice, sopra Verona, molte cose; ed in Sacco, riscontro a Roveretto, in una tavola San Niccolò con molti animali; e molte altre. Dopo le quali, finalmente si morì a Roveretto, dove era andato ad abitare.[3] Costui fece sopra tutto begli animali e frutti, de' quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella veronese;[4] e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a messer Girolamo Lioni in Vinezia, gentiluomo di bellissimo spirito.

Ma venendo oggimai a Giovanmaria fratello di costui, egli imparò i principii della pittura dal padre,[5] e gli aggrandì e migliorò assai, ancor che non fusse anch' egli pittore di molta reputazione; come si vede nel duomo di Verona alle cappelle de' Maffei e degli Emili, ed in San Nazzaro nella parte superiore della cupola, ed in altri luoghi.[6] Avendo dun-

[1] Ossia Stefano da Zevio, già nominato altre volte.

[2] Il commendatore Dal Pozzo chiama Gio. Maria questo fratello di Stefano. (*Bottari.*)

[3] * Non rimane, a quanto si sa, più alcuno dei dipinti da Giovannantonio Falconetto condotti in Rovereto ed in Sacco; se pure non fosse sua opera qualcuna di quelle tele conservate nella chiesa di Rovereto, ed attribuite al vecchio Brusasorci. (*B. Malfatti.*)

[4] Galeazzo Mondella, bravo disegnatore ed intagliatore di gioie. Nell' *Abbecedario pittorico* corretto nel 1743 è detto Mendelli. Di questo artefice è fatta menzione di nuovo nella Vita di Valerio Vicentino, che leggesi in appresso. (*Bottari.*)

[5] E in Roma da Melozzo Forlivese.

[6] * Si vedono tuttavia questi dipinti in San Nazzaro, tratti dalla Vita di San Biagio; e sono nella cappella dedicata a questo Santo.

que conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi sopra modo dell' architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte l' antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l' architettura, là se n' andò e vi stette dodici anni interi; il qual tempo spese, per la maggior parte, in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure: nè lasciò cosa in Roma o di fabrica o di membra, come sono cornici, colonne e capitegli di qual si voglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano, con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in que' tempi; di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest' arte; e non contento delle cose della città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto, ed in altri luoghi. E perchè, essendo povero, non aveva Giovanmaria molto il modo da vivere nè da trattenersi in Roma, dicono, che due o tre giorni della settimana aiutava a qualcuno lavorare di pittura; e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi studii d' architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fussero intere, e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quelli edifizj con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Giovanmaria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l' architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di que' Della Torre lavorò un' arme grande con certi trofei sopra; e per certi signori tedeschi, consiglieri di Massimiliano imperatore, lavorò a fresco in una facciata della chiesa piccola di San Giorgio[1] alcune cose della Scrittura; e vi ritrasse que' due signori tede-

[1] Nella chiesa di San Giorgio, ora intitolata a San Pietro Martire e conceduta ad uso privato del Liceo sussistono ancora le memorate pitture.

schi, grandi quanto il naturale, uno da una, l'altro dall'altra parte, ginocchioni. Lavorò a Mantoa al signor Luigi Gonzaga cose assai, ed a Osmo nella Marca d' Ancona alcun'altre; e mentre che la città di Verona fu dell'imperatore, dipinse sopra tutti gli edifizii publici l'armi imperiali, ed ebbe per ciò buona provisione ed un privilegio dall'imperatore; nel quale si vede che gli concesse molte grazie ed esenzioni, sì per lo suo ben servire nelle cose dell'arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile e bravo con l'arme in mano: nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro, per lo gran credito che aveva appresso i vicini, il concorso di tutto il popolo che abitava il borgo di San Zeno, che è parte della città molto popolosa, e nella quale era nato e vi avea preso moglie nella famiglia de' Provali. Per queste cagioni adunque avendo il sèguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella città chiamato che il Rosso di San Zeno. Perchè mutato lo stato della città e ritornata sotto gli antichi suoi signori viniziani, Giovanmaria, come colui che avea seguito la parte imperiale, fu forzato, per sicurtà della vita, partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipignendo alcune cose certo tempo:[1] ma finalmente, ras-

[1] * Manca ogni vestigio ed ogni memoria dei dipinti fatti in Trento da Giovammaria Falconetto, mentre vi dimorava esule dalla patria sin dal 1517. Sembra invece credibile l'opinione dell'erudito conte Giovanelli, che la parte moderna del castello principesco di Trento fosse edificata su i disegni di questo architetto, che fu accettissimo al principe trentino, Giorgio di Neydegg, luogotenente imperiale e governatore di Verona, durante la guerra della lega di Cambrai, ed al successore di lui Bernardo Clesio, cardinale e gran cancelliere dell'imperatore Ferdinando I. Anche osservando il carattere robusto e ben proporzionato di questo edifizio, ci confermiamo in tale opinione. Per contrario alcuni, tratti in errore dalle testimonianze del Temanza, del Milizia, e di Apostolo Zeno (nelle *Dissertazioni Vossiane*), che cioè il Palladio fosse chiamato alla corte del cardinale di Trento (il quale fu Cristoforo Madruzzi, e non già il Clesio), dissero lui architetto del castello: asserzione affatto erronea, ove si consideri che quella fabbrica era già presso al suo termine nel 1530, vale a dire quando il Palladio contava appena tre lustri. Altri ne credettero autore il Sammicheli; ed altri ancora, appoggiandosi a una lettera del Vergerio all'Aretino, asserirono che il Sansovino venne a Trento per edificare il castello. Ma quanto al Sammicheli è da notare, che in quell'edifizio non avvi neppure una parte che corrisponda allo stile proprio di quest'architetto. Quanto al Sansovino, basterà accennare che la lettera del Vergerio ha la data del 1534, e che da essa si raccoglie che solo in quel torno di

settate le cose, se n' andò a Padova, dove fu prima conosciuto e poi molto favorito da monsignor reverendissimo Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al magnifico messer Luigi Cornaro, gentiluomo viniziano d' alto spirito e d' animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre all' altre sue nobilissime parti, delle cose d' architettura, la cognizione della quale è degna di qualunche gran principe, ed avendo perciò vedute le cose di Vetruvio, di Leonbatista Alberti, e di altri che hanno scritto in questa professione; e volendo mettere le cose che aveva imparato in pratica; veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficultà che possono nascere nella varietà degli ordini dell' architettura, s'inamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa, ve lo tenne onoratamente ventun anno; che tanto fu il rimanente della vita di Giovanmaria. Il quale in detto tempo operò molte cose con detto messer Luigi; il quale disideroso di vedere l' anticaglie di Roma in fatto, come l' aveva vedute nei disegni di Giovanmaria, menandolo seco, se n'andò a Roma; dove, avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo, tornati a Padoa, si mise mano a fare col disegno e modello di Falconetto la bellissima ed ornatissima loggia che è in casa Cornara, [1] vicina al Santo, per far poi il palazzo secondo il modello fatto da messer Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Giovanmaria in un pilastro. [2] Fece il medesimo una porta dorica molto grande e magnifica al palazzo del capitano [3] di detta terra; la qual porta, per opera schietta, è molto lo-

tempo venne a Trento il Sansovino; il quale sarà stato chiamato piuttosto per eseguire gli ornamenti di scultura che abbellivano questa fabbrica; veramente magnifica e sontuosa, i cui guasti cagionati dal tempo e dai politici rivolgimenti, non sapremmo mai deplorare abbastanza. Della descrizione che ne fece il dotto senese Mattioli, in un suo poema stampato l' anno 1539, fu fatto cenno nella nota 1, pag. 23, alla Vita dei Dossi. (*B. Malfatti.*)

[1] Appartiene adesso alla nobil famiglia Giustiniani.

[2] Vi si legge ancora sull' architrave: JOAN. MARIA FALCONETUS ARCHITECTUS VERONENS. MDXXIV.

[3] Che a Padova si chiama *Capitanio.*

data da ognuno.[1] Fece anco due bellissime porte della città; l'una detta di San Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per i soldati che la guardano,[2] e l'altra fu porta Savonarola, che fu molto bene intesa.[3] Fece anco il disegno e modello della chiesa di Santa Maria delle Grazie de' frati di San Domenico, e la fondò: la quale opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo.[4] Fu fatto dal medesimo il modello d'un superbissimo palazzo al signor Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello d'Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra; ma morto quel signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fusse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d'Istria, solamente per disegnare e vedere il teatro, amfiteatro, ed arco che è in quella città antichissima: e fu questi il primo che disegnasse teatri ed anfiteatri, e trovasse le piante loro; e quelli che si veggono, e massimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Giovanmaria animo grande, e come quello che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null'altro disiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; ed in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si de-

[1] * Fu fatta nel 1532, e vi si legge: JOAN. MARIA FALCONETUS VERONENSIS ARCHITECTUS.

[2] * Da una iscrizione in grandi caratteri che è nell'attico, sappiamo che questa porta fu eretta nel 1528. Sul piè dritto dell'arco l'artefice si compiacque di scrivere: JOAN. MARIA FALCONETUS VERONENSIS ARCHITECTUS F.

[3] * Fu edificata nel 1530, come si ha da una iscrizione scolpita nell'attico sulla facciata che guarda la città. Sopra uno stipite della porta principale sta scritto: JOAN. MARIA FALCONETUS VERONENSIS ARCHITETUS (sic) F. — Di questa e dell'altra di San Giovanni si veggono i disegni incisi nella *Verona illustrata* del Maffei.

[4] Per la morte di San Pio V (1° maggio, 1572), che somministrava il denaro occorrente, non fu proseguita questa fabbrica secondo il primo modello.

gnava di far disegni di case private di gentiluomini nè per villa, nè per le città, ancor che molto ne fusse pregato. Fu molte volte Giovanmaria a Roma, oltre le dette di sopra; onde avea tanto familiare quel viaggio, che per ogni leggieri occasione quando era giovane e gagliardo si metteva a farlo: ed alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con uno architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di non so che cornicione antico di Roma, disse Giovanmaria dopo molte parole: Io mi chiarirò presto di questa cosa; ed andatosene di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Vinezia in San Salvadore; l'una per la reina di Cipri di detta casa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fusse di cotale dignità onorato: e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a Vinezia, dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari.[1] Fu il primo Giovanmaria che portasse il vero modo di fabricare e la buona architettura in Verona, Vinezia, ed in tutte quelle parti; non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno; come si può vedere nelle fabriche che furono fatte innanzi a lui: la quale cognizione, essendo poi molto stata aiutata da Fra Iocondo che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da messer Michele San Michele; di maniera che quelle parti deono per ciò essere perpetualmente obligate ai Veronesi, nella quale patria nacquero ed in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; alli quali poi succedette il Sansovino, che oltre all' architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopradetti, vi portò anco la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono: di che si ha obligo, se è così lecito dire, alla

[1] * Questi due monumenti furono poi costruiti col disegno di Bernardino Contino, architetto veneziano della seconda metà del secolo XVI.

rovina di Roma.[1] Perciocchè essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Giovanmaria lavorare di stucchi alcune cose in Vinezia, ed insegnò a mettergli in opera; ed affermano alcuni, che essendo egli giovane fece di stucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padoa a Tiziano da Padoa[2] ed a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anc'esso pittore, ed a Provolo. Alessandro, suo terzo figliuolo, attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestier del soldo, fu tre volte vincitor in steccato; e finalmente essendo capitano di fanteria, morì combattendo valorosamente sotto Turino nel Piamonte, essendo stato ferito d'una archibusata. Similmente Giovanmaria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padoa in casa del detto messer Luigi Cornaro, che l'amò sempre come fratello, anzi quanto sè stesso; ed acciochè non fussero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti insieme con gli animi l'amicizia e la virtù in questo mondo, aveva disegnato esso messer Luigi che nella sua stessa sepoltura, che si dovea fare, fusse riposto insieme con esso seco Giovanmaria e il facetissimo poeta Ruzzante,[3] che fu suo famigliarissimo, e visse e morì in casa di lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Giovanmaria bel parlatore e molto arguto ne' motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che de' motti di Giovanmaria si sarebbe fatto un libro intero: e perchè egli visse allegramente, ancor che fusse storpiato delle gotte, gli durò

[1] Allude al famoso sacco di Roma, avvenuto sotto Clemente VII, nel quale non pochi artefici rimasero maltrattati, molti fuggirono.

[2] * È questi Tiziano di Guido Minio, del quale il Vasari dà le notizie nella Vita di Iacopo Sansovino. — Dai libri dell'Archivio del Santo si conosce l'accordo seguito *« ai 28 di gennaio 1533, con m. Gio. Maria Falconetto architetto veronese per fare e coprire la cappella di Sant' Antonio, e fare il vôlto di stucco da un capo all'altro, e similmente per adornarla davanti in prospettiva secondo il disegno. »* Vedi Brandolese, *Guida di Padova*, pag. 37 in nota.

[3] * Cioè Angelo Beolco (bifolco) padovano, autore di alcune commedie. Vedi Fontanini, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana.*

la vita insino a 76 anni, e morì nel 1534.[1] Ebbe sei figliuole femine, delle quali cinque maritò egli stesso, e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolomeo Ridolfi veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto migliore maestro che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa Fiorio della Seta, sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, ed alcune altre in casa de' signori conti Canossi, che sono stupende; sì come anco sono quelle che fece in casa de' Murati vicino a San Nazzaro al signor Giovanbatista della Torre, a Cosimo Moneta, banchiere veronese, alla sua bellissima villa,[2] ed a molti altri in diversi luoghi; che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio, architetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione nè che meglio sappia ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolomeo Ridolfi: il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo signore in Pollonia appresso al re, condotto con onorati stipendii al detto re di Pollonia; dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi ed altre fabriche, con l' aiuto d' un suo figliuolo che non è punto inferiore al padre.

Francesco vecchio dai Libri, veronese, se bene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l' arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli, dunque, da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che dai Libri, nel miniar de' quali era eccellentissimo, e ne lavorò assai; perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere, che era grandissima, gli voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro

[1] Il Temanza a torto lo vuol vissuto oltre l' anno 1553. Egli errò perchè lesse male il millesimo d' un' iscrizione, e prese il 1533 pel suddetto.

[2] Questa villa chiamasi Belfiore di Porcile, ed è presentemente abitabile solo in parte, rimanendo il resto allagato: ma potrà tornare a nuova vita subitochè sia eseguito l' intiero asciugamento di quel paese.

che sono in Verona in San Giorgio, in Santa Maria in Organi, ed in San Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato un San Girolamo d'opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall'altro un San Giovanni finto nell'isola di Pathmos, ed in atto di voler scrivere il suo libro dell'Apocalissi: la quale opera, che fu lasciata al conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in San Lionardo de' Canonici regolari, nel qual convento ha parte il padre don Timoteo Giusti figliuolo di detto conte. Finalmente, avendo Francesco fatte infinite opere a diversi signori, si morì contento e felice; perciocchè oltre la quiete d'animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, tanto grande nell'arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.

Questo Girolamo, adunque, nacque in Verona l'anno 1472, e d'anni sedici fece in Santa Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia d'ognuno, che tutta la città corse ad abbracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre. È in questa tavola un Deposto di Croce con molte figure, e fra molte teste dolenti molto belle e di tutte migliori, una Nostra Donna e un San Benedetto, molto commendati da tutti gli artefici. Vi fece poi un paese ed una parte della città di Verona, ritratta assai bene di naturale.[1] Inanimito poi Girolamo dalle lodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in San Polo l'altare della Madonna, e nella chiesa della Scala il quadro della Madonna, con Sant'Anna, che è posto fra il San Bastiano ed il San Rocco del Moro e del Cavazzuola.[2] Nella chiesa della Vettoria fece l'àncona dello altar maggiore, della famiglia de' Zoccoli; e vicino a questa, la tavola di Santo Onofrio, della famiglia de' Cipolli, la quale è tenuta per disegno e colorito la migliore opera che mai facesse. Dipinse anco in San Lionardo nel Monte vicino a Verona la tavola dell'altar maggiore della famiglia de' Cartieri; la quale è opera grande, con molte figure, e molto stimata da

1 Questa tavola non è più in detta chiesa.
2 * Anche di questi lavori è smarrita ogni traccia.

tutti, e sopra tutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte ai giorni nostri ha fatto tenere quest' opera maravigliosa; e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la Nostra Donna. E perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d' assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro, fra un ramo e l' altro, che sono non molto spessi, un'aria tanto chiara e bella, che egli pare veramente un arbore vivo, svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in chiesa volare a questo arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che avevano i nidi nelle travi del tetto, ed i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone dignissime di fede; come fra gli altri, il padre don Giuseppo Mangiuoli veronese, stato due volte generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermarebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse; e il padre don Girolamo Volpini, similmente veronese; e molti altri. Dipinse anco Girolamo in Santa Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Francesco Morone [1] suo compagno), due Sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un Presepio; e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dove è una Natività del Signore, pastori e paesi ed alberi bellissimi; ma sopratutto sono vivi e naturali due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. [2] Un' altra tavola dipinse alla cappella de' Buonalivi, con una Nostra Donna a sedere in mezzo, due altre figure, e certi Angeli a basso che cantano. [3] All' altare poi del Sagramento, nell' ornamento fatto da Fra Giovanni da Verona, dipinse il medesimo tre quadretti piccoli,

[1] Nella stampa de' Giunti leggesi Murone: ma è un evidentissimo errore di stampa, conservato poi in molte successive edizioni.

[2] * Questa tavola oggi è nella pinacoteca pubblica. Oltre i pastori, in lontananza, sono sul dinanzi San Giuseppe in piè, e in ginocchio i Santi Giovan Batista e Girolamo, ai lati della Vergine, la quale genuflessa adora il Divino Infante. Se ne ha un intaglio a pag. 183 del vol. IV della *Storia* del Rosini.

[3] * Vedi a pag. 166 nota 3 del vol. V di questa edizione.

che sono miniati.[1] In quel di mezzo è un Deposto di Croce, con due Angioletti; ed in quei dalle bande sono dipinti sei Martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sagramento: i corpi dei quali Santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre; Canzio, Canziano e Cancianello, i quali furono nipoti di Diocliziano imperatore; gli altri tre sono Proto, Grisogono ed Anastasio, martirizati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileia: e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell'età sua in Lombardia e nello stato di Vinezia. Miniò Girolamo molti libri ai monaci di Montescaglioso nel regno di Napoli, alcuni a Santa Giustina di Padoa, e molti altri alla badia di Praia sul Padoano, ed alcuni ancora a Candiana, monasterio molto ricco dei Canonici regolari di San Salvatore; nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo: e stando quivi, imparò allora i primi principii di miniare don Giulio Clovio,[2] che era frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in questa arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d'un *Chirie*, che è cosa rarissima; ed ai medesimi, la prima carta d'un Salterio da coro; ed in Verona, molte cose per Santa Maria in Organo ed ai frati di San Giorgio.[3] Medesimamente, ai monaci Negri di San Nazario fece in Verona alcun' altri minii bellissimi.[4] Ma quella che avanzò tutte l'altre opere di costui, che furono divine, fu una carta, dove è fatto di minio il paradiso terrestre, con Adamo ed Eva cacciati dall'Angelo che è loro dietro con la spada in mano. Nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in

[1] Questi tre quadretti sono stati levati via, e postavi una tavola di Simone Brentana, e rifatto l'altare di bei marmi. (*Bottari.*)

[2] Di questo celebre miniatore leggesi la Vita più sotto.

[3] In San Giorgio Maggiore vedesi una bellissima tavola, riguardata dal Lanzi come un giojello di quella chiesa. Essa ha l'epigrafe seguente, divisa in due parti: MDXXVI MEN. MAR. XXVIIII. HIERONYMUS A LIBRIS PINXIT. Onde il lodato storico, o lo stampatore, errò supponendovi la data del 1529.

[4] Nella Fabbriceria di San Nazzaro sussiste di lui un Gesù morto sostenuto dagli Angeli e, in tavole separate, i Santi Nazzaro e Celso, titolari della chiesa, Giovan Battista, Benedetto, Biagio e Giuliana.

quest' opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l' altre cose tutte: la quale stupenda opera fece fare don Giorgio Cacciamale, bergamasco, allora priore in San Giorgio di Verona; il quale, oltre a molte altre cortesie che usò a Girolamo, gli donò sessanta scudi d'oro. Quest' opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un cardinale allora protettore di quella religione, il quale mostrandola in Roma a molti signori, fu tenuta la migliore opera di minio che mai fusse insin' allora stata veduta.[1] Facea Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contrafaceva camei piccoli, ed altre pietre e gioie intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta: e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in camei ed altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell' ultima sua vecchiezza, che allora sapea più che mai avesse saputo in quest' arte, e dove aveano ad andare tutte le botte, ma che poi nel maneggiar il pennello gli andavano a contrario, perchè non lo serviva più nè l'occhio nè la mano. Morì Girolamo l' anno 1555 a' due dì di luglio, d' età d' anni ottantatrè, e fu sepolto in San Nazario nelle sepolture della compagnia di San Biagio. Fu costui persona molto da bene, nè mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente.

Ebbe fra gli altri un figliuolo chiamato Francesco, il quale imparò l' arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare; intanto che Girolamo affermava, di quell' età non aver saputo tanto quanto il figliuolo sapeva. Ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere in Vicenza alla cura d' una fornace di vetri che facea fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perso il tempo: perchè preso colui

[1] * Di questa miniatura ignoriamo la sorte.

un'altra moglie, n'ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s'avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all'arte dopo sei anni, ed imparato qualche cosa, si diede a lavorare; e fra l'altre cose, fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue, temperata in modo che era fortissima, nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o d'altro danno. Dopo, essendo questa palla, la quale dovea servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici ambidue e cosmografi ed astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per messer Andrea Navagero, gentiluomo vineziano e dottissimo poeta ed oratore, il quale volea farne dono al re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua republica andar oratore. Ma il Navagero, essendo appena arrivato in Francia in su le poste, si morì, e quest'opera rimase imperfetta; la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand'uomini. Rimase dunque imperfetta, e, che fu peggio, quello che era fatto, ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco: tuttavia così guasta la comperò messer Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti, arciprete del duomo di Verona, e l'altra ebbe il conte Raimondo Della Torre, ed oggi l'ha il conte Giovambatista suo figliuolo, che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure ed assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del conte Raimondo. Francesco, finalmente, increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minii, si diede alla pittura ed all'architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Vinezia ed in Padoa. Era in quel tempo il vescovo di Tornai, fiamingo, nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle lettere, vedere queste provincie, ed apparare le creanze e modi di vivere di qua: perchè trovandosi costui in Padoa, e dilettandosi molto di fabricare, come

invaghito del modo di fabricare italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate. Ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori e migliori e più famose fabriche di qua, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di bonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello, nel quale, essendo prete, rimane estinta la famiglia dai Libri, nella quale sono stati successivamente tre uomini in questa professione molto eccellenti; ed altri discepoli non sono rimasi di loro, che tenghino viva quest' arte, eccetto don Giulio Clovio[1] sopradetto, il quale l' apprese, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì frate, ed il quale l' ha poi inalzata a quel supremo grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l' ha trapassato già mai.

Io sapeva bene alcune cose dei sopradetti eccellenti e nobili artefici veronesi; ma tutto quello che n' ho raccontato, non arei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza del reverendo e dottissimo Fra Marco de' Medici, veronese ed uomo pratichissimo in tutte le più nobili arti e scienzie, ed insieme il Danese Cataneo da Carrara, eccellentissimo scultore, e miei amicissimi, non me n' avessero dato quell' intero e perfetto ragguaglio che di sopra, come ho saputo il meglio, ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre Vite; nelle quali mi sono state e sono di grande aiuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercar questa cosa affaticati.[2] E questo sia il fine delle Vite dei detti Veronesi, di cia-

[1] * La Giuntina ha, per errore di stampa, *Clerico*.

[2] Il Bottari pone a questo passo, la seguente giustissima annotazione: « Da questa ingenua confessione del Vasari si vede in che maniera ha composto » queste Vite, e che se ha parlato scarsamente de' forestieri, è provenuto dal- » l' avere avute scarse notizie e pochi aiuti da quelli che n' erano stati da lui ri- » cercati, e che, come cittadini della stessa patria, dovevano sapere la vita e le

scuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell' opera ritrovato.

» opere dei loro compatriotti. Onde a torto viene tacciato il Vasari d'invidioso,
» quando scarsamente ha scritto de' professori non toscani: il che ripeto a bella
» posta. »

FRANCESCO GRANACCI.

FRANCESCO GRANACCI,

PITTOR FIORENTINO.

[Nato nel 1469. — Morto nel 1544.]

Grandissima è la ventura di quegli artefici che si accostano, o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza, a quegli uomini che il cielo hà eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo s'acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e l'opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque,[1] del quale si è di sopra favellato, fu uno di quegli che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino:[2] onde avvenne che, conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnolo e quanto crescendo fusse per produrre grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli dattorno; anzi con sommessione ed osservanza incredibile s'ingegnò sempre di andar secondando quel cervello: di maniera che Michelagnolo fu forzato amarlo sopra tutti gli altri amici, ed a confidar tanto in lui, che a niuno, più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell' arte. E così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era te-

[1] * Fu figliuolo di Andrea Granacci. — Seconda la portata della Lena, sua madre, egli contava undici anni nel 1480; di modo che non già nel 1477, come dice il Vasari, ma nel 1469 Francesco sarebbe nato. (Gaye, *Carteggio* ec., II, 468.)

[2] Vedi sopra, nella Vita del Torrigiano.

nuto dei giovani del Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli aiutò a Davitte e Benedetto Grillandai, fratelli di Domenico, a finire la tavola dell' altar maggiore di Santa Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel quale lavoro il Granaccio acquistò assai. E dopo fece, della medesima maniera che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, ed altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella città,[1] fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paulo Emilio, della vittoria che egli ebbe di certe nazioni stranieri; nella quale mascherata, piena di bellissime invenzioni, si adoperò talmente il Granacci, ancor che fusse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono detti a Firenze Canti,[2] non si trovando che prima ne fussero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci, l' anno 1515,[3] negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di papa Leone X de' Medici da Iacopo Nardi uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale, avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Camillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza et adorna, che meglio non può alcuno

[1] Di queste feste ha il Vasari parlato più distesamente nella Vita di Pier di Cosimo.

[2] Erano chiamati Canti, perchè dalle persone mascherate si cantavano alcune composizioni poetiche, le quali furono poi stampate col titolo di *Canti Carnascialeschi*. Sono essi pregiati per arguzia di motti e purità di favella; ma riprovati per le disonestà che vi son contenute. (*Bottari.*)

[3] L' edizione de' Giunti segna l' anno 1513; ma questo è un pretto errore di stampa, conservato in tutte le posteriori edizioni, a dispetto della storia e del Vasari medesimo, che nella Vita d' Andrea del Sarto, scrisse chiaramente l' anno 1515.

immaginarsi; e le parole della canzona, che fece Iacopo, cominciavano:

> Contempla in quanta gloria sei salita,
> Felice, alma Fiorenza,
> Poichè dal ciel discesa;

e quello che segue.[1] Fece il Granacci pel medesimo apparato, e prima e poi, molte prospettive da comedia; e stando col Grillandaio, lavorò stendardi da galea, bandiere ed insegne d'alcuni cavalieri a sproni d'oro nell'entrare publicamente in Firenze, e tutto a spese de' capitani di Parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco, non ha molto, a' tempi nostri. Similmente, quando si facevano le potenze[2] e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d'abbigliamenti ed acconcimi. La quale maniera di feste, che è propria de' Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime, rompere la lancia con quella facilità che fanno i guerrieri ben serrati nell'arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Firenze. Fece anco, oltre all'altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia, pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie; il quale arco fu molto lodato, e particolarmente per l'invenzione dell'architettura e per aver finto per l'entrata della via del Palagio il ritratto della medesima porta di Badia, con le scalee ed ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria: e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo, di sua mano, bellissime; ed in cima all'arco in una grande inscrizione queste parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CVLTORI.[3]

Ma, per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere, dico che avendo egli studiato il cartone

[1] * Si trova stampata nella raccolta dei Canti Carnascialeschi fatta dal Lasca nel 1559.

[2] Le potenze erano certe brigate sollazzevoli, composte di persone appartenenti a uno stesso quartiere della città, e travestite, le quali facevano il loro Re colla sua corte ec. (*Bottari.*)

[3] Nella Vita d' Andrea del Sarto, l'autore ha detto che quest' arco fu fatto dal Granaccio e da Aristotile da San Gallo.

di Michelagnolo, mentre che esso Buonarroto per la sala grande di Palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, che essendo Michelagnolo chiamato a Roma da papa Giulio secondo, perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo che gli aiutassero colorire a fresco quell' opera, secondo i cartoni che esso Michelagnolo avea fatto. Bene è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza; dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini, nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza, in una camera dove Iacopo da Puntormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Ioseffo, sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo, in figure piccole fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, ed una prospettiva, dove fece Giuseppo che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo, pure a olio, una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre che sostiene un Crucifisso: e nella chiesa di San Pier Maggiore è, in una tavola, di sua mano un'Assunta con molti Angeli, e con un San Tommaso, al quale ella dà la cintola;[1] figura molto graziosa e che svolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la Nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del Granacci è nel nostro Libro, con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola San Paulo, San Lorenzo, San Iacopo e San Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai.[2] E, nel vero, questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tenere sempre, come fu,

[1] Dopo la rovina della chiesa di San Pier Maggiore, la detta tavola fu portata nel palazzo Rucellai. Se ne vede la stampa alla Tavola XXXIII dell' *Etruria Pittrice*. — * Nella stessa casa si conserva ancora una Santa Famiglia, pittura delle più gentili del Granacci.

[2] Altra tavola del Granacci colla Madonna che dà la cintola a San Tommaso, e colla figura di San Michele arcangelo genuflesso, vedesi nella Galleria di Firenze, nella gran sala ove sono raccolti i quadri di Scuola Toscana.

eccellente dipintore. Fece ancora nella chiesa di San Gallo, luogo già fuor della detta porta de' frati Eremitani di Santo Agostino, in una tavola, la Nostra Donna e due putti, San Zanobi vescovo di Fiorenza e San Francesco; la quale tavola, che era alla cappella de' Girolami, della quale famiglia fu detto San Zanobi, è oggi in San Iacopo tra' Fossi in Firenze.[1] Avendo Michelagnolo Buonarruoti una sua nipote monaca in Santa Apollonia di Firenze, ed avendo perciò fatto l'ornamento ed il disegno della tavola e dell'altar maggiore, vi dipinse il Granaccio alcune storie di figurette piccole a olio ed alcune grandi, che allora sodisfecero molto alle monache ed ai pittori ancora.[2] Nel medesimo luogo dipinse da basso un'altra tavola, che per inavertenza di certi lumi lasciati all'altare, abruciò una notte con alcuni paramenti di molto valore: che certo fu gran danno, perciochè era quell'opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di San Giorgio in sulla Costa fece nella tavola dell'altar maggiore la Nostra Donna, Santa Caterina, San Giovanni Gualberto, San Bernardo Uberti cardinale, e San Fedele.[3] Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la città nelle case de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera dai frati degl' Ingiesuati di Fiorenza. Dilettossi molto di dipignere drappi e solo ed in compagnia; onde, oltre le cose dette di sopra, fece molti drappelloni: e perchè faceva l'arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue commodità, fuggendo a suo potere i disagi più che altr' uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo,

[1] * Soppressa la chiesa, nel 1849, questa tavola fu data in deposito all'Accademia delle Belle Arti, e nel presente anno 1853, a' 7 febbraio, fu consegnata ai fratelli Covoni.

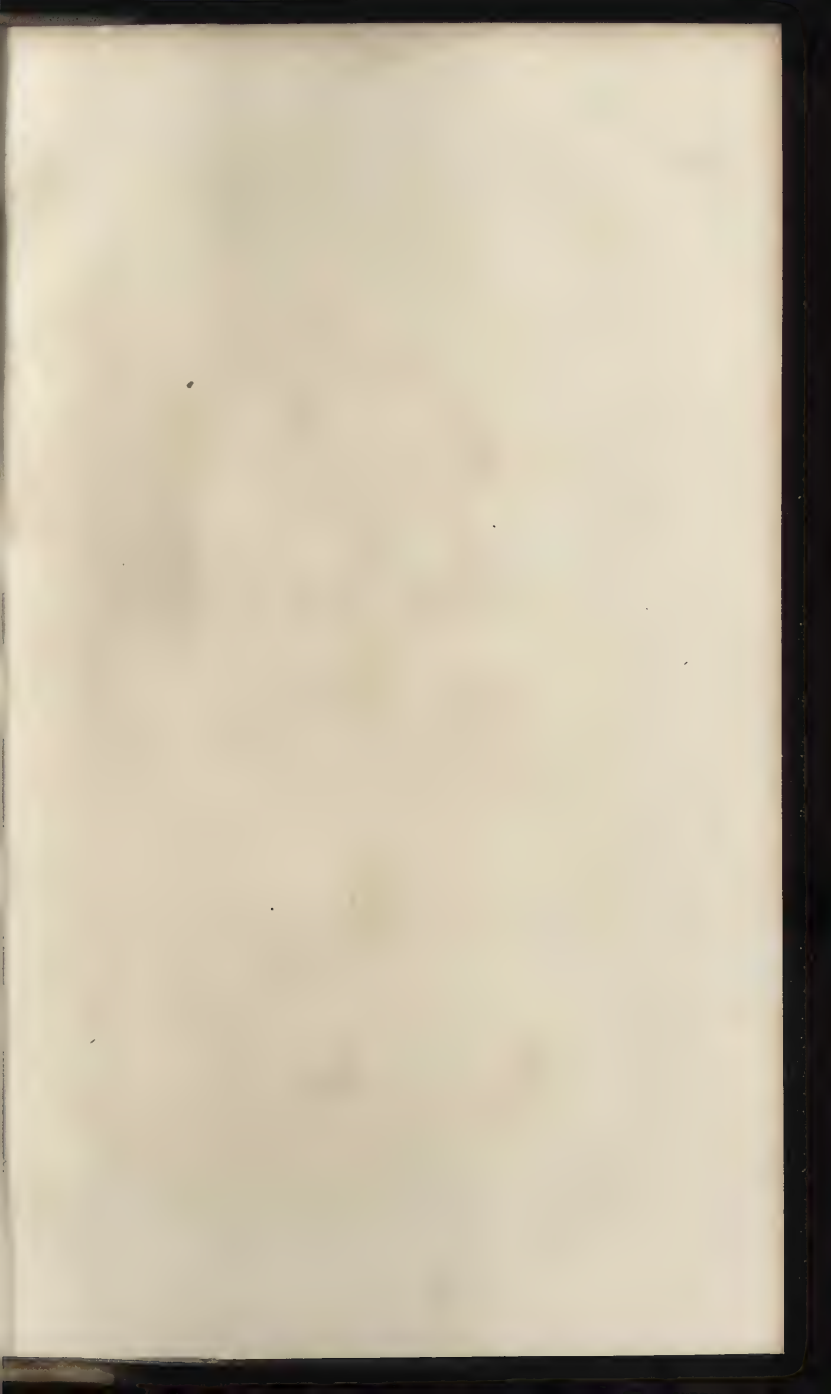
[2] * Sei di queste storiette sono ora nella Galleria dell'Accademia delle Belle Arti, e rappresentano fatti della vita di Santa Apollonia. Vi sono del medesimo altre due tavole più grandi, in ciascuna delle quali si vedono tre graziosissimi Angeli con gigli in mano, i quali si vedono incisi nell'opera della *Galleria* suddetta. Altri pezzi di questa stessa tavola di Sant'Apollonia, passarono nella Pinacoteca di Monaco, e rappresentano i Santi Girolamo, Giovambatista, Apollonia e Maddalena.

[3] Anche questa tavola si conserva nella detta Accademia di Belle Arti, nella galleria detta dei quadri grandi.

senza esser cupido di quel d' altri; e perchè si diede pochi pensieri, fu piacevole uomo, ed attese a goder allegramente.[1] Visseanni sessantasette; alla fine de' quali, di malattia ordinaria e di febre, finì il corso della sua vita, e nella chiesa di Santo Ambruogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di Santo Andrea Apostolo, nel MDXLIIII.[2]

1 * Porremo qui le poche memorie che di Francesco Granacci si hanno dai documenti. A' 25 di gennaio del 1503 (stile comune, 1504) fu uno degli artefici chiamati a dire il loro parere intorno al luogo più conveniente dove collocare il David di Michelangiolo (Gaye, *Carteggio* ec., II, 455). Con gli anni 1504 e 1505 si trova inscritto nel *Libro Rosso, Debitori e Creditori dell' Arte*, esistente nell' Archivio della fiorentina Accademia delle Belle Arti; e sotto l' anno 1525 è segnato nel Vecchio Libro dei Pittori: *« Francesco d'Andrea Granacci. »* (Gualandi, *Memorie di Belle Arti*, Serie VI.)

2 * Aveva già fatto testamento sotto il dì 24 d' agosto 1533, rogàtone Pier Francesco Maccari, nel quale lascia di esser sepolto in Sant' Ambrogio, ed usufruttuaria, donna Felice del fu Santi Angelo o d'Angelo Lapini sua moglie; alla Costanza, sua figliuola, assegna per dote il retratto della vendita de' suoi beni mobili e sue pitture; in ogni altro istituisce eredi universali, Andrea e Niccolò suoi figliuoli. (Gaye, II, 468, 469.) — Nella prima edizione leggesi il seguente epitaffio:

« Onorata per me l' arte fu molto,
Et io per lei con fama sempre vivo;
Che se ben del mio corpo restai privo,
La lode e il nome non fia mai sepolto. »

BACCIO D' AGNOLO.

BACCIO D'AGNOLO,

ARCHITETTORE FIORENTINO.

[Nato circa il 1460. — Morto, 1543.]

Sommo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principii degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata, da parecchi anni a dietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione, senza saperne pure i termini e i primi principii, d'intendere la prospettiva. E pur è vero che non si può esercitare l'architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciosia che in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti l'ordin di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione: e per questo i legnaiuoli di continuo maneggiandogli, diventano in ispazio di tempo architetti; e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l'intendono: ed il pittore, per le prospettive e per la varietà dell'invenzioni, e per i casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edificii non faccia; attesoché non si pongono case nè scale ne' piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l'ordine e l'architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio[1] nella sua giovanezza eccellentemente, fece

[1] * Baccio (Bartolommeo) d'Agnolo fu di cognome Baglioni, come dicono i documenti.

le spalliere del coro di Santa Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un San Giovanni Battista ed un San Lorenzo bellissimi. D' intaglio lavorò l' ornamento della medesima cappella, e quello dell' altar maggiore della Nunziata,[1] l' ornamento dell' organo di Santa Maria Novella, ed altre infinite cose e publiche e private nella sua patria Fiorenza; della quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d' architettura; e tornato, fece per la venuta di papa Leone decimo, in diversi luoghi, archi trionfali di legname. Ma per tutto ciò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell' arte nostre; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi e dispute d' importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane; e dopo, Andrea Sansovino, Filippino, il Maiano, il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio; ed alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo; e molti giovani fiorentini e forestieri. Avendo adunque per sì fatta maniera atteso Baccio all' architettura, ed avendo fatto di sè alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabriche che al suo tempo si facessero, furono allogate a lui, ed egli fáttone capo. Essendo gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri,[2] come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni che si fecero della sala grande di Palazzo; e di sua mano lavorò di legname l' ornamento della tavola grande, che abbozzò Fra Bartolomeo, disegnato da Filippino.[3] In

[1] Fu tolto via l'ornamento di legno, quando, a spese dei figli di Vitale Medici, fu rifatto l'altare nel modo che oggi si vede.

[2] *Cioè, Antonio da San Gallo, Bernardo di Marco (del Tasso?), Antonio di Iacopo, Lorenzo d'Antonio, Girolamo di Pellegrino e Pellegrino di Batista; i quali, insieme con Baccio d'Agnolo e il Cronaca, a dì 17 febbraio 1496 (stile comune, 1497) presero a rifare il palco della sala nuova del Gran Consiglio, per il prezzo di Lire 23 per ciascuno dei cento quadri. (Gaye, I, 585, 586, 587.)

[3] * Intorno a questo lavoro troviamo le seguenti partite di pagamento.

1501, 24 gennaio (stile comune, 1502.) « *A Bartholomeo d' Agnolo legnaiuolo, Capomaestro, fior. trenta larghi d' oro, per parte di lavoro fa sopra la tavola et ornamento di legname della cappella della sala grande del Consiglio.* » — 1502, 10 giugno. « *A Bartholomeo d' Agnolo lire mille cento trenta nove, sol. xviij, per resto di lire* 1960 *che.... l' ornamento e*

compagnia de' medesimi fece la scala che va in detta sala, con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala che oggi si chiama de' Dugento. Fece in sulla piazza di Santa Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il quale è dentro molto adornato;[1] e molti disegni per lo giardino del medesimo in Gualfonda:[2] e perchè fu il primo edifizio, quel palazzo, che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontispizii e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai fiorentini con parole, con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l' opera stava bene, se ne passò.[3] Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo,[4] troppo grande: tuttavia l' opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a Santa Trinita ed il ponte alla Carraia;[5] e sulla piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renaio d'Arno.[6] Fece ancora la casa de' Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella.[7] Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in borgo Santo Apostolo;[8] ed in quella con molta spesa fece far gli ornamenti delle porte,

intaglio del legname della tavola dell'altare della sala grande, tra manifattura, legname et ogni cosa. » (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI *di Firenze.* — *Stanziamenti degli Operai di Palazzo* dal 1500 al 1505, a carte 24 tergo e 29 tergo.)

[1] * Messo in mezzo dalle vie di Porta Rossa e delle Terme; oggi locanda col titolo di *Hôtel du Nord.*

[2] Il giardino di Gualfonda, dopo essere stato posseduto un tempo dai marchesi Riccardi, è venuto in proprietà della nobil famiglia Stiozzi.

[3] Ma nel fregio della porta vi fece scolpire a lettere ben majuscole: CARPERE PROMPTIUS QUAM IMITARI, intendendo del popolo fiorentino. (*Bottari.*)

[4] Vedi sopra la Vita del Cronaca.

[5] * Oggi de' Corboli, segnato del n. comunale 2037.

[6] * Oggi de' Torrigiani, al n. comunale 1345.

[7] Ora chiamato palazzo Pecori-Giraldi; ed è in via de' Ginori.

[8] Appartiene adesso alla famiglia Rosselli già del Turco.

camini bellissimi; e particolarmente fece, per ornamento d'una camera, cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza: la quale opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa che e' fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza e di comodità grande, e di spesa infinita.[1] A Giovanmaria Benintendi fece un'anticamera ed un ricinto d'un ornamento per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello della chiesa di San Giuseppo da Santo Nofri,[2] e fece fabricare la porta, che fu l'ultima opera sua. Fece condurre di fabrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto; oggi, per ordine del duca Cosimo, si finisce col medesimo disegno di Baccio:[3] e similmente quello di San Miniato di Monte, dall'artiglieria del campo battuto, non però fu mai rovinato: per lo che non minor fama s'acquistò per l'offesa che fece a' nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio l'aveva fatto lavorare e condurre.[4] Essendo poi Baccio, per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, nell'Opera di Santa Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatoio che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi, sopragiunto dalla morte, aveva lasciato a dietro; e benchè egli avesse

[1] Detta villa sussiste, ed è posseduta dalla famiglia Castellani.

[2] Ossia Sant'Onofrio. Oggi, per comprendere la vera situazione della chiesa di San Giuseppe, convien dire: dalle Concie; o pure: lungo la via de' Malcontenti; imperocchè lo spedale di Sant' Onofrio, che dava il nome a quel luogo, fu trasportato in altra parte della città.

[3] Questo campanile è lodato dal Bottari, e, che più vale, dal Milizia e dal Piacenza. Baccio d' Agnolo, secondo il Richa, fece inoltre nel 1517 il campanile dell' antica chiesa di San Michele Bertelde, oggi detto San Michele degli Antinori, e San Gaetano.

[4] * Circa il 1506 furono consultati diversi artefici per isceglierе il luogo più adattato a riedificare il campanile di San Miniato, essendo caduto a terra l' antico nel 1499. Nel 1518 Baccio d' Agnolo ebbe commissione di farne il modello; e si cominciò a fabbricare il 6 di febbraio 1524; si sospese il lavoro a'21 di maggio 1527, dopo avervi speso appena scudi 900, e la fabbrica rimase, com'oggi si vede, non finita. È noto come questo campanile, nell' assedio del 1529-30 fosse l' inespugnabile antemurale della libertà fiorentina. (Vedi G. F. Berti, *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di San Miniato al Monte* ec.; Firenze, Baracchi, 1850, in-8.)

anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell'Opera, erano andati male e perduti. Baccio, adunque, avendo fatto il disegno e modello di questo ballatoio, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto de' Bischèri;[1] ma Michelagnolo Buonarroti, nel suo ritorno da Roma, veggendo che, nel farsi quest'opera, si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi; fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrarebbe egli come s' aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici e cittadini intendenti davanti al cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l' un modello nè l' altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti; non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina: e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatoio il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di Santa Maria del Fiore, ed altre sue fabriche, che non erano poche; tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasteri e conventi di Firenze, e di molte case di cittadini dentro e fuori della città. Finalmente, vicino a 83 anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543, lasciando Giuliano, Filippo e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto sepellire in San Lorenzo.

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio atteser all' arte dell' intaglio e falegname, Giuliano, che era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all'architettura:[2] onde, col favore del duca Co-

[1] Ovvero (per meglio intendersi, ora che questa denominazione non è più in uso) la via de' Balestrieri.

[2] Nel 1536, allorchè l' imperatore Carlo V venne in Firenze, Baccio d'Agnolo e Giuliano suo figlio costruirono, a una crociera di strade vicina a San Felice in Piazza, un arco assai bene ideato, il quale è descritto dal Vasari in una lettera a Pietro Aretino inserita nel Tomo III della raccolta delle *Pittoriche;* e

simo, succedette nel luogo del padre all'Opera di Santa Maria del Fiore; e seguitò non pure in quel tempio quello che il padre avea cominciato, ma tutte l'altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo messer Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale chiesa di Pescia, di cui era proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni e modelli Giuliano; il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili commodità. Fuor di Fiorenza, a Montughi, fece il medesimo a messer Francesco Campana, già primo segretario del duca Alessandro e poi del duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla chiesa, ma ornatissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la città di Firenze ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medesimo Campana, fu murata una commodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano; il quale poco appresso cominciò per messer Ugolino Grifoni, monsignor d'Altopascio, un palazzo a San Miniato al Tedesco, che fu cosa magnifica;[1] ed a ser Giovanni Conti, uno de' segretarii del detto signor duca Cosimo, acconciò con molti belli e commodi ornamenti la casa di Firenze: ma ben è vero, che nel fare le due finestre inginocchiate, le quali rispondono in sulla strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline e rotti, ch' elle tengono più della maniera tedesca, che dell' antica e moderna vera e buona. E nel vero, le cose d'architettura vogliono essere maschie, sode e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un sugetto vario nella composizione, che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell'architettura nè la vista di chi intende. Intanto, essendo

nella edizione dell'opere del Vasari pubblicata da Audin, tomo ultimo, lettera XII. — * È a pag. 1430 dell'edizione del Passigli.

[1] * Una postilla del cav. Antonio Ramirez di Montalvo alla Guida di Firenze del 1807, a pag. 85, all'articolo *Palazzo Grifoni, ora Riccardi* (in Via de' Servi), *il cui architetto fu Buontalenti*, dice: « Da una ricevuta che esisteva nell'archivio Grifoni apparisce, che la facciata è di Giuliano d'Agnolo: si nota il prezzo di una finestra terrena in somma di fiorini 40. »

tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente,[1] persuase al signor duca Cosimo, allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo ducale una facciata in testa, tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo; la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigni in piazza. A che fare risoluto il duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella Vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quello che la stimava arte di poco valore, e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera; veduta la difficultà di quest' opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che, come architettore, gli guidasse quell' opera. E così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di Santa Maria del Fiore, si diede principio alla fabrica, risoluto il Bandinello col consiglio di Giuliano di far che quell'opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia: onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch' è uno strumento d'una squadra zoppa: il che diede tanto disgrazia all' opera, che, come si dirà nella Vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo che ella accompagni l' altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose d' architettura, come egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi, dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella Vita di detto Bandinello. Quest' opera, dopo esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini

[1] * Da una lettera di Baccio, del 1540, pubblicata dal Gaye, vol. II, pag. 276, si ritrae che egli in quel tempo era in Roma. E dalla Vita di Baccio scritta dal Vasari sapendosi, che lasciate imperfette le due sepolture, fu a Firenze ed ebbe a fare il monumento di Giovanni delle Bande Nere, pare che il ritorno suo da Roma cada in quel tempo.

ed intagliatori per cura di Giuliano; e, dopo, tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture, e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo: e quest' opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi, con una aggiunta, da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano, intanto, non lasciando la bottega, attendeva insieme con i fratelli a fare di molte opere di quadro e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di Santa Maria del Fiore: nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti, per condurre di marmo l'altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore. Il che Giuliano fece volentieri, come buonaria persona e da bene, e come quello che tanto si dilettava dell' architettura, quanto la spregiava il Bandinello; essendo anco a ciò tirato dalle promesse d' utili e d' onori che esso Bandinello largamente faceva. Giuliano, dunque, messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l' arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al duca Cosimo, sua Eccellenzia Illustrissima si risolvè con animo regio a fare non pure l' altare, ma ancora l' ornamento di marmo che va intorno al coro, secondo che faceva l' ordine vecchio, a otto facce, con quegli ornamenti ricchi con i quali è stato poi condotto, conforme alla grandezza e magnificenza di quel tempio. Onde Giuliano con l'intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l'entrata principale di quello, la quale è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle che fusse appunto, ed avesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili, che vengono con l'entrata e l' altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro e dell' altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine ionico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ri-

piega la metà, e in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo: la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; atteso che, in un'opera di tanta spesa ed in luogo così celebre, doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l'architettura o non l'intendeva, servirsi di chi allora era vivo, ed arebbe saputo e potuto far meglio: ed in questo, Giuliano merita scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; se bene è più che vero, che chi non ha disegno e grande invenzione da sè, sarà sempre povero di grazia, di perfezione e di giudizio ne' componimenti grandi d'architettura.[1] Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in casa degli eredi del signor Alessandro Vitelli; ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all'altare maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella chiesa di Santo Agostino del Monte Sansavino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna, nella badia di Classi, de' monaci di Camaldoli, fece il medesimo Giuliano, pure a un'altra tavola di mano del Vasari, un altro bell'ornamento; ed ai monaci della badia di Santa Fiore in Arezzo fece, nel refettorio, il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio aretino. Nel vescovado della medesima città, dietro all' altare maggiore, fece un coro di noce bellissimo, col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l'altare;[2] e finalmente, poco anzi che si morisse, fece sopra l'altare maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del Santissimo Sagramento, e li due Angeli di legno, di tondo rilievo, che lo mettono in

[1] * Del coro di Santa Maria del Fiore, che rimane sotto la cupola, oggi è in piedi il solo basamento; essendo stati tolti gli archi e gli ornamenti che erano sopra, nel 1841, quando si racconciò tutta questa chiesa.

[2] * « *Anno* 1554, *a dì* 25 *maggio, gli operai del vescovado allogano a maestro Giuliano di Baccio d'Agnolo Baglioni, architetto fiorentino, il coro della cattedrale* (d'Arezzo), *di legname di noce, secondo il disegno fatto da messer Giorgio Vasari, da compirsi infra due anni.* » (*Archivio dell'opera della Cattedrale di Arezzo,* in Gaye, II, 487.)

mezzo.[1] E questa fu l' ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.[2]

Nè fu di minor giudizio Domenico, fratello di detto Giuliano; perchè, oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d' architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi,[3] dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il quale fece per Agostino del Nero in sulla piazza dei Mozzi le cantonate,[4] ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi già cominciate da Baccio suo padre: e se costui non fusse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

[1] Nella Nunziata d'Arezzo non si vede più nè il ciborio nè i due Angioli qui nominati. (*Bottari.*)

[2] * Nella prima edizione si legge il seguente epitaffio:

« Fui tanto alle opre intento,
Disegnando, murando, alzando l' arte,
Che per me vide Flora in ogni parte
Comodità, bellezza et ornamento. »

[3] * Oggi palazzo Bouturlin.

[4] * Questo palazzo ora è dei marchesi Torrigiani.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA E DELLE OPERE DI BACCIO D'AGNOLO.

1460 circa. Nasce Baccio, ossia Bartolommeo, d'Agnolo Baglioni.

1496, 17 febbraio (stile comune, 1497). Baccio d'Agnolo ed altri hanno a fare il palco della sala nuova del gran Consiglio. (Nota 2, a pag. 224.)

1498, 13 gennaio. Prende a fare di legname l' ornamento dell' altare della sala nuova del gran Consiglio. (Gaye, I, 588.)

1500, 25 gennaio (stile comune 1501). « Bartolommeo

d'Agnolo capomaestro della detta Opera lire 70, per parte sopra al coro et residentia, overo cornicione della audientia de' Signori. » (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI *di Firenze.* — *Stanziamenti degli Operai di Palazzo, dal* 1500 *al* 1505, a carte 10 tergo.)

1501, 2 aprile. « Bartholomeo d'Agnolo legnaiuolo per lire ottanta piccoli sopra il lavoro allui allogato che s' à affare alle Prestanze, del graticolato. » (*Arch.* detto. *Stanziamenti* detti, a carte 14.)

1501, 22 maggio. « Bartholomeo d'Agnolo legnaiuolo, capomaestro di decta opera, lire 200 — per parte di più lavori fatti alla detta opera, cioè sopra el coro facto nella cappella de' magnifici Signori, cornicione et residentia della Audientia de' prefati magnifici Signori. »

« A decto Bartolomeo lire 80 piccoli, per parte di più lavori fatti alla decta opera sopra el decto coro, el graticholato delle Prestanze. » (*Archivio* detto. — *Stanziamenti* cit., a carte 15.)

1501, 24 gennaio (stile comune, 1502.) Lavora di legname l'ornamento della tavola grande di Fra Bartolommeo. (Nota 3, a pag. 224.)

1502, 10 d'ottobre. Baccio d'Agnolo si alloga a fare i seggi intagliati e intarsiati pel coro di Sant'Agostino di Perugia, col disegno di Pietro Perugino, pel prezzo di 1120 fiorini di bolognini 40 per ciascuno di moneta perugina. (Mariotti, *Lettere pittoriche perugine,* pag. 166-170.)

1502, 10 marzo (stile comune, 1503.) Baccio d'Agnolo fa due gelosie alle stanze del gonfaloniere, e vari armarj, uno dei quali con tarsíe. (*Archivio* detto. — *Stanziamenti* cit., a carte 45.)

1503, 17 giugno. Baccio d'Agnolo rinunzia l' ufficio di capomaestro dell' opera del Palazzo de' Signori, e in suo luogo viene eletto Giuliano di Francesco da San Gallo. « *Cum sit quod olim fuerit et sit electus* Bartolomeus Angeli *alias* Baccino, *legnaiuolus, in capomagistrum opere Palatii populi Florentini ab operariis opere Palatii; — et volens vacare ab dicto officio et in locum eius alius eligatur — dictum officium capimagistri renutiavit. — Item, incontinenti prefati Operarii*

— *deliberaverunt et deliberando elegerunt in capudmagistrum* — Iulianum Francisci de Sancto Gallo *legnaiuolum.* » (*Archivio* detto.—*Stanziamenti* detti, *dal* 1503 *al* 1508, a carte 36.)

1506. I signori Consoli dell'Arte della Lana, ed Operai di Santa Maria del Fiore volendo dare l'ultima perfezione al *ballatoio* di fuori della cupola, eleggono per capimaestri del detto edifizio, con salario di dodici fiorini larghi d' oro in oro all'anno per ciascuno, Baccio d'Agnolo, Giuliano e Antonio di Francesco da San Gallo, in aiuto a Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca. (*Deliberazioni dal* 1507 *al* 1515, in Gaye, II, 483-86.)

1507, 8 e 26 novembre. Gli Operai di Santa Maria del Fiore deliberano che *Baccio d'Agnolo* insieme con Simone del Pollaiuolo (il Cronaca) e Giuliano da San Gallo, scelgano uno dei modelli (uno, di questi stessi artefici; l'altro, antico, di Antonio Manetti) per lo spigolo o ottagono della cupola, e trovino il modo come debba eseguirsi. (*Archivio dell' Opera* detta.— *Deliberazioni,* ad ann., a carte 14 e 16.)

1507, 9 dicembre. Baccio d'Agnolo, Simone del Pollaiuolo, Giuliano e Antonio da San Gallo sono eletti capomaestri e architettori insieme e d' accordo sopra tutto lo edifizio della chiesa e cupola di Santa Maria del Fiore. (*Deliberazioni,* ad ann., a carte 22 tergo.)

1508, 16 maggio. Il Cronaca e Baccio d'Agnolo, capomaestri dell' Opera di Santa Maria del Fiore. (*Deliberazioni dal* 1507 *al* 1515, a carte 9.)

1508, 11 settembre. Baccio d'Agnolo, Giuliano e Antonio da San Gallo, Pagno d'Antonio di Berto sono confermati capomaestri dell' Opera di Santa Maria del Fiore, « *super totum edificium et machinam testudinis cum salario flor. duodecim auri largorum in auro pro uno anno.* » (*Libro delle Deliberazioni dal* 1507 *al* 1515, a carte 19.)

1511. Bartolommeo d'Agnolo è capomaestro dell'Opera di Santa Maria del Fiore. (*Arch. dell' Opera* detta, *Libro Cassa,* ad ann.)

1511, 26 novembre. Gli Operai « *dederunt licentiam* Bartolomeo Angeli *et Pagno Antonii Berti, caputmagistris, quatenus perforare possint tribunam cathedralis ecclesie ut sol in*

chilindrum (sic) *ecclesie introire possit.* » (*Archivio* detto, *Deliberazioni dal* 1507 al 1515, a carte 83 tergo.) È questo il foro per la meridiana che è nel pavimento del duomo di Firenze.

1513, 30 dicembre. Si elegge Bartolommeo di Giovanni di Lapo, detto Baccio Bigio, il quale insieme con *Bartolommeo d'Angelo*, debba fare le cose espedienti, e col salario di fior. 12 all' anno. (*Archivio* detto. — *Deliberazioni* ad ann., a carte 155.)

1514, 19 aprile. Si dà licenza a Bartolommeo d'Angelo, capomaestro, di recarsi a Fuligno per le necessità di quel Comune. (*Archivio* detto, *Deliberazioni*, ad ann., a carte 162.)

1518. Ha commissione di fare il modello del campanile di San Miniato al Monte. (Nota 4, a pag. 226.)

1529. È tuttavia capomaestro della fabbrica di Santa Maria del Fiore. (*Archivio* detto. — Libro *Debitori* e *Creditori* del 1529, segnato 44, a carte 83.)

1543. Muore. (Pag. 227.)

VALERIO VICENTINO,

[Nato nel 1468? — Morto nel 1546.]

GIOVANNI DA CASTEL BOLOGNESE,

[Nato, 1496. — Morto, 1555.]

MATTEO DAL NASARO VERONESE,

[Nato nel ..... — Morto nel 1548?]

ED ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI DI CAMEI E GIOIE.

Da che i Greci negl' intagli delle pietre orientali furono così divini, e ne' camei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro che quei maravigliosi ingegni hanno nell'età nostra imitato; conciosia che niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, che abbia passato i detti antichi di finezza e di disegno in questa presente e felice età, se non questi che qui di sotto conteremo. Ma prima che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra questa arte dello intagliar le pietre dure e le gioie; la quale, doppo le rovine di Grecia e di Roma ancora loro si perderono insieme con l'altre arti del disegno. Queste opere dello intagliare in cavo e di rilievo, se n' è visto giornalmente in Roma trovarsi spesso fra le rovine cammei e corgniole, sardoni ed altri eccellentissimi intagli. E molti e molti anni stette persa, che non si trovava chi vi attendesse; e se bene si faceva qualche cosa, non erono di maniera che se ne dovesse far conto; e, per quanto se n' ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di papa Martino V e di Paolo II; et andò crescendo di mano in mano, per fino che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il

VALERIO VICENTINO.

quale si dilettò assai degli intagli de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidoni, corgniuole ed altra sorte di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro, che furono cagione che per metter l'arte nella loro città e' conducessino di diversi paesi maestri che, oltra al rassettar loro queste pietre, gli condussono dell'altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi, per mezzo del Magnifico Lorenzo, questa virtù dell'intaglio in cavo un giovane fiorentino chiamato Giovanni delle Corgniuole,[1] il quale ebbe questo cognome perchè le intagliò eccellentemente, come fa testimonio infinite che se ne veggono di suo, grandi e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di Fra Girolamo Savonarola, nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni; ch'era rarissimo intaglio.[2]

Fu suo concorrente Domenico de' Cammei, milanese,[3]

[1] * Lo Zani lo dice figliuolo di un Prospero. Ma Giovanni o Nanni di Prospero delle Corniole era pronipote del nostro Giovanni delle Corniole. Vedi le note del Bottari al Vasari, e il Vasari stesso nella Vita del Salviati. Di un Goro lo fa discendere il Giulianelli, nell'ultima pagina delle sue *Memorie degli Intagliatori moderni in pietre dure, cammei e gioje, dal secolo XV al secolo XVIII.* (Livorno 1753, in-4.) Sbaglia anche lui. Il nostro Giovanni fu figliuolo di un Lorenzo, come si ha dal testamento del Cronaca (1508), dove *Giovanni di Lorenzo* intagliatore di corniuole, insieme con Lorenzo di Andrea di Credi, è testimone. (Gaye, II, 480.) — Sappiamo ancora, che questo artefice nel 1503 fu tra coloro che dissero il loro parere circa al luogo più conveniente per mettere il David di Michelangiolo (Gaye, II, 455); e che nel 1505, in compagnia di Pietro Perugino e di Lorenzo di Credi, giudicano una testa di San Zanobi, fatta di musaico da Monte di Giovanni, miniatore. (Vedi a pag. 167 del vol. VI di questa edizione.)

[2] Si conserva nella Dattilioteca della R. Galleria di Firenze. La testa di Fra Girolamo è di profilo col cappuccio in testa: attorno leggesi HIERONYMVS FERRARIENSIS ORD. PRÆD. PROPHETA VIR ET MARTYR. Il celebre incisore Giovanni Pikler la giudicò degna di qualsivoglia greco artefice.

[3] * Fu detto che questo artefice sia Domenico Compagni, intagliatore di gemme. Ma vedendo che nelle *Lettere pittoriche*, tre ve ne ha di Domenico Compagni al cav. Niccolò Gaddi, del 1574, 1575 e 1580, dove mostra d'esser sempre operoso nell'arte sua; e leggendosi qui appresso, che Domenico de' cammei ritrasse dal vivo Lodovico il Moro, morto nel 1508; la difficoltà di accordare queste due date così distanti, ci pone in dubbio se il Domenico nominato dal Vasari (che lo Zani dice morto nel 1490) sia una e medesima persona con Domenico Compagni. Nel 1578 il Compagni era a Roma, come si ritrae da una lettera a lui del granduca Francesco, nel vol. III del Gaye, pag. 403.

che allora vivendo il duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più d'un giulio; che fu cosa rara e de' migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni.[1]

Accrebbe poi in maggiore eccellenza questa arte nel pontificato di papa Leone decimo per la virtù ed opere di Piermaria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche;[2] e gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersono la via a quest' arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al buio, da che non serve ad altro che la cera per oc-

[1] *Nella Dattilioteca suddetta è un cammeo in onice, perfettissimo, di bianco compatto, sopra fondo di calcedonico, nel quale è intagliato in busto vestito d'armatura, con faccia imberbe e volto di profilo a destra, e gran zazzera, il ritratto di Lodovico Sforza detto il Moro. La somiglianza che ha questo cammeo col busto inciso sulle monete di lui, ci fa propensi a credere che sia lavoro di questo Domenico de'cammei. È descritto sotto il n° 486 del Catalogo generale. Nella stessa Dattilioteca sono due altri cammei, che ragionevolmente si possono credere lavorati da questo artefice, per la somiglianza che hanno con il ritratto di Lodovico il Moro. L'uno è in onice di tre strati; e presenta il ritratto di Lorenzo il Magnifico, volto di profilo a sinistra, colla testa scoperta e in zazzera. Sotto la grossezza del busto si legge LAVRENTIO. Nel Catalogo generale è segnato di n° 489. L'altro è in onice, bianco compatto, sopra fondo di calcedonio. Evvi effigiato un toro, volto di profilo a destra, che vien condotto al sagrifizio dinanzi ad un'ara ardente, da tre figure virili, una delle quali suona il corno; la seconda, tunicata, accenna l'ara colla destra; la terza, tiene sulla spalla manca una mazza. Alle due estremità si vede un arboscello. Egregio lavoro, che fece parte della raccolta di Lorenzo il Magnifico, come mostrano e il lauro di metallo smaltato, ed il motto ΑΕΙΘΑΛΕΣ (*germoglierai sempre*) nell'incassatura del medesimo. — Il Gori (Tomo II, Tav. 75, n° 5) lo credette lavoro di Valerio Vicentino; ma il Puccini osserva giudiziosamente, che quest' artefice ai giorni di Lorenzo era troppo giovane; oltrechè il confronto colla sua famosa cassetta, anzi che abbattere, conferma tale opinione. Questo è registrato nel Catalogo generale al n° 448.

[2] Di questo celebre artefice, detto il *Tagliacarne*, perchè allievo di Giacomo Tagliacarne, genovese, trovasi nella mentovata Galleria di Firenze, e segnatamente nella stanza delle Gemme, un gruppo di porfido, alto circa mezzo braccio, rappresentante una Venere con Amore, ambedue in piedi; nel lato d'un piedistallo che sta presso alla Dea leggesi il nome dell'autore inciso in caratteri greci, così: ΠΕΤΡΟΣΜΑΡΙΑΣΕΠΟΙΕΙ. — * L'Anonimo Morelliano cita in casa di messer Francesco Zio una tazza di porfido con tre manichi e col boccuccio, di mano di Pietro Maria intagliatore di corniole fiorentino; la quale poi passò in casa Odoni (pag. 60,71). A lui si attribuisce pure il sigillo di porfido di Leone X, il quale si conserva nella Galleria di Firenze tra le pietre incise.

chiali a vedere di mano in mano quel che si fa, ridussono finalmente, che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino e Matteo dal Nasaro ed altri facessino tante bell'opere, che noi faremo memoria.

E per dar principio, dico che Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il duca Alfonso di Ferrara, gli fece, in tre anni che vi stette onoratamente, molte cose minute, delle quali non accade far menzione: ma di cose maggiori la prima fu, che egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto d'arme della Bastia, che fu bellissimo;[1] e poi, in un incavo d'acciaio, il ritratto di quel duca per far medaglie, e nel riverso, Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo, andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d'Ipolito cardinale de' Medici e di Giovanni Salviati cardinale, ebbe commodità di ritrarre Clemente settimo, onde ne fece un incavo per medáglie che fu bellissimo; e nel rovescio, quando Ioseffo si manifestò a' suoi fratelli;[2] di che fu da Sua Santità rimunerato col dono d'una Mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo terzo, vendendolo, dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti, che furono molto lodati e gli acquistarono la grazia e l'amicizia di molti Reverendissimi; ma particolarmente quella del Salviati, e del detto Ippolito cardinale de' Medici, unico rifugio de' vertuosi, il quale ritrasse in medaglie d'acciaio,[3] ed al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la figliuola di Dario: e dopo, venuto Carlo V a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciaio; ed

[1] * La Bastia, castello del Duca di Ferrara, fu presa d'assalto nel 31 di dicembre nel 1511, da Pietro Navarro capitano generale degli Spagnuoli; e ripresa per forza lo stesso giorno dal Duca predetto.

[2] Questa medaglia si può vedere intagliata in rame presso il P. Bonanni nel suo libro *Numism. Rom. Pontif.*, pag. 185, num. VI. Benvenuto Cellini nella propria Vita loda assai questo maestro nel far medaglie; e soggiunge: « Non desideravo altro al mondo che fare a gara con questo valentuomo. »

[3] * Nella detta Dattilioteca viene attribuito al nostro Giovanni un cammeo (nº 491 del Catalogo generale), la cui parte rilevata è in corniola di buon colore, il fondo di calcedonio; nel quale è intagliato il ritratto di Ippolito cardinale de' Medici, in busto quasi di faccia, volto un pochetto a destra, con baffi, mozzetta in dosso, e cappello alla spagnuola piumato in testa.

improntata una medaglia d'oro, la portò subito all'imperatore, il quale gli donò cento doble d'oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e d'Ippolito cardinale, per i quali avea alcuna opera cominciata, che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo. Per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando, partendo il cardinale per Francia accompagnato da molti signori e gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatasi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre sei cento scudi, gliele diede, dicendogli che lo tenesse insino al suo ritorno, con animo di sodisfarlo poi di quanto conosceva ch'era degna la virtù di Giovanni. Il quale cardinale morto,[1] venne il detto cammeo in mano del cardinal Farnese: per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crucifisso ed un Dio Padre di sopra, e dagli lati la Nostra Donna e San Giovanni, e la Maddalena a' piedi; ed in un triangolo a piè della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo. E per due candelieri d'argento fece in cristallo sei tondi:[2] nel primo è il Centurione che prega Cristo che sani il figliuolo; nel secondo, la Probatica Piscina; nel terzo, la Trasfigurazione in sul monte Tabor; nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci; nel quinto, quando cacciò i venditori del tempio; e nell'ultimo, la resurrezione di Lazzaro: che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo cardinal Farnese una cassetta d'argento ricchissima, fattone fare l'opera a Marino orefice fiorentino,[3] che altrove se ne ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani dei cristalli, i quali gli condusse tutti pieni di storie e di

[1] Il cardinale Ippolito morì nel 1535.

[2] La croce e i due candelieri furono donati dal Cardinale Farnese alla basilica Vaticana. (*Bottari.*)

[3] * Dal Giulianelli questo orefice è detto *Mariano.*

marmo di mezzo rilievo;[1] fece le figure d'argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altra opera con tanta e simile perfezione. Sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa: la caccia di Meleagro e del porco Calidonio, le Baccanti ed una battaglia navale, e similmente quando Ercole combattè con l'Amazzone, e altre bellissime fantasie del cardinale, che ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e a altri maestri.[2] Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta, ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo cardinale intagliò, pur in cristallo, la Nascita di Cristo; quando era[3] nell' orto; quando è preso da' Giudei; quando è menato ad Anna, Erode e Pilato; quando è battuto e poi coronato di spine; quando porta la croce; quando è confitto e levato in alto; ed ultimamente la sua santissima e gloriosa resurrezione: le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi si era scordato di sopra) al detto cardinale de' Medici, d'un Tizio a cui mangia un avoltoio il cuore, Giovanni l'intagliò benissimo in cristallo; sì come anco fece con un disegno del

[1] * Nel Museo Borbonico è una cassetta d'argento indorato con bassorilievi e di cristalli rôcca, istoriata con molti fatti, alcuni mitologici, altri storici di Alessandro il Grande, allusivi al nome del Cardinale Alessandro Farnese. Evvi scritto: JOANNES DE BERNARDI. (Vedi la *Guida di Napoli* per il Congresso scientifico del 1845.)

[2] * La cassetta pare che gli fosse commessa dal Duca di Castrô, Pier Luigi Farnese, come apparisce da una lettera di Claudio Tolomei ad Apollonio Filareto, dalla quale si ritrae ancora che Michelangiolo aveva fatto tre disegni per essa cassetta, i quali veduti da Perino, e trovatili eccellentissimi e maravigliosi, si ricusò di fare gli altri. Fra i disegni del Buonarroti eravi il *Fetonte.* (Vedi *Lettere di Claudio Tolomei*, Libro V.) Lavorava il Bernardi a questa cassetta nel 1540; e nel febbraio di quell'anno aveva fatto *di molta opera*, come dice il Caro in una sua lettera a Giovanni Cesari, nella Raccolta del Tomitano. Alcuni disegni di questa cassetta erano in possesso del francese Mariette. A questo dotto e indefesso raccoglitore di cose d'Arte dobbiamo due opere relative agli intagliatori di gemme ec., e sono: *Traité des pierres gravées*. Paris 1750, 2 vol. in fol. fig. *Description sommaire des pierres gravées, statues, bronzes et vases du Cabinet de M. Crozat.* Paris 1741.

[3] * Così l'edizione originale: ma dovrebbe dire *òra*.

medesimo Buonarroto un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi.[1] Ritrasse Giovanni madama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo Quinto imperadore, stata moglie del duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del duca Ottavio Farnese: e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino.[2] Per le quali opere fatte al cardinale Farnese ebbe da quel signore in premio un uffizio d' un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto signor tanto amato, che n' ebbe infiniti altri favori; nè passò mai il cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabricato una commodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato il mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie, della quale non aveva avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschi ed una femina, con i quali, essendo agiato di possessioni e d' altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessanta anni: alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio, il giorno della Pentecoste, l' anno 1555.

Matteo dal Nassaro, essendo nato in Verona d'un Iacopo dal Nassaro,[3] calzaiuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino, veronesi, che allora

[1] E forse intagliò la famosa testa dell' Anima dannata, dello stesso autore. La Galleria di Firenze possiede, di essa testa, tanto il disegno del Buonarroti, quanto l' intaglio in un diaspro sanguigno, creduto del detto Giovanni Bernardi. L' intaglio in cristallo del Tizio sopra nominato è nel Museo del Duca Strozzi Principe di Forano. Del Fetonte si trova la stampa fra le *Gemme* del Maffei, tom. IV, pag. 151. — * I due disegni del Buonarroti si hanno incisi. Del Fetonte possedeva uno schizzo il Mariette.

[2] Il ritratto di Margherita d' Austria sarà forse in Inghilterra, avvisandoci il Bottari che a tempo suo era posseduto dal signor Smith console britanno. Trovasi inciso in rame nella *Dactyliotheca Smithiana* illustrata da Anton Francesco Gori: opera che contiene, nella seconda parte, la storia glittografica, con molte preziose notizie riguardanti gl' intagliatori di pietre dure.

[3] Luogo non molto distante da Verona.

stavano col marchese di Mantoa. Nelle cose dell' intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi d'onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica: l' uno fu Niccolò Avanzi, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniuole, ed altre pietre, che furono portate a diversi principi. Ed hacci di quegli che si ricordano aver veduto, in un lapislazaro largo tre dita, di sua mano la Natività di Cristo con molte figure; il quale fu venduto alla duchessa d'Urbino, come cosa singolare. L'altro fu Galeazzo Mondella; il quale, oltre all'intagliar le gioie, disegnò benissimo. Da questi due, adunque, avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani, verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un Deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro ch'erano macchiate di sangue: il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendátone molto: il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in corte del re Francesco primo, fu introdotto a quel signore, che sempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuosi. Il quale re avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provisione, non l' ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell' intagliar le pietre. E di vero, niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle essere apprezzate e premiate dai principi e signori; in quella maniera che ha sempre fatto per l'adietro l' illustrissima casa de' Medici, ed ora fa più che mai; e nella maniera che fece il detto re Francesco, veramente magnanimo. Matteo, dunque, stando al servigio di questo re, fece non pure per Sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili signori e baroni di quella corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare cammei ed altre simili gioie al collo e nelle berette) dell' opere sue. Fece al detto re una tavola per l' altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio, tutta piena di figure d' oro, parte tonde e parte di mezzo rilievo, con

molte gioie intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimenti molti cristalli, gli esempi de' quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona: dove sono tutti i pianeti bellissimi, ed una Venere con un Cupido che volta le spalle; il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcidonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d' una Deanira quasi tutta tonda, con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata; ed in un filo di color rosso, che era in quella pietra, accomodò Matteo, nel fine della testa del lione, il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco. In un' altra macchia accomodò i capegli, e nel bianco la faccia ed il petto; e tutto con mirabile magisterio: la quale testa ebbe insieme con l' altre cose il detto re Francesco; ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice, che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo e di grande animo; intanto che piuttosto arebbe donato l' opere sue, che vendutele per vilissimo prezzo: per che avendo fatto a un barone un cammeo d' importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono, e pur volendolo pagare piccolissimo prezzo, venne in collora Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò. Fece Matteo per lo medesimo re molti cartoni per panni d' arazzo; e con essi, come volle il re, bisognò che andasse in Fiandra, e tanto vi dimorasse che fussono tessuti di seta e d' oro: i quali finiti e condotti in Francia, furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di que' paesi; e particolarmente alcune tele di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo, e lavorati da bonissime mani; le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal signor Luigi e signor Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giardino de' frati Gesuati; luogo che, oltre all' esser caldissimo il verno e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capriccio, quanto arebbe voluto, perchè, liberato

che fu della sua prigionia il re Francesco,[1] mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia, e pagargli la provisione eziandio del tempo che era stato in Verona; e giunto là, lo fece maestro de' conii della zecca. Onde Matteo, presa moglie in Francia, s'accomodò, poichè così piacque al re suo signore, a vivere in que' paesi: della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n' ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia, non pure della sua patria Verona, ma lombardo, carezzava straordinariamente.[2] Fu suo amicissimo in quelle parti Paulo Emilio veronese, che scrisse l' Istorie franzesi in lingua latina.[3] Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo veronese, fratello di Domenico Brusciasorzi,[4] due suoi nipoti che andarono in Fiandra, ed altri molti italiani e franzesi, de' quali non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del re Francesco di Francia.[5]

Ma per venire oramai all'eccellente virtù di Valerio Vicentino,[6] del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grande e piccole d' intaglio e 'ncavo e di rilievo ancora, con una pulitezza e facilità, che è cosa da non credere; e se la natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno, come ella lo fece eccellentissimo nello intaglio, e diligente e pazientissimo nel condur l' opere sue, da che fu tanto espedito, arebbe passato di gran lunga gli antichi, come gli paragonò: e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre o de' disegni d'altrui o degl'intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a papa Clemente VII una cassetta tutta di

[1] * Nel marzo del 1526.

[2] * Benvenuto Cellini conobbe in Francia Matteo del Nassaro, gli fu amico, e lo tenne molto in pregio qual valentissimo uomo nella sua professione.

[3] * Vedi qui indietro a pag. 165, nota 2.

[4] * Domenico Riccio, pittore veronese, e grande imitatore di Tiziano e di Giorgione. Secondo lo Zani, nacque nel 1494 e morì nel 1567. Fu detto Bruciasorci perchè suo padre, Iacopo, incisore, dicesi inventasse de' veleni per distruggere i topi. Chi era questo fratello di Domenico? Crediamo che fosse Felice Riccio o Brusasorci ricordato dal Lanzi, del quale il Gaye riferisce due lettere nel vol. II, pag. 527, 528.

[5] Francesco I morì nel 1547, il 31 di marzo.

[6] Valerio Belli, di Vicenza.

cristalli, condotta con mirabil magisterio, che n'ebbe da quel pontefice per sua fattura scudi duo mila d'oro; dove Valerio intagliò in que' cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d'altri: la quale cassetta fu poi donata da papa Clemente al re Francesco a Nizza, quando andò a marito la sua nipote al duca d'Orliens, che fu poi il re Arrigo.[1] Fece Valerio per il medesimo papa alcune paci bellissime, ed una croce di cristallo divina, e similmente conii da improntar

[1] * Questa preziosa cassetta è di forma rettangolare, in argento dorato. Ha ventiquattro formelle di cristallo di monte, con storie della Vita di Gesù Cristo intagliate in incavo. Nel coperchio ne sono undici; otto nel corpo delle cassette, intorno; e cinque nel fondo interno. Esse sono: 1ª L'adorazione dei pastori, dove nell'architrave della capanna è scritto: VALERIVS VICENTINVS FEC.; 2ª L'adorazione de' Magi, con la scritta come sopra; 3ª La presentazione al tempio, dove è scritto VALERIVS VICENTINVS; 4ª La disputa tra' dottori, dove si legge: VALE. VI. FE.; 5ª Il battesimo di Cristo; 6ª Cristo che discaccia i profanatori del tempio, col motto: VALERIVS VIC. F.; 7ª La donna adultera condotta dinanzi a Cristo; VALERIVS. VI. F.; 8ª La Resurrezione; dove scrisse: VALERIVS DE BELLIS. VI. FE.; 9ª La cena in casa del fariseo; 10ª L'ingresso di Cristo in Gerusalemme; 11ª L'orazione nell'orto; 12ª Il bacio di Giuda; 13ª Cristo dinanzi a Caifas; 14ª Quando Pilato si lava le mani; 15ª La flagellazione di Cristo; 16ª Cristo che porta la croce; 17ª Cristo al Calvario; 18ª Le Marie al sepolcro, con la scritta: VALERIVS DE BELLIS VICENTINVS F. AÑO. M. D. XXXII; 19ª L'Ascensione. Nel fondo interno: 20ª Nostro Signore portato al sepolcro, con l'epigrafe: VALERIVS DE BELLIS VICENTINVS FECIT; e negli angoli altre quattro formelle con; 21ª San Matteo, 22ª San Marco; 23ª San Luca, e 24ª San Giovanni; sopra il coperchio è l'arme medicea e papale, con la scritta: CLE. VII. PONT. MAX. — Questo stupendo cimelio ora si conserva nel Gabinetto delle gemme della Galleria Fiorentina; e trovasi registrato per la prima volta nell'Inventario del 1635, senza sapere come ivi pervenisse. Sennonchè il Mariette, nella Prefazione al vol. II del suo *Traité des pierres gravées* etc., racconta come il Re Carlo IX avesse destinato un luogo apposito nel Louvre per custodia di tutte le cose preziose raccolte da' suoi antecessori e da lui; ma che sul cominciare delle guerre civili, tutto quanto era stato depositato in questo nuovo gabinetto fu ben presto disperso; sicchè venne a mancare quasi appena v'era stato collocato. Le pietre intagliate furono le prime ad esser rapite, e come più facili ad involarsi e come più adatte a soddisfare l'avidità ed il lusso. Prosegue quindi a dire, che allorquando Enrico IV giunse finalmente a rimettere l'ordine nel Regno, non rimaneva quasi più una sola delle gemme raccolte. È ben probabile che durante i torbidi delle guerre la cassetta coi lavori del Vicentino fosse rubata, e non essendo cosa prudente il ritenerla in Francia, fosse mandata in Italia; dove fosse ricomperata dalla famiglia de' Medici. — Il Cicognara, nella tavola LXXXVII del tomo II della sua *Storia*, dà incise nove composizioni di questa cassetta, che sono quelle che adornano i lati e la parte principale del fondo di essa; avendo tralasciato quelle del coperchio, credendo che fossero quelle che il D'Agincourt esibì nella tav. XLVII; mentre lo storico francese trasse queste da un altro bel lavoro attribuito al Vicentino.

medaglie, dov' era il ritratto di papa Clemente con rovesci bellissimi; e fu cagione che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che innanzi al sacco di Roma, che da Milano e di altri paesi n' era cresciuto sì gran numero, che era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici imperatori co' lor rovesci, cavate dallo antico, più belle, e gran numero di medaglie greche.[1] Intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro che pieno le botteghe degli orefici ed il mondo, che delle cose sua formate o di gesso o di zolfo o d'altre misture da e cavi, dove e' fece storie, o figure, o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a papa Clemente molti vasi di cristalli, quale parte donò a diversi principi, e parte fur posti in Fiorenza nella chiesa di San Lorenzo, insieme con molti vasi che erano in casa Medici, già del Magnifico Lorenzo vecchio e d' altri di quella illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti Santi che quel pontefice donò per memoria sua a quella chiesa, che non è possibile veder la varietà de'garbi di que' vasi, che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzari, e parte plasme ed elitropie e diaspri, cristalli, corniuole, che per la valuta e bellezza loro non si può desiderar più.[2] Fece a papa Paulo terzo una croce e dua candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo in varii spartimenti di quell' opera, ed infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovasi appresso il cardinal Farnese molte cose di man di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopradetto; e d' anni settantotto ha fatto con l' occhio e con le mani miracoli stupendissimi, ed ha insegnato l'arte a una sua figliuola che lavora benis-

[1] * A testimonianza di Enea Vico (lib. I, cap. XXII, edizione del Giolito del 1555), Valerio Vicentino fu bravo contraffattore di medaglie antiche; e dice il medesimo, Basilio Ambenbachio in una lettera allo Stuchio.

[2] La maggior parte dei preziosi vasi che erano in San Lorenzo, sono adesso nel Gabinetto delle Gemme sopra nominato, avendo il granduca Pietro Leopoldo provveduto in altra maniera alla conservazione delle sacre reliquie che vi erano contenute.

simo.[1] Era [2] Valerio tanto vago di procacciare antiquità di marmi ed impronte di gesso antiche e moderne, e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la suo casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E, nel vero, si conoscie che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa; onde n' ha merito e lode in vita, e si fa doppo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe ufizii e benefizii assai da que' principi che egli servì: onde possono quelli che sono rimasi doppo lui, merciè d'esso, mantenersi in grado onorato. Costui, quando non potè più, per li fastidi che porta seco la vecchiezza, attendere all'arte, nè vivere, rese l'anima a Dio, l'anno 1546. [3]

Fu ne' tempi a dietro in Parma il Marmita, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò allo intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vedde molte cose bellissime. Insegnò l'arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, [4] che stette in Roma gran tempo col cardinal Giovanni de' Salviati, e fece per questo signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo, molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d'argento bellissima, che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Tolledo duchessa di Fiorenza. Costui fece, fra molte sue opere, un cammeo con una testa di

[1] * Nel vol. V delle *Lettere Pittoriche* (Roma 1746) se ne leggono varie riguardanti Valerio. La prima, del 1529, scritta dal Marchese di Mantova a Pietro Aretino, parla di un pugnale bellissimo fattogli da Valerio per mediazione dell'Aretino. Due lettere del 1532, scritte dal Bembo a Valerio, trattano della medaglia di esso Cardinale. E finalmente nel 1539, Giulio Boiardo scrive all'Aretino che gli faccia fare da Valerio una medaglia.

[2] * Questo *Era* s'aggiunge noi, non tanto perchè il senso lo richiede, quanto perchè la Torrentiniana lo ha.

[3] * Posto che l'anno settantesimo ottavo dal Vasari detto di sopra fosse l'ultimo della vita di Valerio, egli sarebbe nato nel 1468. — Nella prima edizione: « Et riportonne questa memoria:

Si spectas a me divine plurima sculpta,
Me certe antiquis æquiparare potes.

[4] * Lo Zani lo dice figliuolo di un Francesco, e non di un Giacomo Marmita o Marmitta da Parma, orafo e incisore di gemme, il quale morì nel 1505. Lodovico Marmitta fu detto anche Lodovico da Parma, ed operava nel 1526.

Socrate molto bella,[1] e fu gran maestro di contrafar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità.[2]

Seguitò in Fiorenza Domenico di Polo, fiorentino,[3] eccellente maestro d'incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle Corgnole, di che s'è ragionato; il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il duca Alessandro de' Medici, e ne fe' coni in acciaio, e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il duca Cosimo, il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il segno del Capricorno;[4] e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria: e morì d'età d'anni 65.

Morto Domenico, Valerio, e 'l Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasono molti che gli hanno di gran lunga

[1] * Credesi esser quella testa di profilo a destra, dentro un cammeo d'onice, bellissimo, bianco compatto, sopra fondo cristallino, che si conserva nella Dattilioteca della Galleria di Firenze, e registrata nel Catalogo generale di essa, sotto il numero 395.

[2] Facevasi in quel secolo gran ricerca di medaglie antiche, e però i falsificatori di esse erano grandemente cresciuti in Italia, ed avevano portato la loro arte al sommo grado di perfezione: come per somigliante motivo si sono moltiplicati ai nostri giorni, e si sono fatti abilissimi i falsificatori delle pitture dei più famosi cinquecentisti.

[3] * Il Mariette e il Giulianelli ne fanno tutt'uno con Domenico de' Cammei. Il Gori crede che sia quello stesso Domenico Romano, del quale nella Dattilioteca di Firenze è un cammeo in onice, bianco bello, sopra fondo calcedonio trasparente, nel quale è rappresentato l'ingresso di Cosimo I nella città di Siena, nel cui margine esterno leggesi: DN̄ICVS. ROMANVS. F. Ma che il Domenico di Polo non abbia che far nulla col Domenico de' Cammei, quando non bastasse la testimonianza del Vasari, che ne fa due differenti persone, la distanza dei tempi che passa tra l'opere dell'uno e quelle dell'altro, basta a persuaderci di questo. È da notare per altro, che il Gori credette Domenico di Polo lo stesso che Domenico Romano, cui forse fu dato questo titolo dalla cittadinanza romana ricevuta: e questa congettura non ci dispiace, considerando che i tempi non fanno forza, e non importando che il Vasari lo dica fiorentino. Vedi una lettera di Domenico a Cosimo I, del 1546, Gaye, in II, 373.

[4] *Il Litta (*Famiglie celebri italiane — famiglia Medici*), e il Cicognara, nelle Tav. LXXXV della sua *Storia*, danno un intaglio di questa medaglia. Nel dritto è il busto di Cosimo, volto di profilo e vestito di corazza, con attorno: COSMVS. MED. II REIP. FLOR. DVX. Nel rovescio, il segno del Capricorno con sopra otto stelle, e attorno il motto: ANIMI. CONSCIENTIA. ET FIDUCIA FATI. — Il Capricorno fu impresa di Cosimo e di Carlo V, i quali fondavano la giustizia della loro causa nella legittimità della loro elezione, e le loro speranze nella credenza alle influenze celesti.

avanzati; come in Venezia Luigi Anichini, ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio e di acutezza di fine ha le suo cose fatto apparire mirabili.[1] Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà, ed in perfezione, e nell'essere universale Alessandro Cesari, cognominato il Greco,[2] il quale ne' cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera, e così in coni d'acciaio in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell'arte con quella estrema diligenza, che maggior non si può imaginare: e chi vuole stupire de' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a papa Pavolo terzo del ritratto suo, che par vivo; col suo rovescio, dov' è Alessandro Magno che gettato a' piedi del gran sacerdote di Ierosolima, lo adora: che son figure da stupire, e che non è possibile far meglio;[3] e Michelagnolo Buonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, che era venuto

[1] * Non è certo il nome dell'Anichini. Camillo Leonardo, nel suo *Speculum lapidum* (impresso in Venezia nel 1502), Niccolò Liburnio nel libro delle *Selvette* (stampato in Venezia nel 1513), Antonio Musa Brasavola, nell'*Examen omnium simplicium medicamentorum* (impresso in Roma nel 1535), lo dissero Francesco. Il Vasari lo chiama Luigi; e con lui, Pietro Aretino in una sua lettera del 1540 (lib. II, pag. 190). Il Cicognara propone che egli avesse ambidue i nomi; e questa sembraci la sentenza più conciliante. — Questo egregio intagliatore di gemme sarebbe morto nel 1545, secondo il Baruffaldi, *Vite degli artefici ferraresi* (Ferrara, 1844, in-8), dove sono più estese notizie di costui; ma l'Aretino nel 1548 gl' indirizzò una lettera che trovasi a pag. 181 del lib. IV. L'Anonimo Morelliano cita in casa Contarini alla Misericordia una corniola con Apollo nudo che tira l' arco.

[2] * È questi Alessandro Cesari milanese, detto Greco, ed anche Grechetto, perchè solito di scrivere il suo nome sulle medaglie con lettere greche. Il Vasari lo chiama rettamente nella seconda edizione Cesari, e solo per isbaglio di stampa è detto Cesati nella prima. La miglior prova che egli sia Cesari s' ha da una gemma della Raccolta del Dolce, dove in quel modo scrisse il suo cognome.— Il defunto direttore del gabinetto numismatico di Milano, Gaetano Cattaneo, si occupò molto della storia di questo genere d'arte. Parecchie monete e medaglie, conservateci, attestano che in quei tempi l' incisione dei conj fioriva molto in quella città. Il Cataneo aveva in animo di pubblicare molti documenti e notizie finora inedite, intorno agli antichi artisti lombardi, le quali avrebbero arricchito ed illustrato assai questa parte della storia artistica. Oltre alle proprie investigazioni, il Cattaneo possedeva anche gli studi del consiglier De Pagave e di Giuseppe Bossi. È da sperare che egli abbia disposto in guisa, che le sue carte andassero in mano di chi ne sappia apprezzare il valore. Tra le altre cose erano molto importanti i suoi estratti dai libri della Certosa di Pavia. (*Passavant.*)

[3] Il Cicognara ne dà inciso il disegno al num. V della tav. LXXXV, nel tomo II della sua *Storia*.

l'ora della morte nell'arte, perciochè non si poteva veder meglio. Costui fe' per papa Iulio terzo la sua medaglia, l'anno Santo 1550; con un rovescio di quei prigioni che al tempo degli antichi erano ne' lor giubilei liberati; che fu bellissima e rara medaglia: con molti altri coni e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pierluigi Farnese duca di Castro, il duca Ottavio suo figliuolo: e al cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto; cosa rarissima, che la testa fu d'oro e 'l campo d'argento. Costui condusse la testa del re Arrigo di Francia, per il cardinale Farnese, della grandezza più d'un giulio, in una corniuola d'intaglio in cavo; che è stato uno de' più begli intagli moderni che si sia veduto mai, per disegno, grazia, bontà e diligenza. Vedesi ancora molti altri intagli di suo mano in cammei;[1] ed è perfettissima una femina ignuda, fatta con grande arte; e così un altro, dove è un leone, e parimente un putto; e molti piccoli, che non scade ragionarne. Ma quello che passò tutti, fu la testa di Focione ateniese, che è miracolosa ed il più bello cammeo che si possa vedere.[2]

Si adopera ancora oggi ne' cammei Giovanantonio de' Rossi, milanese, bonissimo maestro; il quale, oltra alle belle opere che ha fatto di rilievo e di cavo in vari intagli, ha per lo illustrissimo duca Cosimo de' Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure; cioè Sua Eccellenza e la illustrissima duchessa Leonora sua

1 Nella più volte nominata Dattilioteca della Galleria di Firenze trovasi di lui un cammeo in corniola, il quale presenta la effigie di alcuno illustre personaggio del secolo XVI. Nel rovescio vedesi inciso il nome dell'artefice così: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. — * Sotto il n. 3222 del catalogo generale della Dattilioteca suddetta è un ametista di forma ottagona, faccettata a cuspide nel rovescio, dove sono intagliati due busti appaiati, volti a sinistra: il primo, virile e imberbe, e coperto con pelle di lupo; il secondo, di donna con ghirlande. Innanzi, nel campo, un A e sotto un K, che potrebbe interpretarsi *Alessandro Cesari*. Opera grandiosa e di molto merito.

2 * Il Cicognara dice che non si può assicurare dove attualmente si trovi questo cammeo, « dacchè si dispersero le gemme preziose che in Venezia avea raccolte il celebre Zanetti, ultimo proprietario a noi noto di questo raro monumento. » (*Storia della Scultura*, lib. V, cap. VII.)

consorte, che ambidue tengano un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono, appresso a questi, ritratti di naturale il principe don Francesco con don Giovanni cardinale, don Grazia, e don Arnando,[1] e don Pietro insieme con donna Isabella e donna Lucrezia, tutti lor figliuoli; che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella: e perch' ella supera tutti i cammei ed opere piccole che egli ha fatti, non ne farò altra menzione, potendosi veder l' opere.[2]

Cosimo da Terzio[3] ancora ha fatto molte opere degne di questa professione; il quale ha meritato, per le rare qualità sue, che il gran re Filippo cattolico di Spagna lo tenga appresso di sè con premiallo ed onorallo per le virtù sue nello intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione,[4] che

1 * Ossia don Garzia e don Ferdinando.

2 Questo gran cammeo si conserva nella predetta Dattilioteca; ma è mancante dei ritratti delle figlie, perchè la pietra è rotta ai due lati della sua larghezza. Vedesi bensì nella parte superiore la Fama in atto di suonar la tromba; la qual figura non ha nominata il Vasari per dimenticanza. Cosimo I dava a quest'intagliatore 200 scudi l'anno di provvisione. —* Così il Giulianelli, Op. cit., a pag. 135, citando i documenti. Da una lettera di Gio. Antonio, riferita dal Gaye, vol. III, pag. 10, apparisce che egli venne a Firenze agli stipendi di Cosimo I, nel 1557; e dall'*Anonimo* pubblicato dal Morelli, sappiamo che nel 1543 Gio. Antonio dimorava in Venezia. Lo stesso Anonimo rammenta in casa Contarini di Venezia, una testa di un vecchio di mezzo rilievo in una ametista, legata in un anello; il ritratto di messer Francesco Zeno in un cammeo, ed una corniola intagliata in un altro anello. — Nel medaglione di papa Marcello II, che non ha rovescio, scrisse: Jo. Ant. Rub. mediol.; e Gio. Ant. Rub. Milan. in quello coniato in onore di Giovambatista Gelli morto nel 1563. (Vedi Cicognara, *Storia* ec., lib. V, cap. VII.)

3 * Cioè da Trezzo, come vedremo più sotto. Aveva nome *Iacopo*, e non *Cosimo*.

4 * Avendo questo artista avuto commissione di fare il ritratto di Giovanni Fidarola (Figueroa?), governatore di Milano, questo signore gli procurò il modo di andare in Ispagna ai servigi di Filippo II. Giunto colà, il re gli dette a fare un grande lavoro, cioè il gran tabernacolo per l'Escuriale, di cui Giovanni di Herrera aveva fatto il disegno. Ma avanti di metter mano a questo tabernacolo e all'altar maggiore del presbiterio, dei quali lavori avevano avuto il carico il da Trezzo, Pompeo Leoni e Giovambatista Comano, fu stipulata una formale convenzione dinanzi a un notaro il 10 gennaio 1579; in virtù della quale il Leoni e il da Trezzo dovevano fare le sculture e gli ornati; il Comano, l'architettura; eccetto il tabernacolo, che Iacopo doveva fare tutto lui, però sul disegno dell'Herrera. La esecuzione di questi lavori doveva durare quattro anni, e fu pattovito di dar loro anticipatamente 20 mila ducati d'oro, da sbattersi a proporzione del lavoro. Ia-

non ha pari per far ritratti di naturale; nel quale egli vale infinitamente e nell' altre cose.[1]

Di Filippo Negrolo, milanese, intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure, non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuor di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E Gasparo e Girolamo Misuroni,[2] milanesi intagliatori, de' quali s'è visto vasi e tazze di cristallo bellissime; e particolarmente n' hanno condotti per il duca Cosimo dua, che son miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazari, che ne merita lode infinita.[3] Ed Iacopo da Trezzo[4] fa in Milano il medesimo; chè nel vero hanno renduta questa arte molto bella e facile.

copo spese sette anni a ultimare il detto tabernacolo. Egli ebbe inoltre a fare un altro tabernacolo con oro, argento ed ogni sorta di metalli e pietre preziose, il quale doveva esser posto nel mezzo al gran tabernacolo; come appare dalle seguenti due iscrizioni composte da Arias Montano. La prima è fra le tavole di bronzo dei portelli vetrati del gran tabernacolo, e dice: IESV CHRISTO SACERDOTI AC VICTIMÆ PHILIPPVS II REX DIC. OPVS JACOBI TREZI MEDIOLANENS. TOTVM HISPANO E LAPIDE. La seconda, incisa sul piedistallo della porta del tabernacolo interno, è questa: HVMANÆ SALVTIS EFFICACI PIGNORI ASSERVANDO PHILIPPVS II REX DIC. EX VARIA IASPIDE HISPANIE. TRITII OPVS. — Terminati questi lavori, il re gli fece donare, nel 7 ottobre 1587, una cedola di una gratificazione di millecinquecento ducati d'oro, facendogli del pari quietanza di tutti i danari pagatigli anticipatamente. — Morì nel 1589, nella strada di Madrid che porta ancora il suo nome, e in una casa che egli stesso fabbricò per ordine del re. — Altre notizie delle cose da Iacopo da Trezzo operate a Madrid possono leggersi nell' opera intitolata: *Les Arts italiens en Espagne* (Rome, 1825 in-4), donde abbiamo cavate queste che sono le principali.

[1] Fu eccellente nell' incidere i conj, e si cita con lode la medaglia ch' ei fece nel 1578 a Giovanni d' Herrera, architetto spagnuolo e successore di Giovanni di Toledo nel proseguimento della fabbrica dell' Escuriale. Fu anche celebre gettatore di metalli, e come tale è lodato dal Baldinucci nella Vita di Bernardino Campi. — * Il Lomazzo (*Trattato della Pittura*, lib. VI, cap. LI) loda due medaglie di costui, l' una per Isabella Gonzaga principessa di Molfetta; l' altra, di donna Ippolita sua figliuola. — Il Giulianelli possedeva un cammeo in onice, col ritratto di Filippo II re di Spagna, che credesi quello stesso oggi conservato nella Dattilioteca di Firenze, dove si custodisce altresì un altro cammeo a doppia faccia, nell' una delle quali è ritratto di profilo lo stesso re Filippo II, e nell' altra il giovane Carlo suo figliuolo.

[2] Ovvero Misseroni.

[3] Questi vasi sono uniti agli altri ricordati sopra nella nota 2, pag. 247.

[4] * Non dubitiamo d' assicurare che questo Iacopo da Trezzo, è il nipote

Molti sarebbano che io potrei raccontare, che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste e rovesci, che hanno paragonato e passato gli antichi; come Benvenuto Cellini,[1] che al tempo che egli esercitò l'arte dello orefice in Roma sotto papa Clemente, fece dua medaglie, dove oltra alla testa di papa Clemente, che somigliò che par viva, fe' in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l'armi,[2] e nell'altra Moisè che avendo percosso la pietra, ne cava l'acqua per il suo popolo assetato; che non si può far più in quell'arte: così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza. Del cavalier Lione Aretino, che ha in questo fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e delle opere che ha fatto e che egli fa tuttavia.

Pietropavolo Galeotto, romano, fece ancor lui e fa appresso il duca Cosimo, medaglie de' suoi ritratti e conii di monete ed opere di tarsia, immitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose: eccellentissimo maestro.[3]

Pastorino da Siena [4] ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbi ritratto tutto il mondo di persone e signori grandi e virtuosi, ed altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissino coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che l'ha fatte parer vive: ma si debbe molto più lodare negli acciai; di che ha fatto conii di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e gentiluomini assai vi si sono dati e vi

e scolaro del vecchio Iacopo da Trezzo sopra nominato. Anch'egli fu in Ispagna con lo zio; e Filippo II lo prese a' suoi servigi come scultore, il 7 di settembre 1587. Morì in Ispagna nel 1601. (Vedi l'opera sopra citata, *Les Arts italiens en Espagne.*)

[1] Di Benvenuto Cellini parla di nuovo il Vasari alla fine dell'opera, allorchè dà notizie degli Accademici del Disegno allora viventi.

[2] Anche questa è incisa al n. VII, nella citata tavola LXXXV della *Storia* del Cicognara.

[3] Nella Vita di Lione Lioni, che leggesi in appresso, discorre nuovamente l'autore di questo Pietro Paolo Galeotto.

[4] * Di Pastorino di Giovan Michele Pastorini abbiamo scritto la vita, cavandola da documenti inediti, nel vol. VIII di questa edizione, pag. 108-114.

attendano; come Giovanbatista Sozzini a Siena,[1] ed il Rosso de' Giugni a Fiorenza, ed infiniti altri, che non ne vo' ora più ragionare: e per dar fine a questi, tornerò agl'intagliatori di acciaio, come Girolamo Fagiuoli, bolognese, intagliatore di cesello e di rame;[2] ed in Fiorenza, Domenico Poggini, che ha fatto e fa conii per la zecca con le medaglie del duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbin fatto mai cose rare in queste professioni.[3]

1 * Figliuolo di Girolamo, e fratello di Alessandro, scrittore del *Diario* dell'ultima guerra di Siena pubblicato nel vol. II dell'*Archivio Storico Italiano*, Giovan Battista nacque nel 1525, e morì nel 1582. Fu scolare nella pittura di Bartolommeo Neroni detto il Riccio; e del Pastorino, nel lavorare di plastica.

2 * Il Vasari nomina costui nelle Vite del Parmigianino, del Soggi e del Salviati, e ripete che fu bolognese. Il Cellini nella propria Vita rammenta *un giovane perugino, il quale si domandava Fagiolo per soprannome*, che gli tolse la zecca pontificia. Alcuni hanno voluto riconoscere in costui il Fagioli bolognese del Vasari; senza considerare che quello del Cellini era perugino, e *Fagiolo* non di cognome ma di soprannome.

3 Domenico Poggini (o Poggi) è nominato anche nella Vita di Michelangelo Buonarroti; e di nuovo quando il Vasari ragiona degli Accademici del disegno, verso la fine di quest'opera. Nella Vita di Lione Lioni si ricordano altri intagliatori di pietre dure e di conj in acciaio, e tra essi un Gio. Paolo Poggi, o Poggini, non si sa se padre, se zio, o se fratello maggiore di questo Domenico testè mentovato. — Chi desiderasse più estese notizie di questa classe d'artefici, consulti, oltre alle opere sopra citate del Mariette, del Giulianelli, dello Zani e del Gori, anche le *Istituzioni glittografiche* di Gioseff'Antonio Aldini, l'*Histoire de l'Art etc.* del D'Agincourt, e la *Storia della Scultura* del Cicognara.

MARCANTONIO BOLOGNESE,

E ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE. (*)

[Nato circa il 1488. — Nel 1534 era morto.]

Perchè nelle teoriche della pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell'intagliar l'argento col bulino, che è un ferro quadro tagliato a sghembo, e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora con l'occasione di questa Vita quanto giudicheremo dovere essere a bastanza.

Il principio dunque dell'intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460;[1] perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per

(*) *Ci hanno servito di materiale alla illustrazione di questa Vita le note della edizione tedesca del Vasari; ma soprattutto ci siamo giovati delle osservazioni che, a nostra richiesta, ci ha inviate cortesemente il signor* Ernesto Harzen *di Amburgo, il quale pei lunghi studj e per le profonde indagini che ha fatto e va facendo continovamente intorno all'Arte dell'intaglio in preparazione di un qualche lavoro su questo argomento, era la guida più esperta che potesse aiutarci a stricare il molto avviluppato racconto del Vasari, e a dichiarare le oscurità e incertezze delle sue notizie. Di tale aiuto, che non è il primo nè sarà l'ultimo da questo egregio alemanno somministratoci nel presente lavoro, ci facciamo a rendergli pubblicamente il merito e a ringraziarnelo.*

* 1 Di due esercizi differenti, come sono l'arte del niello e l'intagliare le stampe, fa qui il Vasari una sola cosa. Che veramente dall'intagliare le lastre d'argento per niellarle, venisse l'intaglio in rame, e che questa pratica fosse introdotta da Maso Finiguerra; non si può ammettere, se ce ne stiamo, più che alle parole del nostro Autore, ai fatti che ci ha conservato la storia. Noi crediamo che il Finiguerra continuasse per tutta la sua vita a lavorare di niello, nè mai si desse ad intagliare stampe. Può ben essere che la pratica da lui usata di ca-

MARCANTONIO BOLOGNESE.

empierle di niello, le improntò con terra;[1] e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento: e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto; il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna.[2]

vare dalla impronta di zolfo tratta dalla lastra incisa per niellarla fosse origine in Italia dell'intaglio in rame; ma questo esercizio si propagò presso di noi qualche anno dopo alla morte di Maso.—Il Finiguerra, uno de' più famosi e ricercati lavoratori di nielli, che ornò di sue opere e reliquiarii e calici e cinture ed else di spade ec., fece nel 1452 per gli operai di San Giovanni in Firenze una Pace, vale a dire una lastra di prezioso metallo istoriata, sia con figure di rilievo, o messe di smalto o niellate, che nelle messe solenni, al momento dell'*Agnus Dei*, veniva baciata dal celebrante e data a baciare ai sacerdoti assistenti. Nell'archivio dei Consoli dell'arte dei mercanti di Firenze il Gori lesse il documento originale, dal quale risulta che questa opera fu pagata 66 fiorini d'oro, 1 lira e 6 denari. (Vedi *Thesaurus veter. Dyptic.*, III, 316.) In questa Pace, che si conserva adesso nella Galleria degli Uffizj, vedesi nella parte superiore, che è centinata, Cristo in trono coronato di una tiara, e in atto di coronare la Vergine. Alcuni Angioli tengono distese certe fascie su cui sta scritto: *Assumpta est Maria in Cœlum; Ave exercitus Angelorum.* Sul dinanzi, e in basso, sono ginocchioni i Santi Ambrogio ed Agostino; nel mezzo due altri Santi; e ad ambidue i lati, tre ordini di Santi; le donne separate dagli uomini. Di questa Pace esistono due impronte in zolfo e due impressioni in carta. La prima in zolfo, fatta dopo compiuta l'incisione, si conserva a Genova nella raccolta di nielli del Conte Durazzo: l'altra, apparteneva al Senatore Seratti di Livorno; dopo la sua morte fu comperata al prezzo di 250 sterlini per la raccolta del Duca di Buckingham; e nella pubblica vendita fatta di quest'ultima l'anno 1834, fu venduta al Museo Britannico, dove adesso si conserva. Delle due impressioni in carta, una esiste nel Gabinetto delle stampe a Parigi, dove la scoprì nel 1797 l'Abate Zani; e di questa si vede una copia nei *Materiali per servire alla storia dell'origine e dei progressi dell'incisione in rame, di P. Zani*, 1802, ed è incisa da Pauquet; un'altra, nell'*Histoire de l'Art* di Denon, ed è litografata da Muret, 1820; e finalmente, presso il Duchesne, *Essai sur les Nielles, Paris*, 1826; e nel Bartsch, Vol. XIII. L'altra prova in carta, di perfetta integrità e assai ben conservata, fu scoperta nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi dal signor Roberto Dumesnil nel 1845. Lo spazio contenente la incisione è alto millimetri 125 e largo millimetri 85; dintornato da un orlo di color grigio sudicio, per cui la grandezza reale di tutta la piastra è di millimetri 131 di altezza e di 97 millimetri di larghezza. Il tutto sur un pezzo di carta vergato, assai sottile, con molto margine; onde tutta la carta risulta larga millimetri 145 e lunga millimetri 185.

[1] * Che cosa sia il niello e come si lavori, l'ha detto l'autore nell'Introduzione al cap. XIX della Pittura, a pag. 184 del vol. I di questa edizione.

[2] * La descrizione del modo usato dal Finiguerra per ottenere impronte di zolfo de' suoi nielli, parve ad alcuni oscura così da far credere che il Vasari

Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello.[1] Questa cosa venuta a notizia d'Andrea Mantegna in Roma, fu cagione che egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua Vita.[2]

Passata poi questa invenzione in Fiandra,[3] un Martino,

medesimo non ne avesse chiara notizia. Ma a chi ben rifletta alle parole del nostro autore, apparirà che egli aveva bene inteso il modo tenuto dal Finiguerra, il quale consisteva (ed in ciò non facciamo che interpretare e compire le espressioni vasariane) nel far prima un'impronta di terra o di gesso sulla piastra, e su questa impronta, che è chiaro, doveva ritrarre il rovescio dell'incisione, colare il zolfo liquefatto, il quale dava il ritratto preciso della lastra. Poi, perchè meglio risaltassero i tagli del bulino, e dessero l'immagine di una lastra niellata, soleva Maso riempire i tagli con nero fumo o altra materia di colore scuro, stemperata con olio. La quale impronta gli serviva per indicazione e per guida di ciò che mancasse a perfezionare il lavoro della lastra d'argento. E che rispetto alle impressioni ottenute sulla carta umida, Maso avessele da prima per caso dalla forma di zolfo, preparata nel modo detto di sopra, non solo si ritrae dalle parole stesse del Vasari, se ben si considerino, ma anche dalla stessa esperienza fattane a'nostri giorni dal professore Schuchardt a Weimar. (Vedasi il *Kunstblatt*, 1846, pag. 49, 99.) Nondimeno, è da credere che dopo queste prime prove avute dalla impronta di zolfo venissegli naturalmente suggerito di cavarle dalla stessa lastra di argento, la quale resistendo più che l'impronta di zolfo alla pressione, doveva dargli prove di maggior forza e nettezza.

1 * Il Baldini, nato in Firenze l'anno 1436, viveva ancora circa il 1480. Poche notizie ci sono conservate intorno a lui. I suoi primi lavori si vedono nel *Monte Santo di Dio* di Antonio Bettini, vescovo di Fuligno, che venne in luce a Firenze nel 1477; e sono probabilmente suoi anche i rami per l'Inferno di Dante, pubblicato nel 1481 con disegni di Sandro Botticelli, nella stamperia di *Nicholò di Lorenzo della Magna.*

2 * Nel Commentario alla Vita del Mantegna fu già parlato delle incisioni fatte da lui. V'ha tuttavia qualche diversità tra questo passo e ciò che si narra nella Vita. (Vedi nel vol. V di questa edizione.)

3 * Non è per altro così certo come vorrebbe farci credere il Vasari, che l'arte dell'incisione sia passata dall'Italia nella Fiandra e nella Germania: imperciocchè è possibile che fra il gran numero di stampe di antichi maestri tedeschi incogniti, ve ne possano esistere delle anteriori al 1452; sebbene di ciò non si abbia certezza veruna, mancando i documenti e non trovandosene alcuna segnata del millesimo. Si conosce per altro una stampa del così detto Maestro *aux banderolles*, coll'anno 1459. Abbiamo delle belle stampe di un Maestro tedesco colla cifra E. S., e la cui bontà fa supporre che non fossero de'suoi primi lavori. Esse portano spesso i millesimi 1466 e 1469: una sol volta l'anno 1461; ma fu contestato. Nel *Deutsches Kunstblatt*, numero 9 del 1853, pag. 76 e segg., si è tentato di scoprire il nome del maestro dalla cifra E. S., e sarebbe Erardo Schön di Monaco, pittore ed incisore, e al pari del Finiguerra orefice valentissimo. Ma il supposto del *Deutsches Kunstblatt* non regge. Il quadro sul quale

che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore,[1] fece molte cose, e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrasegnati in questo modo, M. C.;[2] ed i

esso si fonda è molto inferiore alle stampe di E. S., e d'un carattere diverso. La pretesa cifra è affatto diversa dalla solita del nominato maestro: sono certi segni capricciosi e insignificanti, come si vedono ne' dipinti de' quattrocentisti. — Rispetto alla incisione in legno, la più antica è quella esistente a Bruxelles, segnata del 1418; ma anch'essa dette motivo a molta controversia. Sembra dunque probabile che l'arte dell'incisione in Germania si sviluppasse indipendente dai tentativi dei niellatori fiorentini. Vedi il *Kunstblatt*, anno 1835, numero 56, e il Quandt, *Saggio di una storia dell'incisione in rame.* — Da questi fatti che si traggono dalla storia della incisione presso i Tedeschi, si caverebbe la conseguenza che l'arte dell'intagliare in rame trovasse in Germania più presto che in Italia chi la coltivasse; essendochè noi non possiamo portare in campo incisioni di data certa, più antiche del 1477; mentre fra le più antiche stampe tedesche che abbiano data, è quella del maestro *aux banderolles* del 1459; e le altre d'un maestro che si segna col monogramma E. S. e cogli anni 1466 e 1469, ed anche un'altra dello stesso maestro coll'anno 1461, ma è dubbio.

1 * Martino Schön, detto anche Schongauer, e Hüpsch Martin, sebbene discepolo dei Van Eyk, appartiene tuttavia alla scuola dell'Alta Germania. La città di Ulma si vanta di avergli dato i natali; ma è più probabile che egli sia nato in Colmar circa il 1420. In questa città visse assai anni, e vi eseguì i migliori suoi lavori. Erroneamente egli fu detto inventore della incisione in rame; egli è per altro il primo ragguardevole incisore, e per isquisito sentimento e gusto del bello, degno del nome di artista. — L'Abate Zani, nella *Enciclopedia metodica delle belle Arti*, XVII, 395, stese un lungo catalogo dei vari nomi dati a questo maestro. In Italia fu detto Buon Martino, e più spesso ancora e più propriamente, Bel Martino; come si vede nel Gaye, *Carteggio*, III, 177. L'anno della morte dello Schongauer non fu ben certo sino alla recente scoperta di un documento che ce lo dice precisamente. Esso si trova nel Registro degli Anniversarii della parrocchia di San Martino a Colmar, e fu partecipato al signor Harzen dall'Hugon archivista a Colmar. Eccone il tenore: « *Martinus Schongouwer pictorum gloria legavit v. s.* (5 solidos) *pro anniversario suo, et addidit* 19 s. 1 d. (19 solidos, 1 denarium) *ad animam paternam* (?), *a quo* (ex quo?) *habuit minus anniversarium sine vigilia: obijt in die Purificator.* (Purificationis?) *Marie anno* MCCCCLXXXVIIJ. »

2 * Il monogramma riferito dal Vasari appartiene a Martino van Cleef; quello dello Schongauer, e che si vede in quasi tutte le sue stampe, è di questa forma M. ♁. S. Si conoscono sinora circa 120 incisioni di Martino, e tra queste, tutte quelle indicate dal Vasari. Si noti per altro, che i quattro tondi non rappresentano già gli Evangelisti, ma i loro emblemi; che il Cristo non appartiene alla serie dei dodici Apostoli; e invece il Cristo dinanzi a Pilato fa parte di una Passione in dodici fogli; le cinque vergini prudenti e le cinque stolte sono incise in dieci fogli separati. — La critica non ha potuto ancora accordarsi intorno alle varie opere a lui attribuite, che mostrano fra loro non poche diversità. — Secondo il Passavant, la più antica incisione dello Schöngauer sarebbe una decollazione di Santa Caterina, dell'anno 1458, conservata nella Biblioteca di Danzica.

primi furono le cinque Vergini stolte con le lampade spente, e le cinque prudenti con le lampade accese, e un Cristo in croce, con San Giovanni e la Madonna a' piedi: il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo miniatore fiorentino si mise a contrafarlo di bulino, e gli riuscì benissimo; ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto.[1] Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, e in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei Santi della medesima grandezza, ed alcune arme di signori tedeschi, sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un San Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, e un Transito di Nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli; e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un' altra fece Sant'Antonio battuto dai diavoli, e portato in aria da una infinità di loro, in le più varie e bizzarre forme che si possano imaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla.

Dopo questo Martino, cominciò Alberto Duro in Anversa,[2] con più disegno e miglior giudizio e con più belle inven-

[1] * Abbiamo altrove emessa la nostra opinione, che Gherardo studiasse non solo nelle stampe ma anche nei dipinti fiamminghi. (Vedi a pag. 171 del vol. VI di questa edizione.)

[2] * Noi dovremmo oltrepassare di troppo il limite concesso alle annotazioni se volessimo completare intieramente le notizie date qui dal Vasari intorno a questo grandissimo artista. Ci ristrigneremo adunque alle notizie e rettificazioni più necessarie, rimandando i lettori alle seguenti opere dettate in questi ultimi anni in Germania: Heller, *Opere d'Alberto Dürer*, colle addizioni dello *Schorn*, nel *Kunstblatt*, anno 1830; F. Kugler, *La caratteristica del Dürer, nel Museo del* 1836 N° 8 *e seg.*; Nagler, *Dizionario degli Artisti*, vol. III. — Meritano altresì esser citati i primi suoi biografi, i quali sono: Carlo de Mander, *Libro de' Pittori*; Harlem 1604, in-4; I. de Sandrart, *Accademia Todesca* ec.; Norimberge 1675-79, 4 vol. in fol.; I. G. Doppelmayr, *Notizia de' Mathematici et Artisti di Norimberga*; Norimberga 1730, in fol. Alberto Dürer nacque nel 1471 in Norimberga (non già in Anversa come scrisse il Vasari). Suo padre, orefice, volea dapprima ch'egli s'applicasse intieramente a questa arte; ma riconosciuto il raro ingegno del figlio, lo affidò alla disciplina del pittore Michele Wohlgemuth. Assai più per altro di questo maestro ebbe influenza su di lui la maniera di Martino Schongauer. Ritornato a Norimberga nel 1494, non lasciò più la patria che per visitare Venezia, e fu nel 1506; indi per vedere la Fiandra nell'anno 1520. Dotato di una operosità e versatilità d'in-

zioni, a dare opera alle medesime stampe, cercando d'imitar il vivo e d'accostarsi alle maniere italiane, le quali egli sempre apprezzò assai:[1] e così, essendo giovanetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua man propria, segnandole col suo nome:[2] e l'anno 1503 mandò fuori una Nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e sè stesso;[3] ed appresso in molte altre carte, cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; ed in un'altra il Figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; ed in questa sono capanne a uso di ville tedesche, bellissime.[4] Fece un San Bastiano piccolo, legato con le braccia in alto, ed una Nostra Donna che siede col Figliuolo in collo, e un lume di finestra gli dà addosso; che per cosa piccola non si può vedere meglio. Fece una femina alla fiaminga a cavallo, con uno staffiere a piedi; ed in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcun'altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione e il fine di quest'arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa, per essere difesa, in grembo a un satiro: nella quale carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl'ignudi.[5] Ma ancora che questi maestri fussero allora in que'paesi lodati, ne'nostri

gegno maravigliosa, egli fu nello stesso tempo pittore, disegnatore, incisore in rame in legno e di conii, scultore in legno e in pietra; dettò parecchi scritti intorno all'arte, alla matematica, all'architettura, alla fortificazione. Propenso alle idee della Riforma, non ambì le pompe delle corti, e visse modesto e solitario. Per la qualità dell'ingegno, e pel valore nell'arte, meritevole d'essere messo a pari con Lionardo da Vinci. Il Dürer moriva in patria l'anno 1528.

[1] * Non sappiamo se sia affatto vera questa opinione del Vasari. Il Dürer tenne sempre una maniera tutta sua propria, e corrispondente al genio nazionale; ed anzi in una sua lettera si lamenta che i suoi dipinti non piacessero agli artisti italiani, « *perchè non vi era in quelli imitazione dell' antico.* » — *weil es nicht antikisch Art sey.*

[2] * O a dir meglio, col suo monogramma. Si conoscono 104 incisioni autentiche di sua mano.

[3] * La Madonna è volta a destra, il bambino è al suo petto. Foglio raro.

[4] * È una delle sue stampe più belle.

[5] * Conosciuta anche col nome del Gran Satiro o della Gelosia.

le cose loro sono per la diligenza solo dell'intaglio l'opere loro comendate:[1] e voglio credere che Alberto non potesse per aventura far meglio, come quello che non avendo commodità d' altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuno de' suoi garzoni che dovevano avere, come hanno per lo più i tedeschi, cattivo ignudo, se bene vestiti si veggiono molti begli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla fiaminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cornamusa e ballano, alcuni che vendono polli e altre cose, e d' altre maniere assai. Fece uno che dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l' induce a tentazione in sogno, mentre che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, e il diavolo con un soffione, o vero mantice, lo gonfia per l'orecchie. Intagliò anco due San Cristofani diversi, che portano Cristo fanciullo, bellissimi e condotti con molta diligenza ne' capegli sfilati e in tutte l'altre cose.[2] Dopo[3] le quali opere vedendo con quanta larghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d' invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno;[4] nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno, hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione. E di questa maniera mandò fuori, l'anno 1510, due stampe piccole: in una delle quali è la Decollazione di San Giovanni; e nell' altra, quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa:[5] ed in altre carte, San Cri-

[1] * Raffaello, vedute alcune stampe del Dürer, diceva: Veramente costui ne avrebbe superato tutti, se gli fosse stato possibile come a noi, di aver dinanzi a sè le opere più eccellenti dell'Arte. — E più sotto il Vasari trova da lodare nel Dürer altri pregi oltre la diligenza.

[2] * Ambidue hanno la data 1521, e sono d'uguale grandezza, ma diversi fra loro, per essere l'uno rivolto alla destra, alla sinistra l' altro.

[3] * Sarebbe dunque dopo il 1521; ma poi l' Autore fa menzione di stampe dell'anno 1510!

[4] * Ciò non è affatto vero. Sappiamo bensì, che già nel 1494 il Dürer incideva in rame. Un foglio con tre figure femminili ignude ha questa data. E nel 1504 egli lavorava a bulino con perfetta maestria, come si vede nell'Adamo ed Eva. Ma gl' intagli in legno dell'Apocalisse furono da lui pubblicati nel 1498; ed è cosa certa che egli esercitò quest'arte non in età matura soltanto. Vedi l' Heller, *Storia della incisione in legno*, e Rumohr, *Intorno ad Holbein il giovine.*

[5] * Questa seconda stampa è colla data del 1511.

stofano, San Sisto papa, Santo Stefano e San Lorenzo.[1] Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile che l'intagliare in rame, seguitandolo, fece un San Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e sodiacono:[2] e cresciutogli l'animo, fece in un foglio reale, l'anno 1510, parte della Passione di Cristo,[3] cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi: la Cena, l'esser preso di notte nell'orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al signor Bernardetto de' Medici:[4] e se bene sono poi state fatte l'altre otto parti, che furono stampate col segno d'Alberto, a noi non pare verisimile che siano opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto.[5] E che ciò sia vero, l'anno 1511 egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la Vita di Nostra Donna tanto bene, che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi e giovani, far meglio.[6]

1 * L'Heller non fa menzione di questa incisione, che forse fu confusa con quella dei Santi Stefano, Gregorio e Lorenzo.

2 * Questo San Gregorio, dell'anno 1511, fu copiato da Marcantonio.

3 * La così detta *Grande Passione*, vale a dire una serie di 12 fogli disuguali per grandezza e per merito d'incisione. V'hanno parecchie edizioni; la prima è senza testo; la seconda fu pubblicata nel 1511 a Norimberga col titolo: *Passio Domini nostri Jesu ex Hieronymo Paduano, Dominico Manico Sedulio, et Baptista Mantuano per fratrem Gelidionum collecta cum figuris Alb. Dureri Norici pictoris*, e col testo nel verso delle stampe, che nelle edizioni posteriori è soppresso.

4 La cattura di Gesù Cristo qui ricordata si conserva nella pubblica Galleria di Firenze, nella stanza ove sono raccolti i quadri di Scuola fiamminga e tedesca. — * Ma è un disegno fatto colla penna e poi copiato a olio dal Breughel.

5 * Non fu mai disputa che la *grande Passione* non fosse inventata da Alberto, ma solamente se i sette pezzi rimanenti, fuori dei quattro menzionati dal Vasari, e del titolo, essendo inferiori, fossero intagliati da lui stesso o da' suoi scolari. Come può scrivere il Vasari, che fossero fatti dopo la morte di Alberto, quando la serie intera fu pubblicata da Alberto stesso nel 1511, col privilegio imperiale che ne vieta la contraffazione?

6 * La Vita della Vergine, in 20 fogli, appartiene alle opere migliori di

E nel vero, se quest' uomo sì raro, sì diligente e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, come egli ebbe la Fiandra,[1] ed avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiam fatto noi, sarebbesi stato il miglior pittore de' paesi nostri, sì come fu il più raro e il più celebrato che abbiano mai avuto i fiaminghi. L' anno medesimo seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza xv forme intagliate in legno della terribile visione che San Giovanni Evangelista scrisse nell' isola di Patmos nel suo Apocalisse.[2] E così messo mano all' opera, con quella sua imaginativa stravagante e molto a proposito a cotal suggetto, figurò tutte quelle cose così celesti come terrene tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quegli animali e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici, che si son serviti poi dell' abondanza e copia delle belle fantasie e invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misteri della sua Passione, e piange con le mani al viso i peccati nostri; che, per cosa piccola, non è se non lodevole. Dopo, cresciuto Alberto in facultà e in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che feciono stupire il mondo. Si mise anco ad intagliare per una carta d' un mezzo foglio la Malinconia, con tutti gl' instrumenti che riducono l' uomo e chiunche gli adopera a essere malinconico; e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente.[3] Fece in carte piccole tre Nostre Donne, variate l' una dall' altre, e d' un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo se io volessi

questo maestro. La prima impressione è senza versi; poi venne in luce nel 1511 (sebbene due pezzi portino segnato l' anno 1510), col titolo: *Epitome in divæ parthenices Mariæ historiam ab Alberto Durero Norico per figuras digestum cum versibus annexis Chelidonii.* — Marcantonio copiò in rame soli 17 pezzi.

[1] * Notammo di sopra l'errore del Vasari intorno alla patria di Alberto Dürer.

[2] * Fu già osservato che l'Apocalisse è delle prime opere di Alberto. Fu pubblicata in una serie di 16 fogli e in varie edizioni; la prima dell' anno 1498, con testo tedesco, in foglio grande; la seconda, nel 1511, con testo latino.

[3] * Questo prezioso foglio, rappresenta una donna seduta, alata, in aria mesta e pensosa. È dell'anno 1514.

tutte l'opere raccontare, che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere, che avendo disegnato per una Passione di Cristo 36 pezzi,[1] e poi intagliatigli, si convenne con Marcantonio bolognese di mandar fuori insieme queste carte: e così capitando in Vinezia, fu quest'opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s'acquistò il cognome de' Franci.[2] Costui dun-

[1] * La così detta *piccola Passione* incisa in rame è una serie di 16 fogli; e di questa parla il Vasari più sotto: la stessa, incisa in legno ed in formato di quarto, è contenuta in 37 fogli, e fu data in luce dapprima nel 1511 a Norimberga. Questa fu copiata dal Raimondi, e da parecchi altri.

[2] * Fu Marcantonio della famiglia Raimondi. Non si sa con precisione nè quando ei nascesse, nè quando morisse. Il Fuga, il Malpè, il Lanzi, il Bartsch e lo Zani non sono concordi nelle loro congetture; per altro, nessuno di essi lo crede nato più tardi del 1488. Ci sembra anzi probabile l'opinione dell'Ottley (*Inquiry in to the origin and early History of engraving; London* 1816), che il Raimondi nascesse circa il 1475; essendo egli ormai nominato quale artista valente l'anno 1504 nel *Viridario* di Alessandro Achillini. — In quanto all'anno della sua morte, il cavalier Fuga assegna il 1520, ed il Lanzi, poco dopo il 1527, per la ragione che Marcantonio non incise le ultime opere di Raffaello. Il Malpè crede invece il 1539; il Longhi, il 1546; il Malaspina, nel 1550; senza per altro convalidare queste asserzioni. Ma non può esservi alcun dubbio ch'egli fosse già morto nell'agosto del 1534, raccogliendosi ciò da un espressione di Pietro Aretino nella *Cortigiana*, commedia stampata in detto anno *in Vinegia per messer Gio. Antonio de' Niccolini di Sabio*. Il passo è alla Scena VII dell'Atto III, della ediz. senza luogo del MDXXXIV, col ritratto; e dice così:

« *Flamminio*. Ho trapassato le caterva de' pittori et degli scultori che » con il buon M. Simon Bianco ci sono, et di quella che ha menato seco il sin» gulare Luigi Caorlini in Costantinopoli; di donde è hora tornato lo splendido » Marco di Nicolò . . . . ci è il glorioso et mirabile Titiano, il colorito » del quale respira non altrimenti che le carni che hanno il polso et la lena. Et » lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del Duca di Ferrara » translato da lo Imperadore appresso di sè stesso. Et non niego che MARCAN» TONIO NON FOSSE UNICO NEL BURINO, ma Gianiacobo Caralio veronense suo » allievo lo passa, non pure aggiunge, in fine a qui, come si vede nelle opere in» tagliate da lui in rame. Et so certo che Matteo del Nasar, famoso et caro al re » di Francia, e Giovanni di Castel bolognese valentissimo, guarda per miracolo » le opre in christallo, in pietre et in acciaio di Luigi Anichini, che si sta pur in » Vinegia. Et ci è il pien di vertù, fiorito ingegno, il forliveso Francesco Mar» colini. Havvi anco il buon Serlio architetto bolognese, et M. Francesco Allunno,

que, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo.[1] Venutogli poi disiderio, come a molti avviene, d' andare pel mondo e vedere diverse cose e i modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n'andò a Vinezia,[2] dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella città. Intanto capitando in Vinezia alcuni fiaminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame d'Alberto Duro, vennero vedute a Marcantonio in su la piazza di San Marco: perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi quanti danari aveva portati da Bologna, e fra l' altre cose comperò la Passione di Gesù Cristo intagliata in 36 pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto:[3] la quale opera cominciava dal peccare d'Adamo ed essere cacciato di Paradiso dall'Angelo, infino al mandare dello Spirito Santo. E considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fusse dato a quell' arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contrafare di quegli intagli d'Alberto, studiando il modo de' tratti ed il tutto delle stampe che avea comperate: le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno

» inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che più? il degno
» Sansavino ha cambiato Roma per Vinegia, et saviamente. Perchè, secondo che
» dice il grande Adriano padre dela Musica, elle è l' Arca di Noe. »

[1] * Si credono suoi nielli i seguenti fogli col fondo nero: le Sante Lucia, Caterina e Barbara; le tre Marie; la Maddalena sovra una nube portata da sei Angeli; il Trionfo di Nettuno; due Amorini presso un sepolcro; Amimone rapita da un Tritone.

[2] * Sembra che ciò fosse intorno alla metà dell'anno 1506.

[3] * Vedi la nota 1 pag. 265. La prima collezione d' incisioni del Dürer che venne sott' occhi al Raimondi non potè già essere questa Passione, pubblicata soltanto fra il 1509 ed il 1512; ma la Vita della Vergine pubblicata nel 1511, in parte terminata parecchi anni prima: una di queste carte porta il millesimo 1504. Ed è questa Vita della Vergine che il Raimondi pubblicò col segno d'Alberto; e ciò dovette essere prima del 1510, mancando nella copia di Marcantonio i due fogli della serie pubblicati dal Dürer dopo quell' anno. E si noti che nella copia della Passione non fu messo da Marcantonio il segno d'Alberto.

cercava d'averne. Avendo dunque contrafatto in rame d'intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto, tutta la detta Passione e vita di Cristo in 36 carte; e fattovi il segno che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo, AD;[1] riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno ch'elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d'Alberto, e per opere di lui vendute e comperate: la qual cosa essendo scritta in Fiandra ad Alberto, e mandatogli una di dette Passioni contrafatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collora, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Vinezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio; ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome e nè il segno sopradetto d'Alberto nelle sue opere.[2]

Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno;[3] ed Alberto tornato in Fiandra,

[1] Il segno d'Alberto è un'A gotica dentro la quale, e precisamente nello spazio maggiore della sua apertura, è un piccolo D.

[2] * « Il racconto che qui fa il Vasari della contraffazione delle stampe del Dürer sembra una novella. In primo luogo, perchè la *Passione* deve essere copiata da Marcantonio prima che intagliasse le cose di Raffaello, e Alberto si trovò in Fiandra nel 1520-21, mentre Marcantonio era l'ultima volta a Venezia nel 1506. In secondo luogo, non si sa che in allora vi fossero leggi che proibissero la imitazione e la copia di simili produzioni, eseguite per opera di forestieri dimoranti in paesi stranieri alla patria dell'autore dell'originale. In terzo luogo, Marcantonio copiò non solo la *Passione* (senza porvi il monogramma), ma anche 17 de' 20 pezzi di che si compone la *Vita della Vergine*, e diverse altre incisioni in legno, con la tavoletta, marca o monogramma d'Alberto Duro. Ma sopratutto, prova l'erroneità del racconto del Vasari il vedere che le stampe della *Passione* portano la data del 1509 al 1512, e per conseguenza diversi anni dopo al 1506, nel quale il Dürer dimorò in Venezia. Se pertanto si dovesse prestar fede alla narrazione del Vasari, converrebbe ammettere che Alberto facesse un secondo viaggio a Venezia; ma, oltrechè la storia della vita di questo grande artefice non ne offre alcuna traccia, risulta anzi, che detto racconto è in piena contradizione con tutte quelle altre notizie certe e ineccezionabili che intorno ad esso abbiamo. Ci sembra poi cosa singolare ed inusitata, che il magistrato della Veneta Repubblica si arrogasse il diritto di giudicare senza effetto la pretesa lite di due artisti stranieri al loro paese, sopra un fatto il quale non ebbe nè origine, nè compimento nel veneto dominio. » Così il signor Antonio de Neumayr nella sua *Vita di Alberto Dürer*, in tedesco.

[3] Qui l'autore (avverte il Bottari) non intende dire che Marcantonio non fosse prima buon disegnatore (come stranamente interpetra il Malvasía, che a diritto o a torto, nella sua Felsina, vuol mordere il Vasari), ma bensì, che sotto Raffaello non si curò di dipingere, volendo diventare eccellente nel disegno, fonda-

trovò un altro emulo, che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza: e questi fu Luca d'Olanda,[1] il quale, se bene non aveva tanto disegno quanto Alberto, in molte cose nondimeno lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime l'anno 1509 due tondi, in uno de' quali Cristo porta la croce, e nell'altro è la sua Crucifissione.[2] Dopo, mandò fuori un Sansone, un Davit a cavallo,[3] e un San Pietro Martire con i suoi percussori.[4] Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere e Davit giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo, avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone,[5] con alcune teste e figure tanto maravigliose,

mento dell'arte dell'intaglio. — * Sembra che Marcantonio venisse a Roma nel 1510, esistendo una sua incisione con questa data, da un disegno di Raffaello. È conosciuta col nome degli *Arrampicatori*, e Raffaello la disegnò in Firenze dal celebre cartone di Michelangelo.

[1] * Questo artista, chiamato dagli Italiani anche Luca Damesz, è conosciuto generalmente sotto il nome di Luca di Leyden. Il suo casato è veramente Huygens. Nacque a Leyden l'anno 1494, e vi morì nel 1533. Fu pittore, incisore in rame, e intagliatore di conii. Dotato di precocissimo ingegno, intagliava a nove anni composizioni sue proprie, e a dodici riscosse l'universale ammirazione col suo quadro di Santo Uberto. A sedici anni possedeva perfettamente la tecnica dell'incisione. Suo padre, sufficiente pittore, gli fu primo maestro; venne poi sotto la disciplina di Cornelio Engelbrechtsen. Vedi Quandt, *Saggio d'una storia dell' incisione in rame.* Era Luca di debole salute, ma appassionatissimo per l'arte; il che forse lo condusse più presto al sepolcro.

[2] La Passione di Cristo, dell'anno 1509, si compone di 9 fogli incisi in forma di medaglioni. Oltre alle sue storie ricordate dal Vasari, essi rappresentano: Gesù Cristo nell'Orto; la cattura di Gesù Cristo; Gesù Cristo dinanzi al sommo Sacerdote; Gesù Cristo deriso; la Flagellazione; la Coronazione di spine; l'Ecce Homo. Erano destinati questi disegni ad esser dipinti sul vetro. Non sono per altro la prima opera di Luca, come si rileva dalla nota precedente. Il Bartsch annovera 174 stampe di questo incisore.

[3] * Non si conosce un Davit *a cavallo,* bensì un David trionfante, e due diversi facendo la sua preghiera. Neppure esiste un San Pietro Martire. Sarà probabilmente il soggetto detto il Monaco Sergio, ucciso da Maometto. Vedi Bartsch, 126.

[4] * È una stampa in fol. piccolo. Vedi Bartsch, 136.

[5] Di Virgilio fu detto che una meretrice romana lo tenne sospeso in un corbello fuori della finestra di una torre, a vista di chi passava per farlo deridere, e che egli per magìa estinse tutti i fuochi di Roma, e fece che non si potessero riaccendere, se non se alle parti segrete di quella femmina; e ciascuno era obbligato ad andarvi, perchè questi fuochi non si comunicavano ad altri. Vedi Gabriel

che elle furono cagione che assottigliando Alberto per questa concorrenza l'ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio: nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la Fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell'arme e del pelo d'un cavallo nero; il che fare è difficile in disegno: aveva questo uomo forte la Morte vicina, il Tempo in mano, e il diavolo dietro; evvi similmente un can peloso, fatto con le più difficili sottigliezze che si possino fare nell'intaglio. L'anno 1512 uscirono fuori, di mano del medesimo, sedici storie piccole in rame della Passione di Gesù Cristo,[1] tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d'Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell'intaglio e nel disegno:[2] ed oltre a questi, un San Giorgio, il quale conforta la fanciulla che piagne per aver a essere dal serpente devorata; un Salamone che adora gli idoli; il battesimo di Cristo; Piramo e Tisbe; Assuero e la regina Ester ginocchioni. Dall'altro canto, Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà d'opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole, e la Temperanza con certe ale mirabili, con una coppa d'oro in mano ed una briglia, ed un paese minutissimo;[3] e appresso, un Santo Eustachio inginocchiato dinanzi al cervio, che ha il Crucifisso fra le corna:[4] la quale carta è mirabile, e massima-

Naudeo: *Apologia de' grandi uomini falsamente sospetti di magia,* Cap. 21. (*Bottari.*) — * Sul dinanzi di questa stampa vedesi un gruppo di uomini e donne che deridono Virgilio. Fu pubblicata nel 1525. È adunque erronea la opinione del Vasari che il Dürer, mosso da emulazione alla vista di questa stampa, mandasse fuori il Cavaliere colla morte e il Diavolo. Questa stupenda incisione era già venuta in luce nel 1513.

1 * È questa la *piccola Passione* incisa in rame, di cui si parlò alla nota 1, pag. 265. È delle migliori opere del Dürer.

2 * Questa Passione di Luca è in 14 fogli, colla data 1521.

3 * Sono queste forse le due incisioni conosciute adesso col nome della grande e della piccola Fortuna. — La storia per altro ignora che mai esistesse rivalità fra questi due artisti; anzi, erano amici, e Alberto fece il suo ritratto in Olanda. Vedasi il suo Diario.

4 * Secondo altri è Sant' Uberto, al quale pure apparve il Crocifisso fra le Corna di un cervo, ch'egli inseguiva cacciando.

mente per la bellezza d' alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti ch' egli fece in diverse maniere per ornamenti d' armi e d' imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una Morte con un gallo per cimieri, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. Ed ultimamente [1] mandò fuori la carta del San Jeronimo che scrive, ed è in abito di cardinale, col lione a' piedi che dorme: ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale percotendo il sole, ribatte i razzi là dove il Santo scrive, tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell' ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli, l'anno 1523. [2] Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il cardinale Alberto di Brandinburgo elettore dell' Imperio, e similmente quello di lui stesso. [3] Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, ed altre dipinture tutte rare; e, che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all' intaglio, alla pittura, alla prospettiva ed all' architettura. [4]

Ma per tornare agl' intagli delle stampe, l' opere di costui furono cagione che Luca d' Olanda seguitò quanto potè le vestigia d'Alberto: e dopo le cose dette, fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Ioseffo, i quattro Evangelisti, i tre Angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambrè, Susanna nel bagno, Davit che ora, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto innebbriato dalle figliuole, la creazione d'Adamo e d'Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo d' un albero che egli mostra, Caino che amazza Abel suo fratello; le quali tutte carte uscirono fuori l' an-

[1] * Colla data del 1514.

[2] * Non si sa che il Dürer abbia mai pubblicato questa serie di stampe. Forse il Vasari vide le cinque stampe coi Santi Filippo, Bartolommeo, Tommaso, Simone e Paolo. Non esiste altro dei mentovati cinque pezzi d'Apostoli.

[3] * Quest' ultimo è intagliato in legno. Avrebbe invece potuto aggiugnere il Vasari i ritratti dell' Elettore Federico il Saggio, di Melantone, e di Pirkheimer.

[4] Si veda l' annotazione 2 a pag. 260.

no 1529.[1] Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la Crucifissione di Gesù Cristo; ed un'altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo *Ecce Homo:*[2] le quali carte, che sono grande e con gran numero di figure, sono tenute rare; sì come è anco una conversione di San Paolo e l'essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può fra coloro annoverare che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie e fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio che il fatto che egli esprime, non dovesse essere altrimenti; e sono più osservate, secondo l'ordine dell'arte, che quelle d'Alberto. Oltre ciò si vede che egli usò una discrezione ingegnosa nell'intagliare le sue cose; conciosiachè tutte l'opere che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall'occhio le naturali, che vede da lontano; e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti: le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole; diverse Nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti Santi e Sante, e arme e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano che facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore, che non s'accorge che in tanto una donna gli vota la borsa. Le quali tutte opere d'Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro, molti altri fiaminghi e tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia Romana che si uccideva,[3] con tanta

[1] * Questa asserzione è erronea; la Susanna è già dell'anno 1508; il Mardocheo, del 1515; le storie di Giuseppe, del 1512. Lot e le sue figlie, del 1530.

[2] Questo *Ecce Homo* è una delle maggiori stampe di Luca, con più di 100 figure. È dell'anno 1510, quando l'artista contava sedici anni: falsa è l'asserzione del Vasari che Luca per chiarezza di composizione superasse il Dürer; anzi, se v'ha difetto che possa rimproverarsi all'Olandese, è la mancanza di unità nei soggetti e il numero eccedente di figure nelle sue opere.

[3] * Il Bartsch la chiama un capo d'opera, e meritamente.

diligenza e bella maniera, che essendo subito portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; ed appresso un disegno che già avea fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del sole, le ninfe dei boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma. Dopo queste, fu intagliata la carta degl' Innocenti con bellissimi nudi, femine e putti, che fu cosa rara; ed il Nettuno, con istorie piccole d'Enea intorno; il bellissimo ratto d'Elena, pur disegnato da Raffaello, ed un' altra carta dove si vede morire Santa Felicita, bollendo nell' olio, e i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, ch' erano molto più stimate le cose sue pel buon disegno che le fiaminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molt' anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera; e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse e il Baviera attendesse a stampare,[1] per così finire tutte le storie sue, vendendole ed in grosso ed a minuto a chiunche ne volesse: e così messo mano all' opera, stamparono una infinità di cose, che gli furono di grandissimo guadagno; e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni: per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino, RS., e per quello di Marcantonio, MF.[2] L'opere furono queste: una Venere che

[1] Male a proposito lo Zani pone in dubbio se il Baviera stampasse o no i rami di Marcantonio, per la ragione che in nessuna carta di questo maestro trovasi il nome di esso stampatore, e perchè il Vasari è il solo a darne contezza. Primieramente, il Baviera essendo un garzone, non poteva pretendere di avere il proprio nome nei rami; e in secondo luogo, se il Vasari è il solo che lo racconta, è perchè questa notizia non è di tale e tanta importanza che gli altri scrittori dovessero fare a gara a ripeterla. E qui giova il ricordare che Raffaello volendo gratificare il Baviera di certo servigio, non gli donò nè gessi, nè bozzetti, nè disegni; ma stampe, perchè di queste aveva più cognizione, e in conseguenza potevano essergli più gradite.

[2] * Marcantonio non usò sempre lo stesso segno. Alcune delle migliori sue stampe non ne hanno veruno. Ma quando vi pose la sua cifra usò sempre di lettere maiuscole. Circa 100 delle stampe fatte a Roma hanno o semplicemente un *M*, ovvero *MA*, oppur anche *AMF*; 30 all' incirca non hanno alcun mono-

Amore l' abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia nella quale Dio Padre benedisce il seme ad Abraam, dove è l' ancilla con due putti. [1] Appresso furono intagliati tutti i tondi che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo papale, dove fa la Cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Providenza e la Iustizia: dopo, in un disegno piccolo, la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera del monte Parnaso con Apollo, le Muse e' Poeti; ed appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre che arde Troia: il quale disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in istampa la Galatea pur di Raffaello, sopra un carro tirato in mare da i dalfini con alcuni Tritoni che rapiscano una Ninfa: e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate, disegnate similmente da Raffaello; un Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo d' ulivo, le tre Virtù teologiche, e le quattro morali; e della medesima grandezza un Iesù Cristo con i dodici Apostoli, ed in un mezzo foglio la Nostra Donna che Raffaello aveva dipinta nella tavola d'Araceli; e parimente quella che andò a Napoli in San Domenico, con la Nostra Donna, San Ieronimo, e l'Angelo Raffaello con Tobia; e in una carta piccola, una Nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito: e così molte altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò, dopo queste, un San Giovanni Battista giovinetto a sedere nel diserto; ed appresso, la tavola che Raffaello fece per San Giovanni in monte, della Santa Cecilia con altri Santi, che fu tenuta bellissima carta: ed avendo Raffaello fatto per la cappella del papa tutti i car-

gramma sulla tavoletta a ciò destinata; e 170 mancano di qualunque segno. E in tutte e tre queste classi v'hanno incisioni preziosissime. Il Bartsch descrive 383 incisioni di Marcantonio; una collezione completa non ne esiste. Le più ricche e belle sono quelle di Parigi, della biblioteca di Vienna, e del Gabinetto Gaudio descritto dal Marsand (*Fiore dell' arte d' intaglio;* Padova 1823). Quest' ultimo ne possiede 360 fogli.

[1] Secondo lo Zani, questa stampa non figura la Benedizione d'Abramo; ma sì Noè che riceve dal Signore l'ordine di fabbricare l'arca. Così l' Heincken, *Notizie d' Arte*, vol. 2; Lipsia 1769, 8°; e anche il Bartsch. La donna ed i due fanciulli debbono figurare la moglie ed i figli di Noè.

toni dei panni d'arazzo, che furono poi tessuti di seta e d'oro, con istorie di San Piero, San Paulo e San Stefano; Marcantonio intagliò la predicazione di San Paulo, la lapidazione di Santo Stefano, ed il rendere il lume al cieco: le quali stampe furono tanto belle per l'invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza e intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di croce, con invenzione dello stesso Raffaello, con una Nostra Donna svenuta che è maravigliosa; e non molto dopo, la tavola di Raffaello che andò in Palermo d'un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella;[1] e un disegno che Raffaello avea fatto d'un Cristo in aria con la Nostra Donna, San Giovanni Battista, e Santa Caterina in terra ginocchioni, e San Paulo Apostolo ritto; la quale fu una grande e bellissima stampa: e questa, si come l'altre, essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via dai tedeschi e altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di papa Clemente VII a uso di medaglia col volto raso; e dopo, Carlo V imperadore, che allora era giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando re de' Romani,[2] che poi succedette nell'Imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il quale ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo, i dodici imperadori antichi in medaglie: delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all'incontro mandò a Raffaello, oltre molte altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto.

Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare.[3] Ma, tra gli altri, fecero gran

[1] E stampa pur molto bella, e che meritò gli elogj d'un Cicognara e di un Pietro Giordani, è quella che del quadro medesimo incise, or son pochi anni, il cavalier Paolo Toschi di Parma. — *Ma non è di M. Antonio. L'intagliò Agostino Veneziano, mettendovi la sua marca col millesimo 1517 nelle prime prove, cambiato in 1519 nelle seconde.

[2] *Questa è di Agostino Veneziano, colla sua marca e il millesimo 1534.

[3] I più noti allievi o imitatori del Raimondi sono: Agostino Veneziano,

profitto Marco da Ravenna,[1] che segnò le sue stampe col segno di Raffaello RS, e Agostino Viniziano,[2] che segnò le sue opere in questa maniera, AV: i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello; cioè una Nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, ed a' piedi San Giovanni, la Maddalena, Niccodemo, e l'altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un'altra carta, dove è la Nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso e morto.[3] Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori ed Angeli e Dio Padre sopra, ed intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni;[4] e così un profumiere, cioè due femine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converso in lupo, il quale va ad un letto per amazzare uno che dorme.[5] Fece ancora Alessandro con Rosana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni

Marco da Ravenna, il Maestro del Dado, Giulio Bonasone, Jacopo Caraglio, Niccolò Beatricetto, Enea Vico, i Ghisi di Mantova Giorgio e Teodoro, Giambatista mantovano, e i due suoi figli Adamo, e Diana la quale si maritò a Francesco Ricciarelli di Volterra; e alcuni Tedeschi, tra i quali il Sandrart nomina Bartolommeo Beham, e Giorgio Pencz che vennero in Italia per perfezionarsi sotto di lui. Di quasi tutti il Vasari fa onorevol menzione nel seguito di questa Vita.

[1] Marco Dente di Ravenna (Vedi Zani, *Enciclop. metod.*, Parte II, T. V, p. 315). Egli copiò tanto bene alcune stampe di Marcantonio, da ingannare molti intendenti che le hanno prese per repliche dello stesso incisore. Venne ucciso nel sacco di Roma accaduto l'anno 1527.

[2] Agostino Veneziano era della famiglia Musi o de Musis. Ignorasi e quando ei nascesse, e quando morisse. Le sue stampe non hanno data più antica del 1509, nè più moderna del 1536.

[3] * Il Passavant, nella sua eccellente Vita di Raffaello, si è provato di ordinare le incisioni di Marcantonio, di Agostino Veneziano e di Marco da Ravenna secondo i maestri sui disegni de' quali furono eseguite. Nel volume I, appendice XVII, pag. 571-592, sono annoverate tutte le loro stampe, eccettuate quelle sui disegni stessi di Raffaello o de' suoi dipinti; le quali sono indicate nel II Volume: per i dipinti dopo la descrizione di ciascuno, per i disegni poi in un elenco particolare; pagine 626-675. Questo lavoro, pregevolissimo per diligenza e critica non comune, serve di complemento e di rettificazione ai cataloghi del Bartsch. Del rimanente, noi dovremmo oltrepassare i termini assegnati a queste note, se volessimo illustrare tutto ciò che a questo assai avviluppato argomento si riferisce.

[4] * Si deve leggere: Natività con pastori ed Angeli intorno alla capanna e Dio Padre sopra; fece molti vasi ec.

[5] * È Licaone che vuol ammazzare Giove.

Amori le volano intorno e le acconciano il capo, ed altri si trastullano con l'armi di esso Alessandro.[1] Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, ed una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello; e dopo, due storie delle nozze di Psiche, state dipinte da Raffaello non molto inanzi; e finalmente fra Agostino e Marco sopradetto furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa; e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle. E perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fusse da loro, intagliarono in ultimo le storie che esso Giulio avea dipinto nelle Loggie col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno MR, cioè Marco Ravignano, ed altre col segno AV, cioè Agostino Viniziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri come la Creazione del mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrifizio di Caino e di Abel e la sua morte, Abraam che sacrifica Isac, l'arca di Noè e il diluvio, e quando poi n'escono gli animali, il passare del mare rosso, la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè, la manna, David che amazza Golia, già stato intagliato da Marcantonio, Salamone che edifica il tempio, il giudizio delle femine del medesimo, la visita della reina Saba; e del Testamento nuovo, la Natività, la Resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo. E tutte queste furono stampate vivente Raffaello: dopo la morte del quale essendosi Marco e Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia che avea fatta d'ignudi secchi e d'ossame di morti; ed appresso, una Cleopatra;[2] che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fussero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento d'Erode i piccoli fanciulli innocenti.

Marcantonio intanto seguitando d'intagliare, fece in al-

[1] * Fu intagliata dal Caraglio.
[2] * È una delle più deboli stampe di Agostino Veneziano. Bartsch, nº 193.

cune carte i dodici Apostoli, piccoli in diverse maniere, e molti Santi e Sante, acciò i poveri pittori che non hanno molto disegno, se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande, gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane; un altro che porta una basa addosso, e un San Ieronimo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d' un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo, una Iustizia la quale ritrasse dai panni di cappella; ed appresso, l'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia; e dall' antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di Nostra Donna che saglie i gradi del tempio. Dopo queste cose Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro non volle mai per modestia far alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui; fece, dopo che egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, d'Apollo e di Iacinto, che egli avea fatto di pittura nella stufa che è alla vigna di messer Baldassarre Turini da Pescia; e parimente le quattro storie della Maddalena, e i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di messer Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo antico, che fu di Maiano ed è oggi nel cortile di San Pietro, nel quale è una caccia d'un lione, e dopo una delle storie di marmo [1] antiche che sono sotto l' arco di Gostantino; e finalmente molte storie che Raffaello aveva disegnate per il corridore e loggie di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi, insieme con le storie de' panni che Raffaello fece pel concistoro publico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio in quanti diversi modi, attitudini e positure giacciono i disonesti uomini con le donne; e, che fu peggio, a ciascun modo fece messer Pietro Aretino un disonestissimo sonetto: in tanto che io non so qual fusse più o brutto lo spettacolo dei disegni di Giulio al-

[1] * L' originale dice *Marino*, per errore di stampa, a quanto sembra.

l'occhio, o le parole dell'Aretino agli orecchi: la quale opera fu da papa Clemente molto biasimata; e se, quando ella fu publicata, Giulio non fosse già partito per Mantoa, ne sarebbe stato dallo sdegno del papa aspramente castigato: e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n'arebbe avuto il malanno, se il cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il papa, non l'avessono scampato.[1] E nel vero, non si dovrebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo ed in cose abominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande che già aveva cominciata, tutta piena d'ignudi che arrostivano in su la graticola San Lorenzo; la quale fu tenuta veramente bella, e stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l'intagliava, che gli faceva molti errori: ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato, al papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio avea non solo non fatto errori, ma córrettone molti fatti dal Bandinello e non di piccola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno: e così il papa lo commendò molto, e lo vide

[1] La proibizione del Papa produsse l'effetto desiderato, imperocchè ne furono distrutte tante, che per molti anni non se ne vide alcuna, e si giunse persino a dubitare se fossero mai sussistite. — * Fu detto che di queste stampe oscene, dette *les postures*, si conservasse un esemplare nel Gabinetto delle stampe a Parigi. Ma *les postures* sono cose fatte nel secolo passato e di nessun pregio. Nel Gabinetto di stampe del Museo Britannico si trovano nove piccoli frammenti della serie originale, come pare, essendo intagliati con somma diligenza e nella miglior maniera. — Quanto al numero di esse, si può supporre che fossero 16, e non 20 come dice il Vasari, perciocchè 16 e non 20 sono i sonetti lussuriosi che l'Aretino fece sotto ciascuna invenzione. (Mazzuchelli, *Vita di Pietro Aretino*, IIª ediz., pag. 274, 275.)

poi sempre volentieri; e si crede che gli averebbe fatto del bene. Ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire delle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto, si partì di Roma nè vi tornò mai poi: là dove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in qua. È molto l'arte nostra obligata a Marcantonio, per avere egli in Italia dato principio alle stampe con molto giovamento ed utile dell'arte e commodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l'opere che di sotto si diranno.[1]

Agostino Viniziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette[2] a Fiorenza con animo d'accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d'Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l'opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre Angeli: ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così a punto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa. Ma alcuni dopo la morte sua hanno mandato fuori la Visitazione di Santa Elisabetta, e quando San Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia di chiaroscuro che esso Andrea dipinse nello Scalzo di Firenze.

1 * «Le incisioni di Marcantonio e di alcuni tra' suoi scolari sono condotte in certe parti con tale maestria che, per quel che risguarda in particolare alle opere di Raffaello, non fu mai raggiunta in appresso. Io non mi porrò ora ad esaminare i difetti del Raimondi nella parte tecnica, nè ad impugnare la superiorità dei suoi contemporanei Alberto Dürer e Luca di Leida; come non niegherò ai novissimi esperimenti il merito d'un molto maggiore perfezionamento. Ma considerando il pregio essenziale di que' lavori, dobbiamo riconoscere che il vero spirito raffaellesco non fu mai espresso più giusto, più franco, più vivo come dalle stampe di Marcantonio. E questo è tanto più degno di ammirazione, quanto meno erano perfetti i disegni di che si giovavano quegl'incisori; disegni fatti per lo più fugacemente a penna, e che nel partito dei panni e degli accessorj indicavano appena i tratti più necessari. Ma questo è appunto il merito di una scuola che informa potentemente tutti i rami dell'Arte; che ogni produzione di essa è compenetrata dal suo spirito e lo ritrae così vivamente, che alle età successive è fatto impossibile di pareggiarla.» (Passavant, *Raphael von Urbino* ec., I, 390.) Lo stesso autore poi, e con lui il Kugler e molti altri notarono giustamente, che alle incisioni del Raimondi e della sua scuola è dovuta non piccola parte della grande ed estesa rinomanza che si acquistò ancor vivente il grande Urbinate.

2 * Se vuol dire dopo il sacco di Roma, ciò non può essere, perchè la stampa del Cristo morto, nominata qui presso, porta la data del 1516.

Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette, le quali lavorò in compagnia d'Agostino, fece molte cose da per sè, che si conoscono al suo già detto segno, e sono tutte e buone e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d'intagli e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l'onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con le stampe di legno carte che paiono fatte col pennello, a guisa di chiaroscuro; il che è stato cosa ingegnosa e difficile: e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che primo si provò e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiare l'ombre e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che gli fa lume con una torcia. La qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra, l'altra, che era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo, e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara ed i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troia. Fece appresso un Deposto di croce, e la storia di Simon Mago, che già fece Raffaello nei panni d'arazzo della già detta cappella; e similmente Davitte che amazza Golia, e la fuga de' Filistei, di che avea fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle loggie papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti Amori che scherzano. E perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò ch'egli dipinse a olio senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri instrumenti capricciosi, una tavola che è in Roma all'altare del Volto Santo; la quale ta-

vola, essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto che l'aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello, mostrai ridendo cotale inscrizione a Michelagnolo; il quale, ridendo anch'esso, rispose: Sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello, e l'avesse fatta di miglior maniera.[1]

Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorti, e fingere il chiaroscuro, trovato da Ugo, fu cagione che seguitando molti le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte. Perchè dopo lui, Baldassarre Peruzzi pittore sanese fece di chiaroscuro simile una carta d'Ercole che caccia l'Avarizia, carica di vasi d'oro e d'argento, dal monte di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissima: e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene, che fu più bella stampa, che alcuna che mai facesse Ugo.[2] Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento,[3] gli fece

[1] * In questa tavola sono effigiati i Santi Pietro e Paolo e la Veronica. Si conserva nella così detta Sagrestia dei Beneficiati in San Pietro; e vi si legge scritto: « *per Ugo de Carpi intaiatore, fata senza penelo.* »

[2] Il Diogene non fu intagliato dal Parmigianino, ma da Ugo da Carpi, come si legge nella stampa fatta in legno. (*Bottari.*)— * Diogene v'è rappresentato con un pollo pelato; il così detto *uomo di Platone.*

[3] * Fu già avvertito nella Vita del Parmigianino, che il casato di Antonio da Trento era Fantuzzi. Fu creduto lungamente che Antonio da Trento e Antonio Fantuzzi fossero due incisori diversi; anzi il secondo era detto di patria bolognese. Ma il Bartsch dapprima, ed appresso anche lo Zani, dimostrarono con valide prove l'erroneità di queste asserzioni. Poche notizie ne rimangono intorno a questo incisore; ma è verosimile che fuggito dalla casa del Parmigiano, si portasse in Francia per lavorare a Fontainebleau sotto la condotta del Primaticcio. Difatto, si hanno varie stampe delle invenzioni di quest' ultimo incise dal Fantuzzi, che in Francia era chiamato Maestro *Fantose*. Il suo nome occorre due volte nei documenti pubblicati dal conte Laborde nell'opera col titolo: *La Renaissance des Arts à la Cour de France.* Tom. I, Paris 1850, in-8, pag. 401. « *A Anthoine de Fanton, dit de Boullongne, paintre, à raison de* 7 *livres par mois. Ouvrages de painture et stucq à Fontainebleau,* 1537-40. » —Ibid., pag. 417. « *A Anthoine Fontoze, paintre, pour ouvrages de painture et pourtraits, en façon de grotesque, pour servir aux autres paintres, besongnans aux ouvrages de painture de la grande gallerie, estant en la grande bassecourt dudit chateau, à raison de* 20 *liv. par mois.* » — Il Bartsch fa ascendere le stampe di Anton da Trento a 37 (Vedi Zani, *Enciclopedia metodica delle Belle Arti*, VIII, 272 e seg.). L'erudito Conte Giovanelli credette che Antonio apprendesse

condurre in una carta grande la decollazione di San Pietro e San Paulo di chiaroscuro; e dopo, in un' altra fece con due stampe sole la Sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine, e uno ignudo che sedendo volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una Nostra Donna a giacere, e molte altre che si veggiono fuori di suo, stampate dopo la morte di lui da Ioannicolo Vicentino.[1] Ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi sanese, dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella Vita di esso Domenico.

Non è anco stata se non lodevole invenzione l'essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, se bene non vengono così nette; cioè con l'acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile, che sgraffi la cera o la vernice o il colore che sia: perchè messavi poi sopra l'acqua da partire, rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra. E di questa sorte fece Francesco Parmigiano molte cose piccole, che sono molto graziose; sì come una Natività di Cristo, quando è morto e pianto dalle Marie, uno de' panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molte altre cose.[2]

Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varii e belli Batista pittore vicentino,[3] e Battista del Moro verone-

i primi rudimenti dell'arte in patria; e non è improbabile, se si vorrà considerare che l'arte di intagliare conii fioriva a que' tempi in Trento, che possedeva una zecca riputatissima; e che da questa città uscirono quasi contemporanei al Fantuzzi tre altri distinti incisori, cioè Giambatista Cavallieri, Antonio Cavalli, ed Aliprando Caprioli. Intorno ai due ultimi vedi lo Zani, Op. cit., VI, 311 e segg. (*B. Malfatti.*)

[1] * Il Vasari, nel leggere il nome abbreviato di questo artista *Jo. Nic. Vicen.*, credette che significasse Giovanni Niccolò; mentre il vero nome è Giuseppe.

[2] * Il Vasari non dice chi fosse l'inventore dell' incidere in rame all'acquaforte. Lo Zani (*Enciclopedia metodica* ec. parte II, T. VII, pag. 166.) vuole che sia il Parmigianino. Il Sandrart sta in favore di Alberto Dürer; e difatto, le acqueforti di lui portano le date 1515 e 1516; quando cioè il Parmigianino aveva undici o dodici anni.

[3] Giambattista Pittoni o Pitoni, detto Battista Vicentino. — * Nacque il 1520. Nelle sue stampe, che sono paesaggi con architetture ricavati dai contorni di Roma e Napoli, si legge il monogramma: B. P. V. F.

se;[1] e in Fiandra ha fatto Ieronimo Coca[2] l'Arti liberali; ed in Roma Fra Bastiano viniziano la Visitazione della Pace[3] e quella di Francesco Salviati della Misericordia, la festa di Testaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Vinezia Battista Franco pittore, e molti altri maestri.

Ma per tornare alle stampe semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto si è detto di sopra, capitando in Roma il Rosso, gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue; onde egli fece intagliare a Gian Iacopo del Caraglio veronese,[4] che allora aveva bonissima mano e cercava con ogni industria d'imitare Marcantonio, una sua figura di notomia secca, che ha una testa di morte in mano e siede sopra un serpente, mentre un cigno canta; la quale carta riuscì di maniera, che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcuna delle forze d'Ercole: l'ammazzar dell'Idra, il combatter col Cerbero, quando uccide Cacco, il rompere le corna al Toro, la battaglia de' Centauri, e quando Nesso centauro mena via Deianira. Le quali carte riuscirono tanto belle e di buono intaglio, che il medesimo Iacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche, le quali per voler contendere e cantare a pruova e a gara con le Muse, furono convertite in cornacchie.[5] Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso,

[1] Battista del Moro è lo stesso che Batista d'Agnolo, il quale fu chiamato del Moro per essere stato discepolo, genero, ed erede di Francesco Torbido detto il Moro, come si è letto già nel seguito della Vita di Fra Giocondo.

[2] Ossia Girolamo Cock, detto Cocco Fiammingo. L'abate Zani lo trovò segnato *Hieronymus Coccius Pictor Antw.* 1556.—* Nacque in Anversa circa il 1510, e vi morì nel 1570. Era anche pittore, ma più valente nell'incisione. Egli pubblicò quasi tutte le opere di Raffaello; inoltre, architetture romane e raccolte di paesaggi, e ritratti di artisti olandesi ecc.

[3] Questo passo va corretto così: « e in Roma, *di* Fra Bastiano la Visitazione della Pace. » — * Nella Vita di Sebastiano del Piombo il Vasari ci fa sapere un aneddoto intorno a questa Visitazione per la chiesa della Pace. Il quadro è a olio. La Visitazione del Salviati, nell'Oratorio di San Giovanni decollato detto della Misericordia, è a fresco, e fu molto guasta da ripetuti ristauri.

[4] * Alcuni lo dicono nato a Parma circa il 1500; il Ticozzi invece, a Verona nel 1512. Secondo lo Zani egli sarebbe morto nel 1551; altri vogliono circa il 1570. Il Bartsch annovera 64 stampe di lui, che sono segnate col nome intiero, o col monogramma IA V (*Jacobus Veronensis*).

[5] * Si vede chiaro che la storia incisa dal Caraglio è quella delle figlie di

per un libro, venti Dei posti in certe nicchie con i loro instrumenti, furono da Gian Iacopo Caraglio intagliati con bella grazia e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina e Fillare trasformato in cavallo;[1] e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio.[2] Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine, che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perderono: e se bene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa, per avere fatto l' intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo Sposalizio di Nostra Donna, ed altre cose del medesimo; e dopo, per Tiziano Vecellio, in un'altra carta una Natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Iacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al re di Pollonia non più alle stampe di rame, come cosa bassa; ma alle cose delle gioie, a lavorare d' incavo ed all'architettura:[3] perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel re, ha speso e rin-

Piero re di Emazia, che vollero cantare a prova colle Muse; e vinte nella gara, furono trasformate in Piche. Epperò è erronea la descrizione del Vasari.

[1] O per meglio dire: Filira che accarezza Saturno trasformato in cavallo.

[2] *Sono le Lascivie del Caraglio, confuse generalmente con quelle di Marcantonio.

[3] * Nella Collezione Debruge Dumenil è un'agata orientale a tre strati, legata in un medaglione d' oro smaltato, con pendaglio di perle. In essa è intagliato il busto, veduto di profilo, di Bona Sforza, figliuola di Giangaleazzo Maria Sforza duca di Milano, e moglie di Sigismondo I, re di Polonia, morta nel 1558. Intorno al busto evvi scritto: BONA. SPHOR. REGINA POLONIAE; e poi: JACOBU. VERON. (*Jacobus Veronensis)*, ossia il nostro Iacopo Caraglio. (Vedi J. Labarte, *Description des objets d'art qui composent la Collection Debruge Dumenil, précédée d'une Introduction historique.* — Paris, Didron, 1847. In 8vo fig., a pag. 69 e 491, e al numero 415.)

vestito molti danari in sul Parmigiano, per ridursi in vecchiezza a godere la patria[1] e gli amici e' discepoli suoi e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente negli intagli di rame Lamberto Suave,[2] di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli, condotti, quanto all'intaglio, sottilmente a perfezione; e se egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d'un San Paulo che scrive, ed in una carta maggiore una storia della resurressione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d'un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella e capricciosa invenzione.

Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Giovanbatista Mantoano,[3] discepolo di Giulio Romano; fra l'altre cose, in una Nostra Donna che ha la luna sotto i piedi ed il Figliuolo in braccio; ed in alcune teste con cimieri all'antica molto belle; ed in due carte, nelle quali è un capitan di bandiera a piè ed uno a cavallo; ed in una carta parimente, dove è un Marte armato che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son anco molto capricciose, di mano del medesimo, due carte grandi, nelle quali è l'incendio di Troia, fatto con invenzione, disegno e grazia straordinaria: le quali, e molte altre carte di man di costui, son segnate con queste lettere, I. B. M.

Nè è stato meno eccellente d'alcuno dei sopradetti Enea Vico da Parma,[4] il quale, come si vede, intagliò in rame il

[1] * Nelle sue stampe si dice *Jacobus Parmensis* e *Jacobus Veronensis*. Probabilmente era oriundo di Parma, ma stabilito a Verona. Vedasi p. 283, ann. 4.

[2] * Pare che Lamberto *Suavius* sia lo stesso che Lamberto Sutermans, detto Lambardo, comanche asserisce il Sandrart. Notasi che *Suavius* è la traduzione latina di *Sutermans*.

[3] Padre della nominata Diana Mantovana e di Adamo.

[4] Poche notizie abbiamo intorno alla vita di questo valente artefice. Le date

ratto d'Elena del Rosso; e così col disegno del medesimo, in un'altra carta, Vulcano con alcuni Amori, che alla sua fucina fabbricano saette, mentre anco i Ciclopi lavorano; che certo fu bellissima carta: ed in un'altra fece la Leda di Michelagnolo, ed una Nunziata col disegno di Tiziano; la storia di Iuditta, che Michelagnolo dipinse nella cappella; e il ritratto del duca Cosimo de' Medici, quando era giovane, tutto armato, col disegno del Bandinello; ed il ritratto ancora d'esso Bandinello; e dopo, la zuffa di Cupido e d'Apollo, presenti tutti gli Dei.[1] E se Enea fusse stato trattenuto dal Bandinello e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo, essendo in Fiorenza, Francesco allievo de' Salviati, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, aiutato dalla liberalità del duca Cosimo, quella gran carta della Conversione di San Paulo, piena di cavagli e di soldati, che fu tenuta bellissima, e diede gran nome ad Enea: il quale fece poi il ritratto del signor Giovanni de'Medici, padre del duca Cosimo, con uno ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo quinto imperadore, con un ornamento pieno di vittorie, e di spoglie fatte a proposito; di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno.[2] Ed in un'altra carta, molto ben condotta, fece la vittoria che Sua Maestà ebbe in su l'Albio: e al Doni fece, a uso di medaglie, alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo re di Francia, il cardinal Bembo, messer Lodovico Ariosto, il Gello fiorentino, messer Lodovico Domenichi, la signora Laura Terracina, messer Cipriano Morosino ed il Doni. Fece ancora per don Giulio Clovio, rarissimo miniatore, in una carta, San Giorgio a cavallo che amazza il serpente; nella

delle sue stampe sono dal 1541 al 1560. — * L'Affò (*Memorie degli Scrittori Parmigiani*, Tomo IV) dice che Enea nacque intorno al 1523 da Francesco Vico, e che rimase orfano nel 1529. Morì nel 1563 di 44 anni.

[1] Il ritratto del duca Cosimo, quello del Bandinello, e il combattimento di Cupido con Apollo, secondo il Bartsch, tom. XV, pag. 279, non sono intagliati dal Vico; ma i due primi da Niccolò della Casa, e il terzo da Niccolò Beatricetto. Vedi sotto la nota 4, a pag. 32.

[2] Il Doni fece una descrizione delle invenzioni di questo ritratto mandandola al marchese Doria. (Vedi *La Zucca del Doni*; nella parte: *Le foglie della zucca*.)

quale, ancor che fusse, si può dire, delle prime cose che intagliasse, si portò molto bene. Appresso, perchè Enea aveva l'ingegno elevato, e disideroso di passare a maggiori e più lodate imprese, si diede agli studi dell'antichità e particolarmente delle medaglie antiche; delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l'effigie vere di molti imperadori e le loro mogli, con l'iscrizioni e riversi di tutte le sorti, che possono arrecare, a chi se ne diletta, cognizione e chiarezza delle storie: di che ha meritato e merita gran lode; e chi l'ha tassato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto; perciocchè, chi considererà le fatiche che ha fatto, e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato; [1] e quelli errori che non si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere, con qualche ragione, diversa opinione dagli altri, sono degni di esser scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio e molti altri. Disegnò anco Enea, a commune sodisfazione e utile degli uomini, cinquanta abiti di diverse nazioni; cioè, come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra ed in altre parti del mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini; il che fu cosa d'ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl'imperadori, che fu molto bello. Ed ultimamente, dopo molti travagli e fatiche, si riposa oggi sotto l'ombra d'Alfonso secondo, duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' marchesi e duchi Estensi: per le quali tutte cose, e molte altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi.

Si sono adoperati intorno agl'intagli di rame molti altri, i quali se bene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato commodità di vedere le diverse invenzioni e maniere de' pit-

[1] Inoltre il Vico merita scusa, perchè in quel tempo la scienza delle medaglie era nell'infanzia. (*Bottari.*) — Quanto poi il Vasari aggiunge in seguito in difesa del Vico, serve a giustificare lui stesso per gli errori sfuggitigli in quest'opera.

tori a coloro che non possono andare in que' luoghi dove sono l'opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano: e ancor che molte carte siano state mal condotte dall' ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall' onore; pur si vede, oltre quelle che si son dette, in qualcun' altra essere del buono; come nel disegno grande della facciata della cappella del Papa, del Giudizio di Michelagnolo Buonarroti, stato intagliato da Giorgio Mantovano,[1] e come nella Crucifissione di San Pietro, e nella conversione di San Paulo, dipinte nella cappella Paulina di Roma, ed intagliate da Giovambatista de' Cavalieri;[2] il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di San Giovanni Battista, il Deposto di croce della cappella che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità di Roma,[3] ed una Nostra Donna con molti Angeli, ed altre opere infinite.

Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d'Antonio Lanferri,[4] che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d'ogni sorte; ed appresso il Faetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccanaria, il Sogno, e la Pietà, e il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò, i quattro profeti della Cappella ed altre storie e disegni stati intagliati, e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti

[1] Ossia Giorgio Ghisi. Costui, oltre all' essere stato abile incisore in rame, « fu uno de' più distinti operatori all' azamina, o azzimina, o agemina, o gemina, » detta dal Vasari tausía, cioè alla damaschina, e da altri taunà. » (*Zani.*) — * Egli nacque circa il 1520. Le sue incisioni di opere di Michelangiolo e Raffaello, per bontà di disegno e per maestria nel condurre il bulino, sono quasi da pareggiar sin quelle del Raimondi. Lavorava ancora nel 1578. Non si conosce l'anno di sua morte. Il Bartsch, nell' elenco delle sue stampe, ne conta 71.

[2] * È ancora incerta la patria di questo incisore. Molti lo dicono bresciano; ma alcuni eruditi dalla sottoscrizione: *Joannes Baptista de Cavalleriis Lagherinus*, conghietturano ch' egli sia nativo della Valle Lagarina o di Lagaro; contado popoloso e fiorente del Principato Trentino. (*B. Malfatti.*)

[3] È stato stampato poi dal Dorigny. — * E ultimamente dal Toschi, il quale ha sfoggiato in tutta la ricchezza tecnica de' moderni.

[4] Anzi Lafreri o Lafrery. Costui nacque nella Franca-Contea verso il 1512, ed in Italia si dedicò al commercio delle stampe.

intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi,[1] perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe, con i veri disegni di mano di tanti maestri, che è bene tacergli, per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altre, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitegli e molte altre cose simili, con tutte le misure: là dove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastian Serlio bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame dua libri d'architettura; dove son, fra l'altre cose, trenta porte rustiche e venti delicate: il qual libro è intitolato al re Arrigo di Francia.

Parimente Antonio Abbaco[2] ha mandato fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili, con le lor misure, fatte con intaglio sottile, e molto ben condotto da..... Perugino.[3]

Nè meno ha in ciò operato Iacopo Barozzo da Vignola, architettore,[4] il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire,

[1] Anche il Barlacchi era, come il Lafrery, un mercante di stampe.

[2] Ovvero Antonio Labacco, o l'Abacco, sottoscrivendosi egli *Antonio alias Abacco;* fu architetto e allievo di Antonio da San Gallo, come vedremo nella Vita che segue. — * Il titolo dell'opera sua è questo: *Libro d'Antonio Labacco appartenente a l'Architettura, nel qual si figurano alcune notabili antichità di Roma.* In fol.

[3] Finora non è stato trovato il nome di quest'incisore perugino. — * Sappiamo solamente, che nel 1590 morì in Roma, nell'età di settant'anni, un Domenico Perugino pittore; e che nel 1550 viveva un orafo Polidoro Perugino. — Il Labacco, nell'Avviso ai Lettori, dice di essere stato persuaso a pubblicare queste sue Antichità da Mario suo figliuolo, il quale si offeriva ad ogni fatica *per infino all' intagliar parte di esse stampe.* E da tutto il discorso del Labacco si chiarisce che i disegni fossero di Antonio, e gl'intagli di Mario.

[4] * Giacomo Barozzi, detto il Vignola dalla sua patria, castello del Modanese, nacque nel 1507, ed è riputato uno de' legislatori dell'architettura moderna in Italia. Nel 1537, accompagnò il Primaticcio in Francia, dove lavorò due anni per il re Francesco I. Ritornato a Roma, il Vasari lo fece conoscere a papa Giulio III, che lo nominò suo architetto. Costruì la villa di papa Giulio fuori di Porta del Popolo, e la chiesa di Sant'Andrea. Ebbe parte anche ad edificare il Palazzo Farnese, la chiesa del Gesù, ed altre fabbriche. La sua più grand'opera è il Castello farnesiano di Caprarola, lontano un dieci miglia da Roma. Fu per ultimo architetto di San Pietro, e costruì le due cupole minori nella parte posteriore. Morì nel 1573.

secondo gli spazii de' cinque ordini d'architettura; la qual'opera è stata utilissima all' arte, e si gli deve avere obligo; sì come anco, per gli suoi intagli e scritti d'architettura, si devé a Giovanni Cugini da Parigi.[1]

In Roma, oltre ai sopradetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo,[2] che ha fatto molte carte degne di lode; come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli, stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova resuscitata da Gesù Cristo, condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano pittore da Brescia.[3] Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in stampa la nave di musaico, che fe Giotto nel portico di San Piero.

Da Vinezia similmente son venute molte carte in legno ed in rame bellissime: da Tiziano in legno molti paesi, una Natività di Cristo, un San Ieronimo e un San Francesco:[4] ed in rame, il Tantalo, l'Adone, ed altre molte carte, le quali da Iulio Buonasona[5] bolognese sono state intagliate, con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni: e Bat-

[1] * Se il Vasari ha inteso parlare, com' è probabile, di Jean Cousin, celebre maestro di vetri colorati, non comprendiamo bene come l' abbia messo qui insieme col Vignola. Forse al Vasari stava presente alla memoria che il Vignola aveva fatto una bell'opera sopra la prospettiva, che però non fu stampata prima del 1583. Il Cousin è di Soucy vicino a Sens; non si conosce l'anno della sua nascita nè quello della morte; ma egli viveva ancora nel 1589. Di lui abbiamo queste due opere a stampa: *Livre de perspective par Jehan Cousin, Paris* 1560, e *Livre de portraicture avec figures en bois,* 1593.

[2] Niccolò Beatrizet o Beautrizet, conosciuto in Italia col nome di *Beatricetto,* nacque a Luneville verso il 1507. Lo Zani dubita che esso e Niccolò della Casa, ambidue Lorenesi, non sieno che un solo individuo. Le stampe del Beatricetto hanno le date dal 1540 al 1562. — * Ed il Bartsch ne novera 108. S' ignora l'anno della sua morte.

[3] * Anzi, la composizione è di Girolamo Muziano, come si vede dallo stile e dal nome *Maciano* che è segnato nella stampa.

[4] * Credonsi piuttosto del Boldrino, sopra i disegni di Tiziano.

[5] * Giulio Bonasone vuolsi il primo che abbia messo nelle stampe un poco dell' effetto che nei dipinti produce il colorito. Quando nascesse e quando morisse, è incerto. Operava tra il 1521 e il 1574. I segni da lui più comunemente usati sono BIB, ovvero IBF. Gli si danno 366 stampe.

tista Franco,[1] pittor viniziano, ha intagliato, parte col bulino e parte con acqua da partir, molte opere di mano di diversi maestri, la Natività di Cristo, l' Adorazione de' Magi e la Predicazione di San Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli, con molte cose del Testamento vecchio. Ed è tant'oltre proceduto quest' uso e modo di stampare, che coloro che ne fanno arte, tengano disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa: onde si vede che di Francia son venute stampate, dopo la morte del Rosso, tutto quello che si è potuto trovare di sua mano; come Clelia con le Sabine, che passano il fiume; alcune maschere fatte per lo re Francesco, simili alle Parche; una Nunziata bizzarra; un ballo di dieci femmine; e il re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l' Ignoranza ed altre figure simili; e queste furono condotte da Renato intagliatore di rame,[2] vivente il Rosso. E molte più ne sono state disegnate ed intagliate doppo la morte di lui: ed oltre molte altre cose, tutte l'istorie d'Ulisse; e non che altro, vasi, lumiere, candelieri, saliere ed altre cose simili infinite, state lavorate d'argento con disegno del Rosso. E Luca Penni[3] ha mandato fuori due satìri che danno bere a un Bacco, ed una Leda che cava le freccie del turcasso a Cupido, Susanna nel bagno, e molte altre carte cavate dai disegni del detto, e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abbate di San Martino in Francia: e fra questi sono il giudizio di Paris; Abraam che sacrifica Isac; una Nostra Donna; Cristo che sposa Santa Caterina; Giove che converte Calisto in orsa; il concilio degli Dei; Penelope che tesse con altre sue

[1] * Giambatista Franco, detto il Semolei, nacque in Udine nel 1498 (altri vogliono nel 1510). L'anno della sua morte è incerto, e viene indicato variamente fra il 1561 ed il 1580. Fu uno de' più ardenti imitatori di Michelangiolo. Di lui ha descritto il Bartsch 107 stampe.

[2] René Boyvin o Boivin, detto semplicemente Renato. — * Nacque in Angers circa il 1530, morì in Roma nel 1598.

[3] * Nella edizione del 68, è scritto, per errore di stampa, *Perini*. Egli fu fratello di Gianfrancesco Penni, appellato il Fattore, scolaro di Raffaello. Nacque circa il 1500. Passato col Rosso in Francia, si recò poi in Inghilterra; dopo di che, non si ha più notizia di lui. Una bella Madonna di sua mano, nella maniera della Scuola di Raffaello, è posseduta dal Duca di Sutherland a Londra.

donne: ed altre cose infinite stampate in legno, e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione, che si sono di maniera assottigliati gl' ingegni, che si son intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l' opere di Francesco Marcolini da Forlì?[1] il qual, oltre all'altre cose, stampò il libro del Giardino de' pensieri, in legno, ponendo nel principio una sfera d' astrologi, e la sua testa col disegno di Giuseppo Porta da Castelnuovo della Garfagnana;[2] nel qual libro sono figurate varie fantasie: il Fato, l' Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molte altre cose simili, che furono tenute bellissime.[3] Non furono anco se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito, stampatore de' libri, mise negli Orlandi Furiosi, perciocchè furono condotte con bella maniera d' intagli: come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia, che furono fatte da Andrea Vessalio, e disegnate da Giovanni di Calcare fiamingo,[4] pittore eccellentissimo;

[1] « Francesco Marcolini, comecchè libraio, potè col suo ingegno suggerire la forma d' un ponte da erigersi in Murano: sopra il quale interrogato il » Sansovino del suo parere, pronunziò a favore del Marcolini medesimo.» Temanza, *Vita del Sansovino*, pag. 29. — Di questo artefice ha raccolto notizie Gaetano Giordani di Bologna, e sperasi che presto verranno alla luce. —* Del Marcolini ha dettato le Memorie l' avv. Raffaele de Minicis, stampate in Fermo nel 1850, insieme col *Catalogo ragionato di Opere stampate per Francesco Marcolini da Forlì, compilato da Don Gaetano Zaccaria ravennate.* Nacque a Forlì intorno al 1500, ed esercitò in Venezia l' arte tipografica dal 1535 al 1559. In seguito prese stabile dimora in Verona.

[2] Chiamato però il Garfagnino, e qualche volta Giuseppe del Salviati, per essere stato allievo di Cecchin Salviati. — * Visse ora in Roma ora in Venezia, e morì circa il 1570 nell' età di cinquant' anni.

[3] * Il titolo di questa singolare operetta, è questo: *Le ingeniose sorti composte per Francesco Marcolini da Forlì, intitolate Giardino de' Pensieri.* La prima e rarissima edizione è di Venezia del 1540, in folio, con intagli in legno. La seconda è del 1550, parimente in folio. In questa è, dietro il frontespizio, il ritratto del Marcolini, di cui parla il Vasari; il quale mostra di avere veduto la seconda edizione di questa opera.

[4] * Il nome suo era Giovan Stefano di Kalkar: onde l' errore dell' Ebert e d' altri autori, che Giovan Stefano abbia fatto i disegni della *Notomia* di Andrea Vesalio, e Giovanni di Kalkar l' intaglio, mentre sono essi una medesima persona. (La prima edizione è di Basilea del 1543 in-fol.) Fece anche i disegni per 9 tavole più grandi nella *Epitome Vesalii* (Basilea, 1543 in-fol.). Sei tavole simili, che non sembran le stesse citate di sopra, furono pubblicate a Venezia nel 1538, in-fol. Queste due ultime pubblicazioni

le quali furono poi ritratte in minor foglio, ed intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessallio. Fra molte carte poi, che sono uscite di mano ai Fiaminghi da dieci anni in qua, sono molto belle alcune disegnate da un Michele pittore,[1] il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle, che sono nella chiesa de'Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche e d'Amore; che sono tenute bellissime.[2]

Ieronimo Cocca, similmente fiamingo,[3] ha intagliato col disegno ed invenzione di Martino Ems Kycr,[4] in una carta grande, Dalida, che tagliando i capegli a Sansone, ha non lontano il tempio de' Filistei; nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de' morti, e la paura de' vivi che fuggono. Il medesimo, in tre carte minori, ha fatto la Creazione d'Adamo ed Eva; il mangiar del pomo; e quando l'Angelo gli caccia di Paradiso: ed in quattro altre carte della medesima grandezza, il diavolo che nel cuore dell'uomo dipigne l'avarizia e l'ambizione, e nell'altre tutti gli affetti che i sopradetti seguono. Si veggiono anco di sua mano 27 storie della medesima grandezza, di cose del Testamento dopo la cacciata d'Adamo del Paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta, e molto simile alla maniera

sono rarissime. Vedasi L. Choulant, *Storia e bibliografia delle figure anatomiche*; Lipsia 1852, in-4, e il Catalogo di Weigel al nº 18707. — Il Kalkar fu studioso di Tiziano e di Raffaello, e ne contraffece le maniere a segno da ingannare gl'intendenti. Nacque in Calcar, nel ducato di Cleves, nel 1500 e morì in Napoli nel 1546. Abbiamo poche notizie della sua vita, ed anche delle sue opere sono insorte grandi dubbiezze. Specialmente intorno ai pregevoli dipinti che adornano un altare della primaziale di Calcar, che il Föster li dice assolutamente lavoro di un pittore più antico, e il Kugler invece li crede dipinti da Giovanni prima che venisse in Italia.

1 * Michel Coccia nacque a Malines nel 1497, e morì in Anversa il 1592.

2 * Queste trentadue storie, cavate dal racconto d'Apulejo, non sono da confondere, come fece il Bottari ed altri, con quelle undici che Raffaello dipinse nella Farnesina, quattro delle quali furono incise da Marcantonio. Queste composizioni furono intagliate da Agostino Veneziano e dal Maestro del Dado. La grande somiglianza che le invenzioni di questo fiammingo hanno con quelle di Raffaello, deriva dall'aver egli studiato assiduamente e preso ad esemplare quell'opera del Sanzio.

3 Vedi sopra la nota 2, a pag. 283.

4 * Cioè Martino Heemskerk.

italiana. Intagliò appresso Ieronimo in sei tondi i fatti di Susanna, ed altre 23 storie del Testamento vecchio, simili alle prime di Abraam: cioè, in sei carte i fatti di Davit; in otto pezzi, quegli di Salamone; in quattro, quegli di Balaam; ed in cinque, quegli di Iudit e Susanna. E del Testamento nuovo intagliò 29 carte, cominciando dall'Annunziazione della Vergine, insino a tutta la Passione e Morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della Misericordia, e la storia di Lazzero ricco e Lazzero povero; ed in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni; ed in altre quattro carte quella che scrive San Matteo a 18 capitoli, dei talenti. E mentre che Liè Frynch,[1] a sua concorrenza, fece in dieci carte la vita e morte di San Giovanni Battista, egli fece le dodici tribù in altre tante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco; Simeon con la spada, per l'omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù, con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d'intaglio più gentile, in dieci carte, le storie e i fatti di Davit, da che Samuel l'unse, fino a che se n'andò dinanzi a Saullo; ed in sei altre carte fece l'inamoramento d'Amon con Tamar sua sorella, e lo stupro e morte del medesimo Amon. E non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de' fatti di Iobbe: e cavò da tredici capitoli de' Proverbj di Salamone cinque carte della sorte medesima. Fece ancora i Magi; e dopo, in 6 pezzi, la parabola che è in San Matteo a' dodici, di coloro che per diverse cagioni recusarono d'andar al convito del re, e colui che v'andò, non avendo la veste nuziale; e, della medesima grandezza in sei carte, alcuni degli Atti degli Apostoli; ed in otto carte simili figurò in vari abiti otto donne di perfetta bontà; 6 del Testamento vecchio, Jabil, Ruth, Abigail, Judith, Ester e Susanna; e del nuovo, Maria Vergine madre di Gesù Cristo, e Maria Madalena. E dopo queste, fece intagliare in 6 carte i trionfi della Pacienza, con varie fantasie. Nella prima è sopra un carro la Pacienza, che ha in mano uno stendardo, dentro al quale è una rosa fra le spine: nell'altra si vede sopra un'ancudine un cuor che arde, per-

[1] * Giovanni Liefrinck di Leyden viveva fra il 1540 e 1580 in Anversa; la Vita di San Giovanni Batista fu incisa secondo i disegni di Francesco Floris.

cosso da tre martella; ed il carro di questa seconda carta è tirato da dua figure, cioè dal Disiderio, che ha l'ale sopra gli omeri, e dalla Speranza, che ha in mano un' áncora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna, che ha rotto la ruota. Nell'altra carta è Cristo in sul carro, con lo stendardo della Croce e della sua Passione; ed in su i canti sono gli Evangelisti in forma d'animali: e questo carro è tirato da due agnelli; e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo, ovvero la Carne, il Peccato e la Morte. Nell'altro trionfo è Isaac nudo sopra un camello, e nella bandiera che tiene in mano, è un paio di ferri da prigione; e si tira dietro l'altare col montone, il coltello ed il fuoco. In un'altra carta fece Iosef che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti, con uno stendardo, dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni che si trae dietro, sono Zefira[1] e l'Invidia, che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione, con la cetara e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno; e dietro a lui è Saul prigione e i Semei con la lingua fuora. In un' altra è Tobia che trionfa sopra l' asino, ed ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte; e si trae dietro legati, come prigioni, la Povertà e la Cecità. L'ultimo de' sei trionfi è Santo Stefano Protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, ed ha nello stendardo la Carità; ed i prigioni sono i suoi persecutori. Le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d'ingegno, e tutte furono intagliate da Ieronimo Coch; la cui mano è fiera, sicura e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la Fraude e l'Avarizia; ed in un'altra bellissima, una Baccanaria con putti che ballano. In un' altra fece Moisè che passa il mare Rosso, secondo che l' aveva dipinta Agnolo Bronzino, pittore fiorentino, nel palagio del duca di Fiorenza, nella cappella di sopra.[2] A concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una Natività di Gesù Cristo, che fu molto bella. E dopo queste cose, intagliò Ieronimo, per colui che ne fu inventore, dodici

[1] Forse dee dire: l' Ira.

[2] La cappella colle pitture del Bronzino sussiste tuttavia nel così detto Palazzo Vecchio.

carte delle vittorie, battaglie e fatti d'arme di Carlo quinto. Ed al Verese pittore e gran maestro, in quelle parti, di prospettiva, in venti carte diversi casamenti. Ed a Ieronimo Bos,[1] una carta di San Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; ed in un'altra un alchimista, che in diversi modi consumando il suo e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli: la qual carta gli fu disegnata da un pittore, che gli fece intagliare i sette Peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica e da ridere: il Giudizio universale; ed un vecchio, il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo, e non la trova: e similmente un pesce grande che si mangia alcuni pesci minuti; ed un Carnovale, che godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima; ed in un'altra poi la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare.

Molti altri Fiaminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d'Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente in quelle di . . . . ,[2] che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro storie della Creazione d'Adamo; quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna, che sono bellissime. Parimente G. P.[3] ha intagliato, in sette tondi piccioli, le sette opere della

[1] Girolamo Bos di Bolduc, in latino *Boscoducensis.* Egli è soprannominato *le drôle,* ossia il faceto; ed anche il *Merlin Coccaj* della pittura. Le stampe ad esso ascritte non sono intagliate da lui, ma soltanto inventate. (*Bottari e Zani.*) — * Poco sappiamo intorno alla sua vita. Nell'Escuriale si conservano sette grandi tavole di lui; ed altre sue opere ancora si vedono in Ispagna.

[2] * Questa lacuna si riempie col nome di Alberto Aldegrever. Nacque egli nel 1502 a Soest nella Vestfalia, e vi morì circa il 1562. Si educò a Norimberga sotto la disciplina del Dürer. Il Bartsch novera 292 stampe di lui; altri ne portano il numero sino a 350.

[3] * G. P. significa Giorgio Pencz o Pens, uno di quegli intagliatori che si dicono i *piccoli maestri.* Egli nacque circa il 1500 in Norimberga, dove ebbe maestro il Dürer. Venne in seguito a Roma, e fu della scuola di Raffaello. Lo dicono morto nel 1550 a Breslavia. Il Bartsch descrive 120 stampe di lui. Tra le più belle sono quelle della Storia di Tobia.

Misericordia; otto storie tratte dai Libri de' Re; un Regolo messo nella botte piena di chiodi; ed Artemisia, che è una carta bellissima. Ed I. B.[1] ha fatto i quattro Evangelisti tanto piccoli, che è quasi impossibile a condurli: ed appresso, cinque altre carte molto belle; nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovinetta alla fossa; nella seconda, Adamo; nella terza, un villano; nella quarta, un vescovo; e nella quinta, un cardinale; tirato ciascuno, come la vergine, dalla Morte all'ultimo giorno: ed in alcun'altre, molti tedeschi che vanno con loro donne a' piaceri, ed alcuni satiri belli e capricciosi. E da.....[2] si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti, non men belli che si siano dodici storie del figliuol Prodigo, di mano di M,[3] con molta diligenza.

Ultimamente Francesco Flori,[4] pittore in quelle parti famoso, ha fatto gran numero di disegni e d' opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Ieronimo Coch: come sono in dieci carte le forze d'Ercole; e in una grande, tutte l' azioni dell' umana vita: in un' altra, gli Orazii ed i

[1] * Sotto queste iniziali, più probabilmente che Iacopo Binck, è nascosto Giovanni Sebaldo Beham, o Behaim, o Peham, discepolo di Alberto Duro, nato a Norimberga nel 1500, morto intorno al 1550. Ha condotto con un bulino finissimo ed elegante circa 300 piccole stampe, tra le quali gli Evangelisti di piccolissima dimensione, una trentina di pezzi dove sono figurati de' contadini con le loro donne, satiri, ec., come descrive il Vasari. Ma le cinque carte del ballo della morte qui noverate, non si conoscono. Avrebbele forse l'Autore confuse con quelle intagliate in legno molto finamente dall'Holbein? — Il Bartsch dà il catalogo degl' intagli del Beham.

[2] * I quattro Evangelisti potrebbero essere di Giovanni Ladenspelder d'Elsen, nato nel 1511. È probabile che dimorasse in Italia per qualche tempo, perchè ha copiato le 50 carte de' Tarocchi, dette del Mantegna, ignote al Bartsch, il quale descrive solamente 20 altri pezzi. (*Peintre graveur*, IX, 57.)

[3] * La storia del figliuol prodigo fu intagliata da un maestro che usò la cifra M, il quale, secondo il Christ, è *Martino Treu*, che operava nel 1540-45. Il Bartsch (IX, 68) novera di lui 42 pezzi solamente. Ma perchè non esiste altra serie di questa parabola in 12 pezzi, così l' intagliatore qui nominato dal Vasari pare veramente che abbia a esser Martino Treu.

[4] * Francesco Floris, o più propriamente Francesco de Vriendt, nato il 1520 in Anversa, studiò a Liegi sotto Lamberto Lombardo, e a Roma le opere di Michelangelo e di Raffaello. In seguito, nella Vita di diversi artefici fiamminghi, il Vasari ne parla ancora con molta lode, e narra che a que' tempi era chiamato il Raffaello fiammingo.

Curiazii che combattono in uno steccato: il giudizio di Salomone; ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole: ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha occiso Abel, e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono: similmente un Abraam, che sopra l'altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia, considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl'intagli di questo nostro libro dei ritratti de' pittori, scultori ed architetti, disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e state intagliate da maestro Cristofano . . . . . . ,[1] che ha operato ed opera di continuo in Vinezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo, di tutto il giovamento che hanno gli oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl'Italiani dall' aver veduto quelle degli stranieri e oltramontani, si deve avere, per la maggior parte, obligo a Marcantonio Bolognese; perchè oltre all' aver egli aiutato i principii di questa professione quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l' abbia gran fatto superato, sì bene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio, non molto dopo la sua partita di Roma, si morì in Bologna; e nel nostro Libro sono di sua mano alcuni disegni di

1 * Il cognome di questo Cristoforo è lasciato in bianco anche nella Giuntina. Il *Coriolano* vi fu messo la prima volta nella edizione bolognese del 1647, che poi fu adottato da tutte le seguenti. Lo Zani avverte però, che a Venezia lavorava in quel tempo anche un Cristoforo Chrieger, ch'era l' amico e l' incisore di Cesare di Vecellio, il quale lo chiama Cristoforo Guerra, italianizzando quel cognome tedesco. Questi, secondo che pare, morì nel 1589. — Della vita del Coriolano poco o nulla si sa. Credesi che fosse Norimberghese, e che il suo nome di famiglia fosse Lederer, da *Leder*, che in tedesco vale *cuojo*, da lui poi tradotto in italiano. Ma trattandosi che egli operò *infinite cose*, è più sicuro che sia il Coriolano. A lui è attribuito l' intaglio de' legni nelle opere del Vesalio (Vedi nota 4, a pag. 292), e nella Storia naturale dell'Aldovrandi. Quest' ultimo, nella prefazione al trattato *De avibus*, lo dice norimberghese. Morì a Venezia dopo il 1600. — Era probabilmente suo parente Giovacchino Teodoro Coriolano, intagliatore in legno, che lavorò a Basilea. (Bartsch, Vol. XI.) Il Bottari (Tomo II, pag. 432) nomina Giovan Batista Coriolani, d' origine tedesco (n. 1596 a Bologna, m. nel 1649), del quale abbiamo alcuni intagli in legno, come padre di Bartolommeo Coriolano, che lavorava a Bologna nel 1630-47, ed eseguiva chiaroscuri dalle cose di Guido Reni e d' altri. Sembrano tutti quanti della stessa famiglia. (Vedasi il Bartsch, XII, 18; Heller, *Storia della incisione in legno.*)

Angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle, ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcoantonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri che portano papa Iulio secondo, in quella parte dove Onia [1] sacerdote fa orazione. E questo sia il fine della vita di Marcoantonio Bolognese, e degli altri sopradetti intagliatori di stampe; de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso, per sodisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, m' a tutti coloro ancora che di così fatte opere si dilettano.

[1] * Nella Giuntina invece di *Onia*, dice *Enea*, per errore di stampa.

FINE DEL VOLUME NONO.

INDICE DEL VOLUME.

Vita di Madonna Properzia de' Rossi. . . . . Pag. 1
Vita di Alfonso Lombardi ferrarese, di Michelagnolo da Siena, di Girolamo Santacroce napoletano, e di Dosso e Battista, ferraresi. 9
Vita di Giovanni Antonio Licinio da Pordenone, e di altri Pittori del Friuli. 26
Vita di Giovanni Antonio Sogliani. 42
Vita di Girolamo da Trevigi. 51
Vita di Pulidoro da Caravaggio e di Maturino fiorentino. 55
Vita del Rosso. 67
Vita di Bartolomeo da Bagnacavallo, e di altri Pittori romagnoli. . . 84
Vita di Francia Bigio. 96
Vita di Morto da Feltro e di Andrea di Cosimo Feltrini. 106
Vita di Marco Calavrese. 115
Vita di Francesco Mazzuoli. 119
Alberetto dei Mazzola. 137
Prospetto cronologico della Vita e delle Opere di Francesco Mazzola, e di Girolamo Bedolo suo cugino. 138
Vita di Iacomo di Palma e di Lorenzo Lotto. 140
Commentario. — Di altre pitture autentiche di Lorenzo Lotto, non ricordate dal Vasari 152
Vita di Fra Giocondo e Liberale, ed altri Veronesi. 155
Vita di Francesco Granacci. 217
Vita di Baccio d' Agnolo. 223
Prospetto cronologico della Vita e delle Opere di Baccio d'Agnolo. 232
Vita di Valerio Vicentino, di Giovanni da Castel Bolognese, di Matteo dal Nasaro veronese, ed altri eccellenti intagliatori di camei e di gioie 236
Vita di Marcantonio Bolognese e di altri intagliatori di stampe. . . . 256